

# ATTI E MEMORIE

DELLA

## R. ACCADEMIA VIRGILIANA

### DI MANTOVA

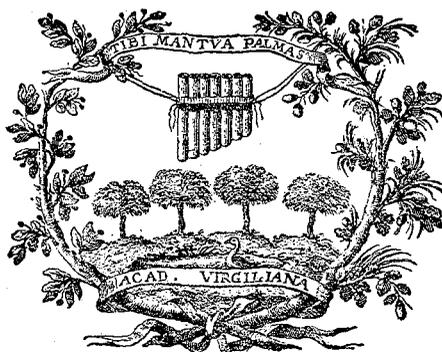
---

NUOVA SERIE - VOLUME QUINTO - PARTE I.

PARTE II (p. 122)

---

ANNO MCMXII



MANTOVA

STAB. TIP. G. MONDOVI

---

1913



---

*MEMORIE*

---



SAGGIO DI UN COMMENTO  
ALL'ARTE POETICA DI ORAZIO

vv: 1 - 24

*Humano capiti cervicem pictor equinam  
ungere si velit*

*Humano capiti . . . . cervicem equinam*, chiasmo che con molta vivezza fa spiccare le due nature nel loro contrasto: *a muliebre testa . . . un collo equino*.

Oltre al chiasmo poi, si noti che l'idea dell'umanità è subito posta e fissata, per così dire, proprio nell'inizio del verso ed, in pieno contrapposto, la bestialità è messa in rilievo nella fine.

*Humano*, di donna, in rispondenza all'emistichio del v. 4: *mulier, formosa superne*. L'esigenza quantitativa impedì forse al poeta la posizione del termine concreto; poi, alla sua fantasia si sarà presentata prima l'idea generica dell'umano in antitesi immediata colla verità, opposizione che meno bene sarebbe stata espressa dalla parola specifica: inoltre ognuno sa che una sapiente indeterminatezza talora è felicissimo espediente artistico.

*Cervicem*, è usato comunemente come uno de' *nominum pluralia tantum*: *cervices*. Propriamente è la parte posteriore del collo, dall'occipite al dorso: ma, per lo più, vale collo.

*Pictor*, non nel senso di *si qui pictor*, se un qualche pittore, che può valere anche: *se un qualunque pittore* relativamente alla valentia: ma di *si quis, pictor*, se uno che sia pittore veramente, un pittore degno di tal nome. Questa interpretazione è voluta dalla frase: *mulier, formosa superne = una bella testa di donna*. Come potrebbe ciò ritrarre un pittore dozzinale? E perchè poi sprecare tempo e fatica nel combattere gli inetti? Pare quindi che si alluda ad un artista abile nella fattura delle singole parti, e che tale può riuscire nella fusione del tutto, ma che nel caso particolare, per bizzaria o per smania di originalità, che sembra fosse vizio invadente, se pure altri autori lo biasimano (Vitruv. 7, 5: *Nunc pinguntur tectoriis monstra* etc.), tenta di collegare cose eterogenee. E per confermare questa ermeneusi, noto che, se Orazio prendesse di mira un pittore qualsiasi, porrebbe *iungat*, nel verso seguente, gli farebbe cioè senz'altro congiungere il collo equino alla testa muliebre; invece, scrivendo *velit*, riconosce libertà e capacità di elezione nell'artista, il quale forse, e per il primo, riprova il brutto adattamento, e vi si induce soltanto o per capriccio, o per amore di novità, o per seguire l'andazzo comune.

*Jungere*, esprime qui unione meccanica: *attaccare*; una coppia di sinonimi, p. e. *iungere et copulare*, esprimerebbe nesso organico.

*Si velit . . . risum teneatis*, periodo ipotetico della possibilità (nel presente).

*Si velit*, espressione generica della volontà, che pare non ne designi la modalità. — Ma traducendo, è meglio determinarla: *se volesse bizzarramente unire*; o meglio, intendendo tacitamente inchiuso nella supposizione della libertà volitiva un contrasto tra il capriccio dello strano artista e le esigenze dell'arte: *se volesse unire, violando le leggi estetiche: se unisse stranamente* — Per il tempo si noti che l'imperfetto congiuntivo italiano esprime tanto la possibilità quanto l'irrealtà nel presente, mentre in latino quella è significata dal presente, questa dall'imperfetto congiuntivo.

Il brano commentato forma la protasi di una pos-

sibile ipotesi, ma essa si può suddividere in due ipotesi, unite o per coordinazione o per subordinazione :

*Si quis, pictor, fingat caput humanum (muliebre) idemque velit iungere ei cervicem equinam: — si quis, pictor, velit iungere cervicem equinam capiti humano, quod pinxerit.*

*et varias inducere plumas  
undique collatis membris*

*membris collatis* è dativo dipendente da *in-ducere varias inducere plumas undique collatis membris*, locuzione sintetica, contratta.

Carattere precipuo delle lingue antiche è la stretta comprensione delle idee che dà luogo spesso a indeterminatezza. Ma si dirà: Altro loro carattere essenziale è la figurazione plastica, che è causa di una visione più netta delle cose, e però di una più precisa intuizione. Certo i fenomeni sono indicati dai classici con terminologia, che li ritrae vivamente nel loro avvenire e talora persino nella loro materialità, donde il pregio della concretezza, che per lo più tuttavia ha un valore relativo e storico. Ma i classici non ismembrano, non partiscono il pensiero con quella finezza e pertinacia di dissolvimento, che è indice di maggiore civiltà. Il loro comprendere e la loro esposizione è complessiva, è totale, così riguardo alle varie concezioni costitutive, come alla fusione razionale. In altre parole, il loro è discernimento chiaro, ma non minutamente acuto: lucido quanto alla totalità, non minuzioso rispetto ai particolari. Ed è evidente che il difetto analitico produca una concezione ed una manifestazione sintetica (la direi compatta) le cui doti della intensità e della vigoria sono spesso offuscate dal velo dell' indefinito. Si osservi poi che la poesia esagera ancora tale proprietà, essendo peculiarità sua l'aggruppamento ideologico e la concisa estrinsecazione. Si cfr: Carm. IV, 14: *devota morti pectora liberae* cioè: *pectora quae devota erant morti quam libertatis tuendae causa*

*adibant*; cfr. Serm. I, 1, 40: *nil obstet tibi dum ne sit te ditior alter*, dove i tre concetti della durata, della concessione e della finalità sono fusi, sicchè la soluzione migliore appare questa: *nil obstet tibi ne lucro ducaris dum sit te ditior alter*. Quindi, poichè il *conferre* è anteriore all'*inducere*, come ci avverte il participio passato, si risolva la frase preposta per coordinazione: *et si pictor conferat cetera membra* (oltre il capo ed il collo) *undique* (letteralmente: *ex animalibus cuiuscumque generis*) *et inducat varias plumas eis* (escluso dunque il capo, il collo e l'estremità inferiore, come vedremo); e per subordinazione: *et si pictor inducat varias plumas ceteris membris, quae collata sint undique*, osservando la *consecutio temporum*. Non si faccia addirittura pazzo il pittore, ideato già abbastanza strambo, pensando che le penne rivestano altresì la parte inferiore della figura, che Orazio dirà pisciforme, e poi anche il collo e magari pure la testa di donna, che come sarebbe allora *formosa*? Un tale pittore (unitamente però a chi l'ha concepito) meriterebbe ben più che lo scherno della risata. Anzi l'onore dell'artista e del poeta ed il senso comune vuole che l'espressione collettiva e indefinita *membris* sia intesa in senso partitivo e determinato, come se così fosse proposta: *et si pictor velit inducere varias plumas certis quibusdam ceterorum membrorum, quae collata sint undique*, intendendo penne solo le braccia aliformi. A così spiegare sono indotto dall'osservazione che non tutte le locuzioni debbono essere prese nel loro senso assoluto, senza restrizione, specialmente poi nell'ambito poetico. In questo passo si vorrà forse comicamente esplicitare l'*undique* nel suo genuino significato: *ex animalibus cuiuslibet generis*? Certo no, chè anzi non lo si considera neanche come decisamente iperbolico; quantunque abbia una così spiccata impronta di universalità, lo si interpreterà molto particolarmente: *da animali disparati*, o al più: *da animali scelti a caso*. Cfr. gli altri passi Oraziani, in cui occorre usato l'*undique* (C. II 15 2; E. 12 7; S. I, 2 123; 9\*78; II 1 20; 3 108) e più specialmente quelli dove

l'uso è identico (C. I 7 7; 16 14; 29 13; S. I 1 70; II 3 128; Ep. I 7 79). Ora, perchè, in virtù eziandio delle osservazioni premesse, siffatta limitazione non si potrà approvare per la dizione *membris*, che è di eccessiva comprensione? Che ad ogni modo vada attenuata ci avverte lo stesso poeta, in quanto che, separatamente dal resto, designa la parte inferiore della figura, dicendo che è rappresentata da un'estremità pisciforme, al modo stesso che prima aveva indicato separatamente la testa e il collo. Non è questione perciò di principio, per così dire, ma soltanto di misura. — Per queste stesse riflessioni, non si creda che l'attributo *varias*, il quale certo allude alla tinta (*di svariato colore*), accenni pure alla forma ed alla natura. Ma, si dirà, se sono piume varie di colorito, saranno tali anche di foggia e di specie! Sì e no; è vero che siamo nel campo dello stravagante e che il pennello è pensato in pugno a un bisbetico, ma questi può bene di fantastiche tinte colorire piume uniformi, senza tratteggiare ibridi impasti.

*Inducere*: *condurre, portare*, ma anche *inserire in*; vocabolo tecnico che significa proprio nella sua materialità l'azione di trasporto, col pennello, dei colori dalla tavolozza sul quadro, ed altresì l'inserzione delle piume su alcune delle membra combinate.

*Plumas*; veramente è il piumeggio più tenue, più morbido e più denso che ricopre tutto il corpo degli uccelli: mentre *penna (pinna)* è quello più grosso e più lungo, che costituisce specialmente le ali e la coda. Ma spesso presso gli autori l'uso di queste voci è promiscuo.

*Undique*; v. nota precedente, che dimostra assurda la traduzione letterale: *da ogni sorta di animali*, goffa iperbole; e neanche è accettabile l'interpretazione, suggerita da attenuazione dell'iperbole, sì che questa riesca più consona col nostro realismo: *dagli animali più diversi*. Dove quest'aggettivo deve essere percepito nelle sue due accezioni distinte, perchè la banalità dell'opposizione dipenderà tanto dalla mirabile singolarità delle membra, quanto, e maggiormente, dalla repugnanza che fra loro intercede. Tuttavia, per le annotazioni anteriori

sarà bene attutire ben più la formale esagerazione del vocabolò, manifestandone il tenue contenuto: *da animali differenti*, o al più, come si disse: *da animali presi a caso*, o meglio, *da animali che per l'esempio dei modelli si presentano alla sua fantasia*.

*Collatis, con (cum) latis*. Il *cum* (*com, con, co*) qui indica l'azione dell'assommare che si avvicenda coll'unificazione esteriore. Il senso comune poi ci indurrà a ritenere che tale collazione si limiti agli animali superiori, de' cui diversi arti l'arte e la sbrigliata fantasia solitamente plasmava pluriformi figure, e a numero molto esiguo inoltre, e che nel delineare le differenti sezioni una sola specifica natura intervenga, di modo che nella composizione del petto, ad esempio, una metà non sia di leone e l'altra di serpe.

*Membris*: già abbiamo risolto questo intenso vocabolo: *certis quibusdam membrorum*, scorgendovi un accenno alle braccia aliformi. Agli argomenti addotti si aggiunga quest'altro: Se da varie bestie sono ritratte le porzioni costituenti il tronco, volete che il pittore frammischi piume al crine, o al collo, o alle squamme che necessariamente le debbono ricoprire?

Questa seconda partizione della protasi principale si può sciogliere in altre minori per coordinazione: *et si pictor imitetur membra quorumlibet animalium atque conferat, ut reliquum corpus exprimat. idemque velit inducere plumas varias certis quibusdam eorum*: — oppure per subordinazione: *et si pictor velit inducere varias plumas certis quibusdam membrorum, quibus reliquum corpus conflatum sit, et quae ab eo, cum quibuslibet ex animalibus expresserit, forte collata sint*.

Dove, per la distinzione fra il ritrarre (*imitari*) e il congiungere (*conferre*) e l'ellissi del primo, si noti che Orazio di due fatti che si susseguono e si integrano, l'uno soltanto enuncia. Cfr. Carm. I, 1, 11 ss., dove è espresso puramente il distornare (*demoveas*) dall'agricoltura chi vi è appassionato, e taciuta la persuasione perchè preferisca la vita marinara, e dove perciò logicamente si dovrebbe dire: *numquam demoveas et ei persuadeas ut*.

*ut turpiter atrum  
desinat in piscem mulier, formosa superne;*

*Ut*, consecutivo, determinato da tutte le operazioni anteriori. Alcuni commentatori sostengono da una sola delle premesse derivi la conseguenza. Già in quattro momenti principali si è suddiviso il colorimento del pittore: *a)* il ritratto della testa — *b)* l'innesto ad essa del collo equino — *c)* la combinazione multiforme del rimanente corpo — *d)* l'impennamento delle braccia, trasformate in ali. Donde parrebbe si dovesse dedurre che sulla terza protasi esclusivamente si fondi l'antitetico parallelo. Ma in questo: *ut mulier, formosa superne, desinat turpiter in piscem atrum* è inclusa la prima condizione: *si quis, pictor, simulet caput humanum*, come risulta dalla prima delle immagini comparate: *ut mulier, formosa superne*. Di più, poichè la seconda nota disarmonica è rappresentata dal pesce mutilo, e questo fa parte del cumulo disforme, d'onde l'inferenza, notiamo che, scrutando tale ammasso, si deve fare astrazione dalla testa e dal collo, perchè innesto anteriore. ed altresì dalle braccia, in quanto che sono pennute. Ora è chiaro che siffatto processo d'esclusione è certificato dall'esame logico di questi elementi eliminati, ed implica la partecipazione loro nel raziocinio consecutivo, tanto più che fra loro intercede non minore sconvenienza che fra la candida e bella testa muliebre ed il ruvido e nero pesce. È poi, è vero che il Poeta parla prima e distintamente di testa femminile, di innesto di essa su un collo di cavallo, e poscia di attaccamento di nature eterogenee, di impiumamento di alcuni arti, ma tutto ciò è valevole per la successione cronologica ed attuale, ma è parto di un' unica concezione ideologica che porta ad una concretazione mostruosa. da tutto un siffatto ideare e da tutta l'attuazione conseguente deriva la posizione del vivissimo contrasto. Così è appianata ogni difficoltà; anche, rispetto all'*inducere plumas*: infatti, la

parte che s'impiuma è nell'acozzo vituperato, e di più l'avverbio predicativo *turpiter*, nella sua comprensione, nel suo biasimo generale, inchiude pure il multicolore impennamento.

*Turpiter*, lo riferisco a *desinat*, ma non a lui solo, come dirò. Vediamo se può questo avverbio riportarsi ad *utrum*, dare cioè maggior risalto alla *negrezza* del pesce. Perchè questo aggettivo non può assolutamente significare *sconcio*. Se analizziamo l'intera figura, ci persuaderemo che non è escluso, anzi l'emistichio *mulier, formosa superne* lo conferma, che ogni suddivisione sia lavorata finamente. Altrimenti il poeta agiterebbe vanamente la frusta contro un incapace.

Su questo molto si è già detto; ora aggiungo che scrivendo l'autore: *si pictor*, ammette per l'artista biasimato almeno la professione pittorica ed il riconoscimento pubblico: se si trattasse di un principiante o di un pannelleggiatore da strapazzo, direbbe: *si quis* senza fargli l'onore del titolo *pictor*. Dunque *sconcio* o *brutto* quel troncone di pesce non può essere riguardo alla tecnica formale. È neppure in sè e per sè, chè troppo sereno è il sentimento naturalistico degli antichi, pei quali, se avessero in proposito nudriti pregiudizi proprî di altre civiltà e di altri tempi, *sozzi* dovevano riuscire ugualmente gli altri pezzi animaleschi. A meno che il poeta, per speciale avversione, non abbia voluto riservare l'epiteto al mutilo natante! Ma c'è il bello orrido! Eh via! orridamente bello, se considerato a parte, un brano di pesce acefalo? -- Si colga l'efficacia del chiasmo: *atrum piscem . . . mulier formosa*, che più intenso e più vivo rende il contrapposto; la natura umana, e di questa la più gentile manifestazione, la donna, è posta in istridente riscontro colla natura bestiale e di questa con una specie delle più dissenzienti, il pesce; il precipuo vanto muliebre, la bellezza, di cui per noi essenziale dote è il candore e la morbidezza, è messa in urto inconciliabile col colore fosco e la scabra pelle di un cetaceo. Concludendo: *atrum* non può dare che l'idea del *fosco*, dell' *oscuro*, del *nero* in opposizione alla bian-

chezza della bella faccia. E non diversamente suona nel tratto Dantesco: *la barba unta* ed *atra*. Certo una qualche estensione bisogna accordare ai vocaboli, riflettendo che la parola è scarsa *luce del suggello*. E però, come in Dante *atra* significa anche l'aggrovigliamento oltre la cupezza, così l'*atrum* Oraziano alla nota del *fosco* aggiungerà quella del *ruvido*, \*come in *formosa* rifulgerà pure il candore della bellezza. Si aggiunga che, anche quando *ater* assume presso i classici un sovrasenso, permane intensa la caratteristica fondamentale: e a maggiore ragione deve qui permanere, dove si tratta propriamente di fattura materiale.

Onde, per ritornare al principio, se noi ricerchiamo che valga *turpis* troveremo *deforme*, *sformato*, per cui *turpiter* è uguale a *bruttamente*, *in modo deforme*, *con processo disforme*, violando, cioè, le leggi armoniche della continuità e della unità organica. Così in Orazio occorre la frase: *pede turpi esse* (Sat: I, 2, 102); così in Ovidio: *Volcanus turpiter obliquo pede claudicat* (Am: II, 17, 20) — L'altra accezione morale ha luogo, quando si svolgano fenomeni psichici; ma qui invece, ripetiamo, avvengono atti materiali e locale contrapposto, e preferibile è quindi il senso primitivo. Ciò posto, si unirà *turpiter* con *atrum*? Ne avremo, considerando le due idee unicamente nel loro ambito senza relazioni immediate, la significazione: *fosco in modo deforme o disforme*, colla quale si vorrà riprendere o la tetraggine del colore, o una sua interruzione con una vana o almeno inefficace aggiunta. Che se si vorrà insistere sugli effetti delle tinte rispondenti, e si spiegherà: *fosco in modo disforme* dall'attraente e candida faccia, sarà data una esplicazione, che ha una certa probabilità, ma che è semplice ripetizione del contrasto, già così artisticamente espresso dal valore dei vocaboli *atrum* e *formosa* e dalla loro posizione chastica. E l' inutile è sempre omesso nell' arte Oraziana. Si hanno bensì dei casi, nei quali un complemento si rapporta a due concetti, come nella prima satira del primo libro *illis a iratus* e ad *inflet* (v 20 e ss), e *furtim* a *defossa* e a *deponere* (v. 42), ma per tacere

che, a rigore, specifica è l'integrazione, negli esempî citati il doppio riferimento accresce l'efficacia della rappresentazione, mentre nel luogo discusso riuscirebbe una scialba duplicazione. Non rimane che unire strettamente *turpiter* a *desinat*, sciogliendone il senso con quella larghezza che dimostrerò necessaria,

*Desinal . . . . superne*: l'appendice terminale è vigorosamente ritratta, quasi nel suo svolgimento, e chiusa seccamente col dattilo *desinat*, il cui *ictus* inoltre eleva il valore del *de* iniziale; gli si oppone fortemente il *super* del finale *superne*. Alle due estremità del verso e con ordine inverso, le due estreme e contrastanti figure; per tali accorgimenti e per il chiasmo● stride la stonatura, ne è offeso l'occhio.

*Desino* risulta da *de* che, come *zurá*, indica movimento dall'alto al basso, e *sino* che in tutte le sue molteplici costruzioni ha sempre il senso di *permettere che una cosa avvenga*; *lasciare che un'azione si svolga*. ●s-servando che *sino* si trova col semplice accusativo, con ellissi più o meno evidente, e che se si *permette che una cosa avvenga* questa naturalmente *avviene*, e se si *lascia che un'azione si svolga*, questa si *svolge*, apparirà logico e manifesto il trapasso del valore attivo di *sino* nel neutro di *de-sino*. Ma il tramutamento del genere verbale, che riguarda la relazione, non fa che si alteri il processo modale, che è inerente al contenuto essenziale ed alla natura dell'azione, e *desino*, quando è neutro, denota sempre lo *svolgimento* di un'azione nelle sue fasi, *l'avvenimento* di una cosa. *Desinere* si conserva anche transitivo; ma se noi analizziamo o il *desinere artem* di Cicerone, o il *desinere versus* di Virgilio, ci apparirà sempre la nota fondamentale, inclusa nell'ellissi del pensiero e della parola: si cessa di coltivare un'arte di cui ci occupavamo, non si compongono più versi come s'era soliti per il passato; per usare una similitudine meccanica, sarebbe come se si dicesse: si lascia cadere l'arte già formata, i versi già lavorati. *Desinere* perciò non accenna all'fine semplicemente, ma, dato il principio, che nel caso nostro è fissato dalla locuzione *mulier for-*

*mosa superne*, punto di partenza, denota il passaggio per la struttura intermedia fino alla recisione finale. Nel passo di Plinio (2 ep. 10): *Gemma haec in violam desinit*, questo verbo appunto designa l'oscillamento del colore della pietra per incerte gradazioni, sino all'apparenza soverchiante del violaceo. Non diversamente il *Pyrenaeus desinens* di Floro (4, 12) ci conferma nella nostra interpretazione, la quale è resa evidente 1) dal *de*, che significando dipartenza da un punto (dalla testa muliebre) e dall'alto (la mulier è appunto *formosa superne*), avverte che comincia il delineamento ed il trapasso, 2) dal senso assoluto del *desinere*, che implica dopo l'inizio un ulteriore svolgimento, e, 3) dall'*in* coll'acc. (*in atrum piscem*), che questo trasversale passaggio rafferma e compie, fornendo la *mèta*.

Così ritrovato il valore di *desinat*, approveremo senza restrizione che gli si accoppi *turpiter*, che condanna ed il trapasso dalla testa alla coda, in quanto che le due parti sono unite per intercedenti membra, di natura ripugnanti fra loro, ed altresì il contrapposto terminale della donna e del pesce. Di modo che, risolvendo, in virtù di quanto si è ottenuto avremo: *ut figura mulieris infra caput se pandens per alienigena membra atque turpiter coniuncta, desinat in . . . etc.*

*Piscem*, sineddoche: 'tronco inferiore di pesce. Di più qui è detto il genere per la specie, per metonimia: si tratta di un grosso pesce, appartenente ai *cete*, probabilmente dell'estremità caudata di un delfino, o di simile, immane natante. Certo Orazio non volle far cenno di un mostro piuttosto che di un altro, ma quest'ultima nota deve essergli stata suggerita e dalle favolose creazioni del popolo e dei poeti e dai fantastici disegni degli artisti, poichè così erano ritratte le Sirene, i Tritoni, Scilla ed altri esseri prodigiosi.

*Mulier*, è il soggetto della proposizione consecutiva. Siccome poi questa, come si è dimostrato, contiene in sè tutti gli elementi esposti nei premessi tratteggiamenti, dei quali è logica conseguenza, ne deriva che il suo soggetto *mulier*, che anche mediante virgola ab-

biamo staccato dalla parziale determinazione complementare: *formosa superne*, concreti l'intenzione del pittore, dichiarando che una mostruosa donna è raffigurata nel quadro. Del resto in ogni imagine la natura è stabilita dalla qualità della parte superiore. Se così è, possiamo completare il soggetto *mulier* con un'aggiunta che dilucidi l'intero disegno: *ut figura, qua mulieris species repraesentanda sit.*

*Formosa*, bella, ben fatta, εἰσομοσ. *Forma* è l'esteriore disposizione degli organi, οὐσία e, quando a un punto la cera è dedotta, l'eccellente conformazione, la bellezza, per antonomasia. Risolvi: *quae sit formosa.*

*Superne*; abbiamo già insistito sul mirabile effetto della posizione finale. *Superne* non vale unicamente: *di sopra, desuper, ὑπὲρ*, ma anche *sopra, supra, nella parte superiore*. Dunque: *bella nella parte superiore*, cioè: *che sia bella nella testa, che abbia una bella testa, sia dipinta con una etc.*

Ricapitolando: — *ut figura, qua mulieris species repraesentanda sit, cum caput formosum expresserit, infra alienigenis membris ineptaeque coniunctis efficta, desinat in piscem atrum.*

---

### *Spectatum admissi, risum teneatis amici?*

*Spectatum*, supino finale: *ut spectetis.* — *Specto*, frequentativo (*specito* e per sincope *specto*, derivato dal supino *spectum* che ad ogni modo dovè essere *specitum*) di *specio*, che come quelli di uguale formazione, gli iterativi, denota la frequente ed anche continua e perciò accurata, intensa azione. *Specto* quindi — *andare osservando, osservare bene* e, ponendo l'effetto per la causa, *giudicare, apprezzare, valutare.*

*Admissi*, ripresa della protasi, onde risolvi, osservando la dipendenza dei tempi: *si admissi sitis: ad indicare l'approssimarsi al quadro*. Si noti che in *admittere* c'è inclusa l'idea di concessione, di indulgenza; corrisponde in sostanza al nostro *lasciar entrare*. Ma

non è d'uopo, e forse non è opportuno, insistere sull'orgoglio dell'artista riconosciuto che nel suo studio si degna, anche riguardo a cospicui personaggi, di sottomettere le sue opere all'altrui giudizio. Ci basti osservare che anche l'ossequente e premuroso invito a uomini nobili e potenti non si può supporre che sia fatto se non da chi si è già acquistato un nome nella pratica dell'arte.

*Risum* il singolare per ragioni di ambiguità non bene si mantiene in italiano, specie in questa frase: *trattenere le risa*.

*Teneatis*, apodosi del periodo ipotetico della possibilità — *potreste trattenere*. Qui pone il poeta *risum*, che esprime tanto il *sorridere*, quanto il *ridere* e la risata clamorosa, chè occorre bensì *rideo* e *subrideo* ma non *risus* e *subrisus*. Inoltre la locuzione *risum teneatis*, che è interrogativa e nega la possibilità nella sua forma retorica, che esclude il potere in forma meno risoluta della negazione decisa: *non potreste certo trattenere le risa*, ci mostra che gli spettatori vorrebbero bene non ridere, ma non possono. Onde in parte ne è nobilitato l'artista. E' inutile poi ripetere che la disapprovazione e il mal contenuto scherno si rivolgono all'insieme inorganico e mal connesso del quadro, non alla fattura delle singole parti.

*Amici*, non si può intendere come vocativo: *o amici miei*, interpretazione che soltanto conferma l'amicizia intercedente fra Orazio e i Pisoni, testimoniata dalle numerose apostrofi che si riscontrano nel testo seguente e dalla dedica dell'epistola stessa; con quanta relazione a quel che è espresso e con quanta opportunità ognuno vede. Così spiegato *amici* è una vera zeppa. Ma attribuendo la qualità ai Pisoni e prendendola in senso concessivo, una nuova ed efficace nota si apporta al doppio turbamento che avviene nell'animo dei giudici: disgustati da quello scempio prima, esilarati poi, stanno per rompere in risa, ma è un loro amico l'autore e si trattengono; pure il freno non basta.

*Amici* quindi = *quamvis amici*. Ed al solito, i Pisoni.

potevano accordare la loro amicizia ad un volgare coloritore? Potev' essere un loro pari che si diletta a impiasticciare. Certo, ma Orazio, se così supponesse, non lo direbbe *pictor*, non gli attribuirebbe abito ed elezione artistica, non lo farebbe autore di belle teste, non gli farebbe esporre i suoi quadri, non se la prenderebbe coi mulini a vento.

*Credite, Pisones, isti tabulae fore librum  
persimilem,*

*Credite*, forma esortativa, che attenua la netta affermazione e che nella sua forma modesta arroga tuttavia al poeta la piena competenza di giudizio nell'arte poetica: *credete pure, siate pur certi* o semplicemente *ebene*. — L'apostrofe segna senz'altro il principio della trattazione.

*Pisones*. Il commentatore Porfirione afferma che la Poetica è dedicata « a L. Pisone, che in seguito fu *custos urbis* ed a' suoi figli. E meritamente, perchè Pisone stesso fu poeta e protettore delle belle arti ». E' identificato col L. Calpurnio Pisone, ricordato da Tacito come *praefectus urbi* e che morì nel 32 d. C. a 80 anni (ann. VI, 10). Lo encomia Velleio quale *lenissimum securitatis urbanae custodem*, anzi lo storico aggiunge: « forse non vi è altri più amante della tranquillità della vita privata (*otium*) e al tempo stesso più attivo ed abile nelle faccende pubbliche » (II, 98): e ognuno sa che nell'*otium* si attendeva anche alle arti belle ed alla scienza. Ora, posta, come i più credono, fra il 10 e il 9 a C. la composizione della Poetica, questo patrizio avrebbe allora avuto 40 anni circa, e poteva bene aver figli che attendessero allo studio poetico. E quand'anche prima sia stata composta l'epistola e più giovani fossero i figli, perchè escludere dalla dedica Oraziana, non dico l'adulazione, che a Virgilio fa cominciare un'era nuova dal primo vagito di un bambino, ma quella squisita cortesia per la quale, nell'incertezza dell'avvenire

e senza offendere il vero e la propria dignità, si riconosce nel virgulto la robustezza del tronco? Certo non sarà stato Pisone, il padre, un gran poeta, nè Orazio lo afferma, ma era un potente ed un glorioso patrizio, ed il Poeta altrove (Ep. I, 17, 35) con evidente compiacenza scrive che « *principibus placuisse viris non ultima laus est* ». Tutti i più solenni e nobili personaggi si occupavano allora d'arte, da Augusto a Pollione, a Mecenate: il *princeps*, quantunque a *tot et tanta negotia solus* attendesse, trovava il tempo di ritrarre sulle scene Aiace, sebbene poi anzichè sulla spada, lo facesse cadere *in spongiam*.

E chi più chi meno tentava le Muse, ed Orazio, ormai pontificando solo, doveva compiacersi del culto universale, ma lo moderava dettandone il decalogo. Che se in questo la drammatica usurpa la maggior estensione, è perchè tale genere, come il più complesso e perfetto e produttore di gloria maggiore, attraeva i più; ed inoltre perchè per la sua scenica e pubblica rappresentazione rispondeva meglio a quello spirito pratico che pur tuttavia pervadeva la vita romana, e per il quale, coll'epopea storica e con la storia, la drammatica fu il genere letterario adottato sin negli inizi della letteratura e preferito dai Latini.

Ma i figli di Pisone si occupavano veramente e di proposito dell'arte poetica e della drammatica in ispecie? Orazio pare accenni al più anziano come cultore del verso; pure le allusioni non sono molto esplicite, ma velate e vaghe. Le discuteremo volta per volta: qui basti osservare che eminentemente artistica era l'educazione de' giovani, se Orazio stesso fanciullo, *scutica ferulaque* fu costretto a imparare a memoria l'*Odysia* di Andronico, se libri di testo nelle scuole, anche primarie, per così dire, erano le opere dei poeti. I figli di Pisone, che si diletta di poesia, avranno avuto, specie il più anziano, un maggior trasporto per l'arte, avranno mostrato maggior ossequio per il glorioso artista, qualche cosa avranno anche abbozzato: sono amici, ammiratori, nobili, potenti, hanno un certo intendimento e

naturale capacità artistica; è naturale che ad essi dedichi il poeta i suoi precetti, senza approvare i loro tentativi, forse sperando prodotti migliori.

*Isti, codesto*: il dimostrativo è usato con proprietà. Orazio non è presente, solo i Pisoni si fingono invitati ad apprezzare la pittura.

*Tabula, e tabula picta*: pittura, quadro. Una volta si dipingeva su tavole di legno.

*Fore*: togliendo la subordinazione, i più per effetto del *fingentur* (v. 8) risolvono tacitamente questo infinito oggettivo: *liber erit . . .*; ma per la dipendenza dei tempi nella protasi dovrebbe ricorrere un futuro anteriore: *cuius species fictae erunt*. Infatti così si ha un periodo ipotetico della realtà, nel quale appare necessaria l'osservanza della relazione temporale: *Si species libri fictae erunt vanae, liber erit persimilis*. Se invece leggiamo *fingantur*, la possibilità dell'ipotesi giustifica meglio l'inosservanza della subordinazione temporale, molto meglio della realtà: *Si species libri fingantur vanae, liber sit persimilis*. Ne faccia impedimento il *fore* dell'apodosi, chè la possibilità si riporta sempre all'avvenire, e certamente così avviene nel luogo considerato; il *sit* quindi della conseguenza, dipendendo da un *verbum sentiendi*, lo si trasforma non in un infinito semplice, ma futuro.

*Librum*; *liber* è la parte interiore della corteccia degli alberi, aderente al legno. E poichè dapprima si scrisse nelle foglie delle palme e di poi nel *libro* di alcune piante e specialmente del papiro, pianta egiziana, ne avvenne che per metonimia *folium* e *liber* si dicesse in luogo di carte scritte e di scrittura; tale uso perdurò anche quando fu ritrovata altra materia scrittoria.

Per l'emistichio del v. 9: *Pictoribus atque poetis* si capisce che *librum* equivale a *carmen*. L'artista ha usato *librum*, forse cosciente in quell'istante dell'origine della metonimia, alludendo con arguzia a un volumetto elegante in carta di lusso, di papiro, materia conveniente a un contenuto artistico.

*Persimilem*, la preposizione accresce la somiglianza

sino all'identità, che sarebbe assoluta, se il secondo termine comparativo fosse in genitivo.

---

*cuius, velut aegri somnia, vanae  
fingentur species,*

*Cuius*: il relativo equivale al dimostrativo preceduto da una congiunzione: in questo passo = *si eius (libri)*, introducendosi la protasi di una supposizione possibile.

*Aegri*; fra *aeger* ed *aegrotus* intercede questa differenza che il primo si riferisce tanto al corpo, quanto allo spirito, il secondo accenna soltanto a morbo fisico: non mancano tuttavia le eccezioni. La parola qui è suscettibile d'ambedue i sensi, ma quello materiale può essere maggiormente ristretto, sì che la parola valga *febricitante*.

*Somnia*; *somnium* = ἰδ-ἔπιον = *quel che si vede in sogno, visione, species nobis dormientibus apparens*. Si noti che si dice appunto *videre, cernere somnia*.

*Vanae*; *vanus*, veramente = *vuoto, raro, deficiente*, ma anche *mancante di effetto, falso*, come in *vanae preces* ed in *somnia vana*. Si usa anche al neutro assolutamente e, quel che è notevole, Tacito chiama *vanus* chi ha operato vanamente, chi dispera di riuscire. Questo significato si può rintracciare presso altri autori, anche a proposito di cose e di azioni, e d'altra parte è già incluso nell'accezione: *falso, senza effetto*. Si osservi poi, e prova ne è la frase *somnia vana*, che la vanità sostanziale e formale, la vanità dell'efficacia nel presente e nel futuro, si riscontra specialmente nel *sogno*.

*Vanae* in questo luogo è predicativo, non attributivo, e la costruzione si ordina così: *species fingentur vanae*.

*Fingantur*; questa forma congiuntiva preferiremmo volentieri al futuro *fingentur* per le ragioni sovraesposte risolvendo *fore*. *Fingere* indica veramente il *premere, l'aglobare, il conformare* una data materia duttile: la radice

verbale è *fig*, donde *figulus* è colui che lavora e figura la creta. Il sovrasensò analogico dato dall'attività dell'ingegno, che le varie idee raduna e coordina. Questo verbo adunque non designa la formazione delle singole frazioni componenti un tutto, ma riflette il lavoro per cui esse sono raccolte e unificate.

*Species*: scrive Cicerone: *Formae sunt, quas Graeci ἰδέα; vocant: nostri, si haec forte tractant, species appellant.* Ora Seneca ci avverte che: *Idea est eorum, quae natura fit* e ciò secondo la sentenza di Platone. *ἰδέα* deriva dal tema *ἴδω*, lat. *vid* (*vedere*), ed è l'immutabile ed immortale esemplare e la relativa visione umana; ugualmente *species*, che equivale al termine greco, si forma dal tema *spec*, *specio*, (*speculum*) e determina appunto *quello che si vede, quello che appare.* E, lasciando da parte la dottrina platonica, dalla quale pure emerge il significato primo e sensitivo, *ἰδέα* e *species* si riportano in primo luogo a quello che si scorge con gli occhi e poi colla fantasia. Ciò posto, aggiungiamo che Orazio usa il plurale concreto, che non risponde al nostro astratto collettivo, o almeno prodotto di una collezione: *la concezione, il concetto*, ma equivale, nel senso etimologico della parola, a una *serie di visioni, di immagini (viste)*, o al più a una *quantità di concetti.*

Nel primo caso l'interpretazione è ostica: *se di un tal libro le visioni siano ammassate in un insieme caotico, come avviene nei sogni di un febbricitante*; ma sostituendo a *visioni* il vocabolo *immagini*, il senso è più latino. Dalla nostra analisi della proposizione: *variae fingentur species* si ricava che i tre termini per noi, in virtù del loro valore originario, sono più propri dei tumultuosi *somnia* che dell'affastellato libro. In altre parole il poeta direbbe del *carmen* quel che rigorosamente dovrebbe dire del sogno. Di siffatte trasposizioni e fusioni altri esempi noteremo nel corso dell'epistola. Ma anche altrove si rilevano: nella satira iniziale del primo libro l'avaro biasimato dal poeta per l'irrefrenabile smania di ammassare, obbietta: « *M* è una bella consolazione poter

affondre le mani in un bel mucchio » Al che l'artista : « Purchè ci sia dato di togliere sempre da un piccolo mucchio quel che dal tuo grosso sottrai, perchè devi esaltare i tuoi granai sovra le nostre corbe? Sarebbe lo stesso che, se tu avendo bisogno d'un secchio o d'una tazza d'acqua, esclamassi : Quanto sarebbe meglio attingere questo po' d'acqua da un gran fiume che da questa fontanella! » E il Poeta conclude : « *Eo fit, — plenior ut si quis delectet copia iusto, — cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer* ». Così i due fatti e le due concezioni sono frammiste e concatenate.

Per questo brano e per altri esempi, che il nostro esame porrà in luce, siamo indotti a dare la preferenza al preciso valore etimologico delle parole nel passo discusso e a sorvolare sul secondo senso analogico, pur ammettendo che anch'esso è pienamente accettabile, quantunque deducibile non senza artificio.

Per ultimo commentiamo : Al connubio ibrido e disforme del quadro fa riscontro quello della poesia. Le speciali membra della mostruosa pittura appartengono ad animali veri, e così le concezioni informatrici del carne saranno singolarmente reali, e magari artistiche. *Vanae* quindi, che a *figentur* si rapporta, condanna non le immagini peculiari, ma il loro nesso tanto nel tumultuario carne, quanto nel turbinoso sogno, poichè anche sognando vediamo il vero partitamente, il falso nel complesso della visione. Sono tre così le cose comparate : l'unione snaturata per mezzo del pennello di organi disformi, coi quali sono comparate le concezioni strambe e in urto fra loro che informano un carne. Termine di trapasso. *medio*, per così dire, sono le fantasmagorie del febbricitante, le quali riavvicinano le disparate membra che il pennello vuole collimino, colle fantasie compresse insieme dallo stravagante poeta. E un tale parallelo è condotto in modo che l'artista attribuisce al libro, di questo parlando, le caratteristiche delle visioni vedute in sogno, ed il suo principio e la sua fine chiama *pes e caput* e l'intonazione generale *forma*, quasi parlasse della pittura (v. 8-9).

Sicchè, risolvendo il brano, avremo: « *si rationes et sententiae, minime inter se cohaerentes, contrahuntur in eo libro conflando, quo pacto in somniis aegri visa, singulatim haud consentanea, componuntur ut fingantur species quaedam sed vanae.* »

*ut nec pes nec caput uni  
reddatur formae.*

*Ut* consecutivo, che ci richiama a quello del v. 3, come *pes* a *pisces* e *caput* a *mulier formosa superne*. Il libro poetico risulta dalla confusione di cose eterogenee, come la figura del quadro. E qui non si dimentichi che l'*ut* consequenziale ha la medesima forza di quello del verso terzo. Dopo lunghe delucidazioni così si è tradotto quel che di questo periodo precede: « *Siate pur certi, o Pisoni; che a codesta pittura sarà molto ma molto simile quel carne, nella cui formazione si proceda con quella confusione che occorre nei sogni di un febbricitante, sovrapponendo immagini eterogenee, da avere visioni complesse ma inverosimili* ». Come nel punto antecedente, tanto a lungo agitato, così qui risulta che la conseguenza particolare si estende, anzi tacitamente implica quanto è premesso. È un raziocinio ellittico per sineddoche, resa necessaria dalla posizione antitetica e chiastica fatta sin dall'inizio, dal primo concepire dell'artista, dall'ulteriore avviamento dell'immaginazione. Non è perciò soltanto il principio e la fine del libro che non convengono con un unico filo conduttore, per così dire, ma tutta la poesia ha impronte diverse: le sue suddivisioni sono, come nella donna ritratta, le « *undique collata membra* ». Tutto ciò rassoda le precedenti argomentazioni.

Sulla fusione poi delle proprietà dei tre oggetti paragonati e sul bizzarro trasferimento per cui *pes* e *caput*, che dovrebbero denotare le due estremità, della figura

muliebre, designano la prima e l'ultima parte del libro, sì che *forma*, che allude alla figurazione pittorica, esprime il colorito generale dei versi, ci siamo già intrattenuti assai.

*uni formae, una sola, unica, uno tenore aequabilis, omogenea.*

*Forma* =  $\mu\sigma\sigma\eta$  in opposizione a *materia* =  $\epsilon\lambda\gamma$  — L'etimologia, l'uso (*corporis forma, virorum formae* [ritratti], *forma agri*) e il riferimento a *pes* e a *caput*, chiaramente denunciano il significato materiale della parola che riguarda l'unificazione e il colorimento del pittore. con altra parola, la figurazione. Ma poichè. traducendo, non possiamo conservare l'impasto e lo stravolgimento Oraziano, come *pes* e *caput* divengono il *principio* e la *finè* del carne, così *forma* più che il *colorito generale*, ne diviene il *concetto informatore*. Così si passa al sovransenso analogico Per il quale *forma* non solo ha il senso passivo di *modello fatto*, di *schema compiuto*, ma anche quello di *modello prefisso*, di *esemplare*, che hanno altresì significato attivo. Nel quale senso intensivo soprattutto, risolviamo la parola in *ratio et formatio* e, di necessità, *dispositio*. Interpretiamo così *forma* non semplicemente *schema ideale*, ma per metonimia, impliciamo nella traduzione il criterio con cui lo si è elaborato. Avremo: *di modo che il principio e la fine non siano parti convenienti di un unico schema; . . . non siano prodotti di un' unica e coerente formazione artistica.*

*reddere* = *retro dare, ridare, restituire*. Seneca dice che *reddere* significa dare ad uno, che la ridomanda, una cosa che gli si deve. Terenzio distingue *restituere* da *reddere* e Donato insiste sulla distinzione: *Restituimus* a chi si vuole, *reddimus* a chi vuole: e quindi *restituimus volentes, reddimus volentibus*. Talora *reddere* perde il senso di ripetere l'azione in senso inverso al primitivo processo, ed assume quello di *dare*, ma anche allora mantiene il senso di obbligazione morale ed esprime: *dare ad uno quello che gli è dovuto o che in qualche modo gli spetta*. È naturale adunque che *reddere* valga anche *attribuire ad una cosa, come dovute e spettanti*,

qualità a lei inerenti, riconoscendole parti integranti e costitutive. Perciò, riflettendo che *unus* si usa nel senso di *uno solo*, che qui intercede un paragone fra la natura informante il principio e quella che informa la fine, che *unus* trapassando per il significato di *unicus* assume il significato di *idem*, tanto che occorre l'unione *unus et idem*, il complemento *uni formae* denoterà per noi non solo l'unità esteriore ma più specialmente l'interiore, ossia quella della materia componente, e lo interpreteremo nel senso di *un unico e identico*, o semplicemente, *omogeneo criterio artistico*, essendo la convenienza organica la prima e la più necessaria fattrice di unità.

Riassumendo: *ut partes eius libri, velut membra, velut pes et caput imaginis a pictore expressae, non uno eodemque tenore elaboratae sint, ut singulis singulae respondeant.*

---

— *Pictoribus atque poetis*

*quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

*Scimus et hanc veniam petimusque damusque*  
[*vicissim,*

Il poeta finge che il lettore riconosca la serietà della sua critica in quanto è rivolta a veri artisti, quantunque erranti, e voglia scusarli, anzi giustificarne l'opera, opponendo il comune adagio che l'arte non conosce pastoie.

*Pictoribus atque poetis*, la posizione dei due nomi, ripetuta per il primo (v. verso iniziale), assicura quanto all'importanza dei censurati, del censore e di chi legge o esamina. La determinazione poi *poetis* attesta che col *librum* del v. 6 si allude a lavori poetici.

*Quidlibet*, *quid* forma pronominale usata sostantivamente. *Libet*, *piace* suffisso verbale, usato invariabile, anche quando si richiederebbe il congiuntivo, come qui per la relazione ipotetico-consequenziale. Si noti inoltre

l'indeterminatezza del pronome = *qualunque cosa, quel che piaccia*, che male si conserverebbe ora per la nostra precisione di linguaggio; meglio: *qualunque ardimento*.

*Audendi* genitivo gerundio del semi deponente, retto da *potestas* — *di osare qualunque ardimento*.

*Semper* indica l'efficacia della consuetudine che ha forza di legge.

*Aequus* esprime la bontà del diritto. *Aequus* vale, nel suo significato primo e materiale, *piano, eguale* ed *aequor* appunto significa *pianura*. Mancando di aspre accidentalità il terreno piano può essere facilmente percorso, d'onde si capisce l'accezione di *favorevole* che *aequus* assume, trapassando facilmente dal senso fisico e passivo a quello morale e attivo. *Aequus* perciò, ossia *facile, piana, diritta* sarà la via morale quando l'animo nostro la percorra senza turbamenti, danni e tristezze. E così dovrebbe essere naturalmente, onde *aequitas* è il *diritto naturale*, mentre il diritto umano è dato dal rigido *ius* e dalle sorde *leges*, non sempre in buono accordo con la voce e gli ammaestramenti della natura. Nella celebre tragedia Sofoclea Creonte è *rigidus servator iuris et legum*, Antigone è mirabile sacerdotessa e martire dell'*aequitas*. Si stacchi quindi *aequa* da *potestas*, dando all'aggettivo un valore predicativo piuttosto che attributivo, e s'intenda: *fuit semper et aequae*, ovvero, *fuit semper, ut aequum est*. Assurda l'uguaglianza di *aequa ad uguale, medesima*.

*Potestas* indica il potere che si ha di fare una cosa, legittima o no, naturale o meno; ce lo conferiscano o no le leggi, ce lo consenta o no la natura.

*Scimus*; risponde il Poeta: *si sa*, con un plurale che non è *maiestaticus* ma, poichè fra gli edotti v'è anche chi parla traduce il nostro *si* impersonale.

*Et*: si aggiunga *ideo: e perciò*.

*Hanc*: ha il senso di *tale*.

*Veniam*; il termine anche nel più lato senso conserva almeno l'idea di concessione; sicchè mentre l'interruttore parla di diritto, comunque inteso, che gli artisti hanno di abbandonarsi alla foga della sbrigliata



fantasia, Orazio pare ammetta dapprima col *scimus* un tale diritto, ma inaspettatamente, non senza arguzia, lo riduce ad una *tolleranza*, ad un *beneplacito*; ad una *facoltà*, al più, ma solo di fatto, non di diritto: rimane quindi la pura efficacia della consuetudinè. Ed il *petere* e il *dare* seguenti restringono ancora il valore intimo della usuale facoltà.

*Petimusque damusque*; la consonanza delle enclitiche rafforza la posizione, l'intensità e la gradazione dei concetti. Ineccepibile l'interpretazione di Acrone: *petimus quasi poetae, damus quasi critici*, in forza del *vicissim*, che vale: *a vicenda: componendo me l'arrogherò, lo concederò criticando*.

---

*sed non ut placidis coeant immitia, non ut  
serpentes avibus gementur tigribus agni.*

*Sed non ut* forma ellitica: *sed non eiusmodi (huiusmodi), tanta sit venia; sed non ea licentia utantur; sed non ad hanc licentiam procedant*. Si noti tuttavia che il termine *venia* del verso anteriore derivando dalla radice *van*, donde anche *Venus*, *venustus* e *venerari*, ha il significato fondamentale di *compiacenza, indulgenza*.

I versi che seguono compiono la strana figurazione espressa dai precedenti; sopra ho messo in evidenza la diversa natura, l'eterogeneità delle singole parti; capo muliebre, collo di cavallo, membra disformi, penne svariate, coda di pesce nella pittura; alle quali rispondono nel carne i concetti sconvenienti fra loro, e l'ammassarsi confuso di parvenze nel delirio del febbricitante. Qui esplica l'accenno della contrarietà, dell'opposizione delle varie sezioni figurative, alla quale già ha alluso più specialmente coll'emistichio *undique collatis membris*, ed esemplifica. Ed è naturale, perchè se la discontinuità è grave difetto nell'opera d'arte, la ripugnanza di parti, fra cui non può essere conciliazione, è la conseguenza più illogica a cui può giungere la *mania*

dell'innovazione. Certo è tuttavia che nel differente genere di organi formali è implicito un contrasto, un'antitesi irriducibile, e quindi così all' *humanum caput* iniziale richiama ora il vocabolo *placida*, come alla *cervix equina*, alle *undiquè collata membra* e più all' *ater piscis* riadduce adesso l'indeterminato, per quanto concreto, *immitia*. Ma senza dubbio il poeta ha voluto distinguere sottilmente, e proporre, quale condizione indefettibile dell'operosità artistica, l'origine uniforme della materia elaborata, per dedurne, come necessario effetto, la cospirazione e l'accordo delle diverse partizioni.

Del resto questa relazione può essere, quantunque lievemente, confermata dall'esame dei verbi che occorrono nel primo membro: *iungere*, *inducere*, *collatis* che indicano sensibilmente una giustapposizione meccanica, mentre il *coeant* del secondo membro, se non figura una piena fusione, esprime tuttavia una maggiore compattezza. Cfr: *flammae*, *aquae coeunt*, e si noti che *coire* si dice di parti rotte del corpo che vanno a' posto, di ferite che si rimarginano, si cicatrizzano. Che se non è posta una vera compenetrazione, ciò è dovuto all'intenzione dell'artista di conservare il contrasto primitivo e la susseguente necessaria discrepanza.

Nella consecuzione *sed non ut placidis coeant immitia* si deve cogliere un duplice riferimento; a quanto è stato delineato prima, alla strana accolta cioè, e interpretare in precedenza: *sed non ut quaedam ex animalibus placidis decerpta coeant quibusdam aliis quae e variis animantibus detracta sint*: ed alla specificazione poi del verso seguente, esplicando: *sed non ut placido cuidam animali coeat aliud quoddam immitie*. Così si ha ragione evidente dei plurali concreti *placidis . . . immitia*, che determinano poi tosto, per analogia, la loro ripetizione nell'esametro che succede. Dove, altrimenti, parrebbe più naturale un singolo mostruoso accoppiamento: *serpens avi geminetur*, *tigris agno*. E con rara felicità l'artista assolve la serie delle sue ideazioni con una geminazione macabra (già brutalmente disgustosa nell'ep. XVI 30: *iuvet . . . tigres subsidere cervis, adul-*

*teretur et columba miluo*) che vuol essere anche coito sessuale, ed offendere coll'aspettazione dello snaturato ibridismo che ne sarà genito e partorito, propugnando così, con sconcia ma mirabilmente artistica figurazione, la necessità di quel naturalismo concettuale, e del susseguente accordo, che il magistero della realtà impone all'imitazione dell'arte.

In *placidis*, che ha la stessa etimologia di *precari*, *placire*, *placere* ha riscontro, già si è detto, la grazia femminile del *formosum caput*, e Virgilio stesso con questo epiteto tratteggia la serenità olimpica di Nettuno, che emerge in mezzo al cieco infuriare della tempesta: *summa placidum caput et tulit unda* (Aen I 127). Bene inoltre vi è inclusa la trepida mitezza degli *aves* e degli *agni*: mentre *immitia*, antitetica espressione della mollezza e morbidezza degli esseri mansueti (cfr. il scr. *mita* = *misurato, dolce*), designa l'aspra e dura ferocia delle belve.

Si noti per ultimo la posizione chiastica dei casi e l'alternativo accoppiamento: *serpentes . . . avibus, tigribus agni*.

Ricapitolando l'analisi di questi primi versi, risultano i seguenti concetti: *Nell'elaborazione artistica primo requisito è l'OMOGENITÀ (« UNA FORMA ») vv. 1-9; della quale è spontanea conseguenza l'ARMONIA fra le parti informatrici dell'opera (vv. 9-14). Ma avviene che o per bizzarria di temperamento o per capriccio di moda o per malsano amore di novità, non si faccia opera uniforme e per ciò stesso consona nei suoi elementi costitutivi vv. 1-14.*

---

### *Inceptis gravibus plerumque et magna professis*

vv. 14-19 — Contro l'omogeneità si pecca non solo per accidentale e momentanea elezione ma spesso anche per deficienza discernitiva dell'artefice riguardo ai canoni della giusta compagine. Non è raro il caso che ad una protasi, bella davvero, e che dà l'aspettazione di un

seguito ugualmente felice, si attacchino in modo non consentaneo altri brani non ne sono una continuazione necessaria, ma che anzi rompono l'euritmia e distruggono con rude disillusione la trepida speranza concepita. Il poeta allora assomiglia ad un sarto che ad un lembo di abito tagliato con garbo e assettato con eleganza, vada imbastendo e cucia altre pezze di colore sgargiante, bruttando così l'armonia dell'insieme.

In questa progressiva trattazione non è escluso quanto si è già fissato. Ora, come prima, non si vuol negare il merito agli artisti critici, e si riconosce anzi la loro valentia nei particolari; soltanto si nega loro abilità di assimilazione. Questo difetto nella parte iniziale dell'epistola è attribuito a vezzo balzano, alla moda, a desiderio di novità: la colpa è quasi estranea all'artefice e più propria dell'ambiente; ora si insiste ancora su questa manchevolezza, ma più che voluta e prescelta, la si considera come propria del compositore, che è, ripetiamo, ritenuto capace nelle singole formazioni, ma non fornito di doti sufficienti per l'economia architettonica.

Così il processo logico nel determinare il biasimato insuccesso artistico si fonda su due punti: 1° l'errore è voluto - vv. 1-14; 2°. L'errore è incosciente, ma limitato alla fusione del tutto, perfette magari restando le varie parti, prese a - vv. 14-19.

*Inceptis*: alla parola va data l'estensione che è nell'apostrofe Ovidiana: *di coeptis aspirate meis*, che non implora il favore divino sull'inizio solo del canto, ma sulla materia che è già presente alla fantasia del cantore. Così *inceptum* è la cosa principiata: l'argomento preso a trattare: non è una semplice introduzione, o proemio, ma la prima parte, un primo canto. Tanto è vero che *inceptum*, che è pure participio passato, ha dimesso la sua natura verbale di azione compiantesi, ed ha assunto il senso nominale di atto ormai permanente, duraturo. Non è più participio, è sostantivo. Non si insiste più sulla modalità dell'azione, come in *acute dictum*, *argute consum*, *prudenter disputata*, ma sullo stato, sulla condizione e qualità di cosa perfetta, che ha la ca-

ratteristica di valore inerente, e che non va promettendo, *non profitetur*, ma contiene in sè realmente la buona promessa di ulteriore bellezza, *professum est*. Rafforza l'interpretazione anche il plurale, occorrente anche nei complementi, che non solo ha comprensione concreta, ma contiene anche una molteplice congerie.

*Gravis*, che ha lo stesso etymon di *βαρὺς*, importa quanto *pesante* (cfr. *gravidus* e quindi *sostanzioso* e perciò *pregiato, elevato, valente* (cfr. *grundis*).

*Plerumque*: siccome *plērūm* è solo forma antica (di raro uso è *plērus* = *πλήρης*), così *plerumque*, usato anche in sua vece, ha doppio valore: e duplice appunto ne è l'uso in Orazio: comparativo cioè = *saepius, non raro* = *più volte, spesso*, ed anche semplicemente *talora, qualche volta*, come in questo caso: e superlativo relativo *il più delle volte, per lo più*.

*Et magna professis*: non si creda, non ostante il *professus grandia* del v. 27, che, come nello scherzoso *atqui vultus erat multa et pra eclaraminantis* (epl. II, 3, 9), ci sia dell'ironia in questo verso. Nè si dia quindi a *gravibus* l'accezione di *pomposi* o *speciosi* e a *magna professis* quella di *pieni di mirabolanti promesse*, sì che qui lo scrittore, come il ciclico del v. 136, strombazzi grandiosi propositi. Ma s'intenda, in modo consono colla trattazione anteriore, che si biasimano artisti che dopo una certa parte di loro lavori, proprio bene riuscita, divagano, fanno digressioni, che possono anche essere belle, ma che nulla o poco hanno che fare col soggetto. Si ricordino a questo riguardo le critiche acerbe che rigidi seguaci dei precetti Oraziani già mossero al Tasso per certi suoi episodî o *excursus* nel suo celebrè poema. Contro gli inetti, e non tuttavia assolutamente parlando, l'autore muoverà poi, scendendo, per così dire, per la gradazione dei valori: ma, ripetiamo, non arriverà mai allo zero; non si degnerà, voglio dire, di occuparsi dei nulli (vv. 19-23).

*purpureus, late qui splendeat, unus et alter  
adsuitur pannus,*

*purpureus* == πορφύρεος (contr. — οῖς), derivato dalla radice *pre* raddoppiata (*pre* + *pre*) che significa *fluttuare, bollire, rimescolarsi*, e poi *cangiarsi, smagliare*, vale appunto *ondeggiante* e poi, esprimendo l'effetto per la causa, indica il *lampeggiare di vari colori prodotto da veloce movimento*: πορφύρεος quindi è colore oscuro degradante in rosso, proprio del mare agitato, e Virgilio dirà: *In mare purpureum violentior affluit amnis*, e Cicerone che l'onda del mare *pulsa remis purpurascit*. Così l'etimologia stessa importa che *purpureus* inchiuda anche l'idea di *splendore*, di *colore vivacissimo* e perciò anche di *candido*, al modo stesso che *pura* in sanscrito è l'oriente dove brilla la luce; e come Albinovano disse *purpurea* la neve, così Orazio stesso figura Venere che trasvola sul suo cocchio tratto da *cigni purpurei* cioè *candidi*; *purpureis ales oloribus* (C. IV, 1, 10).

È chiaro adunque che qui *purpureus* vale *appariscente, che dà nell'occhio*, quale è appunto la tinta porporina (cfr Cic: *qui fulgent purpur i*), conforme all'uso di Orazio che invece di designare la qualità generica che si estende ad una serie d'esseri, ne pone una particolare e adopera per essi, anzichè l'astratto, il concreto individuante ed il concreto specifico. Onde invece di dire: *adagiato sotto un albero*, dirà: *all'ombra di un corbezzolo*: *viridi membra sub arbute stratus* (C. I, 1, 21), e per rappresentare i pesci che nel diluvio di Deucalione guizzarono tra gli alberi della campagna allagata, dirà: *piscium et summi genus haesit ulmo* (C. I, 2, 9). E che il poeta abbia di mira solo la vivacità dei colori si deduce dalla consecuzione che è posposta, e dai complementi di essa: *tale che largamente* (tutto intorno) *risplenda*, dove l'intensità è data da *splendeat*, mentre il            ne determina la diffusione, l'irraggiamento. E d'altra parte, oltre l'etimologia e la pra-

tica Oraziana, anche il nesso logico impone che *purpureus* sia interpretato per *vistosus*. Prima di tutto è dubbio che un taglio unico di porpora, aggiunto ad una primitiva sezione di veste, non possa con questa armonicamente combinarsi. Ma v'è di più. Già si è detto che l'autore insiste anche ora sullo sconcio di disformi conglobamenti, in cui male collimano tra loro brani eterogenei. Ma dapprima ha biasimato l'informe centone come dovuto a stramberia d'artista, e quasi vizio esterno si è detto l'inconveniente; ora invece lo riprende quale incolpabile veramente a difetto, ad impotenza di artista. Evidentemente alla fantasia del critico veniva spontaneo il confronto del carne, accozzato con molteplicità di quadri male aderenti fra loro, più che con la solenne *praetexta* o con la *trabea* dei cavalieri, col *centunculus* del *sannio* mimico, non meno ridicolo del nostro Arlecchino, pel suo vestito rabberciato di pezze multicolori.

*Unus et alter = plures, complures*. Così nella satira sesta del libro primo (v. 101 e seg.) il poeta osserva che, se egli fosse nato ricco e nobile, dovrebbe viaggiare accompagnato da parecchi amici: *ducendus et unus — et comes alter uti ne solus rusve peregre aut exirem*.

*Adsuitur pannus*: il verbo ricorre nella satira 2<sup>a</sup> del primo libro (v. 29), per designare la guernizione unita per cucitura alla tunica matronale: *sub suta instita veste*. Anche ivi tuttavia è l'idea di aggiunta posticcia, n'è confermato il concetto di inetto appiccicamento. Che se Cicerone attesta che *tegumenta corporum* erano *vel texta vel suta*, il prefisso *ad* di *adsuitur* insiste tuttavia sulla sgraziata materialità dell'atto. Orazio per la fattura di preziosa clamide o della civica toga, abiti di un sol pezzo, usa *texere* (ep. I, 17, 30 seg.: *Mileti textam chlamydem*; ib. 19, 13 *tigae . . . . textore*) e *retexere* chiama il suo paziente riprendere e rifare l'ordito e la trama dei suoi scritti. (S. II, 3, 2: *scriptorum quaeque retexens*).

Ma, per trattare della concezione del felice raffronto, egli forse l'ha derivato dal suo grande precursore e maestro: di Lucilio invero è riportato un frammento,

dove eccezionale perizia di un sarto è detto il cucir bene un abito di stracc (ap. Non. 2, 218: *sarcinatorem esse sumnum, suere centonem optime*). Quel che è certo si è che qui Orazio vuole opporre ad un poeta che d'un getto crea opera organica, simile ad un *textor* di *toga* o *vestis*, che indica sempre abito signorile, un artista che, capace di staccate produzioni lodevoli, non sa compaginarle e male le raccapazza, a guisa di *sarcinator* (Plauto, Aul. 516), che non tesse ma rattoppa (Serv. ad Verg. 12 Aen. 13: *Sarcinatores concipere dicuntur vestimenta, cum e diverso coniungunt et adstruunt*). Ed il rabberciamento è reso evidente dal *pannus*, che altrove è detto proprio degli Stoici (*ροβήσιον*), rifuggenti da ogni morbida veste (Epl. I, 17, 25; ib: 30-32). Anche l'austera *Fides* è velata *albo panno* (C. I, 35, 21) e *panni* sono i cenci di Canidia (17, 50 seg.). Ma non si fraintenda; se, pur con sforzo, estendendo l'interpretazione, oltre che per il vestito del *sarcinator*, si pretende che sia *pannosus* anche il poeta che lavora di ritagli, si badi almeno che così non si può intendere assolutamente: soltanto invece rispetto alla mancata coerenza dei suoi canti.

---

*cum lucus et ara Dianae*

Dopo una prima parte d'un carme, lavorata bene, il poeta, o per inaridimento della vena inventiva rispetto allo svolgimento del tema, od anche, poichè non è escluso, per fare sfoggio di particolare abilità, si diffonde in tratti digressivi, che, come dice l'antico commentatore Porfirione, « *licet boni sint, tamen ridentur ac supervacui habentur* ». E Orazio dà qualche esempio di questi *πρόσθετα* la descrizione di un luminoso colle, circondato alle falde da una selva, ma verde in alto di grassi pascoli, e fulgido sulla vetta per un tempio marmoreo; quella del vario corso di un grande fiume come

il Reno, e dei paesi che trascorre: quella dell'arcobaleno che, meglio d'ogni altro brano, ricorda il *purpureus pannus*.

*Lucus*: — gli etimologisti, ravvicinando la parola al sscr. *lokà*, spazio libero, le danno questo significato e quello di radura e quindi di *prospettiva*, *vista*, *panorama*, conforme alla derivazione degli antichi: *lucus a lucendo*. E pare appunto che indichi la sommità di una collina coperta d'alberi solo alle radici ed alle spalle, onde *lucus* s'interpreta anche *bosco diradato*. E poichè sulla vetta libera sorge il tempio, che è la parte più nobile, a questo principalmente si riferisce il vocabolo, sì che *lucus* vale il dantesco *loco aperto luminoso ed alto* (Inf. IV, 116).

Ma è ovvio che quel termine sia equivalente anche a *nemus* o *silva*, onde Cicerone in una lettera dirà: *domus habet lucum, quem si excideris, multum propexeris*, dove tuttavia permane l'idea *prospettiva*, per così dire; la casa, cioè, è situata in alto. Così Orazio stesso ricorderà gli *umbrosi luci*, nei quali è rito sacrificare a Fauno (C. I, 4, 11). Dove una nuova nota si aggiunge al vocabolo: il *lucus*, cioè, è sempre un luogo sacro. Onde Servio, commentando Aen: I, 441, dirà: — *Ubi-cumque Virgilius lucum ponit, sequitur etiam consecratio*, ed altrove, illustrando la risposta di Museo, Aen. VI, 673: *lucis habitamus opacis*, avvertirà: *Dicuntur heroum animae lucos tenere*; ed Orazio ricorderà i *luci pii e casti* (C. III, 4, 7; I, 12, 60) e dirà segno d'irreligiosità il credere *ligna* un *lucus* (Epl. I, 6, 32 e Cicerone invocherà gli *Albani tumuli atque luci* (Mil. 39).

E che il *lucus* poi designi *zur' ἔξοχῆ* la parte centrale, eminente, sgombra d'alberi, e quindi luminosa, del sacro luogo, lo dimostra un passo di Livio (XXIV, 3), dove parla di Crotone. Non molto lontano della città, egli dice, un tempio famoso s' eleva in un *lucus*, che circondato da fitta boscaglia di alti abeti, lascia liberi nel mezzo grassi pascoli: *Sex milia aberat ab urbe nobile templum, ipsa urbe nobiliss, Lacinae Junonis, sanctum omnibus circa populis. Lucus ibi, frequenti silva et pro-*

*ceris abietis arboribus saeptus, laeta in medio pascua habuit.* Così pure, Enea da Cuma sale al colle su cui s'inalza il tempio di Apollo: *arces, quibus altus Apollo — praesidet* (Aen. VI, 9-10), e perciò, insieme alla Sibilla attraversato il bosco sacro di Diana, giunge all'augusto e prezioso edificio: *iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta* (ib. 13) — Dunque, *lucus* è tutto il luogo consacrato, ma più specialmente il punto di mezzo, libero da alberi, dove sorge il santuario. Questo, nell'emistichio Oraziano che illustriamo, è designato dall'aggiunta: *et ara Dianae.*

*Ara* (ant. *asa*, *as* cfr: ἱς dor: ἱσ-*ua*) indica una *cosa fissata, stabile, una sede.* Questa etimologia è confermata da testimonianze, per le quali, mentre *altare* indicherebbe il *ripiano*, la *mensa*, *ara* significherebbe i *fondamenti*, la *base*, onde per sineddoche varrebbe tutto l'altare. Difatti occorre: *Altaris aram funditus pessumdare.* E Tacito, dicendo che Servilia abbraccia l'altare di Venere Genitrice, pone (Ann. XV, 31): *Primum strata humi . . . post altaria et aram complexa.* Similmente in Plinio (Panneg. 1) si legge: *Electus inter aras et altaria.* In Orazio *ara* talora indica una cosa assai umile (C. III, 18, 7; ib. 23, 17; IV, 11, 6), ma esprime anche costruzione sontuosa e regale. Così Agamennone lascia condurre *pro vitula dulcem Aulide natam — antes aras* (S. II, 1, 16) ed il poeta afferma ad Augusto: *iurandas tuum per numen ponimus aras* (Epl. II, 1. 16) — Ora, poichè è noto che l'altare pei sacrifici era situato fuori e dinanzi al tempio, qui si vuole biasimare, per figura di comprensione, la descrizione prolissa, e perciò inopportuna, di un tempio sacro a Diana, cinto da una foresta.

---

*et properantis aquae per amoenos ambitus agros*

Ma a quel punto non si trattiene lo scrittore che non sente il fren dell'arte, e si dilunga a descrivere la selva, dondè scaturiscono acque limpide e gorgoglianti,

e giù in basso le campagne feraci, irrigate con tortuosi aggiramenti dalle acque precipiti: *et properantis aquae per amoenos ambitus agros*. Dove la scorrevolezza del verso, mirabilmente onomatopeico, è argutamente espressa dal poeta, che, con un sorriso di chi sa e le lotte e le vittorie, critica l'incauto scrittore, che si è lasciato sedurre dall'incanto della prospettiva, dalla tentazione di tracciare un bel quadro, nocivo però all'economia del lavoro. Tanto più che Orazio stesso aveva già cantate le acque sorgive e le fresche aure de' sacri boschi: C III, 4, 7: *Audire et videor pios errare per lucos, amoenae — quos et subeunt et aurae*.

*Et properantis*. In Orazio *properare* è usato assolutamente nel senso di *affrettarsi* (S. I, 9, 40, *et propero quo scis*: cfr. C. IV, 12, 21; I. 30, 6; III, 5, 48; Epl. I, 7, 57; II, 1, 58; E. 2, 62); ovvero con infinito od oggettivo o finale (E. 12, 9 *indomitam properat rabiem sedare*: S. I, 5, 74; C. I, 8, 2; III, 14, 21; Epl. I, 8, 10); in luogo dell'infinito oggettivo si trova anche l'accusativo nominale: (Epl. I, 3, 28; *hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli*; III, 24, 62) e perciò s'incontra anche passivo (E. 12. 22: *Muricibus Tyriis iteratae vellera lanæ — cui properabantur?*) — Il senso inerente in tutti questi passi è in piena rispondenza con quello dato dagli etimologisti (*pro + per, par, por, cfr. parare e parere*) pei quali *properare* vale appunto o *portarsi avanti, affrettarsi, oppure accelerare un'opera*.

*Aquae*. Oltre il significato ordinario, presso Orazio la parola esprime la pioggia: *aquae nisi fallit augur — annosa cornix* (C. III, 17, 12, cfr. Epl. II, 1, 135). Oltre che qui, solo un'altra volta *aqua* al singolare indica un corso d'acqua, ma tenue però, una fonte cioè, un ruscello: *ad aquae lenae caput sacrae* (C. I, 1, 22), chè per lo più si usa il plurale: *labuntur altis . . . ripis aquae* (E. 2, 25), notando tuttavia che non è implicita nell'espressione alcuna idea nè di veemenza e rapina o di fragore e rimbombo. Il plurale *aquae* significa i flutti singoli che via via trascorrono sotto gli occhi dell'osservatore, anzi tutto il volgere della massa fluente: *quae*

*Tibur aquae fertile praefluunt* (C. IV, 3, 10 e IV, 1, 40): *sequor . . . te per aquas volubiles*. E ciò corrisponde all'accezione etimologica, per la quale in *aqua* è inclusa la radice *ak*, che avendo in sè l'idea di piegamento, inarcamento e poi quello di snellezza, di punta, di acutezza, denota bene il frastaglio, e il trepido e snello trascorrere delle onde cristate.

*Amoena* sono le spiagge marine, le campagne, i monti; notevole (C. II, 3, 14): *nimum breves — flores amoenae rosae*, esempio che richiama l'omerico *ἔγαυρός*; e l'essenza etimologica della parola (*am*, *amare*, *amicus*; Paul. D.: *amoena dicta sunt loca, quae ut se amanda alliciant, id est trahant*).

*Ambitus* sono i giri del fiume: anche altrove usa lo stesso verbo per le giravolte dell'Ebro: (Epl. I. 16, 13): *ut nec — frigidior Thracam nec purior ambiat Hebrus*. *ambi* (*ἔμψι*), *amb*, *an* indica le estremità di un diametro d'una diagonale, di una linea. Ed *ambitus* è, dentro la corrente stessa, l'andare da una parte all'altra, e preso nell'insieme, tutto il suo flusso e il suo piegare a destra e a sinistra.

*Ager* al singolare per lo più è il podere, il fondo rustico: (Epl. I, 16, 4): *scribetur tibi forma loquaciter et situs agri*; solo una volta occorre al singolare col significato generico di *campagna* (C. III, 27, 2): *ab agro — rava decurrens lupa Lanuvino*, perchè in Epl. I, 1, 5: *Veianius latet abditus agro* può intendersi anche in senso ristretto. Al plurale naturalmente denota un insieme di possessioni campestri: *dives agris* (A. 421, cfr. S. II, 3, 184; Epl. I, 6, 21), e poi la campagna in generale: *laudatur . . . domus longos quae prospicit agros* (Epl. I, 10, 23; cfr. ib. I, 18, 45). Ed Orazio, tranne che nell'esempio addotto, si vale sempre, per designare un determinato territorio, del plurale, contrariamente all'uso nostro della parola *agro*. Così dirà: *Venafranòs in agros* (C. III, 5; 55; e cfr. ib. III, 11, 47 S. II, 8, 56; Epl. I, 7, 10); ed infine alluderà alle conquiste romane colla frase (A. 208): *postquam coepit agros extendere victor*.

A tutto questo non ripugna certo l'etimologia: *ager a peccare agendo*.

Dall'analisi di questi due versi risulta che la digressione biasimata non si diffonde solo a descrivere la collina sacra, su cui s'erge il tempio di Diana, preceduto dall'ara sacrificale, e la selva che l'attornia alle spalle ed alle falde, e le acque che ne sgorgano, ma di queste anche il corso tortuoso per la campagna, la cui amenità gli suggerisce nuove note per il canto intempestivo.

---

*aut flumen Rhenum, aut pluuius describitur arcus :*

Pare che il poeta qui voglia alludere non solo alla descrizione del corso del gran fiume, ma anche a quella dei popoli e delle ragioni trascorse. Difatti, mentre in Orazio non occorre esempio, in cui *amnis* sia preso come esprimente i paesi irrigati, se non forse in C. III, 4, 35 sg. *Visam pharetratos Gelonos — et Scythicum inuiolatus amnem*, ma sempre nel senso di fluviiale corrente, come in Epl. I, 2, 43: *rusticus exspectat dum defluat amnis*: mentre il vocabolo *fluvii*, sempre plurale in Orazio, indica solo la grande massa delle acque fluttuanti, *flumen*, se si incontra nel senso di corrente, come in C. II, 14, 17; *visendus ater flumine languido — Cocytos errans*, e di flussi ondanti, specie nel plurale, come in S. I, 1, 68: *Tantalus . . . fugentia captat flumina*, occorre spesso altresì per designare tutto l'ambito dove fluiscono le acque, il greto, il letto, la vallè ed il paese che bagna ed i popoli che disseta. Così in C. II, 6, 10 il poeta, dopo d'essersi augurato di poter passare la vecchiaia a Tivoli, o almeno a Taranto, celebra quest'incantevole soggiorno: *dulce pellitis ovibus Galesi — flumen et regnata petam Laconi — rura Phalanto*. In C. II, 9 invita l'amico Valgio a cantare le nuove vittorie di Augusto: il névoso Nifate e l'Eufrate, *Medum flumen . . . genibus additum victis* (v. 21). E così in C. IV, 4, 38: *quid debeas, o Roma, Neronibus — testis Metaurum flumen et Hasdrubal — devictus*. Dove il neutro *Metaurum* è in concordanza con *flumen* uguale a quella di *Rhenum*. È

finalmente in Epl. I, 11, chiesto a Bullazio: Che t'è parso delle celebri isole dell' Egeo e delle ricche città dell' Asia, continua: *cunctane prae campo et Tiberino flumine sordent?* A tutto questo non s'opponne l'etimologia: chè *fluvius* è il sonoro fluire delle acque, il rumoroso accavallarsi delle onde - (*flü - v - ius*, cfr. - *plü v - ia*) ed *amnis* (*ak, ap = acuto, veloce*) è la rapina di tutta la massa liquida snodantesi; mentre in *flumen* il suffisso *men* denota mezzo e modo, e quindi anche il letto dove trascorre la fiumana, la valle ed il paese stesso.

*Pluvius* significa *che porta pioggia, piovoso* (cfr. *Jupiter pluvius*). Così in C. I, 17, 4 troviamo ricordati i venti *pluvii* e in C. III, 3, 56 i *pluvii rores*. Si noti che in Tibullo occorre *arcus imbrifer* e Cicerone nel *De Natura deorum II, 69*, detta *pulchra* ed *admirabilis* l'*arcus species* aggiunge: *Arcus ipse ex nubibus efficitur quodammodo coloratus*. La parola *arcus* poi deriva dalla radice *ar* che vale appunto *piegare, curvare*. È degna di nota ancora la piena rispondenza del multicolore *pluvius arcus* col *pannus purpureus* dei vv. 15-16.

*Scribere* è usato in Orazio nel senso di comporre (*scribere carmina, poemata, comoediam, versus, versiculos*: S. II, 5, 74; I, 9, 23; I, 10, 16; Ep. II, 1, 117; I, 11, 2) ed assolutamente: *qui scribitis A. 38*; in quello di corrispondere per lettera (Epl. I, 6, 43: *post paulo scribit sibi milia quinque — esse domi chlamydum*), e in quello di *iscrivere, porre in una lista* (S. II, 5, 48: *ut scribare secundus — heres*: cfr. Epl. I, 9, 13); e finalmente in quello di celebrare (C. I, 6, 14: *Qui Martem tunica tectum adamantina — digne scripserit?*; cfr. S. II, 1, 16: Epl. I, 3, 7; C. I, 6, 1; A 74). Ma ricorre anche una volta nel senso di *esporre, descrivere*: Epl. I, 16, 4: *scribetur tibi forma loquaciter et situs agri — In describere*, oltre il senso etimologico del semplice *scribere*, identico al greco *γράφειν* (cfr. *scalpere, γράφω, γράφο scrobis*) e i derivati già descritti, si osservano altri significati prodotti dalla preposizione *de*. Quindi, esprimendo questa moto dall'alto, *describere* designerà lo scrivere da parte dello scolaro della lezione del maestro; sì che

Damasippo prenderà nota dell'alto dettato di Stertino: *si quid Stertinius veri crepat, unde ego mira — descripsi docilis praecepta haec* (S. II, 3, 34). E considerando le cose dall'alto, ne deriverà una visione piena del soggetto, onde *describere* vorrà dire *scrivere minutamente* per la piena intuizione, e in *modo perfetto* per la padronanza dell'argomento. E però in S. II, 1, 30: *quo fit ut omnis — votiva pateat veluti descripta tabella — vita senis*, la *descripta vita* è una esposizione integrale delle vicende di Lucilio. Tale è l'accezione in questo passo, dove l'espressione insiste sulla prolissità del poeta digressore: cfr. S. II, 1, 15 e A. 36. Ma nel *de* oltre che percezione dall'alto e quindi conoscenza completa, è implicita anche una nota di decadenza: e così *describere aliquem* varrà certo delineare esattamente, scrutare ogni parte della vita di uno, ma il senso di *vituperare* verrà tanto dallo scoprire nell'acuta e particolare indagine anche i lati manchevoli, quanto dal senso deteriorativo inchiuso nel *de*, e che lo distingue dal *per* e dall'*ex* quando determina lo stesso stato di perfezione (es. *debellare*). E perciò *describere* sarà equivalente a *notare* in S. I, 4, 3: *si quis erat dignus describi* e a *rodere, maledicere* in Epl II, 1, 154: *quin etiam lex — poenaeque lata, malo quae nollet carmine quemquam — describi*.

---

*sed nunc non erat hic locus.*

*Nunc* significa *ora*, in questo tempo, in queste circostanze, ma anche *così stando le cose*, (dove le interiezioni conclusive: *i nunc, nunc age, nunc itaque, accipe nunc*: E. I, 6, 17; 14, 31; 1, 10; S. II, 3, 46; 2, 70); e in questo punto *sed nunc* vorrà dire: *ma ora*, cioè essendo queste le regole dell'arte, tali essendo le esigenze artistiche e non in questa, in tale opera d'arte, perchè nei numerosissimi esempi che occorrono in Orazio dell'uso del *nunc*, non ne potresti addurre, oltre quelle espressioni conclusive, uno solo in cui il *nunc* abbia un qualche

riferimento locale. Ne viene di conseguenza che, se si accetta la lezione *sed nunc non erat hic locus*, non è vero che *hic* sia una ripetizione o, comunque, una gradazione del *nunc*, ne sia un sinonimo, ma i due termini esprimono realmente due concetti diversi. Il *nunc* alluderà alle esigenze dell'opera d'arte che si sta formando o che si dovrebbe logicamente formare; l'*hic* invece è il punto, il luogo di collocazione per le varie parti poetiche composte. *Sed quae tractanda erant quaeve scribendi ratio et norma, non hic huiusmodi res inseri poterant.*

*Non erat hic locus* è logicamente l'apodosi di un periodo ipotetico. la cui protasi è adombrata in *sed nunc*: v'è espressa la convenienza di un fatto che non s'è compiuto: ed invero, risolvendo, come già si è posto; il *sed nunc*, si ha: *cum ea sint praecepta operis perficiendi, si recte servavisses, non incongrui incepto pulchre poemati iunxisses.* È noto che coi concetti della possibilità, necessità, convenienza, opportunità ecc nell'apodosi del periodo ipotetico si può porre un tempo storico all'indicativo invece del piuccheperfetto congiuntivo; e nella frase considerata *locus* vale appunto *locus aptus, idoneus* e significa precisamente una convenienza. Sia che *hic* si prenda come avverbio, o come aggettivo, in esso tuttavia deve predominare la concezione locale: *ma tale essendo la prima parte del lavoro, non ci sarebbe stato ivi luogo adatto per tali aggiunte.* È sottintesa agevolmente l'ultima parte, che sarebbe invece espressa esplicitamente leggendo *his*, rimanendo allora sottinteso il luogo e l'adattamento dell'aggiunta — Cfr. l'identica frase in S. I, 9, 26: *interpellandi locus hic erat*, che fa propendere per la prima lezione, e prendere *locus* per *luogo opportuno, adatto, proprio*, come nei passi: C. IV, 12, 28 *dulce est desipere in loco*; Epl. I, 7, 57 *et properare loco et cessare.* E così S. I, 9, 51 *est locus unicuique suus*; Epl. I, 16, 67 *locum virtutis deseruit* e A. 92 *singula quaeque locum teneant sortita decenter.*

*Et fortasse cupressum  
scis simulare :*

Il poeta ha biasimato dapprima un artista che può anche aver peccato per colpe che abbiamo dette esteriori a lui, o, per così dire, di ambiente; poi è passato a riprendere artisti che errano per deficienza propria, in quanto che hanno abilità creatrice di membra e non di un tutto organico. Ora, insistendo su questi, pare non sia più assoluta la sua fiducia in essi come formatori di singole parti perfette, quale risultava prima dal verso: *inceptis gravibus plerumque et magna professis*. Ora questa ammissione è problematica: *et fortasse cupressum scis simulare*. Discendiamo nella scala dei valori; prima si presentava una protesi artistica, che era una promessa, e a cui seguivano, sia pure senza coesione, descrizioni grandiose di templi, di foreste, di campagne, di grandi fiumi, di spettacolose meteore; ora l'aggiunta, il *digressus* è ridotto ad un cipresso od anche più, se si vuole, e, per giunta, il ritrimento ne è posto in un certo dubbio. E rimane ancora lamentata l'assenza di virtù plasmatrice del tutto, con questa differenza però che, mentre prima questa mancava, essendone cosciente l'artista oppure incosciente, ma restando in essenza intatta la natura di ciò che voleva fare, per quanto erroneo fosse il processo formativo, ora invece l'artista fallisce nella figurazione delle singole parti ed erra anche nel risultato dell'insieme, a mo' del vasaio che propostosi di comporre un'anfora, tira fuori un orciolo. Ma a questo proposito per procedere cauti ed investigare il vero pensiero d'Orazio, nella frase *et fortasse cupressum scis simulare* ci si presenta il *fortasse*. Questa parola il Varnicek dice derivata da *fortassis* colla caduta dell'*s* e il cambiamento dell'*i* in *e*, ma può parere più semplicemente tratta direttamente da *forte an siet*, anzi che essere modificazione di *fortassis* = *forte an si vis*, anche per la brevità dell'*e* finale e la lunghezza dell'*i* in *vis*;

ad ogni modo sarà meglio dedurla da *forte an sis* (*sis* = *si vis*). Orbene, negli otto esempi in cui occorrono in Orazio *forsan*, *forsit*, *fortassis*, *fortasse*, il pensiero è affermativo, ed è fissato o dal congiuntivo presente o più, o meglio, dall' *an* che entra nella composizione di tre di queste particelle, e che determina l'avveramento del secondo membro dell'ellittica disgiunzione (cfr. *nescio an*). E quindi vale *probabilmente*, *molto probabilmente*. Dice nell'epodo 18, 7: un dio con benigna vicenda ogni cosa rimetterà a posto: *deus haec fortasse benigne — reducet in sedem vice*, e la divinità, si sa, può fare anche miracoli. E in S. I, 3, 20: « O tu non hai difetti? Certo, ma d'altra specie, e meno gravi senz'altro: *nullane habes vitia? immo alia et fortasse minora*; e nella 6, 98 protesta che, anche se miracolosamente potesse cambiare genitori, egli starebbe contento ai suoi, essendo stimato pazzo dalla gente, ma assennato da Mecenate: *demens iudicio vulgi, sanus fortasse tuo*. Cfr. ancora Epl. II, 2, 164 *nempe modo isto — paulatim mercaris agrum, fortasse tresentis — aut etiam supra nummorum milibus emptum*, dove l' *etiam supra* fa che il *fortasse* valga certamente, o almeno con ogni probabilità. Dunque, se il poeta non induce un vero e proprio sospetto sulla abilità del pittore di cipressi, tuttavia per quanto affermativo, quel *fortasse* getta una certa ombra.

Non credo che, come altre volte usa il Venosino, un albero particolare, come il cipresso, sia preso per albero in generale. Escludo poi risolutamente che *cupressum* stia qua per paesaggio in generale, chè vi si oppone e l'uso del singolare e la mancanza di altri esempi, che giustifichino tale ardita comprensione. Ma anche per la prima ipotesi, se troviamo il corbezzolo o l'olmo nominato per albero in generale (Od. I, 1, 21, s. *nunc viridi membra sub arbuto — stratus — ib. 2, 9 piscium et summa genus haesit ulmo*), il cipresso per le sue troppo caratteristiche particolarità non si presta alla sineddoche. Anzi, se illazioni si possono fare, sono ammissibili per le peculiarità del cipresso, e v'è dubbio che Orazio abbia un sorriso di sprezzo per il pittore che

predilige dipingere questi alberi funerari. Vien fatto di pensare a mortori ed a *praeeficae*; anche perchè in Orazio il cipresso ridesta sempre idee lugubri. Così in E. 5, 18 ricorda i *cupressos funebris* e in C. II, 14, 23 *invisas cupressos*: « Bisogna lasciare e la patria e la casa e la piacente moglie e di questi alberi che tu coltivi nessuno tranne gli odiosi cipressi seguirà il padrone di un'ora ».

La spiegazione dello pseudo Acrone ed il relativo confuso proverbio greco sembrano eziologici. Per di più *proverbium* vale spesso presso di lui semplicemente parola, come ad es.: *Simulare: graeco proverbio usus est, quasi scribere* con evidente allusione all' *ὁμοιω̄ν*. Pare anzi che per lui *proverbium* assuma anche il senso di *costume, consuetudine*; voglia cioè con la frase *quod proverbium Graecis in usu est* dire soltanto che greco è l'uso degli *ἀναθρήσκου* e che da esso lo derivarono i Romani; aggiunge infatti immediatamente dopo: *nam naufragi ad misericordiam commoventes casus suos in tabula describunt*. Non altrimenti vanno interpretate le chiose di Porfirione. È bene riferire il commento dello pseudo-Acrone: *Irrisio pictoris cuiusdam, qui nihil aliud quam cupressum noverat dipingere. Proverbium est in malum pictorem, qui nesciebat aliud pingere quam cupressum. Ab hoc naufragus quidam petivit ut vultum suum exprimeret: ille interrogavit num ex cupresso vellet adici aliquid. Quod proverbium Graecis in usu est: nam naufragi ad misericordiam commoventes casus suos in tabula describunt, unde Juvenalis: Vim rogat et picta se tempestate tuetur. Simulare graeco proverbio usus est: quasi scribere. Dove è evidente che quod proverbium Graecis in usu est non può valere, anche per l'esplicazione seguente *nam naufragi* etc., che: *la quale è costumanza usuale presso i Greci, infatti i naufraghi* ecc.; e dove non può essere dubbio che la frase *ultima graeco proverbio usus est* significhi che Orazio ha dato alla parola *simulare* lo stesso senso che presso i Greci ha *ὁμοιω̄ν*. Lo stesso ripete Porfirione: *Hoc proverbium est in malum pictorem, qui nesciebat aliud bene pingere quam cupressum. Ab hoc naufragus quidam petivit ut fatum**

*suum exprimeret. Ille interrogavit num ex cupresso vellet aliquid adici. Quod proverbium Graecis in usu est.* L'ultima osservazione è stata erroneamente riferita all'interrogazione del pittore, quasi esistesse in greco un proverbio relativo all'intrusione del cipresso in qualunque quadro, come il prezzemolo in ogni pietanza, il che pare almeno una sciocca banalità; va riportata invece alla richiesta che fa il naufrago al pittore, di ritrarre e il suo naufrago e il suo salvamento per intervento della divinità, nel cui tempio la pittura deve essere apposta come dono votivo. *Quod, aggiunge il commentatore, il che è consuetudine inveterata presso i Greci.*

*Scis simulare*; in Orazio si trovano altri cinque esempi di *scire* col semplice infinito oggettivo, essendo il suo soggetto anche quello dell'infinito (cfr. tuttavia E. I, 20, 7 *scis -- in breve te cogi*): quattro nell'Arte poetica stessa (158, 273, 316, 424) ed uno in E. I, 17, 14. È molto più frequente col congiuntivo eventuale e consecutivo, ossia seguito da interrogazioni indirette che esprimono il modo di un'azione, il tenore di una composizione. Ed è naturale, chè tale costrutto risponde meglio al significato etimologico, se la radice *ska, sci* esprime *secernere, determinare, distinguere*.

*Simulare*; lo pseudo - Acrone, come gli odierni etimologisti, riavvicinano il verbo al greco  $\sigma\mu\lambda\alpha\iota\upsilon\upsilon$ . Deriva da *simul* = *nello stesso tempo, insieme* (cfr. *semel* = *una volta, una volta sola*), donde anche *simul-tas* lo sforzo per l'uguaglianza e quindi rivalità, e *similis*. Cfr. E. II, 1, 241: *aera — fortis Alexandri vultum simulantia*; I, 19, 13: *Si quis vultu torvo ferus et pede nudo — exiguaeque togae simulet textore Catonem, — virtutemne repraesentet moresque Catonis?* E per ultimo S. II, 7, 56 *non es quod simulas?* per dire: non sei in realtà quello schiavo che fingi di essere, portandone i panni?

*quid hoc, si fractis enatat exspes  
navibus, aere dato qui pingitur?*

Col *quid hoc* si può sottintendere *prodest* (A. 410: *nec rude quid prosit vide ingenium*; cfr. E. II, 2, 177 ss.), ovvero *proficit* (C. III, 24, 33 *Quid tristes querimoniae — si non supplicio culpa reciditur? Quid leges sine moribus — vanae proficiunt, si neque fervidis — pars inclusa caloribus — mundi nec boreae finitimum latus — durataeque solo nives — mercatorem abigunt?* cfr. E. II, 2, 23), ovvero *iuvat* (S. II, 6, 90 '*quid te iuvat*', inquit, -- '*praerupti nemoris patientem vivere dorso*'?).

Che il *si* non introduca un' ipotesi vera e propria è provato dall'indicativo e dall'osservazione che può essere sostituito da altra congiunzione, dal *cum* per es. come in Epl. I, 1, 97: *Quid, mea cum pugnata sententia secum?*; dal *quando*, come in S. II, 7, 5: *age . . . libertate Decembri, quando ita maiores voluerunt, utere, narra*; dall' *ubi* come in C. II, 13, 33: *Quid mirum, ubi illis carminibus stupens — demittit atras belua centiceps — aures?* Oltre che in C. III, 24, 33 si ha un' altra costruzione analoga in C. III, 9, 17: *Quid, si prisca redit Venus — diductosque iugo cogit aeneo?*

Non è logico intendere il plurale *fractis navibus* quale iperbolico *ad augendam miseriam*, come interpreta l'antico scoliasta, perchè non si capisce come anche figuratamente uno possa significare più. Invano se ne cercherebbero altri esempi in Orazio, e male si raffronterebbe questo passo con quello dell'Eneide I, 251: *navibus, infandum, amissis unius ob iram*, perchè qui si tratta veramente di molte navi, di cui la tempesta ha subissata una, ha avariate altre, ed altre disperse e divise. Non mi pare che giustifichi il tropo il brano dell'Epl. I, 11, 28: *Strenua nos exercet inertia; navibus atque — quadrigis petimus bene vivere*, e neppure quello di C. I, 6, 3: *nam rem cumque ferox navibus aut equis — miles te duce gesserit*. Parrebbe più adatto il

passo di C. I, 15, 1; *Pastor cum traheret per freta navibus* — *Idaeis Helmen perfidus hospitam*, ma in esso il plurale *navibus* è determinato dalla tradizione Omerica: Il. III, 443: σὲ . . . *Λακεδαιμόνος ἔξ ἑρατεινῆς* — *ἔπλεον ἐρπούζας ἐν πορτοπόροισι νέεσσιν*; dove in armonia coll'opinione di Erodoto (I init.) pare si alluda ad una spedizione preordinata.

Quest'unico esempio quindi deve essere spiegato seguendo l'ordine della visione che è apparsa alla mente dell'artista: il naufrago fra i rottami della nave, già disperando di salvarsi, pur miracolosamente riesce a nuotare fuor dal pelago alla riva. I ruderi, gli avanzi del legno si sono prima presentati alla fantasia dell'artista che per ciò prima li ha ritratti nella loro molteplicità, ed in mezzo ad essi la lotta del pericolante. Ora è una congerie di frammenti quella che già era un solido insieme: il plurale dell'idea che già era secondaria, ma che ora è divenuta realmente precipua, perchè sola reale, ha indotto il plurale dell'immagine che pareva di necessità principale, ma che adesso in verità non ha neppure importanza accessoria quale unità reale, e solo esiste nell'idea primigenia, suggerita dall'etimologia = *in mezzo ai ruderi natanti* (*no, νέω, νόω, ναῦς, navis, νῆμα, ναρός, νῆσος*).

*Exspes* ricorre anche in E. 16, 37 s. *mollis et exspes inominata perprimat cubilia*. Non va inteso *sine ulla spe, hoc est maestus et abiectus*, alludendo, come fa l'antico scoliasta, alla dolorosa condizione del naufrago, che ha perdute le cose sue e mira in salvo, dalla riva, ancora inebetito dallo spavento, la sua rovina; come pure ad *enatat* non va attribuito un senso di azione realmente svolgentesi. I due termini esprimono due momenti successivi ma disgiunti quasi, e che, se si susseguono, il loro nesso è prodotto da potenza superiore. L'*exspes* cioè, che si riferisce certo principalmente al *fractis navibus*, al naufrago, causa prima dello spavento e della disperazione, va preso in senso concessivo: *quantunque per il terribile naufrago già abbia disperato della sua salvezza*; e l'*enatat* vale: *riesce nuotando ad uscire dai marosi e dalla tempesta*, coll'assistenza della divinità da lui invocata, ed alla quale ora

vuol dedicare l'*anathema* che ha ordinato e pagato al pittore. *Quamvis expes* cioè *licet sine ulla spe vitae et salutis ob naufragium et iam in eo ut undis absumeretur, dei cuiusdam tamen a misero invocati praesentia et numine ad litus natando pervenit, se eripiens e periculo et morte.*

*Aes* presso Orazio indica sempre oggetti di bronzo e specialmente il *denaro* (A. 164 *prodigus aeris*: ib. 345; Epl. II, 2, 12). *Aere dato* si può considerare come ablativo assoluto, che deve essere risolto in una proposizione causale: *cum aes ob id ipsum datum sit*; o forse meglio come ablativo di causa: *ob aes quod idcirco datum est*. Si è risolto *dato* con *datum sit* o *est*, ponendo, per così dire, un pagamento anticipato. Ma non è necessario intendere sempre rigorosamente in senso passato il participio passivo. Questo genere verbale non ha il così detto participio presente, onde il passato, che solamente passivo si dovrebbe dire, significa, come le altre forme infinitive, stati e azioni avvenenti anche nel presente. In questo caso, ad esempio, nulla impedisce d'intendere: *colui che viene ritratto per danaro che da lui è pagato*, non prima del lavoro fatto, ma nell'atto della consegna. In Epl. I, 1, 103: *nec curatoris egere — a praetore dati*, il participio non designa certo atto anteriore al bisogno sentito di un tutore, chè anzi è proprio il contrario. Si avverte la necessità di un curatore prima e lo si fa poi nominare dal pretore. Si interpreta quindi: *e che io non abbia bisogno di un tutore che mi venga assegnato dal pretore.* — Così in C. I, 3, 35: *expertus vacuum Dae-dalus aera — pinnis non homini datis*; dove la natura del perfetto logico o presente conferma ancora l'esegesi proposta: *con penne che non sono state e non sono assegnate all'uomo.*

*Qui pingitur* = *che è ritratto, che ha data la commissione di essere ritratto nella evenienza che, naufragata la nave e già fuor di speranza di salvezza, miracolosamente, per l'intervento di divinità invocata, riesce, fra i rottami del naufragio e le onde furiose, a trarsi in salvo alla riva.*

*Amphora coepit  
institui: currente rota cur urceus exit?*

L'adattare alla meglio brani poco adatti ad una prima parte di un lavoro implica nel corpo messo insieme una varietà poco gradita, ma anche un deviare nell'attuazione dell'intero concetto primigenio, e un deviare naturalmente in peggio. Capita così allo scrittore quello che al vasaio, che imposta la creta per informare un'anfora, e gli esce di mano un orciolo. Parrebbe a prima vista che il poeta ponesse una nuova nota: l'ammissione nell'artista biasimato della coerenza dell'insieme, se l'orciolo è pure uno in sé e per sé. Ma se è vero che questo utensile è di fattura semplice, esso qui non va considerato assolutamente a sé, ma in rapporto all'intenzione dell'artista, che non tale vaso, ma un'anfora si era apprestato a plasmare. Così non è il caso di avvertire che può essere artistico e che certo almeno è omogeneo nelle sue parti ed uno, sì che parrebbe l'esempio non essere in relazione con quanto precede, in cui si riprende appunto il difetto di coerenza, ma si deve invece ravvicinare all'*inceptis gravibus* l'anfora, ed all'ibrido connubio finale, che traccia la penna del poeta, l'*urceus*, che esce dalle mani del vasaio e che è un aborto non perchè tale, ma perchè voleva e doveva essere altro. Del resto nulla vieta che quest'*urceus* si immagini con una parte iniziale che abbia dell'anfora, tanto più che come questa è ansato (Marz. XIV, 93: *Hic tibi donatur panda ruber urceus ansa*), ma che via via si sfiguri sino ad avere prevalentemente i caratteri di un *urceus*. Certo si è che qui Orazio considera la prima come cosa artistica e l'altro come fittile volgare.

L'*amphora* è ricordata da Orazio altre cinque volte, quattro come contenente vino squisito e una volta come contenente miele: una volta la chiama *dalle due anse o orecchie, divta* (C. I, 9, 8, seg.) L'*urceus* è ricordato soltanto qui. Il suono esotico e l'etimologia stessa della

parola, che ne mette in rilievo i due manichi (*diota*) e la doppia presa, fanno dell'anfora un oggetto artistico, quale sappiamo appunto che era, snello, con collo lungo stretto, due anse ed il fondo puntato; mentre il paesano *urceus*, il cui etymon esprime solo la capacità, la contenenza, era un vaso grosso, panciuto, di collo largo e fondo piatto.

*Coepit institui. Instituire, (statuere, status, stare) = fare stare, trattenere sopra*, è espressione che tecnicamente indica l'atto del vasaio che il tondo blocco di creta, bene impastato e umidiccio, impone e trattiene sul disco della ruota, che sempre più veloce girando, imprime quasi una forma alla materia bruta e greggia. Il vecchio Cheribulo nell'Epidico Plautino, per congratularsi collo schiavo Epidico per la sua accortezza e abilità nell'escogitare mirabili espedienti, gli dice: *Vorsutior es quam rota figularis* (III, 2, 35).

L'*exit* designa bene lo sbocciare, per così dire, del ceramico arnese sul turbinoso disco e fuor dalle mani operose dell'artefice.

Si noti per ultimo che dalla capricciosa stranezza del pittore si è passati alla impotente imbastitura del sarto ed alla fallita industria del vasaio. Logicamente l'anfora, trasmutatasi tra le mani del figulinaio in orciolo, risponde pienamente al vestito raffazzonato dall'inabile cucitore. L'inattitudine però ed il fallimento riguarda sempre e solo la compagine dell'insieme.

---

*Denique sit quidvis, simplex dumtaxat et unum.*

*Denique* è composto dalla congiunzione copulativa *que* = *e*; dalla preposizione *de* che designa allontanamento, = *da*, e da *ni*, (*ne*), particella rinforzativa da una supposta radice pronominale *no*; almeno questa è l'etimologia che più soddisfa. Varrebbe quindi: *e da ciò; in conseguenza di quest* (che s'è detto); *e allora, in con-*

*clusione*. Questa espressione avverbiale quindi importa una logica conseguenza di precedente trattazione. Non già che questa nozione originaria sia sempre presente alla mente del poeta in tutti i dodici passi in cui usa questo vocabolo, sì che egli si guardi dal farne un nonimo di *postremo*; ma in più di un luogo il valore primigenio è mantenuto. Così nella prima satira dopo una lunga canzonatura dell'avarizia e l'invito a usare saggiamente della ricchezza, come mezzo a vivere meno peggio, conclude: *Denique sit finis quaerendi. cumque habeas plus, — pauperiem metuas minus et laborem — incipias, parvo quod avebas*: dove il *denique* appunto inizia la deduzione dalle argomentazioni che precedono.

*Sit*: è concessivo: *licet cuiusque generis quod tibi in sit pertractare, at una eademque ratione et natura conflatum esse debet.*

*Simplex*, risultando dalla radice *su* che significa unità (*se-mel*, ἑ-μᾶς) e *plíc* (*plico*) equivalente al gr. ἑλβος = *simplus*. *Semplice* quindi significherà *di un'unica fattura, di una sola fatta o maniera, senza complicazione, schietto, ἀσύνθετος, μωροειδής* o, meglio, *μωρίσσανος*.

*Dumtaxat*, composto di *dum* concessivo *dummodo*, e *taxat*, congiuntivo da *taxo* - *ère*, nuova forma da *tango*, come *viso* da *vale*: *purchè si stimi esattamente, si valuti esattamente, con misura giusta*, donde la spiegazione di quest'altro passo, (S. II, 6, 40 ss.) dove ancora l'espressione è usata: *Septimus octavo propiorum fugerit annus ex quo Maecenas me coepit habere suorum — in numero. dumtaxat ad hoc quem tollere raeda vellet iter faciens, et cui concedere nugas*. *Mecenate*, dice il poeta, mi ha concesso la sua familiarità da sette anni in qua, ma, se la si valuti giustamente, questa confidenza non si estende alle faccende di stato, si limita ad inezie invece; *Mecenate* mi prende volentieri come un compagno di viaggio, col quale alleggerire le noie del percorso con chiacchiere di nessun conto.

*Et unum*; è la conseguenza e la chiusa del processo ideologico iniziato ed espresso col *simplex*: il soggetto

deve essere di una sola specie nelle sue parti componenti, omogeneo cioè, e da questa sua semplicità genetica deriverà necessariamente, se pure il compositore non sia uno stolido che tralasci o invertisca, unità organica.

PARIDE CHISTONI.

ISABELLA D'ESTE  
NELLE TRAGEDIE DELLA SUA CASA  
(1505-1506)

Non un secolo era trascorso dal lacrimevole dramma di Ugo e Parisina, quando una nuova, forse più orribile tragedia percosse Ferrara, inaugurando sinistramente il regno di Alfonso d'Este.

Quella catastrofe, che al Guicciardini ricordava le atrocità tebane, fu determinata secondo lui da lievissime cause, « se più leggiero è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare. Perchè essendo Ippolito da Este cardinale innamorato ardentemente di una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava don Giulio, fratello naturale d'Ippolito, e confessando ella medesima a Ippolito tirarla sopra tutte l'altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio, il cardinale infuriato, aspettato il tempo comodo che Giulio fosse a caccia fuori della città lo circondò in campagna e fattolo scendere da cavallo gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore; donde tra' fratelli poi seguitarono gravissimi scandali. » (1)

---

(1) *Storia d'Italia*, lib. VI cap. IV (in fine).

La ragione raccolta dal Guicciardini è passata su per giù in quante storie, con maggior o minore asseveranza (1), narrarono le tragedie estensi del 1505-06: fatta eccezione pel Giovio, che quegli orrori disse provocati da superba petulanza di Giulio, così incauto da offendere il Cardinale, trascinandolo a esorbitante vendetta (2).

I carteggi di Isabella d'Este, della saggia sorella invano affannatasi a placare quelle anime feroci, contengono documenti importanti su que' luttuosi avvenimenti domestici: ma non lasciano chiaramente scorgere se le sanguinose contese originassero da rivalità amoro-se, o non piuttosto da contrasti di ambizione, da gelosie di primato.

Già prima che morisse Ercole I eran frequenti le baruffe tra' suoi figli, naturali e legittimi. Il 10 aprile 1504, Bernardinò Prosperi, della cancelleria Estense, fedele corrispondente d'Isabella per un trentennio, le scriveva angosciato di quelle discordie, le quali davano « piacere alli inimici, perdendo l'honore et reputatione, che cum tanta difficoltà si è acquistato. » Il primo settembre narrava una piccola zuffa, avvenuta tra' balestrieri ducali e i servi del Cardinale, concludendo con mesto presagio: « fo una cosa che attrista molto li homini da bene. et che fece fare tristo iudicio quando il mancasse questo vechio » !...

Morto infatti Ercole nel gennaio 1505, le previsioni pessimiste s'avverarono ben presto. Ad estirpare i molti abusi invalsi sotto il governo del padre (3), Alfonso

---

(1) Bonaventura Pistofilo, segretario d'Alfonso, nella vita del Duca, edita dal Cappelli, è p. e., assai guardingo nelle affermazioni: attribuisce gli odi fraterni a « causa di donne, secondo che s'intese. » (*Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, 1865, vol. III, p. 494).

(2) Nell' Elogio di Alfonso: « hic (Giulio) superba, procacique petulantia Hippolyti Cardinalis animum graviter offenderat, acerbio remque aequo eius offensio nis poenam ab irato fratre pene orbatus luminibus re-tulerat. »

(3) « Extorsione e magnarie grande », lett. 24 febbraio 1505 del Pro-

d'Este volle essere assistito soprattutto dal Cardinale Ippolito: a cui conferì autorità precipua, con esclusione quasi completa degli altri fratelli, nell'amministrazione del ducato.

Il bastardo Giulio in special modo restava affatto nell'ombra. Benchè Alfonso gli avesse fissato lautissimo assegno (1), non poteva Giulio in alcun modo competere, nè per influenza, nè per ricchezza, col Cardinale, che assunto già sedicenne alla porpora (2) possedeva vaste prebende in Italia e in Ungheria.

speri; anche l'Ariosto, nell'Egloga, poemetto storico, sulla tragedia del 1506, osannava alla giustizia epuratrice di Alfonso:

Hai tu sentiti i ladri del paese,  
Di che solea dolerse ognuno,  
di noi custodia prese?

(*Opere minori*, ed. Polidori, vol. I, p. 273). Sulla riforma, ordinata da Alfonso nel 1519, degli statuti ferraresi v. doc. XX.

1) Lett. 15 febbraio 1505 del Prospero: « al S. Don Julio è stato cresciuto la spesa a XV boche e XV cavalli cum bona honoranza per il piatto suo, et ha animo de obtinere etiam qualche altra cosa. » Non era dunque contento

(2) La prima volta che Ippolito comparve a Ferrara, vestito da Cardinale, festeggiato da tutta la corte, dalla studentesca universitaria ecc., si ebbe un assai bizzarro spettacolo, così descritto dal Prospero (12 agosto 1494): « Ge era Diodato (*buffone!*) vestito a mo' de prelato che sedeva presso il S.re, il quale se ben faceva del savio e ch'el dicesse alcune parole tutte modeste tutavia el Card. lo squadrò e portossi » in modo che « non fo mai vista tanta gravità e più reali costumi quanto ha questo vostro fratello. » Il Duca Ercole non potè rattenere le lacrime. — Le insegne del cardinalato, non saprei perchè, ebbe Ippolito, due anni dopo la nomina, mentre stava in Ungheria, il cui ingrato soggiorno era reso tollerabile dalle cure della zia Beatrice e dal commercio epistolare con la sorella, alla quale p. e. scriveva il 26 aprile 1496 ex castro Strigoniensi: « sumamente la rengeratio de li conforti et boni consigli mi dà a tolerare equo animo ciò che fortuna mi balestra, li quali sforzaromi porre ad executione... sperando ne la divina gratia et prudentia de li ill.mi S.r Duca de Milano et S.re nostro patre una fiata de repatriare et godere la presentia de V. S., la quale in sin di qua la vedo cum tutte le viscere exultare de la venuta del mio purpureo capello, che a V. S., et a me pote essere dopo il danno de la absentia nostra non mediocre solazo. » Di questa e di molt'altre lettere interessanti da Strigonia, che Ippolito diresse a Isabella non ebbe notizia il Berzeviczy, biografo di Beatrice d'Aragona, regina infelice d'Ungheria (*Bibliothèque Hongroise*, vol. III - IV, Parigi 1911-12).

Amante della musica, della caccia, di tutti i sollazzi cortigianeschi, (1) ben pettinato, manieroso, sdolcinato (2), passava Ippolito per un irresistibile rubacuori: nè è inverosimile che anche per erotiche ragioni sorgesse tra Giulio e lui qualche rancore. La facile beltà che si sarebbero contesi fu anzi additata dal Cappelli (3) in Angela Borgia: congiunta di Lucrezia, che l'aveva sempre a fianco, nelle feste di corte, nelle cerimonie di chiesa, nelle passeggiate in carrozza. I suoi costumi non erano de' più esemplari, se il Prospero *apertis verbis*, come vedremo, accennava a un parto clandestino di lei, ancor nubile: ma che Angela avesse scatenato così selvaggie passioni tra' due Estensi nessuno de' molti loquaci corrispondenti ferraresi disse mai ad Isabella; la marchesa anzi dovè credere che la *causa mali tanti* s'avesse a cercare in una sottana di prete, anzichè in una gonnella di femina.

Don Giulio aveva cioè per cappellano un tal Don Rainaldo di Sassuolo, che non si sa perchè s'attirò le antipatie del Cardinale, da cui un bel giorno venne se-

---

(1) P. e. del gioco della palla, avendo a compagni i fratelli, di cui più tardi doveva esser implacato carnefice. Graziosa questa sua letterina a Isabella, del 3 ottobre 1497: « Se non scrivo de mia mano a V. S. como io desidero per confabulare più a lungo cum lei, non sono da essere imputato io, ma più presto la balla, qual continamente ne tiene occupati el S.re Don Ferrante, Don Julio et me. V. S. acceptarà la scusa per sua benignità. Un'altra fiata farò el debito . . . Don Julio se raccomanda a V. S. et anchora lui per essere occupato in maioribus, cioè a la predicta balla differisce el scrivere. » Non è raro incontrar altre lettere, scritte in comune da Ippolito e Giulio alla sorella.

(2) Cfr. doc. I dove il Cardinale è paragonato a Isabella, dolce sorellina, per la sua grazia. Era lei del resto che mandava al Cardinale i suoi... pettini per meglio azzimarsi: come appare da questo lezioso biglietto del 22 luglio 1496: « Ho receputo li pectinaturi che a questi di me ha mandato V. I. S., li quali ultra la sua dignissima opera et artificio me sono stati gratissimi, per essermi mandati da lei et cusi per amor suo me li goderò recordandomene ogni fiata che ornarò di me la prima et principale parte.... »

(3) *Lettere di Lodovico Ariosto*, Milano 1887, p. XXXII. Angela era stata pronessa sposa, nel 1500, a Francesco Maria della Rovere (Gregorovius, *L. Borgia*, p. 395); l'usurpazione borgiana d'Urbino annullò i patuiti sponsali.

gretamente fatto arrestare e condurre in rocca de' Boiardo. A Don Giulio, furibondo per quello sfregio personale, riuscì di scoprire ove fosse detenuto Don Rainaldo: accozzò, col fratello Ferrante, insofferente pur egli del predominio del Cardinale, buon numero d'armati; e mossero uniti alla liberazione del prete. « Scalate le mura et intrato in rocha », cavarono fuori Don Rainaldo, ponendo « in suo loco il castellano » ! . . . Quell'esercizio arbitrario delle proprie ragioni spiacque immensamente ad Alfonso, geloso dell'autorità propria, e deferente al Cardinale, come ad un suo *alter ego*. Vistososi comparire dinanzi don Giulio, « doppo el sgridare grande per un pezo facto pubblicamente, li disse se li levasse denanti et andasse fora del dominio e stato suo. » L'ira del Duca si volse anche contro Alberto di Carpi, che pregato da Giulio e ignaro del retroscena di quel conflitto aveva accordato ospitalità nel suo minuscolo stato a Don Rainaldo, garantendogli protezione contro ogni attentato. Alfonso d'Este esigeva che il prete fosse consegnato assolutamente in sua mano: Alberto non sapeva come cavarsi d'imbroglio, rispettare i doveri d'ospitalità senza offendere il Duca. Dopo lunghe confabulazioni con Giulio e Ferrante, auspicie Lucrezia Borgia, si adottò la scappatoia di persuadere don Rainaldo stesso a rientrare volonteroso nel suo carcere: previa l'assicurazione ducale, che sarebbe liberato poi subito, nè gli verrebbe torto un capello (1).

Chi aveva premuto su Alfonso perchè imponesse il voler suo inflessibilmente era stato Ippolito, fierissimo nel dichiarare al fratello che se non l'avesse assistito l'autorità sovrana avrebbe ben egli, con tutti i mezzi, rivendicato il suo onore offeso di cardinale, di principe legittimo: « e de sorte che tutto el mondo lo intenderia, « cum altre parole assai de gran colera, *non essendo però questa la causa de commover Sua Ex. a tanta indignatione* per quanto mi è dicto. »

Dalle quali ultime parole di Alberto di Carpi può

---

(1) Doc. II.

certo trarsi il sospetto che altri riposti moventi desero gravità all'incidente del prete: che sorda inimicizia esistesse già tra' fratelli, e Ippolito per sbarazzarsi di Giulio sfruttasse indiscreto il suo ascendente su Alfonso.

Il bando deceduto contro Giulio dal Duca *ab irato* non venne infatti revocato, se non dopo qualche mese, e per le insistenti raccomandazioni d'Isabella, adoperatasi con ripetuti messi dapprima, poi con dirette supplichevoli esortazioni a portar pace tra quegli spiriti esacerbati. (1) Il duca visitò la sorella verso la metà di Settembre in Gonzaga: Ferrante che era stretto a don Giulio da tenerissimo affetto, sentì il bisogno di pregare Isabella perchè in quel convegno ottenesse ad ogni patto il ritorno dell'esule. « Ill.ma sorella mia cara, El vene là « el s., prego et supplico v. s. flexis genibus voglia fare « che don Julio habia la gracia et in questo se cono- « scerà la vostra possanza con el s. e ricordo ad v. s. « che non se voglia rendere a la prima nè a la seconda, « perchè tengo per fermo che a la fine la vincerete. So- « rella mia cara, ad v. s. non bisogna dire altro se non « che pensate che io sia come don Julio et quello che « v. s. farà per lui lo fareti per me . . . » (14 sett.)

Vani per altro riuscirono allora gli uffici: ma poco di poi, essendo finalmente nato un maschio a Lucrezia Borgia (2), Isabella colse subito l'occasione per insinuare

---

(1) Lett. d'Isabella al « S.r Don Julio fratello char.mo. — Alexandro Baese mio scescalco è ritornato et cum quanta instantia ha fatto cum lo Ill.mo S.r Duca nostro fratello non ha potuto retrarlo che non vogli fare qualche dimonstratione verso V. S. reputando lui secundo scrive a me lo errore gran.mo ma ché per respecto mio diminuirà la pena. Da canto son avisata che havereti confine a Brixello, quando ve sii dato da parte sua conforto V. S. ad ubedir subito et non fare resistentia, perchè spero gli starà pocho et che a S. Ex. basterà esser ubedita. Questa speranza piglio perchè mi ha mandato a dire che fra diece o dodeci giorni se ne venirà da Rezo a Gonzaga, per stare cum me qualche giorni, che allora V. S. debe esser certa ch'io farò el possibile per reintegrarla in gratia sua, nè dubito haverne negativa, ma in questo mezo deportative cum ogni modestia et stati de bono animo et raccomandatione alla Ill.ma S.ra Duchessa se ve ritrovati apresso lei. » (Mantova 23 agosto 1505).

(2) Morì un mese dopo (lett. 19 ottobre del Duca a Isabella)

pietosamente ad Alfonso che tra le grazie consuete a concedersi in que' lieti eventi prin'ipeschi volesse includere anzi tutto il fratello don Giulio. « Se in le per-  
« sone extranee . . . v. Ex. haverà usato dil privilegio  
« che col nascimento suo porta il primogenito de uno  
« S.re, tanto manco si porria senza publico murmure  
« exceptuare uno fratello che non per malicia, ma per  
« inconsideratione è trascorso in errore. E perhò di  
« novo prego la S. V. ad voler remettere Don Julio alla  
« patria e gratia di quella, perchè ultra che cum ra-  
« gion non lo possi negare a me ne faria incredibil  
« piacer. Questa non è occasion de haver memoria di  
« rispetti di sdegni, nè odii, e se il R.mo S.r Cardinale  
« fusse in questi contorni gli daria a segurtà il mede-  
« simo ricordo . . . nè credo che da alcune di V. S po-  
« tessi esser reputata poco respectiva muovendomi senza  
« passione et cum amore fraterno. Se ne la prima let-  
« tera, per la qual mi congratulo cum V. E. non tochai  
« questa parte fu non perchè non l'havesse a cuore, ma  
« per essere più agravata di febre che non sono adesso,  
« ancora che la me veti il scrivere de mia mane come  
« seria il debito e voler mio » . . . (Gonzaga 23 sett. 1505).

Ferrante a sua volta, scrivendole il 24 settembre, per annunziare una gita del Cardinale a Reggio (dove il timor della peste aveva ridotto la corte estense), la scongiurava a ripigliare più vivamente le pratiche per la conciliazione (1). Tutti questi sforzi parvero alfine coronati da lieto successo: il buon Prospero, che aveva già applaudito *toto corde* a' primi tentativi frustranei d'Isabella, la felicità nell'ottobre della pace, mercè sua, ristabilita alla corte estense (2).

---

(1) Doc. III.

(2) Lett. 27 agosto: « scio che V. S. ha inteso il caso del S.r Don Julio et che anche ha cerchato et cerca de mitigare la cosa, come opera degna d'ogni laude, perchè invero se ben volemo contrapesar il tuto, o habii fallito assai o non. hora curre uno tempo che li S.r. debbeno pensar de havere lo amore d'ogni persona et maxime de li suoi coniuuncti. Di tale cose ne piango per la veza servitù et ancore ch'io porto a tuti, perchè non conosco che qui se ne possa aspectare gran bene ni multe commen-

Ahimè era un ingannevole simulacro di concordia: la vista di Giulio fece divampare più furioso nell'animo del Cardinale l'implacabile odio. Il 3 novembre si compì l'attentato mostruoso dell'accieciamento. Alfonso d'Este nel parteciparlo a Isabella pareva illudersi che si potesse per l'onore della casa spacciare il delitto come esclusivamente dovuto a zelo di servi d'Ippolito, senza costui connivenza, e tanto meno esplicito mandato. « La differentia, egli scrive il 5 novembre, che è stata (1) fra el R.mo nostro fratello Cardinale et lo ill. don Giulio etiam nostro fratello V. S. scià punctalmente. *De qui è nasciuto* » che il lunedì scorso, sul tardi, mentre Giulio rincasava da una gita di piacere, gli staffieri del Cardinale, o per risentimenti loro privati, o pensando forse di « far cosa grata al S.re suo padrone » commisero l'atroce misfatto « contro la voglia del S.re suo. »

A questa lettera ufficiale ostensibile andava aggiunto, in foglietto separato, un poscritto che rivelava senza ambagi la verità brutale dei fatti. « Post scripta. « V. S. per questa nostra haverà inteso il caso de lo « ill.mo Don Julio nostro fratello e del tempo et loco « ove è sta comisso lo eccesso. Resta solum che lei in- « tenda la verità de lo auctore. Quella donqua saperà « che venendo esso Don Julio da li prati (per la via « drita che imbocca la porta de Belriguardo) se in- « contrò cum il R.mo Car.le nostro fratello, il quale « giunto a lui comandò a quatro stafieri che havea colui « (*sic*) in questo modo: *amrazate costui, cavatigli gli* « *occhi*; et epsi subito lo tirorno giuso da cavallo et in « tal modo li smacorno et consumorno gli ochi, che del « stanco se judica serà privo de facto... Questo caso « ni preme sul core, sì per essere stà più crudele che « sel fusse stà morto, sì etiam perchè lo existimamo a

---

datione. Tuttavia a confidentia parlo cum V. S. . . » — Lett. 12 ottobre: « il facto di Don Giulio iudico essere adaptato et per bona opera de V. S. a la quale multi et mi fra l'altri se ne ha a basare la mano. »

(1) Parrebbe da ciò che la sola vertenza per Don Rainaldo fosse la causa dell'attentato. Ma si può credere incondizionatamente a una lettera, viziata, per tant'altre ragioni, di falsità manifesta?

« gran mo carico et vergogna de la ill.ma casa nostra,  
« ultra le altre male cose che giudicamo ne sia per uscir  
« col tempo . . . »

Concludeva pregando Isabella ad accreditare con la sua autorità la versione che i soli colpevoli fossero gli staffieri. Il giorno 6 novembre Alfonso ripeteva la stessa ingenua gherminella col cognato march. Francesco, scrivendogli parimenti una lettera a doppio fondo: con la mistificazione ufficiale da un lato, e con l'esposizione genuina dall'altro. « La grandeza de questo caso tri-  
« stissimo ne ha qualche volta (confessa il Duca) sì ab-  
« stracti de la mente che non poteressimo quasi esser  
« stati più . . . . Pregamo V. Ex voglia tener in sè et  
« brusare questo post scripta, et accadendogli parlare  
« de tal caso lei voglia recitarlo come il scrivemo per  
« la lettera, inculpando il tuto a li stafferi, contra la vo-  
« luntà del Sr suo patrone. »

Que' dispacci ferraresi furono per Isabella, fresca di parto (1) un colpo di fulmine. Dall'immediata risposta alla comunicazione di Alfonso, traspare tutto il suo orrore, tutta la sua ambascia tanto più acuta, poichè vedeva vano voler ingannare l'opinione pubblica, quando la fama divulgava già dovunque la ributtante verità delle cose (2). Il march. Francesco, con rude sincerità, manifestò anch'egli ad Alfonso quanto fosse puerile diffondere una narrazione *ad usum delphini*, che tutti omai sapevano falsa; gli dava piuttosto il consiglio di affermare, con ferrea energia, l'autorità propria di padrone assoluto. « La si voglia far cognoscere per signore a casa  
« sua, che sì come la troppo indulgentia suol parturire  
« di questi scandali, così la debita reverentia li suole  
« proibire. » (9 novembre)

Già prima di questa lettera aveva il march. Francesco, col tramite di Ferrante d'Este, raccomandato ad Alfonso doverosa severità contro i rei: ma il Duca, trascinato o dal falso concetto di sopire a tutti i costi

---

(1) Le era nato Ercole, che dapprima ebbe il nome di Luigi, il 2 novembre.

(2) Doc. IV.

lo scandalo, o dalla predilezione pel Cardinale, suo precipuo sostegno nell'amministrazione, non decampò dal proposito di andar a rilento nelle misure a carico d'Ippolito, che rimaneva indisturbato a Ferrara, provvedendo tranquillamente a metter in salvo i sicari. Ferrante d'Este fremeva per questa neghitosità del Duca nel vendicare Don Giulio, ancora tutto avvolto in bende, ed incerto se mai più rivedrebbe la luce! (1).

La valentia di chirurghi ferraresi e mantovani (2) potè riparare abbastanza lo scempio consumato da maldistri aguzzini: B. Prosperi era tutto lieto perciò d'annunziare alla Marchesa il 22 novembre che le condizioni del malato lasciavano adito alle più consolanti speranze. « Her sera dicendo al S.r Don Julio ch'io voleva « scrivere a la S. V. me commesse ch' io ge lo racoman- « dasse assai. de l'occhio stanchò lui me ha decto vederli « et discernere le effigie de cadauno et le forme de le « cose etiam minute, ma anchora non poter alzare da uno « le palpebre se non adopera la mano, per non essere « ben restaurati quelli muscoliti che lavorano a tale « effecto, ma li medici lo assicurano che li ochi li aprirà « a modo usato. Il dricto che hebbe più passione non è « per anchora in cussì bono termino, ma il discerne il « negro dal bianco et de questo anche se spera de « meglio. Passione grande gli ha anchora ma non a com- « paratione del passato et la febre gli dà pochissima « noaglia et dorme assai bene. Dio lo adjuti . . . »

Via via che il ferito migliorava, sentiva il Duca più imperioso il bisogno di abbuaiar tutto, per decoro della casa: il Cardinale fu consigliato soltanto ad assentarsi *pro forma* per qualche tempo da Ferrara, e aspettare gli eventi propizi per rientrarvi. Andò a Mantova per visitare sorella e cognato: il march. Francesco, credendolo caduto in disgrazia, si scusò d'averlo accolto, ma la risposta non lasciava dubbio sulle intenzioni parzialissime del Duca, il quale assicurava il Gonzaga che Ip-

---

(1) Doc. V.

(2) Nelle lettere fatte scrivere da Giulio al cognato si esalta sopra tutto l'opera del chirurgo Andrea Spagnolo, mandatogli da Mantova.

polito non era punto bandito dal dominio ferrarese ed era padronissimo di andar e venire, come ne avesse vaghezza! . . . (1)

Le pratiche incoate per l'extradizione degli autori dell'accieciamento finirono in una solenne canzonatura! P. e. Ferrante d'Este scriveva a Mantova il 25 novembre con amaro sarcasmo pel Cardinale: « A Cervia è  
« preso uno di quelli valenthomini che li volsero cavare li  
« occhi, che se domanda Francesco Verghezino, el quale  
« la Signoria ha fatto pigiare. Ve lasso pensare che pia  
« cere che ne ho: et perchè intendochel Car.le è li da-  
« teli questa nova, che non li poteresti fare el maggior  
« piacere, perchè lui el dì sequente che hebbe fatto  
« quello bello atto donò ad intendere al Duca che ge li  
« volia dare in mano, (2) ma poi fu una piacevoleza. »

La notizia era semplicemente falsa: la Signoria di Venezia, avendo a decidere tra la tiepida domanda d'Alfonso per la consegna del reo, e i caldissimi uffici contrari del Cardinale, capì il latino, e se ne lavò le mani. Don Giulio rimaneva col danno e le beffe: e giustamente irritato (pensando all'esilio sofferto per un trascorso tantò minore) tentò persino rivolgersi al Re di Francia, col mezzo del march. Francesco.

« La prego si degni farli haver bono ricapito », dicevagli l' 8 dicembre, accompagnando la sua missiva per la maestà Cristianissima. « Se bene non scrivo ad V. S. quello in epsa si contiene pò facilmente pensarsi il tenore di epsa » Desolato di tutto ciò il Prospero confidava a Isabella le sue apprensioni, i suoi timori di guai

(1) Lett. 22 novembre di F. Gonzaga, per scusarsi se Ippolito « gionto a l'improvviso » fu « tollerato per un poco a la visitatione de la sorella ». — Risposta d'Alfonso del 24: « nostro pensiero et bona voluntà è che (Sua S.ria R.ma) possi andare e stare per tutte le terre del nostro dominio ad ogni suo piacere. »

(2) Documento insigne dell'ipocrisia d'Ippolito è la lettera auto-appealata a Papa Giulio II, pubbl. dal Capelli, nelle *Lett. dell'Ariosto*, p. CXXXVII. Ivi pure protesta a S. Santità d'aver tentato ogni via « per avere ne le mani » i « malfactori. » Anch'egli indica « quello preti », di cui avrebbe scritto al Papa, come unica causa di « qualche differentia fra el prefato nostro fratello et nui. »

più gravi ancora per l'avvenire (6 dicembre): « Heri il  
« S.r Don Julio levoe de lecto et uscite fori de la ca-  
« mereta postiza per vedere uno zanneto suo, dove si  
« trovoe in quella sua infortunata giornata, ma pur se  
« ne sta cum li ochii coperti, et quello dricto non gli  
« migliora a comparatione del mancho, quale è reducto  
« quasi a li boni termini de prima.

« Quello tristo fo mandato a Venetia et sin qui non  
« se ha potuto havere, perchè anche altri fa ciò che  
« può . . . a ciò non sia dato. per questo dubito che  
« li animi de qualcheduno non se ingrossi contra il  
« creder mio de prima . . . »

Il 15 dicembre ripeteva che Giulio trepidava di non  
aver mai più a riacquistare la vista dall'occhio destro,  
« se non pochissimo et umbratamente. Il teme anche  
« che l'habii ad essere difforme de l'altro . . . »

Il Duca gli fece dire « che la cosa se dovesse adap-  
« tare et chel Car.le se ne avesse a tornare etc. La  
« risposta chel ge dette fo de resentirse et poi se re-  
« misse al parere de Sua Ex. . . . Chi vuole ben consi-  
« derar il tuto a metter silentio a questa cosa é il  
« manco male. »

La coatta conciliazione avvenne *in limine* delle feste  
natalizie, auspice e persuasore Niccolò di Correggio, in  
presenza di Alfonso, così vinto dall'emozione da non  
poter quasi proferire parola: il Cardinale mormorò e-  
spressioni di pentimento; Giulio s'arrese a scambiare  
con l'offensore un bacio fraterno, che doveva certo bru-  
ciargli le labbra repugnanti (1).

Benchè, invero, potesse Giulio considerarsi miglio-  
rato assai anche dell'occhio dritto, la ferita del suo cuore  
era rimasta insanabile: B. Prospero, vedendolo sempre  
« di malavoglia », deplorava che l'infelice non sapésse  
dimenticare, non s'inducesse a sancire col cuore quel  
perdono che aveva pur dato colla bocca (2). Si direbbe

---

(1) Doc. VI.

(2) Lett. 20-27 aprile 1506, del Prospero: sembra che Giulio volesse  
ritirarsi in certi suoi possedimenti di Reggio.

che l'odio di Giulio si fosse dal Cardinale riportato su Alfonso, quasi imputandogli la violenza morale con cui l'aveva costretto a subire acquiescente l'invendicato oltraggio. Nelle lunghe ore di spasimo per i suoi poveri occhi offesi, gli si era maturato lentamente nell'animo il piano d'una congiura, alla quale non tornava difficile guadagnare Ferrante debole, ambizioso, innamorato del fratello bastardo, sdegnatissimo come lui che Alfonso nell'accingersi a lungo viaggio avesse affidato la somma delle cose al Cardinale, senza curarsi nè punto nè poco de' fratelli e degli zii, *tanquam non essent*. Il Duca era anzi partito, *insulata* la corte, tra il malumor generale, come il buon Prospero lamentava in un'importante, profetica lettera del 20 aprile 1506: (Il Duca) « deliberò  
« partirse heri matina inanti al giorno per fugire le bri-  
« gate a mio iudicio che lo accompagnasse et che vo-  
« lesse basarli la mano . . . De questa andata il n' è  
« facto qui tanto tristo augurio et quasi universalmente  
« ch' io non ne posso stare de bona voglia. Poi Sua Ex.  
« ha lassato le brigate tute disconsolate per non haver  
« facto alcuno parlamento nè a zentil homini nè a cita-  
« dini, come fece vostro patre de fe me et come voleva  
« el dovere saltem per dar pasto a le brigate et al po-  
« pulazo che se nutrica de zance et bona cera. Ultra  
« questo non intendo che l' habii parlato de le cose del  
« stato ad alcun altro che al Cardinale et a m. Nicolò  
« da Correzo, cum li quali se è restrecto. De questi altri  
« suoi fratelli et barbi per mi non sento chel ge habii  
« facto alcuna dimostratione. Et a Madora è facto el  
« mandato, lo quale lo voriano tirare alla forma de quello  
« facto a la dolce memoria de la ill.ma m.a vostra matre,  
« ma sin qui non l'hanno trovato. Vederasse mo' come se  
« governaremo in li examini, audientie et far facende,  
« perchè a mi è dicto chel S.re ha ordinato che de cosa  
« alcuna se gli scriva drieto, salvo se non fosse tale  
« successo che importasse il mantenimento et conser-  
« vatione del Stato. »

Questo disdegno del Duca concorse di certo a fomentare la cospirazione, che già covava negli animi.

Sbarazzarsi di Alfonso, Ippolito, e forse anche del terzo fratello Sigismondo (1): inalzare Ferrante al dominio, era la meta prefissa. I mezzi per toglier di vita i fratelli furono a lungo discussi, oscillando irresolutamente tra veleno e pugnale.

Giulio mandò un suo familiare a Firenze, a Perugia, in Lombardia, alla ricerca di misteriosi veleni, co' quali vennero fatti esperimenti, dai risultati contraddittorî, *in anima vili* (2): si iniziarono alla congiura il conte Albertino Boschetti e suo genero, con altri di bassa lega, per averli o subdoli propinatori di tossico, o audaci assalitori armata mano del Principe. Ma il tempo passava in progetti, discussioni, incertezze, pentimenti pusilli (3): sino a che Ippolito, governatore dello Stato, durante l'assenza di Alfonso, (4) sorprese, col suo vigile occhio, la trama e la sventò, consegnando i traditori Boschetti e C. al capestro, i fratelli all'agonia senza fine del carcere.

Il primo arresto colpì certo « Hieronimetto » mantovano, probabilmente delatore impunitario. Era il servo che Giulio aveva adoperato nelle ricerche de' veleni: e dopo il primo esame, dispare inesplicabilmente dagli atti processuali!... (5) Ben sapendo quali propalazioni di-

(1) L'Ariosto nella cit. egloga cautava:

E non pur lui Alfonso ma che pensasse parne  
Uccider gli alri due suoi frati insieme  
Per quanto da chi 'l sa posso informarme.

(2) Cfr. BALAN, *Roberto Boschetti*, Modena, 1877, cap. IV, ov'è riassunto il processo di Stato del 1506, di su una copia pergamenea autenticamente legalizzata nel 1530, esistente nell'Archivio Estense.

(3) Esattissimi i versi dell'Ariosto, nell'Egloga:

Onde sin qui tra ferro e tosco indenne  
È giunto Alfenio, mercè quel vil core  
Che la man pronta sul ferir ritenne.  
Siamo dunque obligati a quel timore  
Che dal ferro difese e dal veneno  
La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.

(4) Face un viaggio per mare, sostando tra l'altro a Bari, per visitarvi la vedova di Gian Galeazzo Sforza, duchessa Isabella, che gli prodigò cordiali accoglienze nella sua summa residenza lett. 3 luglio, del Prospero).

(5) BALAN, *op. cit.*, p. 59. Costui è probabilmente una persona sola con « Hieronimetto da Viadana », che Giulio e Ferrante raccomandavano

sastrose potessero emergere dagli interrogatori di costui, Ferrante si volse a Isabella, perchè a scampar Giulio dall'imminente rovina volesse provocarne la visita a Mantova. Naturalmente Ferrante non adombrava neppure alla sorella i riposti motivi; in poche righe frettolose del 27 maggio 1506 le diceva soltanto: « Ill.ma « sorella mia cara perchè me persuado che V. S. habia « ad questa hora inteso la presa de uno servitore de « don Julio per il Cardinale et amando don Julio « come scià V. S. me pare per evitare scandali » pregarla a chiamar Giulio, per tirarlo fuor di pericolo. Nessuno sappia mai da chi le è rivolto il consiglio: « lei è prudentissima et saperà ben fare questa cosa ». Ferrante, che firmavasi « quello che ve ama quanto se stesso » avvertiva Isabella d'aver mandato apposta un suo staffiere, perchè in poche ore un cavallaro del Marchese di Mantova potesse recare l'invito salvatore a don Giulio.

Questi per altro si mostrò audacemente restio ad accettare l'esortazione velata della sorella di partir da Ferrara al più presto: non divideva, a quanto pare, le trepidazioni di Ferrante; occorsero nuovi pressanti inviti d'Isabella e del cognato per indurlo finalmente nel giugno a rifugiarsi in Mantova. Un altro congiurato era stato scoperto dal Cardinale: cautissimo nel procedere, per meglio afferrare tutte d'un colpo la fila del complotto, svelatogli dalle delazioni di Hieronimetto. Il nuovo congiurato era un cantore francese, di nome *Gian* (1), ecclesiastico, a cui il Duca Alfonso, amante

---

al march. Francesco, perchè gli ottenesse il perdono di suo fratello cardinale Sigismondo, per non so quale ingiuria (lett. 31 maggio 1505 di Giulio e s. d. di Ferrante: caldissime entrambe).

(1) Fierissimo con lui l'Ariosto, che lo chiama, con bisticcio ovvio, Gano di Maganza:

*Tirsi.* Che Gan sia in colpa ho più piacer che duolo,  
Perchè fra tutti gli uomini del mondo  
M'era, nè so la causa, in odio solo,  
Se però parli d'un carnoso e biondo  
Che solea Alfenio tra ' suoi cari amici  
Stimar più presto il primo che il secondo.

di facezie e di burle (1) accordava la meno prudente confidenza, tanto da consentirgli che per celia lo legasse sur una sedia! (2) Chi sa: si pensava forse di profittare d'uno di questi *scherzi*, per ficcare in petto al Duca, una volta legato che fosse, il pugnale tirannicida!... All'arresto, già decretato per lui, Gianni cantore, o Gianni guascone, come sogliono i documenti chiamarlo, si sottrasse con la fuga, verso la metà di giugno: « la causa (riferiva il Prospero, con lettera del 19) non se intende « se non ch'el non volse montar in galea col S.re, « excusandose ch'el mare ge noceva et partisse anzi se « traffugoe senza far motto ad alcuno, de che Sua Ex. « se ne turboe assai. Altri judicano che la fuga sua pro- « ceda da questi fastidii e discordie che sono tra il Car.le « e il S. don Julio quale sono reducte a termini ch'io « dubito che mai più gli habii ad essere ni amor ni pace « bona fra loro per la gran.ma diffidentia che se gli è « interposta fra epsi doppo la captura de quello tristo » di Hieronimetto.

Il Duca frattanto era tornato dal suo viaggio: edotto dal Cardinale delle scoperte fatte, scrisse anzitutto a Mantova perchè gli si consegnasse don Giulio. Poichè questi protestava la sua innocenza, Francesco e Isabella inviarono il Capiluppo, segretario della marchesa, a Ferrara per conoscere le disposizioni di Alfonso, ed essere assicurati che in nessun caso don Giulio, tornando avrebbe a temere per la sua vita, o subire altre corporali deturpazioni. La risposta ducale suonò pochissimo

---

*Melibeo.* Io dico di quel biondo che tu dici,  
Come nel corpo d'esca, sonno ed ocio  
Così grasso nell'anima di vici:  
Di quel che di vil servo fatto socio  
Aveasi Alfenio e faceva cosa raro  
Senza lui, di piacere o di negozio . . . .  
Spero veder la sua putida carne  
P'ascer i lupi e gli importuni augelli  
Gracchiarli intorno e scherno e stracio farne....

(1) Cfr. *Arch. d. soc. rom. di St. p.*, vol. XXIX (1907) p. 380.

(2) « Nihil timentem Alfonso et per iocum se vinciri patientem a Jano Cantore », scrisse il Giovio.

tranquillante: garantiva la sicurezza di Giulio pel solo caso che fosse accertata la sua innocenza nel processo di alto tradimento in cui appariva coinvolto. « Assicu-  
« ramo epso don Julio da ogni persona del mondo chel  
« volesse o potesse offendere, cussi dal Car.le come da  
« qualunque altro, promettendo alla ill.ma S. V. sopra  
« la fede de legale signore de fare et curare cum effecto  
« che il p.to don Julio non serà offeso da persona al-  
« cuna: maisi non lo volemo già assicurare da la justia,  
« quando la disponesse che 'l dovesse essere punito,  
« bene per via de la ragione, de quella machinatione  
« contra di noi che gli è imputata . . . » La lettera ducale, del 25 luglio, terminava facendo appello alla naturale solidarietà tra « Signori », contro siffatti reati, pe' quali era sempre da rammentare *l'hodie mihi cras tibi*.

Ferrante d'Este, pur avendo dato a Giulio il savio consiglio di lasciar Ferrara, non si mostrò del pari prudente per sè: rimase sul luogo del pericolo, forse illudendosi di evitare ogni sospetto, perchè la sua stessa attitudine ondeggiante, passiva nella congiura gli pareva costituire una salvaguardia d'innocenza. Ma escusso con minacce dal Cardinale e da Alfonso, perdette subito ogni ritegno morale, rivelò interamente l'abbiettezza della sua anima, altrettanto incapace di eseguire un delitto, come di occultarne il malfermo disegno (1). Presato a palesare la verità, se voleva salva la vita - la voce che Ferrante fosse anch'egli semi-acciecato da Alfonso (2) è pretta invenzione — il miserabile mise in iscritto

---

(1) Acutamente lo caratterizzò l'Ariosto, sotto il nome di Feréo:

Tacendo ne potea libero girse,

Ma 'l timor ch'egli avea d'esser scoperto

Fu tanto ch'egli stesso andò a scoprirse.

E rende a' suoi seguaci or questo merto

Che tratti gli ha come pecore al chiuso

E poi la notte al lupo ha l'uscio aperto.

Nè meno ancor fu dal timor confuso

Quantunque volte per conchiuder venne

Con l'opra quel che avea 'l pensier conchiuso....

(2) Perchè in tutto, s'aggiunge, somigliasse a don Giulio: ma è fioritura romanzesca, non confortata dalla menoma prova, eppure accettata ad occhi chiusi dal GREGOROVIVS, *L. Borgia*, pag. 301.

la sua ignominia ; confessò quanto si volle da lui, non esitò anzi a farsi strumento della rovina del diletto Giulio, per riscattare il proprio capo. Scrisse cioè a Mantova, per implorarare l'estradiçione di Giulio, come una condizione *sine qua non* della propria incolumità personale ! Le linee indirizzate a Francesco Gonzaga serbano anche graficamente l'impronta del terrore, a cui, nella sua cieca dedizione, lo sciagurato era in preda. « Ill.mo S.r  
« mio obser.mo Se la S. V. non me soccorre et salva  
« non è dubio che perirò perchè *havendo indusiato heri*  
« *matina el rivelare la conjuracione de don Julio ad*  
« questo mio ill.mo S.re e fratello e così *data facultà*  
« *a Don Julio de scapare* (1) cognosco meritare ogni  
« male e la pena del conjurare, però prego quanto più  
« posso la V. che voglia dare la persona de don  
« Julio a lo ill.mo S. don Sisemondo mio fratello e m.  
« Antonio de Constabeli perchè con questa via la S. V.  
« me donarà la vita, atento che il prefato S. Duca se  
« contenterà de questo per ogni suplicio che io meri-  
« tasse, e però de novo supplico ad V. S. che havendo più  
« rispetto a la salute mia che a quella de don Julio me  
« voglia fare questa gratia et ad V. S. me raccomando.  
« In Ferrara adì 27 de luio.

« De V. Ill.ma S. Servitor  
« Ferrante da Este. »

Ad Alfonso la scoperta della trama aveva prodotto così viva emozione da caderne malato : il 28 luglio fa scrivere da Nicolò di Correggio al Gonzaga (2) che il solo mezzo di ridonargli la salute, di fugare la febbre

---

(1) Le frasi in corsivo provano fallace l'opinione, che attribuisce a Ferrante l'organizzazione della congiura : laddove egli fu, senza dubbio, più rimorchiato e sedotto, che istigatore.

(2) « In questa lettera parlo io ma per essere infermo in lecto m. Nicolò da Coreza la scrive. » Una lett. del March. Francesco al Correggio in favore di Giulio fu pubblicata da LUZIO-RENIER, *Niccolò da C.*, nel *Gior. st. d. lett. it.*, vol. XXI p. 245. Il Capilupò inviato a Ferrara scriveva il 13 luglio che Ferrante d'Este l'aveva consigliato ad officiare, a prò del fratello fuggiasco, Niccolò da Correggio « molto amorevole al S. Don Julio. »

ardente ond' è divorato, è la consegna del contumace caporione della congiura. Egli ricorda al cognato le parole scambiate a Gonzaga in un recente abboccamento: di voler essere uniti « in omne fortuna »; ribadisce il dovere morale che hanno i Principi di darsi, contro i rei d'alto tradimento, per commune interesse, la mano. « Cussì recerca el grado nostro, li stati nostri apti a correspondersi de servitii l'uno a l'altro ecc » Due giorni dopo invocava la presenza di Francesco stesso a Ferrara, acciò potesse con gli occhi propri misurare la gravità della congiura, avvertendo che si eran « scoperte « contra don Ferrando cose nove et de peggiore natura « per le quale lo facessimo retenire heri in castello. »

Recalcitrava il Gonzaga, e per diffidenza contro Alfonso, e per le pietose interposizioni d'Isabella, dal consegnare don Giulio senza più esplicite garanzie che ne sarebbe rispettata la vita. Con lettere autografe al primo segretario marchionale, Tolomeo Spagnoli, e al cognato medesimo, lamentava il Duca di Ferrara che gli si volesse « legare la mane non solo contra don Julio, ma per don Ferrante ancora » (1): solo il 27 agosto si decise a promettere che Giulio avrebbe nulla più della pena d'un carcere mite! (2). Era già molto concedere, poichè nell'ambiente che lo circondava, Alfonso udiva ricordare, come giusti e meritati, i supplizi inflitti ai traditori nell'antichità classica (3)! Le scoperte processuali, dovute in parte all'uso ed abuso della tortura, parevano giustificare i più feroci propositi, cosicchè il conte

---

.1) Sono due lettere, febbrilmente vergate, con la data « adì III agosto » l'una: in Ferrara « III 1506 » l'altra!

(2) « Per questa de mia mane prometo a la S. V. de non offendere ni fare ofendere epso Don Julio in la persona in alcuno modo ultra in tenerlo in distreto . . . che anche serà in loco sano . . . Prometo a la S. V. non lo lasare patire alcun incomodo in la persona. »

(3) Lett. da Ferrara di Cesare Gonzaga, 12 agosto 1506: — Il Duca domandò a un'accolta di cortigiani « che morte doveva far questoro, et che ognuno dicesse lo parer suo . . . M. Antonio de li Costabili fu il primo dicendo che al tempo de romani quando accadeva tal cose se ponevano in un sacho cum alcuni animali dentro ligati et poi li butavano in fiume. Alcuni altri qualche altra opinione ecc. »

Almerico di San Severino scriveva, raccapricciando, a Mantova, nessuna pena per quanto atroce parer esorbitante per quegli esecrabili delinquenti (1). Il Prospero tremava al pensiero del pericolo corso dagli amati padroni, nè osava implorare indulgenza pe' colpevoli (2): che più? Uno de' figli stessi del complice più illustre, del conte Albertino Boschetti (3), nel supplicare il marchese di Mantova perchè la famiglia innocente non fosse coinvolta nella catastrofe del suo capo, imprecava vilmente snaturato al padre prigioniero! Giacomo Boschetti scrive da Zovo 29 luglio che l'arresto del babbo gli è stato « un coltello al cuore. » Non sa decidersi a credere che il genitore siasi realmente macchiato di tanta « tristitia », dacchè lo vide sempre devoto al Principe, verso cui non ebbe mai che motivi di gratitudine. Ma se veramente egli si è « lassato acecare » entrando nella congiura, per la quale « saria digno de ogni suplicio e distratio », il figlio lo rinnega spietato: « Quando cuosi « scia il certo, ex tunc il rinuntio per patre, nè mai più « me voglio chiamare per suo figliolo e quando fusse « in poter mio saria il suo manigoldo . . . »

---

(1) Doc. VII.

(2) Lett. 8 agosto: il Cardinale lo fece chiamare, « et parlomi poi in zipone in zipone a la longa de queste cose fastidiose che da uno canto me fanno tremare ricordandomi il pericolo di questi ill.mi Signori et de tuto il stato, doppo pianger pensando a quest'altri mischini ed honore de la casa. »

(3) L' Ariosto lo considero come un vecchio semi-demente, trascinato dal genero, Gherardo Roberti:

Al canuto Silvan gran colpa dasse,

Al gener più che quasi per le chiome

Il rimbambito suocero vi trasse.

Una lettera di Ferrante d'Este a F. Gonzaga del 17 luglio 1506, alla vigilia della catastrofe, raccomanda « el conte Albertino Boschetti . . . per esserli quello exviscerato servitore che gli è » ; voleva costui ottenere dal Duca la grazia di certi condannati, e sperava che gli uffici del Signore di Mantova avrebbero sortito facilmente l'effetto. Bisognava davvero esser ciechi e rimbambiti per non sospettar neppure l'incalzante pericolo proprio, e interessarsi di estranei!... Il Balan crede che il vecchio conte fosse più che altro colpevole di debolezza nel lasciarsi impigliare nella mal architettata congiura.

Giulio d'Este frattanto stava a Mantova, tra angosce tormentose, chiuso in larvata prigione. La città desolata dalla peste era semi-vuota: Isabella villeggiante a Sacchetta non poteva confortare il fratello, a cui era inibito di presentarsi dinanzi al cognato, omai sospettoso di lui, e incerto se e sin a quando potesse difenderlo dal meritato castigo. « Non me essendo concesso gratia ch' io possa vedere personalmente la S. V. », scriveva con mortale abbattimento don Giulio il 19 agosto, vi supplico almeno di poter « passeggiare el dì per l'ar-  
« meria et se per caso qualcuno venesse a vederla...  
« subito me ne levaria ». Amerebbe anche, nella sua reclusione, il conforto di qualche cortigiano, con cui conversare . . . . Ma F. Gonzaga non gli mandava che de' suoi confidenti, per spiare ogni mossa, ogni detto del captivo . . . (1)

Parallele alle pratiche per l'estradiçione di Giulio, svolgevansi le trattative per aver Gianni cantore dalla curia pontificia. L' inquisizione condotta a Roma provò irrefragabilmente la colpa del prevenuto, che malgrado la qualità d'ecclesiastico presumevasi verrebbe prima o poi consegnato al braccio secolare. Ne dava Alfonso il preannuncio al cognato (lett. 27 agosto) informandolo che « quantunche Giam inanti et di poi che è stato  
« posto in castello S. Angelo havesse negato non sapere  
« de la coniuratione, nondimeno giunto m. Bernardino  
« de Aretio a Roma nostro consigliere de justicia, man-  
« dato da noi per farlo esaminare cum bona voluntà et  
« licentia de la S.ta de N. S., subito che fu a la pre-  
« sentia del predetto m. Bernardino et del R.do Audi-  
« tore de la camera, el quale de comissione de la p. S.ta  
« doveva intervenire a l'examine de Giam . . . confessete  
« senza alcuno tormento la conjuratione essere sta facta  
« per don Ferrante et don Julio et lui essere stato in-  
« vitato et tirato da epsi in la coniuratione et haverni  
« più volte mostrato in mascara a Gerardo di Ariberti,  
« el quale ni doveva amazare et essere sta una nocte

---

(1) Doc. VIII.

« cum li sopradicti a tenirni in posta per fare dicto  
« effecto, gravando oltramodo li dicti don Ferrante et  
« don Julio. » ● Ormai tutto è palese: « se alcuna du-  
bitatione vi era, la è stata abundantemente levata et  
chiarita » ; il Papa consegnerà il complice prete; Vos-  
signoria « ni haverà piacere per iustificatione nostra. »

Non restava dunque al march. Francesco che ce-  
dere: chiamato allora da Giulio II a capitanare l'im-  
presa contro i Bentivoglio, sostò a Ferrara per concer-  
tare con Alfonso i patti dell'extradizione, in base a' quali  
Isabella ebbe l'ordine di far consegnare « don Julio *de-  
stenuto* insieme cum tutte le sue robe et cavalli » agli  
emissari ducali. Nel prestarsi al dolorosissimo ufficio, Isa-  
bella invocò nuovamente clemenza con le più affettuose  
preghiere (1): sapendo poi che don Giulio incatenato  
avrebbe dovuto passare da Sacchetta, per sfuggire a  
quel penoso spettacolo abbandonò la sua villa (2), dove  
le sarebbe stato impossibile chiuder l'orecchio a' lamenti  
strazianti dell'infelice presago della sorte serbatagli.

Alfonso d'Este rispettò a suo modo la parola data:  
Ferrante e Giulio dovettero assistere al supplizio de'  
complici, non senza trepidazione per sè di averli a se-  
guir sul patibolo. Soltanto dopo lunghe ore di ansie spa-  
ventose, udirono dirsi d'aver in dono la vita dalla cle-  
menza fraterna: ma d'esser condannati a pena così cru-  
dele che poco è più morte — ad essere *murati*, o se-  
polti, in due stanze separate del Castello (3) ~~sulle~~ quali  
si sarebbe potuto scrivere il dantesco: « lasciate ogni  
speranza o voi che entrate » (4).

Lo Scalona, inviato da Mantova, per certificare *de*

---

(1) Doc. X.

(2) Doc. XI.

(3) Ferrante sopra, Giulio sotto; ciò che conferma come la pena più  
grave colpisse quest'ultimo, autore vero della congiura.

(4) Cfr. doc. XIV, in cui si pretende che il verso dell'*Inferno* fosse  
realmente scritto al sommo della porta del carcere, ov' era chiuso Ferrante.  
Ma trattavasi certo d'una frangia della paurosa leggenda, suscitata subito  
tra' contemporanei dai casi di Ferrara: e fa il paio col preteso accieca-  
mento, subito da Ferrante, di cui dianzi s'è detto.

*visu* l'umano trattamento de' due « graziati » nè fu subito scandalizzato: tanto da indurre Isabella a rimandar il Capilupò a Ferrara, per muover rimostranze severe al fratello. Le costui difese (1), commentate da Isabella, costituiscono un documento del più alto interesse storico e drammatico: nè lasciano dubbio sulla fredda inesorabilità di Alfonso d'Este, deciso ad essere *usque ad mortem* un carceriere senza misericordia. Nella sua lettera del 16 settembre al cognato, egli par quasi esclamare: non facciamo i retori sentimentali. Non bisogna dimenticare che costoro hanno attentato alla mia pelle, e ch'io son già troppo magnanimo nel non aver ceduto la loro a mastro impicca. La prigione non può essere un luogo di piacere: si può adornarla, infiorarla, ma purchè resti inalterato il suo carattere di tomba di vivi . . . .

F. Gonzaga, spronato dalla moglie, scrisse con bel garbo all'Estense di non incrudelire su' prigionieri (24 settembre): « Ogni dì ne ritrovamo più contenti di l'ha-  
« ver dato don Julio recognoscendo quel che è debito fra  
« noi e per levar la falsa opinione a chi olsava dire che  
« fra la S. V e noi non era vero amore nè bona intel-  
« ligentia: il medesimo siamo sempre per fare e bono  
« cambio speramo da la Ex. v. Ni piacerà ben e la pre-  
« gamo che la ni servi la fede in tenir la persona de  
« don Julio chel non patischi più di quel che la ni pro-  
« mise, che si ben egli non lo merita lo meritamo noi e  
« lo recerca la parola dicta di V. S. di la qual non cre-  
« demo mai per passione alcuna la ni debba mancare . . . .  
« Col Papa ni è accaduto parlar dil tractato: e perchè  
« in corte l'era pur ancor mal creduto talmente asseve-  
« rato l'havemo cum dir che di bocca propria di don Fer-  
« rante dopo la sua detentione havevamo inteso, con-  
« tentandone che alcuno credesse che li havessimo par-  
« lato per più certeza, che hor è apresso' ogniuno mani-  
« festatissimo, e credemo haver facto tal opra che V. Ex.  
« può esser mo' chiara e certa di haver Gian . . . »

---

(1) Doc. XII, XIII.

Alfonso rispose al segretario Tolomeo Spagnoli con una lunga lettera di tutto suo pugno, così ingarbugliata da riuscire pressochè indecifrabile (30 settembre): se ne scusa egli stesso col dirla « longa e mal scritta ». Quel tanto che se ne capisce riguarda gli insulti codardi lanciati da servi del Cardinale contro don Giulio. L'avevan sputacchiato, deriso, malmenato, quasi volessero, per conto se non per mandato del loro padrone, inferocir sulla vittima, anche quando era atterrata per sempre. Alfonso protestava, con ipocrisia da Pilato, d'essere irresponsabile . . . degli eccessi di familiari zelanti . . . Non gli era stato possibile nè impedirli, nè punirli!

Eran giustificazioni parecchio farisaiche: le quali lasciavano assai di malumore il march. Francesco, tanto più che alla corte papale, durante l'impresa di Bologna si diffondevano le voci più paurose e sinistre sull'inumanità di Alfonso, d'Ippolito (1). Giulio II, che aveva tenuto Ferrante a battesimo, non potè dissimular l'ira sua verso il galante cardinal d'Este: e ordinò al cerimoniere Paride Grassi di dargli una ramanzina co' fiocchi. Non era un cinismo intollerabile, pensava Giulio II, che cotesto porporato mettesse, vicino al Papa, in mostra i suoi effeminati costumi, mentre per colpa sua esclusiva s'erano accumulati in patria tanti scandali, tanti lutti? Alberto di Carpi mandava da Forlì 13 ottobre queste piccanti notizie al Gonzaga: « El Car.li da « Este è stato multo notato in questa corte di quella « sua zazarina et de far tanto la nympha: et ho de bon « loco chel Papa ha ordinato a lo maestro delli cerimonie che como lo retrova in compagnia de 4 o 5 « Car.li lo debba rebuffar della zazara. »

Pure anche Giulio II fu convinto della sussistenza de' fatti apposti a' congiurati: cosicchè dopo lunghi indugi procedurali Gianni guascone venne tradotto a Ferrara. Messo in gabbia (2), dove finì per strozzarsi o per

---

(1) Doc. XIV.

(2) Si è disputato se realmente a Mantova la così detta torre della gabbia servisse per la berlina de' condannati. L'uso esisteva di certo anche a' tempi del March. Francesco, che si deliziava laidamente in quel barbaro

essere *suicidato*, come ora si direbbe, il già allegro compagno dei sollazzi del Duca, ebbe a soffrire, non i soli rigori di un asprissimo inverno, ma gli osceni insulti rabbiosi del popolaccio. Sinceramente commosso, ne scriveva a Isabella (9 gennaio del 1507) quel brav'uomo del Prospero, che non ebbe cuore di andar a vedere la berlina infitta a Gianni, col plauso selvaggio dell'Ariosto: « Il giorno de la Epiphania per tempo il sagurato de  
« Jam se trove ingabia cum uno grixo bianco in dosso  
« non cinto, dove è toco da la borra senza alcuno ob-  
« staculo, da vivere g'è porto ma se crede che a tanta  
« fredura non ge durerà multo. Et villanie et obbrobrii  
« non gli manca da alcuni che hano pochi pensieri. Mi  
« non l'ho visto ni veder voglio ma intendochel spec-  
« taculo suo è miserissimo. »

Con la condanna de' congiurati al patibolo e al carcere, i loro beni erano, ben s'intende, devoluti al fisco ducale. Il palazzo di don Giulio venne donato a Nicolò di Correggio (1): gli altri suoi possedimenti, divisi, come spoglie d'un vinto, tra' cortigiani fedeli. La stanza de' Boschetti fu incamerata, malgrado le suppliche, non dei soli interessati, ma della stessa Isabella, a cui pareva iniquo che degli innocenti fossero, per altrui colpa, gettati sul lastrico, costretti a gir mendicando (2).

Una figlia del Boschetti, già damigella della marchesa, dovette rifugiarsi in un chiostro, per nascondervi

---

spettacolo, al pari della plebe de' suoi sudditi. Edificante la letterina, diretta . . . a un suo favorito, di cui più oltre riparleremo :

« Milanese — Intendemo che domatina vogliono mettere in gabbia quel frate apostata: perchè volemo anchor noi veder la festa, fa soprarar la cosa finchè sereno a Mantua. — Gonzagae, ult. augusti 1505. »

Questa gabbia era però allora nel palazzo delle prigioni di piazza Broletto e vi fu posta precisamente nell'estate del 1505, su proposta del capitano di giustizia (cfr. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di M.*, Mantova 1903, p. 31).

(1) Lett. 11 ottobre del Prospero, su' regali cospicui fatti dal Duca: « al S.r Nicolò da Correzzo lo pallazzo de Don Julio, che se estima vaglia duc. XXII m. o circa » ecc.

(2) Lett. d'Isabella, 31 agosto, ad Alfonso e a Nicolò da Correggio; cfr. BALAN, *op. cit.*, p. 62.

l'onta che pesava ormai sul suo nome e le precludeva ogni avvenire nel mondo! Isabella d'Este non esitò ad addossarsi l'incarico odioso di persuadere con la sua seducente eloquenza (1) la giovane ricalitrante al sacrificio: era già (pareva alla marchesa) un atto generosissimo da sua parte il fornire alla Boschetta, diseredata, la necessaria dote per farsi monaca, e garantire per lei presso le consorelle future, refrattarie ad accoglierla....

Fra così inaudite catastrofi è sorprendente constatare come la pretesa causa degli odî fraterni, Angiola Borgia, fosse proprio allora condotta *pubblicamente* all'altare da Alessandro Pio di Sassuolo. Il matrimonio si celebrò il 6 dicembre, con intervento della coppia ducale e d'Ippolito d'Este: « Donna Agnola (lett. 11 dicembre 1506 del Prosperi) dominica doppo magiore fo  
« accompagnata a casa in carreta da la S.ra Duchessa  
« et dal S.r. Duca, *Cardinale* et tuta la corte a cavallo,  
« cum trombe ecc. et la sira feciono una collatione di  
« piati de confecti, cena et balli sino a le viii hore pas-  
« sate. Fo vestita de brochato et era adornata richa-  
« mente cum bona carreta sua assai bella, coperta de  
« raso et velluto negro a fecte et per al presente se-  
« cundo intendo sono cursi pochi denari de la dote sua.  
« La casa dove sta il marito et lei mo' è quella che fo  
« del Co. Uberto dal Sacrato in Borgonovo, che hano  
« ad afficto. » Il curioso è che tutte queste solennità rappresentavano la consacrazione ufficiale, *pubblica*, di una ormai vecchia, clandestina unione, consumata da molti mesi. Il Prosperi annunciava ad Isabella il 18 gennaio 1506: « M.a Agnola, secondo se intende, venendo  
« ha parturito in nave. El Cardinale ha mandato pur  
« qualche fiata doppo la pace il secretario suo a visi-

---

(1) Doc. IX; e lett. di Cassandra da Correggio, da Ferrara 1 settembre 1506 ad Isabella, ove le annuncia che la Boschetta s'è persuasa a farsi monaca. « Tanto più s'è infervorata quando l'ha visto la lettera de la S. V. che non so se l'avesse sentito una predica di S. Francesco. » Bisognò garantire con sicurtà « di banco » le monache per la relativa dote: si era già stentato a farle desistere dalla loro decisione di non voler in convento « sangue che sia stà traditore al suo S.re »

« tare el S.r don Julio, lo quale cum poche parole gli  
« responde, vincendosse se istesso al più che può. »  
Neanche mezzo mese dopo questo parto extra-nuziale  
Angiola veniva sposata *segretamente* dal Pio. Una fidi-  
sima amica d'Isabella, Beatrice Contrari, già sua gover-  
nante ne' primi anni di matrimonio, ne la informava  
l'indomani (3 febbraio): « Intendo chè heri sero secre-  
« tissimamente fo sposata Madona Anzola compagna de  
« la duchessa qui, e sta la cosa in molto secreto per  
« bon respecto et stetteno, così mi fo dicto, in secreto  
« più de tre hore serrati in una camera. Di questo ne  
« fo partecipe la Ex. V., la quale prego lo tegna in sè  
« per bon respecto. » E il 9 febr. « El sposo è il Conte  
« Alexandro Pio figliolo di la m.ca m.a Heleonora zà mo-  
« glie del S.re Giberto di Pii et hanno factò questo pa-  
« rentato secretamente senza saputa del S.re m. Zohanne  
« Bentivoglio (1) et de la matre del sposo et mi pare  
« che sono acompagnati in questo modo che li serorno  
« un giorno in uno de li camarini secreti del castello  
« dove stetenò insieme più di due hore: et poi l'altro  
« giorno il sposo partì et quanto sia per l'ill.ma Duchessa  
« et per la corte la cosa è secreta, ma per tutta la terra  
« la cosa è publica, et si dice che haranno maritata  
« Donna Anzola senza dota. »

Un Niccolò de Bianchi alludendo al clandestino ma-  
trimonio osservava (11 febbraio) sul conto dello sposo:  
« Non sciò como la cunciarà cum la matre, de m. Zo.  
« Bentivoglio non parlo, che sencia altro credo sarà  
« contento » (frase forse ironica).

B. Prosperi voleva dapprima tenersi in riserbo: in  
una sua lettera del 5 febbraio, facendo al solito la  
cronaca ferrarese per Isabella, esordisce narrando di  
certi matrimoni senili ridicoli; poi soggiunge misterioso:  
« Un altro maridazo g'è ma d'altra sorte che V. S. in-  
« tenderà poi d'altri che da mi se sin qui non l'ha in-  
« teso, perchè li g'è persona attinente al sposo et che

---

(1) Padre di Leonora. Una lettera tutt' autografa di Lucrezia Borgia  
al march. Francesco del 10 marzo 1505 gli raccomanda « el negocio de Don  
Angela »; e forse trattavasi già allora di questo matrimonio contrastato.

« forse cantarà de qualche uno. » Ma visto che si trattava del segreto di Pulcinella, il Prospero in fondo alla lettera, rompeva il ghiaccio con questo poscritto: « Vedo lo matrimonio ch'io ho dicto, quale se fece domenica a sira, publicato fra multi et per non essere biasmato da V. S. de troppo taciturnità cum lei quando epsa nol sapii sapia che l'è donna Agnola col figliolo de M.a Eleonora de Pii: lo acto fo facto secreto, hora multi lo intende. »

Il 21 febrado: « el Barone se raccomanda a la S. V. et hame dicto chel se trove a le sponsalicie de Donna Agnola, ma che più ultra sia facto non intendo, se ben alcuni dicono che *anche g'è la copula*. La Ill.ma Duchessa è andata due fiате fora in mascara a cavallo, una volta cum dicto Barone et Hieronymo Ziliolo, l'altra cum lui pure, cum M. Nicolò et M. nevra da Correzzo, et Donna Agnola . . . » Il 15 marzo: « El me è dicto chel sposo de Donna Agnola la ha sposata (1) et esserse accompagnati sin dominica de nocte passata. Et che presto se la condurrà a Sassolo, *poi che la matre se è levata*. Il fo scripto al card. Borghes per la dote, sua S.a ha mandato uno secretario suo senza dinari et secundo me è dicto cum excusarse che non ha, et cussì poteria essere che de qui per hora ge ne currerà manco, perchè non se ne sente parlare. » Il 10 maggio: « L'è venuto il sposo de donna Agnola et è alloggiato in corte verso la Trinità et ad alcuni qui è facto intendere che non se maritino senza licentia del S.re. Se estima sia per maridare el resto de queste doncelle. » Infine il 4 dicembre alla vigilia quasi del matrimonio ufficiale: « Pare che dona Agnola sia stata uno poco in contumacia col marito per una camora d'oro la quale lei voliva et epsa voliva dinari de la dote se la doveva fare et anche sel doveva far festa dominica sira o quando la menarà a casa . . . »

---

(1) Anche in aprile, Beatrice Contrari annunciava, in data dell' 11: « El S.re Alexandro di Pii è venuto qua per sposare un' altra volta donna Agnola et accompagnarse cum lei: non so mo' se la menerà a casa sua. »

Era, come vedesi, un bellissimo pasticcio cotesto : si comincia con un parto ; si seguita con un matrimonio, anzi più matrimoni segreti ; e solo molti mesi dopo si celebrano apertamente le nozze. La madre dello sposo era ostile ; dubbio assai, il consenso dell' avo, Giovanni Bentivoglio ; la corte estense, indecisa a dare la dote.

Che rapporto può stabilirsi fra le strane avventure d'Angela Borgia e la tragedia del novembre 1505 ? È possibile ammettere che fosse Angela la bella, le cui grazie s'erano disputati, Ippolito e Giulio, a prezzo di sangue ; e che il parto clandestino fosse il frutto di quegli amoreggiamenti ? È possibile che il Pio si prestasse a sanar lui, senza neppure una congrua dote, la vergognosa situazione di Angiola ? Possibile che Giulio e Ippolito, con tanta indifferenza, rinunciassero a un terzo l'amasia ? Possibile che la pubblica sanzione delle nozze avvenisse, con insultante solennità nella stessa Ferrara, quando più vivo incombeva sugli animi l'orrore dei disastri che Angiola avrebbe causati per la sua leggerezza ?

Non lo credo : propendo a ritenere che il Pio riparasse onestamente un' irregolarità di cui era il solo imputabile ; e che il matrimonio clandestino fosse un espediente reso necessario dall' opposizione della famiglia dello sposo. La tenue dote, il nome di Borgia non erano una raccomandazione per Angiola : la caduta de' Bentivoglio, sulla fine del 1506, eliminò le maggiori difficoltà che ostacolavano la pubblica celebrazione delle nozze.

La rivalità amorosa tra' due fratelli estensi scoppì dunque per altra donna che Angiola Borgia non fosse : o ha ragione il Giovio (che dell' ambiente ferrarese si mostrò profondo conoscitore nella vita d'Alfonso) di attribuire la discordia a contrasto di caratteri, smaniosi di sopraffarsi e di primeggiare.

Ma se sfuma alla luce de' documenti la responsabilità d' Angela Borgia (1) nella tragedia, inafferrabile è

(1) Sul suo nato legittimo del 1508 veggasi doc. XIX. Di lei troviamo ne' carteggi da Parma del 1511 altra lettera da Busseto 10 gennaio, al march. Francesco, per implorare un salvacondotto a una levatrice ferrarese. « Appresso, ella scrie, a li altri affanni ch' io ho, mi retrovo gravida ne

del pari, fra tutti quegli orrori ond'era circondata, la personalità di Lucrezia. Attorno a lei ruggivano gli odî, imperversava la vendetta; che faceva ella per temperar gli uni, mitigar l'altra? Esercitava una qualsiasi influenza sullo sposo e i cognati, o assisteva esterrefatta e interdetta allo scoppio di violenze che il suo fiacco carattere non avrebbe mai potuto rattenere nè dominare? L'antica leggenda della sua satanica malvagità è oggi sfatata: del tradizionale carattere borgiano ella non aveva nè la sfrenata sensualità, nè la vendicativa ferocia; pure Lucrezia era sempre, con tutta l'anima, avvinta da trepido affetto al Valentino, e pareva che le tragedie ferraresi non la tangessero. (1)

A preghiera di Alberto di Carpi, s'occupò dell'incidente del prete Don Rainaldo, per consigliare quel bizzarro accordo, basato sul ritorno volontario in pri-

---

l'ottavo mese. » Supplica che il march. Francesco, avendola « per bona serva », la compiacca al più presto. Si firma « humilis ser. et *comater* Angela Borgia Pia. » Costei è l'eroina d'una novella di Corrado Ferdinando Meyer: a dir vero, piena delle più ridicole incongruenze storiche, e di scarso valore anche artistico. L'accecamento di Giulio d'Este non passò inosservato al Grillparzer, che tra' molti suoi appunti di « materia tragica » da elaborare, segnò pur questo episodio ferrarese: ma senza cavarne poi nulla.

(1) Eppure all'amministrazione del ducato non era Lucrezia certamente del tutto estranea: sin dai primi giorni della sua assunzione al governo, Alfonso le aveva deferito l'esame delle suppliche de' sudditi. « La ill.ma patrona (iett. 17 marzo 1505 del Prospero) frequenta lo examine cum ingegno e bona gratia, per quanto intendo. » Molti anni dopo (16 dicem. 1518) il Prospero scriveva di Lucrezia egualmente: « la S.ra Duchessa non manca de audientia et examine ogni di, facendo o l'uno o l'altro et cum satisfatione grande de le brigate. Hozì il S.r Don Hercule a la presentia d'epsa sua matre et del Consiglio et de multi altri zintilhomini et persone litterate ha recitato multi versi de Virgilio et constructi et vulgarizati; poi gli fo dato in mano li commentarii de Cesare, aprendoli senza pensarli et ne legete et construsse et vulgarizoe circa una carta. Et ultimate lo preceptore suo lo examinoe de greco, al quale li rispondeva come se l'avesse havuto scripto inanti quanto li domandava. Ge fo anche dato una lettera latina che dimostrava esserli sta scripta dal S.r suo patre, la quale lecta et vulgarizata subito ge fo domandato che risposta li voleva fare et dicto il tenore lo maestro vuolse che li de sua mano ponesse in latino dicta risposta, il che fece senza pensarli multo et tanto ornata et ben dicta che ognuno de la memòria et inzegno suo ne restò stupefacto. » È un deli-

gione; ma poi ella s' eclissa completamente, chiudendosi in strano silenzio.

Nella sua copiosa corrispondenza col Gonzaga, che Lucrezia importunava sovente perchè le ottenesse dal Re di Spagna la liberazione del Valentino, non accenna giammai alle fasi del dramma spaventoso, che le si svolgeva daccanto: quasi il suo interesse fosse esclusivamente assorbito dal fantasma del fratello Cesare, caduto da tanta altezza in così grande miseria, (1) e dalle cure per un figlioletto naturale di lui, allevato alla corte estense e presso Alberto di Carpi (2).

De' congiurati sepolti vivi non una volta parve impietosirsi e domandar clemenza per essi al marito: ella morì nel 1519, senza che per Ferrante e Giulio si fosse ancora alleviata la durezza del carcere, ove gemevano, a poca distanza dagli appartamenti sontuosi, fervidi di tutte le feste più brillanti d'una corte italiana del Rinascimento.

---

zioso bozzetto che ci mostra Lucrezia Borgia buona mamma, e amata sovrana sino all'ultimo di sua vita. Ippolito d'Este per altro era il vero reggente dello Stato, durante le assenze del duca: e perciò a Lucrezia non era, in fondo, lasciata che una parte puramente decorativa e nominale nel governo.

(1) Alludendo alla morte del Valentino, il Prosperi, da acuto osservatore, notava il 22 aprile 1507: « La Sig.ra se ne passa cum prudentia grande et forteza de animo constantis.mo, che secundo me è dicto, non se gli è visto cader lacrima da ochij, benchè ne sia passionata assai. »

Francesco Gonzaga, che trovavasi allora ad Asti con Luigi XII, mandava alla moglie questa versione sulla morte del Borgia: « Per riractare uno error facto in altre nostre letere per colpa de chi ce havea referta la morte di Valentino, declaremo a V. S. come el non mancò di schiopeto ma di ferro: morto per mane de due spagnoli che già erano stati soi servitori. Ora rirovatisi nel campo a lui nemico e da lor recognosciuto fu cum ginette a colpi di lanzate atterrato, defendendosi però lui animosamente al possibile. Finiendo la lettera mandamo a V. S. mille saluti, alli figli mille basi. » — (15 aprile).

(2) Girolamo: un'altra figlia naturale, Lucrezia, si fece monaca e morì nel 1575 badessa di S. Bernardino. *Gregorovius, L. Borgia*, p. 310). A Girolamo si riferisce quest'accenno del Prosperi, 1 giugno 1505: « Haverà inteso del figliolo del duca Valentino che era qui mandato a Carpi col Sr Alberto, per star li secundo me è dicto. »

Il Card. Ippolito si spense nel 1520: (1) e chi poteva creder lui soprattutto consigliere di inesorabile crudeltà, restò ben presto deluso, poichè, neanche morto il loro capitale nemico, sentirono Giulio e Ferrante un cambiamento benefico immediato della lor sorte. Bisogna aspettare sino al 1523 per trovar menzione di agevolzze finalmente concesse a' due prigionieri: che ebbero il conforto (se pur questo non era amareggiato da recriminazioni reciproche) di esser messi insieme in un' unica stanza più ariosa e *comfortable*. Ne dava lieto l'annuncio a Isabella il fratello Sigismondo con lettera del 22 agosto: « *A consolatione di V. S.* gli facio asaperere che la Ex. del S. Duca ha dato et novamente  
« consignato al Sig. don Ferrando et a don Giulio una  
« camara grande con due finestre larghe et basse che  
« possono affaciarsi et vedere da un canto pel borgo  
« del Leone et da l'altro per tutta la strada de la Zocha. Queste hanno tre ferriate et una bella fenestra  
« di vetro per ciascaduna et in detta camara vi è un  
« camino da far fuoco et questa è di sopra da quelle  
« dove stavano et possono andare e su e giù a lor piacere per una scalla de pietra, et così vengono mo' ad  
« avere due stanze grande e lucide et veramente mi  
« piace assai. Tutta la terra se ne rallegra di questo et  
« sperasi bene di loro. »

Lacrime di tenerezza versava il Prospero, traendo da quelle larghezze argomento a sperare la totale liberazione de' due già troppo puniti colpevoli (lett. pure del 22): « Essendo usito uno de li servitori deputati a  
« li signori fratelli me ha dicto come sono intrati a la  
« nova stancia facta a loro, quale è grande et di spasso  
« et vista, che assai ne restano consolati et che tutavia

---

(1) Isabella s'incaricò di provvedere a una figlia del Cardinale Ippolito « la cui dolce e jocunda recordanza (scriveva il Postumo, da Roma 28 giugno 1521) mi sarà in eterno fixa ne le radici del core, come presto dimostrerò in qualche mia compositione. » Anche il Castiglione « adorava » il Card. Ippolito!.. Isabella poi era addirittura inconsolabile; siechè il figlio Federico le scrisse (4 settembre 1520) di « temperar il pianto et frenare il dolore, vincendo quanto la può la sua natura tanto inclinata ad eccessivo dolore in simili casi. »

« se accomoda et adorna secondo lo appetito et volere  
« d'epsi et li maestri che ge lavorano havere cussi com-  
« missione de imbelirla et farli tutti quelli armari et  
« commodità che voleno. Et che se bene a le fenestre  
« sono tre feriate, che hanno aere assai et vedeno dal  
« campanile a basso de S. Anna tuto a la longa de la  
« Zoecha in modo che conoscono le persone a loro  
« note. »

Da frasi sfuggite a chi avvicina Alfonso par certa una grazia non lontana, completa. « Poi se vede questo  
« principio de largeza datogli, li boni tractamenti che se  
« gli fa, le comissione che ge sono a la guardaroba de  
« zuchari, odori, aque et quanto domandano, et che hora  
« se parla d'epsi senza respecto ultra il solito et la spe-  
« ranza de la liberatione loro essere in multi et de  
« modo ch' el se po' tenere per certo che Dio habii to-  
« chato il core al Signore ad usarli clementia . . . »

Ma agli ottimisti presagi non risposero i fatti: neppure la morte di Alfonso, nel 1534, potè indurre il successore, Ercole II. a prosciogliere gli zii, quasi egli avesse a mantenere inviolata l'eredità trasmessagli di implacabile vendetta. Ferrante d' Este morì nel 1540, chiedendo per ultima grazia che almeno le sue stanche ceneri potessero riposare accanto al padre (1). Giulio dovè subire un altro ventennio d'ambascie: attender cioè l'avvento al trono di Alfonso II, per rivedere con gli occhi ormai mezzo spenti dalla vecchiaia (era nato nel 1478) il sole della libertà. Il 25 novembre 1559 Ferrara s'additava, curiosa e commossa, il liberato « già stato sepolto cinquanta quattro anni » (2): secondo il Frizzi indossava ancora degli abiti di antica foggia, alla moda di mezzo secolo prima. Vero o no che ciò sia, nella trionfante Ferrara, del futuro carceriere del Tasso, in cui egli allora riapparve, dovette Giulio produrre l'impres-

---

(1) Lett. 23 febbraio 1540 di Ercole Capponi: « Heri a hore 15 pasò de questa vita Don Ferrando il quale erra incarcerato con Don Julio suo fratello et ha domandato de gratia che la ex. del S. Duca il fatia sepolire dove è posta la f. m. del S. Duca Hercule suo padre. »

(2) Lett. da Ferrara, 27 nov. 1559 di Bartolommeo Pendaglia.

sione tra compassionevole e paurosa d'un *revenant*, d'un Lazaro quattriduo, che scioglieva le sepolcrali sue bende. Sorvisse altri due anni: esempio strano della resistenza dell'umana creta a' più fieri dolori, alle più dure percosse dell'avverso destino.

Isabella era premorta di un anno a Ferrante, di 22 a Giulio d'Este: che la lor sorte la angosciasse, che qualche soave parola spendesse per loro, ne' frequenti incontri con Alfonso ed Ippolito, è facile credere; a lei vediamo rivolgersi per soccorsi la vecchia balia di Ferrante che dopo la disgrazia del suo figlio di latte precipitò nella miseria più squallida (1). Pure sarebbe arrischiato asserire ch'ella volesse *ab initio* la totale liberazione de' fratelli: quando, anzi, Giulio II nel 1512 intendeva di imporla ad Alfonso d'Este, la Marchesa s'inalberò dichiarando « dionesta » la domanda papale. Dionesta, perchè Giulio II conosceva gli atti processuali della cospirazione: aveva consegnato Gianni cantore alla giustizia ducale: nè gli era lecito quindi far apparire ingiustamente crudele chi aveva provveduto alla sicurezza sua e dello Stato!

Anche in Isabella d'Este la ragione di stato soffocava i moti istintivi di gentilezza e di pietà.

D'altronde, nella stessa corte di Mantova non eran forse trattati i « traditori » così inflessibilmente da doversi al confronto giudicar generosa la durezza di Alfonso, che almeno non consegnava al boia i consanguinei? Il march. Francesco, tanto sollecito per la vita di

---

(1) Eccone la lettera commovente: « Ill.ma Madona. Recoro alla misericordia vostra et ve naro li mei affanni come sono senza caxa et senza lecto et me vergogno attediarve, ma la necessità me astrenze forte non avendo qui aiucto nessuno e averlo cercato. Et se pure avesse qualche conforto del mio dolce e miserabile fiolo patiria ogni cosa, et benchè non bisogna l'amore m'astrenze a recomandarvelo, altra speranza non cognoscho al mondo vera e certa et che voia. El portadore de questa fatti li parlati, et me credo de certo che ve piacerà et averiti informatione de quello che desiderati de intendere. Non altro solo che Dio voi e mi ne consoli et dia gratia al desiderio mio. — Adì 9 de mazo 1508.

La baila del vostro fratello  
infelice. »

Giulio e Ferrante d' Este, non ebbe, pochi mesi dopo, alcun ritegno di dar corso alla sentenza capitale per due Gonzaga, della linea, io suppongo, così detta di Corrado. Ignoriamo quali prove suffragassero l'accusa di alto tradimento; non essendoci rimasto che il tagliente mandato . . . per il patibolo. « De consensu nostro. Mandato  
« ill.mi Principis ecc. Benedictus et Alexander fratres  
« de Gonzaga detenti in manibus D.ni Capitanei iusticie  
« Mantue ob crimen et detestabile facinus, quod ausi  
« sunt tractare in maiestatem et vitam ipsius D.ni no-  
« stri, per eundem Capitaneum iusticie subito a ministro  
« iusticie interim curentur et caput utriusque a reliquo  
« corpore obtruncetur, ita quod penitus moriantur et pre-  
« dicta executioni mandentur absque appellationis admis-  
« sione et nulla servata iuris serie, in aliquo tamen loco  
« secreto carceris habita ratione nobilitatis domus ip-  
« sorum infelicium carceratorum, contrariis quibuscum-  
« que non obstantibus. III Junii 1507 » (Seguono le firme del Segretario-capo e di un altro ufficiale di corte).

La decapitazione de' due Gonzaga si collegava probabilmente a un assassinio, che vuol essere con qualche ampiezza narrato, perchè mise a soquadro la corte di Mantova, nell' epoca stessa in cui Ferrara inorridiva per l'accecamento di Giulio d' Este (1). Aveva il march. Francesco collocato le sue predilezioni su certo « Milanese », che teneva ambe le chiavi del suo cuore, scondando con l'abborrimento e il disprezzo generale il favore del Principe. Un altro cortigiano, detto il Cavaliere o il Capriana (il vero nome era Enea Furlano) smaniava di disfarsi dell' emulo: e tentò una volta di ucciderlo in S. Francesco (la chiesa di corte, oggi Arsenale) con un pugnale attossicato. Fallito il colpo, il Gonzaga aveva, per desiderio dello stesso Milanese, perdonato al delinquente: « e facta tra lor bona e solemne pace. » Ma il Furlano era implacabile: e, quando l'avversario fidente

---

(1) Tra' due delitti Alberto di Carpi trovò una stretta connessione dacchè scriveva l' 11 novembre 1505 al march. Gonzaga: « Lo excesso accaduto a Ferrara subito che deba esser stato exemplo et incitamento a questo . . . Son balordo et como fora di me. »

aveva sgombrato l'animo da ogni sospetto, costui riuscì a sopprimerlo . . . (1) tra il plauso concorde de' cittadini, liberati dall'inviso favorito. (2)

Istigatrice del primo tentativo d'assassinio con armi borgiane fu creduta (chi lo direbbe?) la bionda duchessa di Ferrara: tanto che F. Gonzaga se ne dolse con Lucrezia, per bocca del poeta Tebaldeo, prima, di Alberto di Carpi, poi . . . Le giustificazioni raccolte dal primo ci mancano: decisive e inoppugnabili per la loro schiettezza ci paiono quelle, confidate al secondo, che le riferiva al Gonzaga con lettera del 19 giugno 1505: (3)

« Exposita a la ill.ma S.ra Duchessa quanto mi commessi  
« la Ex. V., la quale nel meglio de le parole monstrassi  
« e dispiacevole e tutta suspesa, tamen inteso el fine de  
« la commissione e dolce et humana como V. Ex. fece,  
« restò tutta quieta et meglio satisfacta e dixemi da M.  
« Ant. Thebaldeo havere inteso sopra questo in nome  
« de la Ex. V. ma non cossì copiosamente come da me  
« e che de ciò si maravigliava assai cum sit che mai nè  
« cigno nè parola havea facto nè facto fare al Caval-  
« lero de acto tanto abhominevole nè l'haveria pensato  
« non che facto per essere de sua natura aliena de ho-  
« micidii e quando l'havesse havuto questo pensiero non  
« li mancavano ministri, sì per cognoscere costui *molto*  
« *disgrato a la Ex. del S.r Duca suo*, sì per haver modo  
« per la via de servitori assai del S.re Duca suo fra-  
« tello senza che esponesse esso Cavallero a officio cussì  
« vile. Dil che la se guardaria como da la morte, sal-  
« tem per respecto de la Ex. V., nè scià existimare  
« dove questo nasca, se non sia che 'l Cavallero forsi  
« sapendo costui essere odioso a sua Ex. di suo movi-  
« mento l'habbia cercato far fare per gratificarli, ma che  
« ley l'habia mai ricerchato per via alcuna dice che la  
« Ex. V. se ne levi totalmente de opinione, havendomi  
« commesso che ritrovandomi al conspecto de quella

---

(1) Lett. 18 febbraio 1506 del march. Francesco a B. Alviano.

(2) Cfr. doc. XV.

(3) Una lettera autografa di Lucrezia Borgia del 17 giugno al march. Francesco convalidava in anticipazione le parole di Alberto.

« arditamente ch' io el dica da parte de quella sul  
« volto al Cavallero, essendoli de summo piacere e con-  
« tento ogni parangone che se ne facise sì per satisfac-  
« tione de la Ex. V. como anche sua, la quale etiam ne  
« scrive a la Ex. V. et ad epso Cavallero. Sopra questo  
« molte parole et ragione efficace me ha usato sua Ex.  
« in justificatione sua, la quale e ne li acti e ne le pa-  
« role cognosco tutta amorevole et affectionata a V. Ex.  
« rencrescendoli assai queste parole che siano andate  
« a torno contra ogni verità . . . »

Dopochè il Milanese soggiacque a' rinnovati colpi del mortale nemico, era ovvio, per le indicazioni già date da Lucrezia, che il sospetto di F. Gonzaga si posasse su' cognati di Ferrara. Isabella tacque, poichè allora il Cavaliere era riuscito a fuggire . . . insieme a Teodora, figlia naturale del march. Francesco: ma colui venne infine, dopo inaudite astuzie ed innumerevoli agguati, acciuffato dal capitano di giustizia di Mantova; la regolare inquisizione . . . a base di corda, cominciò; fremente di desiderio di vendetta, F. Gonzaga esigette che anche la moglie l'assistesse nella scoperta de' complici dell'assassino del suo favorito. Le confidenze di Isabella al marito furono subito trasmesse al capitano di giustizia, perchè gli servissero di norma negli interrogatori dell'omicida (Gonzaga, 4 settembre 1507): « La ill.ma Con-  
« sorte nostra in certo discorso questa matina ni ha  
« detto che non solo il *S. Duca suo fratello e Mons.*  
« *Car.le* inanimò il Cavaliere alla morte dil poverello  
« q. Milanese nostro ma etiam altri degli nostri lo insti-  
« gavano e sollecitavano a questo, secondo che esso  
« Cavallier *a lei diceva*: e che si può ricordare che la  
« li rispondeva che 'l non havesse mente nè desse cre-  
« dito a tali instigatori perchè lo consigliavano a scavic-  
« ciarsi il collo e che levato chel si fussi di qua volta-  
« riano, non li attendendo promissa alcuna che li fa-  
« cessero de esserli amici . . . » Se il Cavaliere nega tutto, conclude Francesco, lo si metta alla corda, perchè « ad ogni modo volemo saper » la verità. — A volta di corriere rispose il Capitano di giustizia: « ho satisfacto in

« parte a quello me ha comisso e scritto V. S. Ca-  
« valiere dice haver dito a la ill.ma consorte vostra como  
« quella scrive sua S.ria haver dito e che S. S.ria ri-  
« spondea : non ne voglio intendere nè saper niente, va  
« a la stuva. » Aveva nominato assai cortigiani, che non  
facevano mistero della loro esecrazione pel Milanese  
(« ladron, ladronazo ») e avevano applaudito alla sua  
uccisione . . . (lett. 4, 5 settembre del Capitano) Ri-  
picchiava il march. Francesco che le confessioni otte-  
nute non bastavano ad appagar la sua sete di piena luce  
su quel fosco retroscena. Il Cavaliere non ha vuotato il  
sacco, nè detto il vero, « qual non se li cavarà mai senza  
« corda . . . (1) La ill.ma Consorte nostra dice che il  
« Cavalliere non li nominava citadini, ma degli nostri  
« de la camera più chari, sì che non li habiati tanta di-  
« scretione chè volemo intender verità, e scrivetice  
« volando. » (5 settembre)

Quali scoperte emergessero dall'impiego della tor-  
tura, non è chiaro: lettere marchionali del 15-21 set-  
tembre mettono ancora, oscuramente, in ballo i nomi  
di Alfonso e Ippolito d'Este, di Lucrezia Borgia; (2)  
più tardi, sembra addirittura che Gonzaga avesse  
strappato dal Cavaliere la confessione d'una trama con-  
tro la sua vita! Ma lo strano si è ch'egli aveva a difen-  
dersi da una pioggia di illustri raccomandazioni a favore  
dell'assassino del suo favorito: scrissero il Doge di Ve-  
nezia, l'ambasciatore Lascari, la Regina di Cipro, gen-  
tiluomini veneziani innumerevoli, che ponevano a dura  
prova la cancelleria mantovana, obbligata a spiegare  
l'impossibilità assoluta di usar clemenza a un traditore  
della forza del Cavaliere. Pure alla lunga bisognò cedere:  
il Cavaliere fu dimesso dal carcere; condannato al solo  
bando da Mantova; e anche da quest'ultima pena, dopo

---

(1) Quel capitano di giustizia era una brava persona, e il 25 aprile  
aveva scritto: « la S. V. Ex.ma sa la cura e diligentia mia che sempre  
ho usato in havere da li pregiioni la veritade senza severitade e *dispendio*  
*de le persone.* » Da ciò gli eccitamenti del Principe a non osservare troppi  
riguardi.

(2) Doc. XVI.

la morte del march. Francesco, fu giocoforza proscioglierlo, sotto la pressione di ripetute ambascerie di Leone X! Ne' brevi papali, portati a Mantova dal Bembo, era il cavaliere Enea proclamato diletteissimo figlio, pieno di *fede* e di virtù . . . « pro quibus non solum ut illum diligamus necesse est, sed etiam ut illi prodesse cupiamus. »

D'esser connivente con costui era stata sospettata, oltre Lucrezia Borgia, un'altra dama famosa del tempo: Cecilia Gallerani, la già favorita di Lodovico il Moro, sposata al conte Bergamino; la gentildonna coltissima, decantata dal Bandello, che nella dedica della terza novella (Parte I), per la sua singolare perizia di scrittrice, anche in versi, la chiamò « gran lume della lingua italiana ». La lettera auto-apologetica (1) della Gallerani al march. di Mantova per respinger sdegnosa la complicità apostatale nell'assassinio del Milanese giustifica pienamente le lodi del Bandello: vi sfolgora una bella fierezza di donna, che sa esprimersi con precisione, con eleganza; ma desta simpatia soprattutto la devozione sincera, che anche nella sventura la Gallerani professa pel suo antico « Signore », a cui dolorante nella prigione di Loches ella manda un pensiero caldo d'affetto, di profondo rimpianto.

L'episodio del Cavaliere omicida, protetto da Papi, Dogi, gentildonne ecc. lumeggia meravigliosamente la morale del tempo, e l'atteggiamento speciale delle dame del Cinquecento, tra le violenze e le perfidie in cui si trovavano avvolte. Lucrezia Borgia, come s'è visto, protesta con tutte le forze dell'anima contro l'accusa di istigazione al delitto, ma in fin de' conti dice: se io avessi voluto sbarazzarmi del Milanese, avrei facilmente trovato sicari più adatti tra' servi fedeli del mio Valentino! La Gallerani arditamente si esibisce ad un confronto col « traditore » che osa incolparla; chiama l'assassinio una « cosa malissimo facta », ma appare poco tenera del morto e assai più sollecita della sorte del-

---

(1) Doc. XVII.

l'assassino, la cui salvezza la rallegra « sommamente ». Caterina Cornaro è tutta tenerezza per la giovinetta, scappata di casa con un omicida! Isabella ci sorprende con la sua freddezza dissimulatrice. Ella aveva taciuto, pur conoscendo le sinistre mire del Cavriana: le aveva disapprovate e sconsigliate, non tanto per abborrimento dal sangue, quanto per la opportunistica considerazione che gli istigatori avrebbero poi lasciato nelle peste il delinquente, senza assisterlo ne' pericoli inseparabili dal suo misfatto . . . Avrebbe avuto il dovere di mettere in guardia il marito contro i disegni che minacciavano la vita del suo beniamino: aspettò a parlare, quando probabilmente il reo non avrebbe, sotto la tortura, serbato più a lungo il suo segreto; e accusava di istigazione al delitto i fratelli diletti, come della cosa più naturale del mondo.

Dove potrebbe immaginarsi più complicata e contraddittoria psicologia, men salda moralità di principî? La raffinatezza de' costumi, de' sentimenti pareva conciliabile con tutte le violenze della passione sfrenata: Isabella stessa fu quasi tentata un giorno di imitare le gesta d'Ippolito, infliggendø un grave sfregio alla sua damigella Tosabezza di cui era gelosa (1). La civettuola fu battuta, spogliata della pompa superba della sua chioma: fu già molto che alla voglia di cavarle gli occhi resistesse la marchesa, furibonda contro chi ella credeva insidiasse la sua felicità coniugale . . . « Va mo', fa la nimpha col Signore », aveva esclamato Isabella, nel punire la damigella rivale, o presupposta rivale; e si capisce come questi passeggeri impeti di violenza, anche in lei pur così equilibrata, dovessero renderla infine indulgente per Ippolito, che ambizione o gelosia avevano traviato a esecrabile atto di selvaggia ferocia.

Bisogna perciò giudicare co' criteri del tempo l' e-gloga o poemetto storico, in cui l'Ariosto adombrò la congiura del 1506. È una composizione, diciamolo pure, ributtante, inquantochè il grande poeta, dimenticando

---

(1) Doc. XVIII.

affatto l'atroce delitto dell' accieciamento; causa immediata e fin a un certo punto legittima della cospirazione, inveì con zelo servile contro i vinti, gettò a piene mani lo sprezzo su Don Giulio, come bastardo apocrifo di casa d' Este, (1) su Ferrante come fiacco ambizioso; parve compiacersi dello strazio fatto nelle misere carni de' lor complici; e s' abbandonò alle più ditirambiche lodi per Lucrezia Borgia, spettatrice passiva di quegli errori, per Alfonso, freddo carceriere de' fratelli . . . Nessuno, probabilmente, de' contemporanei sentì lo sdegno e la nausea che in noi quella Egloga abietta produce: tanto essa allor rispondeva alla viltà dominante, al crudele egoismo del sentimento cortigiano, avvezzo a giudicar dal successo, osannare al vincitore qualunque fosse, intonare senza misericordia pe' caduti il *vae victis!* L' Ariosto completò allora col verso l'opera ingenerosa e turpe del Card. Ippolito suo padrone: ma si redense nell' *Orlando furioso* con versi dolcissimi che rivelano l'ingenua bontà del suo cuore, quando nel III canto fa lagrimare la maga Melissa su' casi miserandi di Giulio e Ferrante.

. . . . Ah sfortunati, a quanta pena  
 Lungo instigar d' huomini rei vi mena!  
 O bona prole, o degna d' Hercol buono,  
 Non vinca il lor fallir vostra bontade,  
 Di vostro sangue i miseri pur sono,  
 Qui ceda la iustitia alla pietade.

Ma il poeta s'interrompe subito: conscio della vanità del suo appello ad Alfonso; e presago forse che il Cardinale Ippolito avrebbe collocato queste invocazioni pietose fra le altre « corbellerie » del poema, destinato ad immortalarlo.

ALESSANDRO LUZIO.

---

(1) Insultando alla madre di Giulio, suppose l'Ariosto ch' ella avesse tradito il Duca Ercole con un cortigiano, datole per custode: certo « Emofilo » (non si sa chi fosse) a cui Giulio avrebbe perfettamente rassomigliato. Malignità cortigiana, che era degradante per l'Ariosto raccogliere e scaraventare su di una tomba sempre aperta!

## DOCUMENTI

---

### I.

#### Margherita Cantelma a Isabella d' Este

*Ferrara 31 Marzo 1505*

---

... S.ra mia, andai el mercori sancto a l' officio in le monache de fora del Córpo de Christo: ... dentro del monesterio era la S.ra Duchessa, Donna Angela, Madonna Johanna, Madonna Helisabecta et Nicola: introno marte di sera et ce forono per tucto el sabato sancto, benchè el venere sancto oscissono fora per le perdonanze in pannicello ...

El Lunedì, io andai in corte: le carecze che me foron facte serria longo scrivere, però non voglio perder tempo in questo ... La S.ra Duchessa andò ad vespero ad S. Andrea: M.na Diana et mi andassimo in la sua carrecta: (1) V. S. pense mo' se mi manca favore. La

---

(1) Sull'uso delle carrozze, cfr. LUZIO-RENIER, *Il lusso d' Isabella d' Este*, p. 89. A quanto ivi è detto s'aggiunga che Ferrara era celebre per la fabbrica di cocchi, come lo prova questa letterina del 1522 a Isabella medesima:

Ill.ma S.ra mia. El S.re ve manda el chochio de V. S. livero e credo chomo V. S. el vede che li piacerà e così manda con quello el mistro che l' à fato, el quale à nome M.r Francesco, perchè V. S. volendone far fare de li altri questo mistro insignarà a quili mistri da Mantoa che ne sarà fare anchor loro perchè questui è bon mistro di questo mestiero e anche de altro como vederà V. S. ...

Ferrara die 25 decembre 1522

Bigo di Banchi.

S.ra haveva indosso una camorra de panno accoctionato ma fino, lo manto era accoctionato da reverso de panno finissimo: Sua S. et tucte le altre havevano el velo alzato, salvo io. In carrecta non era se non Donna Angela et M.na Johanna in porta, M.na Elisabecta et noi dentro. La carrecta era coperta de saia negra francese con frappe de panno negro de intorno, et sei belli cavalli bianchi la tiravano, et dui carrecteri li governavano uno denanti et uno dereto, così accompagnata da tucta la corte sua andò alla chiesa, dove poco depoi incomensato vespero vennero dui vestiti da bactuti et se misono dereto da Madonna Angela, finchè se disse vespero lei et la S.ra sempre scriczorno con quelli con desiderio intendere chi erano: alfine fo cognoscuto uno essere el Barone, l'altro che era lo S. Duca se toleva in scambio mo' de l'uno et mo' de l'altro, et non fo mai cognoscuto perchè in mezo la chesia ne erano quattro altri et se stimava sua s. fosse con quelli, quali erano el S. Don Ferrante, el Modenese, Alfonsino et Jan Francese. Finito vespero, loro se ne andorono et la duchessa montò in carrecta per andare ad sollazo. Delli ad un pochetto fo montata, lo S. Duca la venne ad scontrare con m. Francisco de Castello, et colla S.ra Duchessa fè multe rise et feste che non era stato cognoscuto: andarono per un gran peczo scriczando insemi... Delli ad un pochetto venne el S. Don Ferrante et per non essere anchora lui stato cognoscuto se ne pigliava piacere con Donna Angela et donna Johanna: delli ad un altro pochetto venne Mons. R.mo con quella gratiina dolce che ha la sorellina cara. Così ce fosse stata lei degna de tal compagnia. Tucti accompagnarono la Duchessa un grandissimo peczo ad sollazzo per la terra et Don Sigismundo ancora la accompagnò un pochetto: da questo V. S. pote pensare chel sta assai bene. Al tardo la S.ra duchessa volse andare ad casa, el S. Duca non volse et la menò ad vedere el suo giardino che è multo bello. El S. Duca se affatigava dirli tucto quello voleva fare...

## II.

### Alberto di Carpi a F. Gonzaga

---

Ill.mo S.re mio. Essendo ritornato el S.re Duca de Ferrara a Modena quisti proximi giorni, gli è parso an-

dare a S. Cesaro, loco del Conte Albertino, per vedere la festa de dui combatenti e dopoi se ne è ritornato a Modena, dove ancora credo che sia, del che mi è parso dare adviso a la Ex. V.

La qualè mi pare ancora advisare d'una certa cosa assai fastidiosa che al presente occorre tra questi s.ri fratelli da Este, che è questa: che già octo mesi Mons. Cardinale factò chiamare a sè uno don Raynaldo già capellano de m. Hercule da Este, et che hōra staseva cum don Julio, li andete et in tale modo sparve, che è stato sey mesi secreto, mandato in un loco del Conte Zanne Boiardo, chiamato el Zesso in Monte, nè mai si è inteso per persona dove fosse, et tenevasi essere morto, se non da dui mesi in qua, che è venuto in notitia d'epso don Julio, il quale fina alhora fece mossa de gente per andarlo a tuore per forza, e per questo richiese il Cavallero de alcune gente e mi de ballestreri, como feci intendere alhora a V. Ex. ch'io li fui per farli reverentia, benchè alhora altro non seguite de effecto, forsi che la cosa si scopresse, e per questo fu tolto dal Zesso e conducto ne la rocha de Caselle Grande, loco pur d'epso Conte Zo. Boiardo, dove essendo stato fina adesso il p.to don Julio è venuto quisti proximi giorni p. dal S.re don Ferrando in un loco lontano da Carpi sey miglia, dove sta al presente, et l' ha richiesto a volere unire fanti et alcuni cavalli como ha factò, non se intendendo per che causa, quale si existimava più tosto fosse per qualchi benefitii che per altro, come se fece l'altra volta, perchè non fece intendere nè ad epso Cavallero nè a mi quello chel se volesse fare de le gente ce richiese. Congregati quisti fanti e certi cavalli, epso don Julio in persona è andato al dicto loco e scalate le murre et intrato in rocha ha cavato fora dicto prete et in suo loco posi il Castellano de quella rocha, e se ne ritorneo al S.r don Ferrando a le due Lamme; et quella medesima nocte, che questo fece, Mons. Cardinale andete a Scandiano dal dicto Co. Zo. cum pensiero forsi de fare ben guardare il prete, advisato per ventura de tale movimento, ma el fu tardo, havendolo don Julio conducto ad epso S.r don Ferdinando. Sua s. dubitando non li fosse tolto, per essere loco mal securo, scripse a me mandandoli un suo, cum instantia pregandomi ch'io volesse acceptare un certo prete de don Julio in casa mia per qualchi giorni, et ch'io li promettesse che non li seria factò adispiacere, non me explicando nè chiarendo altramente che cosa fosse questa, nè io intendola, benchè prima se intese de l'adunatione p.ta di

fanti, ma non ne curai altramente. Io autem che volun-  
tieri servo ogniuno sempre ch' io posso, non intendendo  
como ho dicto la materia, nè credendo per questo fare  
dispiacere nè al S.r Duca, nè al Cardinale, nè che li  
fosse alcun suo interesse, chè haveria havuto el debito  
respecto, risposi ch' io era contento acceptarlo che lo  
mandasseno, e questo fu mercordì p.

Quanto questo acto sia stato molesto e dispiacevole  
al S.r Duca p.to lo dinotano le brusche et alte parole  
ha usato sua Ex. a don Julio, essendoseli apresentato  
avanti a Modena, perchè doppo el sgridare grande per  
un pezo facto pubblicamente li disse se li levasse de-  
nanti et andasse fora del dominio e stato suo; e nel ri-  
torno de Sua Ex. da S. Cesaro fece dire al cancelliere  
del S.r don Ferrando, perchè sua s. era ancora li a ve-  
dere li combattenti, chel dovesse venire a Modena, dal  
quale ha vogliuto intendere tutto questo facto, e dove  
sia staõ conducto el prete, e lui havendoli narrato il  
tutto e che è qua sotto mia fede, dipoi è restato, per  
quello mi è dicto, ritenuto in Modena, benchè non di-  
stricto. Oltra de ciò questa nocte p. p., Sua Ex. ha  
mandato a me qua Gerardo di Ruberti suo capitaneo de  
ballestreri, che mi ha facto l' ambassata di queste for-  
male parole, cioè: se mai l' aspecta apiacere da me et  
se l' amo et observo, como ho sempre mostrato fare, che  
a questa volta lo potrà cognoscere richiedendomi questo  
prete, ch' io gel dia ne le mane e non li manchi, se-  
condo el spera, perchè facendolo io sia certo compiac-  
cerlo extremamènte, como s' io li facessi dono de' di  
stati como è Ferrara; da l' altro canto, s' io non lo facio,  
io pensi chel mi sia mortal nemico, cum intentione de  
farmene dimostratione, succedendone la occasione, e non  
succedendo la cercarà. Quale ambassata e parole ho  
facto intendere subito subito ad epso S. don Ferrando  
e anche a don Julio, pregando sua s. cussì como mi ha  
posto in questo travaglio, nel quale sono intrato incauto  
bona fide, e non cercando più oltra se non de servire  
e satisfarli, cussì me ne voglia cavare, como è debita e  
conveniente cosa, havendo riguardo a la persona cum  
chi ho a fare et di quello respecto che l' è, et che per  
havere servito e compiaciuto sua s. non voglia la ruina  
mia. La risposta che mi han data è stata che non cre-  
deno li habia a mancare de la fede, e quando lo facia  
harano causa nè mai cessarano de dolersi a tutto el  
mondo de mi, et che veda io de trovare modo de sati-  
sfare al meglio che io posso a sua Ex.: risposta vera-  
mente male satisfactoria a lo amico che ha servito cum

core e fede, como V. Ex. po' considerare. Spazai el dicto Gerardo, respondendo a Sua Ex. de havere acceptato costui qua per servire el Sr don Ferrando e don Julio, che mè ne havevano facto instantia grande, non intendendo la natura de la cosa e non pensando fare cosa che dispiacesse a Sua Ex. nè che quella li havesse mane, che me seria guardato como da la morte ad impazarmene, e benchè li intervenga l'onore mio nondimeno me sforzarò per ogni bon modo satisfare a sua Ex., como è mia intentione sempre fare ecc. E perchè, S.re mio, io voria pur conservarmi la gratia sua, como è debito e mio fermo animo, et per essere in termine cum sua Ex. che cussì me bisogna fare, como v Ex. cognosce, e anche da l'altro canto conservarmi l'onore per la fede data, de la quale facio conto più che d'altre cose del mondo, como se debbe ragionevolmente fare, ho determinato arrivare fina a Modena da S. Ex. e sforzarmi cum ogni possibile modo e via ch'io me potrò imaginare de satisfare a sua Ex. et da tutti li canti la Ex. V. po' mo' vedere como per mia mala fortuna mi correno dreto li fastidij non li comprando però. Dil tutto mi è parso dare adviso a la Ex. V., cussì farò de quanto succederà.

El Cardinale, inteso lo acto de dicto Don Julio se condusse subito denanti a la Ex del S. Duca, facendone una querella grandissima, e riscaldandosi molto de parole intendo che disse: se sua Ex. non ne faceva quella provisione e demonstratione doveva fare, la faria lui tale e de sorte che tutto el mondo lo intendaria, cum altre parole assai de grande colera, non essendo però stata questa la causa de commovere sua Ex. a tanta indignatione, per quanto mi è dicto . . . Carpi VIII Julii 1505

Servitor

Albertus Pius de Sabaudia ecc.

---

Ill.mo ecc. . . Andai a Modena e trovai. epsò S.re Duca . . . cum sua Ex. me sforzai usare tutte quelle ragione che me furno possibile per il dovere, per conservatione de l'onore mio, per la fede data. Finalmente dicto assai per sua Ex. et per me repplicato, stete in opinione che pur lo voleva ne le mane, et io forte de non voler mancare de la fede mia, che prima voria morire. Instandoli che de l'una de le due me volesse compiacere: o

lassarmelo qui dove potea certificarse fosse [il prete] a sua posta, o vero fare opera che li fratelli fosseno contenti gel consignassi, nè de l'una nè de l'altra me volse compiacere. De la prima, perchè li pareva de fare poco scorno a li fratelli a quello che meritavano de tanta presumptione: de la seconda, chel seria un troppo gloriarli a pigliare il loro meglio per haverlo et che omnino lo voleva; et cussì subridendo disse mi sforzaria lì. E perchè era tuttavia per partirse, chiamò magistro Francesco da Castello e Baraffo e disse: siate testimonii ch'io voglio chel Sre Alberto me dia la fede sua de non se partire de qui sel non me consigna don Raynaldo ne le mane. E mi per non rompermi cum sua Ex. dissi che me sforzaria satisfare a la sua volontà ecc cum animo de pigliare qualche via de salvare insieme l'onore mio, et andai da la S.ra Duchessa a Rubera (1) . . . la quale a mia instantia e satisfacione mandoe Sanctoro a San Cesaro dal S.r don Ferrando e don Julio, a persuaderli cum honeste ragione ad essere contenti chel prete se desse al S.r Duca non obstante la fede data, ma loro più indurati de prima non volseno consentire, oltra che a bocca poi ley ancora satisfacesse, che furno da Sua S.ria. Finalmente ho preso questo partito: venirmene a casa cum pensiero de indure questo prete ad essere contento ritornare nel loco dove fu tolto: quale cosa credo al tutto me reuscirà, s'io dovesse bene insieme cum lui andare e stare in epso loco. perchè Sua Ex. nel fine rispondendomi mi dette la fede sua che non li seria facto adispiacere ne la persona e non dubitassi. Se l'andarà, cosa satisfactoria da tutti li canti; quando anche non volesse, non voglio sforzarlo, nè mancare de la mia fede. Pur io spero de assicurarlo talmente che cussì me rendo certo poter fare per la fede predicta che l'andarà, e del tutto mi è parso dare advise a la V. . . .

Don Julio, cum il quale sono venuto de compagnia da Rubera et che non se discontenta chel prete ritorni al loco predicto, volendo, me ha dicto voler venire da la Ex. V. e pregarla del suo meglio in reconciliarlo cum la ex. del Duca. Credo sarà da ley domane, e questa sira è andato a le Lamme dal S.r don Ferrando . . .

Carpi XII augusti 1505 (2)

Albertus ecc.

---

(1) Vi si era rifugiata per la peste, scoppiata a Modena.

(2) L'indomani, Alberto scriveva ad Isabella una lettera riassuntiva dell'incidente. In complesso, ripete quasi testualmente ciò che aveva espo-

III.

Ferrante d' Este ad Isabella

---

Ill.ma S.ra mia obs.ma

Fui avisato a dì passati dal Barrone et Janno de la bona et calda opera haveva facto V. S. presso la extia del S.r Duca cercha li casi del S.r don Julio, che mi fu de grand.mo contento et la ringratio sumamente; et perchè mi pare hora el tempo che si può instare la ultimazione de la cosa, per essere qui gionto el S.r Cardinale, mi' è parso per mie pregare lo ill.mo S.r Marchese che voglia mandare qui uno segno che in nome suo et de V. S. ne facia instantia et stringi la cosa ad expeditione. Perhò la prego et supplico quanto più posso che si operi con il p.to S.r suo consorte ad fare ellectione de una persona che venghi subito, a la quale V.S. potrà commettere che prima parli con me, perchè non li mancharò de quello indricio et recordi serano convenienti per potere trovare meglio disposta la cosa. Nè si maravigliarà se questa non è de mia mane, perchè non ho potuto, non lassandomi mai el p.to S. Duca partire da lui. Tuttavia sciò bene che non iudicarà per questo la S. V. ch' io habia manco a core la cosa de quello si convene et farà quanto desideramo et è la speranza del p.to Don Julio et mia in lei . . . Regii XXIV Sept. 1505.

frater et servitor

Ferdinandus Estensis

---

sto al march. Francesco. Qualche partìcolare tuttavia v'è da spigolare. P. e. che il Duca faceva « grande caso de la violentia usata al Conte Zouanne Boiardo, quale credo che assai se ne dolesse; » — che al prete fu promesso « presto usciria », dal carcere ove fosse volontariamente ritornato, « assettata che fosse la cosa tra epso Mons. R.mo e il S.re don Julio como ha dicto sua Ex. che vole che sia. Cussi me ne sono venuto a Carpi et ho operato chel prete voluntieri ritornerà ne la rocha p.ta, cognoscendo anchora lui, como quello che monstra havere inzenigno, che questo serà causa de molti boni effecti, presertim de la quiete d'epso S. don Julio suo patrone, il quale non se discontenta quando lui se dispona andarli, como ha risolto de fare . . . »

IV.

Isabella al fratello Alfonso

6 novembre 1505

---

Ill.mo. Il dispiacere et cordolio ch'io ho sentito, sento et sentirò longamente del caso de l'ill. don Julio nostro fratello è inextimabile per tutti quelli respecti che sciò parimente occurreno et affligeno V. Ex. Vorìa che almanco il R.mo Sig. Cardinale si fusse gubernato cum tale respecto a l'onore suo cum quale prudentemente lei lo vorìa coprire, ma non è ordine che qui se possi negare la presentia sua et expressa commissione del delicto, però che per diverse vie prima che havessi la lettera de V. Ex. era publicato punctualmente il caso, de modo che non è barbero in piazza che meglio non lo sappi raccontare che non ha facto il post scripta. Cosa che mi crutia non mediocrementè, ultra la compassione che ho al sagurato de don Julio, qual meglio seria sel fusse morto, quando restassi in tutto privo de vista, ma Dio per sua misericordia gli conservi almanco il lume del drito ochio, sì come si sta in qualche poco di speranza. Laudo sumamente il prudent.mo consiglio de V. Ex. di voler celare più che la potesse la vergogna dil Car.le et nostra et di tale scriver la ringratiamo et a lei di cuore me raccomandando.

V.

Ferrante d' Este a F. Gonzaga

Monasterolo, 7 novem. 1505

---

Ill.mo S. mio obser.mo

Essendo hoge stato ad visitare el S. Duca li ho fatto la imbasiata de V. S.; sua S.ria me ha risposto che ne rengracia infenite volte V. S. et che per ogni modo vole

fare quello che li ricorda ma che queste son cose che per lo honore de tutti nui et de la casa non vole correre a furia como dice haverne im parte scritto a quella. Appresso adviso V. S. como hogue ho accompagnato un pezzo el S. don Julio et li ho detto quello lei me comise, el quale è andato a Ferrara accompagnato da li balestrieri del S. Duca et è andato ad alloggiare in Castello et dice che basa le mano ad V. S. et che la re-gracia et che metterà questa obligacione appresso le altre che ha a quello. Li ho domandato como sta: dice che ha speranza in Dio che vederà qualchie poco et questo medesimo sperano li medici, tutta volta dicono che de certo non se po' per ancora vedere per essere li ochi coperti de sangue e per haverli havuto questi di grandissimo dolore non li hanno voluto scoprire. M.o Andrea gionse heri sera qui, de che ne re-gracio V. S. Lui questa matina andò a Belreguardo, et quando gionse trovò el S. don Julio già essere medicato, pertanto non lo ha possuto vedere. Questa sera lo haverà mo' visto. Como li parla adviserò V. S. del parerè suo.

El caso non bisogna che altramente lo scriva a quella perchè è como li fu scritto quando io era lì. Ben li adviserò quelli che vi furno, et in prima uno nominato el Brogna, el quale fu quello che lo feritte, et uno Jovanne Brecco che era suo stafiero et Francesco Vergezino et uno mantuano che stava con el Bagno del quale non sciò el nome: tutti quisti quatro erano a pedi et loro fecero tutto el male; a cavallo poi era Mesin del forno, el Bagno, Luise Pisentino, Alfonso Cestarello et Francesco Gerbinato. Quisti non fecero altro se non che alcuni tenevano le spade in mano finchè heberò fatto tutto quello che volsero. Questo è quanto sciò advisare V. S. Quilli quatro ho inteso che sono andati in Ungaria che ha del consonante. Li altri sono qui in ferrarese col Cardinale, nè credo che se partino...

## VI.

**B. Prosperi a Isabella d' Este**

*Ferrara, 24 dicembre 1505*

---

Il Cardinale vene veneri cum il Co. Ludovico dalla Mirandola et cum D. Antonio Costabili, quale andete a

levarlo a Belaere et smontati a la scala tuti se condus-  
 sino a li camerini del S.r . . . Luni de sira il S.r man-  
 dete m. Hieronymo a far intendere a . . don Julio il de-  
 siderio che l'haveva de vederli pacificati et come il se  
 voleva condurre lì a la camera sua cum epso Cardinale,  
 pregandolo . . . de darli questo contento et che quando il  
 Card. dicesse qualche parola che gli offendesse o che fosse  
 manco che ben dicta che volesse gitarla da canto et  
 non metterli mente, et cussì rispose de voler fare sem-  
 pre quello tuto voliva sua s. Poi ge sopravene m. Ni-  
 colò et m. Zo. Luca et drieto loro il S.r nostro col Car-  
 dinale soli cum uno ragazzo et uno duperò. Sua Ex. parloe  
 prima alcune bone parole del pentimento haveva il Car.  
 et come li doleva etc. et del bono animo chel teniva  
 verso epso S.re don Julio, come lo intenderia da lui ecc.  
 Et dicte qneste parole il Card. subiunxe usando termini  
 humanissimi et de pentimento grande et come il ge di-  
 mostraria per l'advenire esserli bono et amorevole fra-  
 tello et altre parole di simile tenore. Poi il S.r don Julio  
 respose queste poche parole, prima voltandosi verso il  
 Duca : Sig.re, la S. V. vede come sto , et doppo voltan-  
 dosse al Car.le dixè : ho ad ringratiare Dio et N. Donna  
 che me ha concesso in parte la vista, et se ben il caso  
 mio è stato crudelissimo et inhumano et factomi senza  
 colpa nondimeno lo perdono a la S. V., ni per mi man-  
 carà mai che non gli sia quello bon fratello che fui mai.  
 Il Car. pur anche replicoe altre bone parole, et in que-  
 sto il S.r si commosse tuto et non potete parlar multo,  
 se non che 'l ge dixè che li pregava a volerse amare  
 et attender a godere insieme con lui questo Stato in  
 pace, perchè quando facessino altramente seriagli forza  
 a farli dimonstratione et che anche seriano causa de farli  
 dar l'anima al diavolo, et voltosse a m Nicolò dicen-  
 dogli : vui sapiti l'animo mio perchè più volte ne havimo  
 parlato insieme, non posso parlar più, suppliti vui. Il  
 quale li confortò pur ad amarse et a deponer tuti li  
 odij . . . Il S.r gli domandòe qualche segno de amore et  
 pace et cussì levato il Car.le et il S.r don Julio se ba-  
 sornò . . . Dio faci mo' . . . che don Julio reacquisti la  
 vista et pristina sua effigie, che per anchora de l'ochio  
 drito non la vedo, ma . . . pur se ne spera meglio.

VII.

**Il Conte Amerigo di S. Severino a F. Gonzaga**

*Ferrara 15 agosto 1506*

---

.... El parse a la Ex. del Duca de mandarmi alhora alhora a parlare con el S.re don Ferrante, al Conte Albertino, a Girardo et a dui altri, li quali, S.re mio, non saria suficiente a scrivere una de le molte parte de gran male àno cercato fare a questo S.re et tanti altri tradimenti ch'io stupisco e vengo matto che me maraviglio che il cielo non casca, *et tuti dicono don Julio esser stato lui el capo ad indurli et in fra li altri el S.re don Ferrante maladisse el dì e l' hora che mai vidi don Julio, che lui è stato caxon dil tuto* e se V. S. li uldisti parlare como olduto mi ben maravigliaristi che el S.re Duca sia stato tanto a farli squartare da quatro cavali et de traditori non glie ne vorria essere lassato raza mai mai, signore marchexe V. Ex. potria considerare la crudeltà e iniquità hanno voluto fare quisti ribaldi. Pertanto V. I. S. com ogni presteza, recercando la ex. del Duca don Julio, la el voglia subito mandare.... Don Julio è necessario per verificare el tuto: basta che l' à da rengratiare Dio e la S. V. e la bontà del S.r Duca che per amore vostro li perdona la vita. in questo caso, non V. S. che è quello che l' è con S.r Duca ma ogni signore del mondo doveria haverli compassione e darli ogni adjuto perchè ogniuno dè pensare del facto suo in quello d'altri, abenchè non sta a noi a ricordare a V. S. quello ch' è l' honore suo a fare per conservarse lo amore de uno suo cugnato duca di Ferrara, che ve ama più che sè medesimo... Vederiti quanto honore et amore vi serà dimostrato in questa terra che non ne poteti disporre manco che di Mantoa, sì che, Signore mio caro, a le noze, a li corpi e a li bisogni se cognose li amicy....

A caxu son stato in confabulatione con lo ill.mo et R.mo S. Cardinale da : prego dio ve abochati insieme una volta, che spero ambi dui remaneriti ben satisfacti, che el non potria parlare con più reverentia como lui fa de la S. V. e però le triste persone son tal hora cauxa dil male assai, che diseno più di quello che è....

VIII.

**Il March. Francesco a Tolomeo Spagnoli**

*(tutta autografa)*

---

Tolomeo, hozi ho mandato el conte Zoano Francisco a parlar a don Julio *sopra el caso de veneziani* (1) cum belo modo e cum una gran destereca li è intrato in resonamento de molte cose, alfin li è venuto sopra di questo ben due volte, mai li ha dato risposta, tenendo sempre li occhi basi, *si che lui comprende che el ne sapia qualche cosa*. Domane ge lo remandarò pre (*sic*) che farò el ge parlerà più chiaro, et lui el fa volenteri per amor mio et eciam per esser servitor del Ducha. M'è parso de avisarvne . . . (2) Arecomandatime al S. Duca e pregatelo el facia per me quello son per far sempre per lui.

Data in Mantua adì XXV de agusto 1506.

El vostro patron  
el Marchese di Mantova

IX.

**Isabella a Giovanna Boschetta**

*Mantova, 30 agosto 1506*

---

Boschetta. Essendo seguito il caso de tuo patre, como è, che dà tale machia a casa sua che credemo non se ritrovaria persona che volessi imparantarsi cum lui nè cum te. et perchè essendo pur stata nostra aleva

---

(1) Allude probabilmente a' suoi timori di qualche tiro che la Repubblica di S. Marco stava preparando contro il Signore di Mantova, di concerto co' Gonzaga di Bozzolo. Di intelligenza de' congiurati ferraresi co' veneziani non si ha notizia.

(2) Parole poco decifrabili per la scrittura gallinacea di Francesco.

non ti voressimo vedere capitare in loco che non ti fusse utile et honorevole, havemo pensato chel meglio seria che ti disponesti a servire Dio et intrare in qualche monasterio de sore . . . .

(Ti confortiamo) a pigliare questa via como più sicura et honorevole: che facendolo te provvederemo de le cose necessarie, nè ti mancaremo mai di favore et subsidio sì come facemo alle altre nostre alleve . . .

X.

**Isabella ad Alfonso**

*Sacchetta 9 settembre 1506*

---

Ho facto consignare al mag.co m. Almerico de S. Severino Don Julio . . . et cum lui mando Baptista Scallona . . . el qual lo presenterà alla E. V. et apresso d'ordine mio restarà li a Ferrara, finchè serranno morti li altri delinquenti, acciò che poi luy possi vedere vivo, sano et illeso don Julio, che cossi prego V. E. ad volersi contentare, non per diffidentia che se habi di lei, ma perchè referendo il servo nostro al S.r Marchese haver visto et parlato a don Julio doppo facta la executione de li altri, Sua Ex. resti cum l'animo quieto et sicuro che gli seranno attese le promesse et fede, dil che io molto la prego per conservatione de l'amore et bona intelligentia fra le S.rie V. Ill.me . . .

XI

**Isabella al marito**

*(tutta autografa)*

Ill.mo S. mio da m. Almerico hebbi la lettera de V. S., la quale me fu gratissima prima per essere de man sua, poi per intendere el giungere suo a salva-

mento in Ferrara et essere stata honorata e acarezata secondo V. S. merita et è debito loro: da poi comandandomi V. S. ch' io facesse consignare ne le mane de Mes.r Almerico don Julio, scrissi al castelano, e perchè V. S. me haveva dicto haverli comesso che ad ogni requisicione del D. de Ferrara dovesse dargelo, credea che una lettera semplice dovesse bastare. nè dedi altramente a Mes.r Almerico la lettera de mano V. S.,

el castelano como più pratico in questo de me non volse obedire e me scrisse volere vedere la lettera de V. S. et non essendo io quà *per essermi partita per non volerlo vedere passare*, Benedecto qual era gionto de pocho prima ch' io partesse, al quale io havea lassata lettera de V. S. aciò che l' haveva a mostrare nel passare a don Julio, subito la mandò al castelano, e cossi dopo molti lamenti de don Julio fu consignato a M. Almerico, qual subito parti, e passò de qui un' hora inanti di, e nel passare tolseno in nave el Scalona qual ho mandato in compagnia sua e li ho comesso non se parti sia tanto quelli disgraciati non siano morti e che da poi vedi e parli con don Julio aciò possi riferire a V. S. se li serà stato ateso quello ha avuto in promissione. Feci scrivere a V. S. heri del male de Federico, ozi che era el di suspecto gratia de Dio è stato bene e fina adesso che sono tre hore sta benissimo e domatina V. S. serà avisata del stare suo de sta nocte e de che sorte febre è stata la sua a questi di dal medico, al qual me remetto. Domane se n' andarà a Mantoa in sieme con el « carin dolcin », qual sta benissimo. Nè altro me resta se non infinitamente recomandarli a V. S. In Sachetta adì XI de settembre (1506)

Desiderosa servire e obedire V. Isabella

de m. p.  
(manu propria)

## XII.

### Alfonso d' Este a F. Gonzaga

---

Ill.me et Ex.me D.ne cognate et fr. noster hon.e

Quando don Julio fu conducto qui, con lui li vene Baptista da la Scallona, Secretario de V.a Sig.a per ac-

compagnarlo et vedere il loco dove havemo posto don Julio, et per intendere il tractamento se li facea. Pare che ritornato a Mantoa lo habia referto ala Ill.ma Marchesana, che di qua se manca ad quanto si era promesso ad V.a Excelentia. Se bene li facessimo vedere la pregione, dove è don Julio, la quale, per quanto intendemo, ha dicto essere trista per due respecti: l'uno perchè ad intrare in epsa chi vi vole andare è necessario chel sia assugato giuso; l'altro che la è tutta humida, adiungendo, che per il servitio de epso don Julio non li è persona che li attenda nè che li faccia compagnia: et per questo, Soa Sig.a ha mandato qua Benedecto Capilupo suo secretario dolendose de le sopra dicte cose. Et se bene Noi havemo monstro il loco a dicto Benedecto, et li havemo facto intendere et toccare con mane tuto quello, che qui apresso dicemo, ne è parso comprehendere, che anche lui sia di quella opinione, che era il dicto Baptista secretario de V.a S.ria et pensamo che ritornato ala marchesana il referirà il medesimo. Noi, che non voressimo, che ad V.ra S.a fosse persuaso, che gli mancassimo de le promesse, ni è parso prevenirla, ad ciò che quando li fosse referto la cosa essere altramente de quello che li diremo, che serà la mera verità, la non habia ad prestarli fede. V. S.ria se ricorderà che noi li havemo promesso de non ponere dicto don Julio in alcuno fundo di tore et Lei cussì restete contenta. La pregione adonca soa è in una stantia, il solaro di la quale è più alto del curtile dil Castello: et sel vi fosse il suo usso seria non manco che una avantiagiata camera: et per assicurarni bene l'havemo facto murare, et havemo facto, che chi li vuole intrare è necessario, che sia demisso giuso da alto a basso, et questo è quello che fa parere (a chi la vede) che la sia trista, parendoli chel convenire mandare giù con fune sia cosa molto obscura; et adciò che la fosse più illuminata li facessimo dare de bianco, essendo pur li muri vechi et nigri, et de quì è che questi vogliono allegare che la è humida. Poteria essere, che quello bianco haveria havuto in sè qualche humidità, ma hora la è suta. Il non havere hauto compagnia, ni alcuno che li attenda, non è causato da altro se non che sin qui non se è ritrovato persona de li soi, che vi habia voluto intrare: ma hora se è ritrovato uno ragazzo, che li andarà, pur chel sia pagato, et cussì noi siamo contenti di farlo pagare, adciò che l'habia compagnia. Et quando dicto putto non li volesse intrare, li proveremo de uno de li nostri provisionati; ni perdonaremo a spesa alcuna per questo effecto, per

observare ala S.a Vostra quanto li havemo promesso, perchè nostra intentione è non gli mancare in alcuna cosa. Et sia certa V.a S.a che se a questa hora havessimo havuto altro loco, nel quale removendo don Julio de dove lo è, ponerlo dove il fosse stato sicuro, per satisfare a questi che l'hanno visto, l'haveressimo facto molto voluntieri: et per questo lo lassaremo dove lo è sino al ritorno che farà V.a Sig.a la quale serà contenta nel suo passarè venire de qua via, che li monstraremo questo loco; et se Lei judicarà essere cussi tristo, come mostrano volere credere questi, che sono stati quie, seremo sempre per fare quello che a V.ra Sig. piacerà, ma se rendemo certi che visto che l'habia, la debba judicare il loco essere di la sorte, che li havemo scripto, et non altramente.

Quello perchè crediamo che questi dicono la stantia ove è don Julio essere trista procede perchè chi vede don Julio lie non estima quello che de presenti il sia, ma hanno consideratione a quello che già fu: et non pensano che hora ha ad stare come pregione, et non in altra forma; ma come havemo dicto, crediamo quando V.a S.a vederà il loco, la ne resterà satisfacta: et a Lei ne recomandamo. Que bene valeat.

Ferrariae XVI septembris 1506

Alfonsus Dux Ferrariae.

Hieronimus Magnaninus

### XIII.

#### Isabella al marito

---

Illustrissimo Domino Nostro

Ill.me signor mio. Non havendo potuto mandare alcuno di mei cum don Julio secundo me scrisse V. Excell. perchè tutti erano occupati per la venuta mia ad Mantua, gli mandai Baptista Scalona, cum ordine che 'l lo raccomandasse al signore Duca et stesse lì finchè fusse facta la iusticia de li altri, et poi vedesse et parlasse a don Julio, per vedere la presone et se l'havea lesione alcuna in la persona. Ritornato me referitte non havere già havuto lesione alcuna, ma che la presone gli pareva

ben trista et humida, nì havea compagnia alcuna, et che havendolo dicto al signore Duca, gli havea risposto: che la presone era bona, et che la humidità procedeva per haverla facta sbianchezare de fresco per illuminarla meglio. nì havea altra migliore presone; de la compagnia che voluntieri ge la daria, ma non si trova alcuno che volesse andarli, ma che ogni modo ne trovaria.

Inteso questo io me alterai dubitando che 'l signore Duca volesse cominciare ad mancare de fede a V. Excellentia, ultra la compassione havea a don Julio, et però subito gli mandai Benedetto Codelupo, dolendomi de questo et facendo instantia gli mutasse loco et li desse compagnia et lo tractasse in modo che 'l non desse causa a V. Excellentia di dolersi de la fede sua. El signore Duca rispose al Codelupo, che 'l non mancava punto de quello havea promesso, però che quando V. Excellentia era a Ferrara et se resolse de dargelo, gli dimandò solum che 'l non lo mettesse in fundo di torre, il che gli promise et halli servato, et posto in la migliore presone che l'habbi in castello et in persona si mosse et andò a monstragli cum farli vedere che l'era al paro et più presto più alta del cortile et al iusto de la Camera Marchesana, perchè questa è in l'altro torrione verso la porta del Leone et ha sotto a sè un'altra presone, ma che questa pare così trista perchè gli ha factò murare l'usso, non già adesso però, ma per altro tempo, et factoli sopra la volta una rebalza, per la quale cum una corda se manda gioso, cosa che ogni modo rende horribilità, et per questo Benedetto non volse scendere, anchora che 'l Duca ge l'offeresse, aciò che meglio consyderasse el loco et vedesse che la sbianchezza era già sutta. Lo vidi passigare in giupone et gli parse sano, ma non volse parlarli nè farsi conoscere, per dubio che 'l non dicesse qualche parola che 'l Duca l'avesse molestata et gli facesse danno. Considerato il loco, Benedicto non consentì che la presone fusse bona, anzi fece instantia la mutasse; il che non poté ottenere, dicendo el signor Duca che volendolo tenere ben custodito non havea altro migliore loco, ma che gli faria fare una cancretta d'asse, overo fodrare el muro, et darli uno sparavero de panno, et gli faria fare compagnia ad uno de' suoi provisionati, non si trovando alcuno de' suoi servitori che volesse starli, et cossì ne dete commissione alhora al capitano del castello che 'l facesse andarli a septimana uno provisionato et farli, ultra el soldo, donare qualche cosa più aciò che gli stessero voluntieri, subiungendo a Benedetto che 'l se rendeva.

certo che questa presone piaceria più a V. Excellentia che la non faceva a lui nè al Scalona, perchè essa havea migliore judicio che non haveano loro, et che ritornando per quella via (como gli havevati promesso) ge la faria vedere, et non piacendoli lo metteria dove et come V. Excellentia volesse, et che in questo mezo non gli lassaria mancare commodità alcuna, dandone etiam commissione al capitano. Questo è stato quanto ha potuto operare. El sig.r Duca gli monstrò poi la camera che 'l fa conzare per el signor don Ferrante che è sopra quella de don Julio, alla quale fa stoppare una fenestra bassa et falla fare alta sotto la volta piccola, cum due ferriate, et vole farli murare l'usso, et farli la intrata per una rebalza, como sta quella de don Julio, cum dire che 'l vole essere securo che non fugano, et che a questo fine V. Excellentia gli ha dato don Julio, nè may gli mancarà de la vita et bon tractamento per respecto de V. Excellentia.

Quanto sij per el vivere, Benedetto ha inteso da Masetto esserli sta deputato per cadauno di loro, uno capono, libre quatro de vitello, quatro de manzo et inframessi secundo li tempi e 'l pasto, et vino secundo el gusto loro. Havendomi etiam facto dolere de alcune villantie che pare gli fussèro facte per alcuni de quelli del Cardinale quando fu gionto in castello cum sputarli nel volto et cavarli la beretta di testa, hanno risposto che non si può alle volte retenerne li servitori che non commettano de li errori contra la volontà de li patroni, ma che quando sonò facti non si ponno retractare ... (1)

Mant. XX sept. 1506.

(Isabella consors.)

#### XIV.

**Alberto di Carpi a F. Gonzaga**

*Forlì 11 ottobre 1506*

---

Hoggi nel venir parlando col vescovo de Hadria mi disse essere stato data la sententia e lecta in presentia

---

(1) Nella lett. autografa di Alfonso del 30 settembre è ripetuto su per lo stesso:

« Il S. M. se dole che li manco de fede, che fezi condurre don Julio

de Don Ferrando contra lui da tre doctori doverli essere tagliata la testa et che è stato remosso da la presone dove era et posto in un'altra dove non se po' far foco, et gli è stato levato el regazo li stava in compagnia et che sopra la porta dello introytu della nova presone nello intrar di epso era stato scritto *Lassate ogni speranza o voi che intrate*. Mi disse etiam don Julio stare multo male et che gli era venuta una certa infirmità in la testa per la quale a una orecchia li gittava di continuo materia putrefacta. De tal aviso prego V. Ex. non fasia auctore nè lui nè me. Di poi parlando cum Bigo de Compagni da se mi disse (la sia como el parla) che el Duca nel giunger de don Julio in Castello lo mandò per dui o tre volte contra el suo volere a dirgli villania et mandò Loysi Piasentino a sputargli in la faza, essendo ipso presente ma in ascosto. Me recordai quando mi disse questo del vero judicio de V. Ex. (1).

XV.

**Cecilia Gallerani al march. Francesco**

---

Ill.mo et ex.mo S.re patron mio obs.mo

Per Alessio mio cancellere ho inteso con mio gran dispiacere come V. E. non ha voluto acceptare la lettera mia, cosa che invero da quella non sperava, che haveria extimato, non che essendoli quella vera servitrice gli sono, ma anchora che gli fosse nemica, non avesse recusato de vedere le mie attutto il mondo aperte ragione; le quale anchora V. E. spero in Dio comprehenderà et haverà dispiacere esserse meco attorto adirata. Poi el

---

de di; respondeti che don Julio fu conduto passate 24 ore in una careta coperta che omo de mondo (noy) lo vite . . . Dice ancora li fu sputato in faza; son certissimo sua S. non pensi sia de mia volontà ni questo ni anche il levarli la breta, e quando lo intesi fezi uno grandissimo scorno a cului, facendoli restituire la breta subito; ove non fosse che cului che fu Aloise Piasentino che feze questo è andato in Ungaria faria dismostracione il me fuse dispiacuto. Credo che Aloise lo facesse perchè don Julio diceva volerlo fare impicare. »

(1) Traspira da queste parole l'odio di Alberto di Carpi per Altonso d'Este, contro il quale scatenò poi, egli soprattutto, l'odio di Giulio II e le guerre senza fine che desolaron Ferrara.

predicto mi ha in nome de la p.ſa V. E. facto intendere che mi debba ricordare de le parole dicte col Gattino alla morte del Millanese, le quale per monstrare che ne ho memoria a quella le notificarò. Io me ritrovai passato Oglio a Gazolo, dove anche al medesimo portò passò Gabriello Latioso, el quale, overo il suo famiglio, disse al Gattino il caso occorso, et epsò lo refferse ammè, dil che restai stupida per un poco, et poi risposi che assai mi dispiacea perchè in questo caso conoscea la rovina del Cavallere, et che era stato cosa malissimo facta. Poi domandai se almeno il Cavallere era prigionè overo in periculo, la qual cosa niuno sapea come fosse. Poi stando un spatio d'hora per la via intese come el predicto era fuora de periculo, del che sommamente me ne ralegrai, perchè nel vero del mal suo mi ne haria pigliato di spiacere. Poi se ritrovò alchuni viandanti venuti da Mantua, quali dixeno che *quella terra per le cose successe tutta jubilava, parendoti esser libera da chi la sua destructione sempre procurava.* A cui io risposi che questa è communa usanza de alegrarse del mal d'un suo nemico, ma che tutti li populi non sanno quello se vogliono, et circa a questo se disse parole assai conforme attal cosa: et molte volte dal Gattino interrogata se io ne sapeva nulla, feci intendere con sacramento de non, come è il vero, et lui quale è stato et è in mano de V. E. ne po' rendere testimonio, et chi vole dire a quella al contrario parla da traditore, et se io fosse homo come son donna, voria stare ad ogni paragone. Poi che V. E. dica che mi gastigherà dei mei errori, non ricerco se non quella per mio giudice, che se la intenderà le ragion mie non temo non mi voglia per quella servitrice vera che gli sono, dolendosi de la mala oppinione hauta di me. Io non commise mai errore alchuno contra V. E. tanto quanto faria contra a quello che fo mio signore, nè più o manco voria che quella avesse bene che questo, et poi che epsò è in quello loco dove è, in loco suo ho substituito V. E. in cui solà ho la mià speranza, et senza la gratia de la quale non voria più vivere, et juro a quella che doppo che intese la sua mala oppinione verso me che mai non ho hauta bene, nè haverò se non intendo esser restituta in la solita gratia. V. E. dunque per la sua usata clementia me li rimetta, nè voglia havere nome al presente che mai non hebbe de crudele et maxime contra ad una donna che gli è più che schiava, et invero sucedendo le cose de qua per me come spero in Dio, so che poterò dire la ragion mia et essere intesa, dove che in ogni modo vorò venire ad la presen-

tia de V. E. per opponermi ad ogni traditore che dica mal di me, però che solo lo dicono che hanno dispiacere che quella habia assai servitori et tanto più de la sorte de tutta casa mia. Non scriverò più allungo a V. E. per non tediarla, ma solo in gratia et per respecto de tale a cui quella, son certa, è non poco affectionata la suplico de un poco de risposta, humana come sempre fo suo solito. Et in sua bona gratia basciandoli la mano più che sempre me ricomando.

Ex Carugate die 3 martij 1506.

L'affectionata servitrice de V. E.  
 Sicilia Bergamina  
 Contessa ec. de man propria

## XVI.

**Fra Girolamo Tornielli al march. Francesco**

*Jesus*

Ill.me Princeps et D.ne obs.me

Per satisfatione di quanto mi scrive V. Ex. non possendo per la infermità di propria man scrivere, uso il servitio dil mio compagno, et per comprobatione di quello dissi a V. S. (1) cusì affirмо esser la verità che facto il parlamento per officio di charità in persuaderli che quelli ill. Sri de Ferrara gli erano bon cognati e fratelli, intrai in ragionamento dil Cavaliere e disse che quando V. S. gli volesse perdonare mi bastava l'animo fare li fusse domandato di gratia da la Sta dil Papa et da la M.ta del Re di Franza, non exprimendo altre persone che a questo se havessero ad interponere, persuadendo etiam quella a doverlo fare, sapendo non esser di natura crudelè nè sanguinolenta, et parendomi fare cossa bona in honore e utilità sua volendo V. Ex. a questo inclinarsi, perochè mai nulla cosa cum sua displicentia attemptarebe, unde per le replicate sue parolle monstrandosi non haverli inclinatione nè dispositione alcuna disse che più non se ne parlasse.

---

(1) È in risposta a lettere oscure del Gonzaga che lo invitavano a consegnare in iscritto certi discorsi, fatti dal frate, su Lucrezia Borgia, su Alfonso e Ippolito d'

Al secundo similiter confirmo ch'io dissi che non credeva *quelli havevano facto amazar il Milanese se reputasseno far cossa di tanto dispiacere a V. S. come ne ha dimostrato.*

Questa è la sincera verità dil tutto ch'io dissi ecc.

Mediolani die XVI sept. 1507

frater Hieronymus Torniellus

Vic. Gen. immeritus.

## XVII.

### Carlotta Cornaro al march. Francesco

---

Sapendo noi, illustre et quanto dilectissimo figliolo, la ill.ma S. madre nostra haver scripto a quello circha la salute del Cavaliero, et non meno conoscendo l'angustioso affanno dela consorte sua figliola de V. S. non possiamo abstenersi de scriver cum la salute insieme a quella, persuadendone che apresso le mazor pregere queste cum molte altre anchora debbano haver parte nel generoso pecto di V. Ex. Tal che apieno potremo conoscer che la perfecta amicitia nostra harà in quello havuto loco. Si che per el strettissimo vinculo di quella vi pregiamo che il povero et infortunato Aenea per tanti pregi liberato sia, offerendone per questo come etiam per altro in ogni occurentia per vostre signorie achadendo de tempo in tempo farne aperto segno.

Dat. Veneciis 1507 die IIII novembris

Regina Chaterina (1)

## XVIII.

### Una scena di gelosia di Isabella d'Este

---

a) *Lett. di Uberto degli Uberti al March. Francesco, Mantova 19 febbraio 1507:*

« Ill.mo S.r mio. La Isabeta Tosabecia ha mandato a dimandare m. Nicolò suo fratello et tuta affannata gli

---

(1) Sola firma autografa.

ha facto intendere come la Ill.ma M.a vostra consorte per gran.ma colera l'ha batuta et taliatoli li capili com minacie de non volerla più a soi servitj. Di questo m. Nic.o n' ha sentito quello dispiacere e cordolio che ricerca la qualità del caso seguito in una sua sorella et per questo havea deliberato trasferirse da V. Ex., ma io e 'l castelano com parole et dextro modo lo habiamo retenuto, parendone prima di avisarne como da nui la S. V. aciò che se li piace che 'l venghi o solo o nui cum lui o nui senza lui quella me faccia intendere quanto ho a fare et io in sua bona gratia di continuo me arecomando. »

b) *Risposta del march. Francesco:*

« Uberto. Piacene che habbi retenuto il fratel de la Isabetta Tosabeza che 'l non sia venuto a noi. Volemo anchor che li facci intendere che 'l non vengha, nè esso facci altro nel caso de la sorella finchè non siamo venuti a Mantua.

Gonzage XX febr. 1507 ».

c) *Lettera del Segretario d' Isabella, Benedetto Capilupi, al march. Francesco, Mantova, 20 febbraio:*

« Ill. S. mio. Avendo referito alla Ill.ma M.a mia quanto V. Ex. me disse circa il caso che la scià, sua Ex. non mi ha risposto altro se non che per persona confidente a V. S. gli farrà intendere la causa che l'ha mossa: et per questo ha mandato dreto al Ven. frate Anselmo, pregandolo a ritornare, per il quale dice volere far chiarire l'animo suo a V. Ex., et perchè fin qui non è venuto nè ritornato il cavallaro m'è parso fare intendere a V. Ex. ch'io ho satisfacto fedelmente a quanto me commise et in bona gratia sua me raccomando. »

d) *Risposta marchionale al Capilupi:*

« Benedetto. Havemo inteso per la vostra quanto vi ha risposto la Ill.ma M.a nostra consorte circa il caso de la Isabetta, e nui vi dicemo che non havemo a far nè cum frati nè cum preti e che veniremo ben a Mantua, ove la ni porrà far intender l'animo suo e nui li faremo saper il nostro. E perchè nel batter la putta essa li diceva: va mo', fa la nimpha col S.re; ella non fece mai la nimpha cum nui, ma sapemo ben de le altre che hanno facto e la nimpha e factosi impregnare, e sopra

questo voremo che vui, M.a Alda, la Gambacurta, Alex.ro da Baese e Federico Cataneo, che seti gli consiglieri quali nel venir nostro in castello se ne andettero, vi consigliasti ben insieme e ni chiaresti di questo. Vi ricordamo che siamo Marchese di Mantua, nè vi è alcun altro che noi.

Gonzage XXI febr. 1507

El Marchese di Mantua ».

e) *Lettera marchionale all' Uberti:*

« Uberto. Il caso accaduto alla Isabetta donzella ognhor più ni spiace, e viva securo suo fratello et ognuno de gli soi che non siamo per lassarlo così. Intenderemo la cosa et essendo lei colpabile sia certa di haver magior punitione, quando anche la sia innocente siamo per ogni via per refrancarli l'honor suo e non comportare che le gentildonne e citadine nostre siano a torto vergognate in casa nostra da chi si voglia. Se vorai venir a parlarni, seremo domane a S.to Benedetto.

Gonzage XXII febr. 1507 ».

f) *Lettera autografa di Isabella al marito assente, per l'impresa contro Genova (dove appare che la pace coniugale era già, delisiosamente ristabilita):*

Ill.mo S. mio per la lettera de mano de V. S. resto avisata del ben stare de V. S. e de la partita del Re de Asti: de l'una ne piglio grandissimo piacere e contento, de l'altra non tanto; e benchè mi para vedere V. S. andarli con animo grandissimo e volontiera, io che ho pochio animo non la vedo andar così volentiera, e anchora ch'io speri fra pochi di haverme ad alegrare de la victoria haverà el Re e de la salute de V. S., in questo mezo vi sono tanti affanni e tante paure a chi non gli è presente che mi pare più longo el male chel bene, e però concludo che meglio seria essere moglie de uno poltrone che d'uno valenthomo, overo de qualche medico che la sera se ne tornase a casa, e starsene in consolacione a manzare apresso el foco, che con tante angustie havere tanti honori. Ma ben ch'io dica cossi per scrizare con V. S., non voria però havere un poltrone, nè d'altra sorte de quello è V. S. in qualche cosa, ma in qualche altra lo cambiaria volentiera. Tutti li Monasterij de questa terra fanno oracione per V. S. per modo ch'io credo non li poteria acadere mal nes-

suno, cossì dio faci per sua misericordia. Resta che dal canto suo lei se guardi da li pericoli e non vogli como è suo costume essere de li primi sempre, e fare più che non è obligata e più che non fanno li altri. Del mal Federico V. S. per lettere de li medici ne serà avisata : li altri (1) tutti stanno bene, Loise ha lassato el voto et ha imparato a fare certi basi, de li quali M. Lodovico ne saperà render conto a V. S., me ricomando.

In Mantoa a di XXVI de aprile (1507)

A servir V. S. prontissima Isabella de mano p.<sup>a</sup>

g) *Nicolò Tosabezo al march. Francesco, Mantova 29 giugno :*

« Da Aurelio ho receuto una scrita de comisione de V. S. et inteso quanto quella me scrive in parlar a B Codelupo, et dirli quelle medeme parole che etiam V. S. me gli fece dir una altra volta, zoè in dimandargli mia sorela et etiam dirgli se ben el si ricorda chel disse a V. S. per parte de la ex.tia de Madona, che ogni volta che mia sorella ge fusse richiesta che quella la daria. Di novo ge ho parlato et pregato voglia ancor parlar cum sua S. et. pregarla non me la voglia negar et negandomela che me recorrerò a V. S. in la qual spero mi farà dar la roba mia. Lui mi ha risposto che più non vol parlar cum la S.ria de Madona di questo perchè el conosse sua S. esser disposta ad non volermela dare. Dopo mi ha ditto che molto el si maraviglia di me che piglia questo assumpto di torla de li et che voglia meter V. S. a romore cum quella de Madona vostra consorte, et che a la fine parerò uno uzelò, et chel si maraviglia ancho che voglia far questa vergogna a mia sorella et certe altre parole extranee, de le quale, venendo V. S., gli porò meglio dirle a bocha, a la quale di continuo mi ricomando. »

## XIX.

### **Angela Borgia e suo marito a F. Gonzaga**

Ill.me et ex.me D.ne noster obs.me

Havemo recevuto la lettera de la V. per la quale la ni significa essere contenta che in nome suo

(1) Figlioli.

el mag.co m. Julio Tassono ò quafe altro chè ni pare degli nominati in esse lettere tenga al baptismo el figliolo a nui novamente nato. (1) Nè già speravamo altra risposta da la Ex. V. per sua naturale benignitate: del chè quanto più possiamo la regratiamo et cum obligatione eterne de la tanta humanitate che la si 'è dignata de usare a noi soi servi. Et cossì col nome de Dio, hoggi in nome de la V. epso m. Julio ha levato del sacro fonte dicto nostro nato et se gli è posto el nome de Giberto per allevarlo, et come si persuademo chel serà, in quella medesima servitude che era quello per cui gli è posto tale nome, et come siamo nui e seremo sempre verso la Ex. V. A la quale supplicandola che la se degni de preservarni in la sua bona gratia humilmente se raccomandiamo, de continuo paratissimi ad obedirla pur che la ce comandi. Ferrarie XIII Aprilis 1508

Servit. \*

Alexander Estensis et Pii de Sabaudia  
Angela Borgia Saxoli

XX.

**B. Prosperi ad Isabella**

*Ferrara 2 agosto 1519*

---

Heri matina per il primo de agosto se principio a murare le fosse facte al Borgo . . . Lo S.re sina a meza gamba li stette in l'acqua quasi tuta la matina . . . et non contento li torna doppo vespero a supavedere . . . La quale cura non lo leva però che gionto a casa non oda chi li vuole parlare et chel non faci lo examine de lettere e suppliche con patientia assai, che Dio il benedica e conservi. Ha deliberato anche sua S.ria acciò la ragione per ognuno habii loco et per remorse de tristi et cavillatione de procuratori che li statuti nostri siano correpti et cussì ha electo parecchi doctori et homini da bene che ogni giorno ad una hora se adunano in-

---

(1) Cioè il 24 marzo, come da lett. dello stesso giorno di Alessandro Pio ad Isabella.

sieme a le camere supra la loza, dove anche Sua S. ge va a le fiate, et vedeno et corregino a statuto per statuto quelle parte ge pare, quali correpti che serano vole se stampissino in suo nome et lui esserli retracto, secundo che in questi vechii è retracto il Duca Borsò. Questo lo scrivo a V. S. acciò se gloriì tanto più de havere uno fratelo infatigabile de corpo e de inzegno.





ATTI E MEMORIE  
DELLA  
R. ACCADEMIA VIRGILIANA  
DI MANTOVA

---

NUOVA SERIE - VOLUME QUINTO - PARTE II.

---

ANNO MCMXII



MANTOVA  
STAB. TIP. G. MONDOVI

1913

*L'Accademia lascia agli autori ogni responsabilità  
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.*

*MEMORIE*



## BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

(1910-1911) \*

Quantunque la Bibliografia Virgiliana del biennio 1910-1911 non ci offra un'opera che possa stare a petto, per es., con quella veramente magistrale e oramai classica del Heinze sulla *Virgils epische Technik* (v. la *Bibl.* del 1908, p. 106 seg.), tuttavia anche questa, come quella del 1909, è assai importante vuoi per la quantità, vuoi, -fatte le debite riserve-, per la qualità delle pubblicazioni. Anche questa volta una buona parte di essa spetta all'*Appendix*, le cui infinite e complicatissime questioni con le relative polemiche dotte non accennano ancora a calmarsi dopo il tanto infuriare degli anni scorsi: scatenatasi, per così esprimermi, dalla Germania, come dal suo centro naturale, la bufera, che ancora « mai non resta », non è a dire quanto abbia agitato e sconvolto e agiti e sconvolga il campo dei dotti anche in altre nazioni, e specialmente, oltrechè ancora in Germania, come già s'intende, in Inghilterra e in Francia e in Italia. Ed ora con lo stesso metodo da me seguito nelle *Bibliografie Virgiliane* precedenti dò mano a questa del biennio 1910-1911, cominciando, giacchè anch'esse vi appartengono strettamente, dalle *Bibliografie Virgiliane* comparse in questo biennio (un

---

\* Per ragioni indipendenti dalla buona volontà e della Accademia e mia non si poté approntare nell'anno scorso la « *Bibl.* » del 1910; si dà fuori quest'anno, per compenso, la « *Bibl.* » cumulativa del biennio 1910-1911; seguirà l'anno venturo quella del 1912.

indice che seguirà alla Bibliografia e che sarà, oltrèchè per autori, anche per materia, faciliterà la compulsazione di essa e un più pronto orientamento; ora solo qui dico, che i numeri sono disposti in modo, per quanto è stato possibile, che all'indicazione delle Bibliografie segua prima di tutto quello che concerne l'*Appendix*, poi quanto ha rapporto con Virgilio e con le sue opere maggiori, infine quanto riguarda le versioni e i commentatori antichi).

1). P. Jahn. — « *Jahresbericht über Vergil, 1905-1908 (1909)* ». In: *Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft begründet von C. Bursian, herausg. von W. Kroll*. 148 Bd (38 Jahrgang, 1910, II Abt. Lat. Aut. Leipzig, Reisland, 1910; pp. 1-111. — Comprende 176 numeri: fra questi alcuni sono anteriori al 1905, come i nn. 1, 31, 70, 88, 116, 118, 158, 165, 173-175, altri posteriori al 1909, e precisamente del 1910, come i nn. 24 e 52; gli altri (quelli relativi agli anni 1908-1909) furono già da me recensiti o indicati nelle due *Bibl. Virg.* del 1908 e 1909, ad eccezione del n. 66, che si riferisce ad una inammissibile congettura di un filologo russo, J. Lunak (Charkow, 1908), a Buc. I, 61 (*Ambarum* per *amborum*), e del n. 15: « G. Norlin, The doctrines of the Orphic Mysteries, with special reference to Aea. VI, 724-751 » (in *Classical Journ.* III, 1908, p. 31), dove questi versi sono spiegati secondo la tradizione manoscritta. I referati consistono generalmente in una esposizione, più o meno ampia, del contenuto dei vari numeri con molte parentesi quadre contenenti le obiezioni e le considerazioni del relatore (per alcuni numeri egli si richiama anche alle nostre *Bibliografie Virgiliane* del 1908 e del 1909): ma qualche numero ha una trattazione molto minuta e copiosa, come per es. quella sul « vorzügliches Werk » (p. 52 segg.) del Roiron (cfr. *Bibl. Virg.* del 1908, p. 110 seg.), che il Jahn avea già prima esaminato nella *Woch. für kl. Phil.* 1909, pag. 1309 segg.; e in particolare quei numeri trovano qui una esauriente disamina pei quali pare che il Jahn abbia una propensione e, senza dubbio, una competenza speciale, quelli, cioè, che si riferiscono all'*Appendix*: cfr., per es., i numeri 5 e 6 (Skutsch e Leo) nella questione della *Ciris* da pag. 6 a pag. 24; vedi inoltre la sua polemica contro il Belling pel suo « selbständiger Beitrag zur Cirisfrage » pag. 42 seg.; cfr. la *Bibl. Virg.* del 1909, p. 159); a questa polemica replica ora brevemente e argutamente il Belling stesso alla fine

del suo *Jahresb.* su Virgilio nella *Zeitschrift für das Gymnasialwesen* LXVI, 1912 (*Jahresb. des phil. Ver. z. Berlin* XXXVIII, p. 332). La bibliografia è divisa in sette parti principali: I: Aus Vergils Frühzeit (Grisfrage); II: Appendix u. paral., (*Odys. Cyp. ecc.*); III: Eklogen; IV: Georgica; V: Aeneis; VI: Sonst al-  
 lerlei zu Vergil; VII: Antike und mittelalterliche Erklärer. (*Handschriften*, ecc.) Una semplice osservazione per un fatto, dirò così, personale: non capisco come il Jahn (p. n. 97) intenda di combattere il mio ragionamento di una *mesis* (*inter... fundit*) nel verso «*lacrimans verba inter fundit*» (Aen. III, 348: lezione, *lacrimans*, data dal cod. *P* e conosciuta anche da Servio, che però non l'accetta, invece della volgata *lacrimas*: cfr. *Bibl. Virg.* del 1908, p. 83, nota 1): infatti al mio ragionamento, suffragato dal confronto col luogo parallelo del v. precedente 344, dove ricorrono *lacrimans* e *fundebat*, egli non oppone che queste semplici parole, le quali per essere troppo brevi riescono, non dico oscure, ma inconcludenti: «*Gerade dass dies vorausgeht, macht diese Lesart unmöglich*». Perché?

2). H. Belling. — «*Vergil*». In: *Jahresberichte des philologischen Vereins zu Berlin* XXXVI, 1910 — fa parte della *Zeitschr. für das Gymnasialwesen* LXIV [N. F. XLIV], 1910, pp. 145-214 (nei rispettivi fascicoli: pp. 145-160; 161-192; 193-214. — Qui continua il Belling la sua ottima rassegna (cfr. *Bibl. Virg.* del 1909, p. 159, n. 1) delle pubblicazioni virgiliane appartenenti quasi tutte agli anni 1908 e 1909 (due al 1906-7 e 1907: nn. 10 e 14; tutte si trovano indicate nelle due nostre *Bibl. Virg.* del 1908 e 1909. Sono 21 numeri, dei quali alcuni si possono considerare come utilissimi e veri e propri contributi alle rispettive questioni: vedi per es., il lungo riferito (da pag. 145 a pag. 179) sul libro del Ludwig: «*Homerischer Hymnenbau nebst seinen Nachahmungen bei Kallimachos, Theokrit, Nonnos und Anderen*. 1908» (cfr. *Bibl. Virg.* del 1908, p. 161 seg., nota 1), dove si espongono dal Belling acute e nuove considerazioni sulla questione della simmetria o disposizione strofica delle egloghe.

Nell'anno seguente (1911) continua il Belling la sua bella rassegna (*Jahresb. ecc.* XXXVII, 1911), che da pag. 163 va a pag. 187 e comprende 19 numeri (fra questi da rilevare per l'ampiezza della informazione e la copia delle osservazioni i numeri 2 (sulla nuova ediz. della Storia della lett. lat. del Teuffel), 10 (su una edizione scolastica dell'Eneide) e 12-13 (sui lessici virgiliani del Wetmore e del Merguet). La bibliografia continua



sempre, sia perchè l' a. (com' è in generale la tendenza moderna anche per altri componimenti dell' *Appendix*) riconosce senza più i *Catalepton* quale opera giovanile di Virgilio (solo dubbi sulla paternità dell' elegia a Messalla, n. IX : p. 89 segg.): qui ai *Catalepton* propriamente detti sono aggiunti anche tre *Priapea* (c. Ia, c. IIa, c. IIIa): anzi egli distingue i *Catal.* in *Epigrammata* e *Priapea*. Dopo una densa *Einteitung* (pp. 1-20, dove si parla del titolo dell' opera [p. 1 e p. 6 segg.: cfr. in argomento anche la *Bibl. Virg.* del 1909, p. 171, nota 1, in *Atti e Memorie* dell' Accademia, l. cit.], de' suoi rapporti coi *Priapea* e altre poesie dell' *Appendix* [il Birt ritiene « das Catalepton das einzige als echt garantierte Nebenwerk des Vergil », p. 10], di molte circostanze della vita di Virgilio in relazione alla sua produzione poetica prima dei 30 anni, cioè prima delle *Bucoliche*, alle sue *nugae*, come quelle di Catullo e dei « Neuen, d. h. die Modernen », p. 14 seg. [modello a Virgilio, oltre Catullo, anche Furio Bibaculo: onde « auch Vergils Catalepton vorwiegend norditalienische Poesie, es ist Heimatpoesie Vergils », con un delizioso « Lokaltön »], del luogo e della data di composizione dei singoli carmi [il più tardo sarebbe del 25 circa a. C.: p. 18; la pubblicazione subito dopo la morte del poeta, fra il 19 e il 15, per opera di Tuccano, meglio forse, di Vario, pp. 5 segg., il quale avrebbe posto, col n. XV, il « redaktionelles Schlusswort », p. 173], dopo, dico, questa *Introduction*, dove è da dolere che, oltre del Sabbadini (il cui lavoro sui *Catalepton* l' a. dice di non conoscere « leider » che indirettamente, p. 20, nota 3), non si faccia il più piccolo cenno dell' ediz. critica ed esegetica dei *Cat.* e dei *Priapea* di Gaetano Curcio in *PLM* vol. II, fasc. 1 (Catania 1905), entra il Birt nella parte, dirò così, più originale ed importante, e anche quella che era la più legittimamente aspettata, del suo volume, che è il commento critico ed esegetico dei singoli carmi. Di ciascun carme è dato prima il testo, segue quindi l' apparato critico (lezioni di codici e congetture: naturalmente la recente ediz. del Vollmer [v. num. seg.] non poté essere utilizzata dal B.) e in fine il commento, il quale è senza dubbio pregevolissimo, in generale, sia per le difficoltà che cerca di sciogliere di mano in mano sia per la grande copia di osservazioni di vario genere e di raffronti con altri autori. Chiudono il volume un paio di pagine di « Zusätze » o due indici (I: *Besprochene Werke und Autoren*; II: *Sprachliches, Sachliches, Personales*). Non entro ora in particolari nè delle questioni toccate o cercate di risolvere qua e là, ma specialmente nella prefazione, nè delle interpretazioni date a singoli luoghi, nè delle lezioni adottate o proposte nel corso del commento: chè questa bibliografia virgiliana non vuole essere una recensione nel

senso vero e critico della parola, ma, in generale e salvo qualche punto, una esposizione del contenuto delle varie pubblicazioni. Del resto la matassa della *Appendix* e in particolare quella dei *Catalexton* (questi specialmente anche per la tradizione manoscritta e l'oscurità, in molti punti, del testo. è così arruffata e incerta che molte volte non ci si può raccapezzare affatto, nè a torto scrive il Birt che questo commentario, sorto in occasione delle « Seminarübungen, » nient'altro vuol essere « als eine Aufforderung zur Mitarbeit und ev. zum motivierten Widerspruch » (p. 10): molti luoghi, in causa anche della miseranda condizione del testo, oltre il velame strano di pensieri, cose e persone, sono veri enigmi, e per quanto affermi pure il Birt che appunto per questo qui si parrà la nobilitate della « Divination » (p. 10), è da ritenere che quei luoghi rimarranno indovinelli ancora per un pezzo, finchè, per una qualche felice combinazione, non sorga un Edipo a spiegare l'enigma di quella sfinge. Molto importanti sono gli accenni, ben messi in rilievo dal Birt, che si ricavano dai *Catal.* relativi alla vita di Virgilio (una novità in proposito: Virgilio sarebbe stato anche soldato, come si dedurrebbe dal n. XIII, p. 139 segg.: cfr. p. 143; ma è proprio da attribuire a Virgilio questo così sudicio carne?): nuovo poi e interessante mi riesce quanto nota il Birt a pag. 17 a proposito di un frammento, recentemente fatto conoscere, di un papiro della biblioteca ercolanese di Filodemo, dove, insieme con *Κοιντίαι* si trovano anche le apostrofi *καὶ Οὐάαι καὶ Οὐ...*, « welche letztere zu *Οὐεργίαι* ergänzen, in der Tat sehr unsicher, aber auch sehr verführerisch ist ». A fondamento della sua recensione pose il Birt il codice *Bruxellensis* 10615-10729 (B), miscellaneo del sec. XII: nei casi di scorrezioni e lacune soccorrono il *Monacensis* (M), l'*Helmstadiensis* (H), l'*Arundelianus* (A) e, all'occorrenza, anche il *Rehdigerianus* (R), il *Mediolanensis* (Med.), un Urbinatense e due Vossiani: tutti del sec. XV, molto interpolati o altrimenti alterati (p. 1 e seg.). Il volume è dedicato « dem Andenken Franz Büchelers ».

6). F. Vollmer. « *Poetae Latini Minores. Post Aemilium Bährens iterum recensuit Fridericus Vollmer.* Vol. I. *Appendix Vergiliana* ». Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri. MCMX. —

Di questa importantissima ripubblicazione o, meglio, rielaborazione del *Corpus* dei P L M bährensiano resi minuto conto, per quanto riguardava specialmente l'*Appendix*, nel *Bollettino di Filologia Classica* XVII, 1910, n. 5, pp. 107 segg., al quale mi si permetta di rimandare per una informazione maggiore. Qui basti notare solo questo, che il nuovo ordine dei singoli carmi, determinato dal criterio della continenza dei vari codici, è

il seguente: I: 1. *Culex*; 2. *Dirae*; 3. *Lydia*; 4. *Copa*; 5. *Moretum*; II: 6. *Ciris*; 7. *Priapea*; 8. *Catalepton*; 9. *Elegiae in Maecenatem*; III: 10. *Aetna*, e che il Vollmer è un risoluto difensore della genuinità di queste « quasi prolusiones poetae adolescentis » (cfr. in proposito anche la *Bibl. Virg.* del 1908 negli *Atti e Memorie dell'Accad.*, vol. II, parte I, 1909, p. 96 seg., e la *Bibl. Virg.* del 1909, alla nota 1 di pag. 163, *ibid.*, vol. III, parte II). Dopo un minutissimo esame dei vari codici, derivati tutti da un unico archetipo, più autorevoli nei singoli componenti (fra questi importante anche il V = *Vaticanus* lat. 2759, scoperto e per primo utilizzato dal Curcio), egli accenna pure alle edizioni, con un giudizio sommario di queste, a cominciare dalla *editio princeps* romana del 1469 per giungere alle recenti dell'Ellis e del Curcio (omessa, nè se ne vede il motivo, la menzione dell'edizione dell'*Aetna* curata dal Vessereau, Parigi, 1905). Accenna anche ai principali lavori e contributi dei dotti sulle così complesse e varie questioni dell'*Appendix* (pp. 33 segg.). L'apparato critico è ora assai semplificato per la giusta riduzione di determinati codici sotto date sigle, come *Ecc.*, *L* e *Z*: fra questo e il testo sono riferiti gli opportuni *testimonia* e *loci similes*; chiude il volume un *index nominum et rerum notabilium*. Non v'ha dubbio che con le nuove collazioni dei codici da lui fatte, per la maggior parte, su copie fotografiche e di pochi per autopsia o per incarico datone a persone fidate, la base critica del testo è mutata ed anche avvantaggiata; il metodo seguito è generalmente conservatore, certo lontanissimo da quello ben noto del Bährens, benché talvolta anche il Vollmer indulga forse senza assoluta necessità alla così detta critica divinatoria, tanto più però qui che non per avventura altrove giustificabile in causa della miseranda e talora disperata condizione della tradizione manoscritta.

7). Ch. Plésent. — « *Le Culex. Poème pseudo-virgilien. Édition critique et explicative* ». Paris, Fontemoing, 1910. — In relazione a quanto scriveva il Plésent in una nota « *sur un manuscrit peu connu du Culex* » comparsa nella *Revue des études anciennes* XI, 3, 1909, p. 233 segg. (v. *Bibliogr. Virg.* del 1909, p. 187, da lui collazionato, pubblica egli ora l'intero testo del *Culex* con note critiche ed esegetiche. Il codice in proposito è il cod. *Harleianus 3963*, che il Pl. pone a fondamento della sua recensione insieme col *Bembinus*, col *Corsinianus* (scoperto dall'Ellis), col *Vatic. 2759* (scoperto dal Curcio), col *Mediolanus* (? : se mai, *Mediolanensis*; meglio *Ambrosianus* C. 74 sup.) e col *Helmstadiensis*; (trascura affatto gli importanti codici Parigini, ad eccezione di un paio di versi dal *Florib. Paris.* lat. 7647). Certo se il Pl. avesse potuto avere co-

noscenza dell'ediz. dell'*Appendix* curata dal Vollmer (v. sopra, num. 6 e usciti nello stesso anno del suo *Culex*, o almeno non avesse trascurati i suoi due ben noti lavori preliminari, quasi prodromi dell'edizione, pubblicati negli atti dell'Accad. Bavar. nel 1907 e nel 1908, avrebbe forse in qualche punto modificato il suo parere sul valore dei codici e quindi anche sulla classificazione di *...* e sulla base da stabilire alla recensione del testo (del resto l'apparato critico è principalmente ricavato dall'Ellis, e miglior partito anche il Pl. avrebbe dovuto trarre dal *The apparatus criticus of the Culex* del Housman). Nella introduzione è data notizia dei codici, seguono quindi una rassegna compiutissima e utilissima di tutte le edizioni, dalle più antiche l'*editio princeps* è la romana del 1469) alle più recenti, e un indice dei manoscritti: infine il testo coll'apparato critico. L'indicazione dei codici è diversa non solo da quella del Vollmer ma anche da quella dell'Ellis (non parlo del Curcio, perchè questi nella sua ediz. dei *P. L. M.* non è ancora giunto al *Culex*: egli è quindi ancora in tempo di utilizzare, per il testo del poemetto, il nuovo codice, prima quasi sconosciuto affatto, indicato dal Pl., chè ne vale certo la pena): la quale difformità d'indicazione diplomatica non è chi non veda quanto sia incomoda e causa di confusione. Quantunque in generale il suo metodo sia quello di un saggio conservatorismo, pure talora egli adotta lezioni evidentemente errate o congetture sue o di altri, che potrebbero essere rimpiazzate da altre migliori. Per uno poi che ha scritto un grosso volume (v. num. seg.) sul *Culex* quale rappresentante dell'alessandrinismo latino, non si doveva ritenere preferibile, per esempio, la lezione *dicta* a *docta* al verso 3. Il commento è lodevole per la sua opportunità e per la copia di notizie, però alquanto rarraginese (pp. 92-264): di base al commento servi il lodatissimo lavoro del Leo, ma non è da negare che non vi si incontri del nuovo e personale. Dello stesso Plésent è sul *Culex* lo studio letterario che segue.

8. Ch. Plésent. — *Le Culex. Étude sur l'Alexandrinisme latin*. Paris, Klincksieck, 1910. Mentre l'edizione (v. num. prec.) è di più di due centinaia e mezzo di pagg. in 8<sup>o</sup> gr., con più di 170 pagg. di commento, questo studio sul *Culex* ne conta, con l'indice, più di mezzo milardo nello stesso formato. Certo la mole del libro è sproporzionata e al numero dei vv. dell'epyllion e al valore del soggetto, e involontariamente si pensa (siamo in campo alessandrino!) al terribile ecc. Ma questo non si può dire in modo assoluto del presente volume, che, nonostante il troppo e il vano, dà saggio di una soda cultura e vasta lettura e del lungo studio e grande amore con cui il Pl. ha atteso

al suo lavoro (più difettosi sembrano i capitoli VII e VIII, che trattano della lingua e della versificazione, mentre negli altri capitoli, non esenti anche questi da zavorra, è dato di cogliere molte e giuste e fini osservazioni). Certamente il metodo in generale non è raccomandabile: all'autore basta il più piccolo accenno a miti o leggende o ad altro per fare digressioni continue e prolisse, risalendo fino alle origini, non considerando che a tutte queste belle cose lo scrittore del poemetto non ci pensava affatto: quasi si direbbe che il *Culex* sia stato come il pretesto per poter narrare ed illustrare (vedi, per esempio, a proposito della *catabasis*) tanti miti e credenze degli antichi sull'al di là, sulla condizione delle anime agli inferi, ecc.: si direbbe anche, che il Plés., trattando di un argomento alessandrino, abbia voluto alessandrineggiare... per la copia dell'erudizione e degli *excursus*. Il lavoro è diviso in otto capitoli: 1. La questione della autenticità (pp. 1-40). 2. Analisi e interpretazione del poema (pp. 41-72). 3. Fonti e imitazioni del *Culex* (pp. 73-126). 4. Mitologia del *Culex* (pp. 127-205). 5. Le idee morali (pp. 206-259). 6. Studio letterario: il genere e la forma (pp. 260-326). 7. Studio grammaticale: la lingua (pp. 327-390). 8. La versificazione (prosodia e metrica; pp. 391-487). Si chiude con un riassunto dei risultati ottenuti più importanti (« Conclusion », pp. 488-500). La materia del poemetto, come il soggetto, è tratta dal greco e specialmente dal campo alessandrino: anche le imitazioni formali del greco sono ricavate specialmente dalla letteratura alessandrina; molte pure, anzi assai maggiori, quelle della poesia latina, dove la massima influenza è notata per Virgilio. Nella metrica poi il poeta è molto rigoroso, dove è da rilevare specialmente la scarsezza delle elisioni: ma l'influenza greca è evidente più che mai nell'abbondanza notevole delle cesure femminili o trocaiche e bucoliche. La data di composizione è posta fra il 14 a. C. e il principio dell'era volgare (con argomenti per lo meno assai discutibili e incerti, quali sarebbero quelli delle imitazioni ovidiane e quelli ricavati dalla natura delle idee, dalla lingua, dallo stile, ecc.); l'autore apparterebbe al circolo letterario di Asinio Pollione. Che il poemetto non sia di Virgilio e che si debba attribuire ad uno dei *cantores Euphorionis* o *poetae novi* o *νεώτεροι*, (« rabâcheurs d'Euphorion », p. 488), tutti, o quasi tutti, credo, converranno; sul resto son da fare molte riserve, nè tutti saranno disposti, com'io penso, a sottoscrivere alla conclusione, che vi ha nella lingua di questo poemetto « un saveur de terroir, une certaine âpreté archaïque et provinciale qui fait de cette oeuvre de rhéteur un de plus curieux spécimens du latin vulgaire » (p. 499; infatti parlando, nel VII ca-

pitolo, della forma del poemetto, egli vi riscontra il *sermo plebeius*: al qual proposito osservo anche che il Plés. ritiene, perchè questo giovava ai fini della sua tesi, come opera di Asinio Pollione il *de bello Africo*, opinione ch'era già stata abbandonata dallo stesso suo autore, il Wölfflin). Il Plés nota anche nel carne una « *parodie sérieuse* », che tutto lo informerebbe: il che parrebbe un pò come una contraddizione in termini, per quanto egli l'intenda nel senso non di « *ridiculisier le genre noble* ». ma di « *ennobliir le genre familier* ». Un'ultima osservazione: se il *Culex* è una contraffazione del perduto poemetto genuino di Virgilio ed appartiene ad una età così prossima a lui ed è quello stesso che leggevano Lucauo, Stazio e Marziale, com'è, si domanda, che questi poeti non si accorsero della frode? E ancora un'altra osservazione, di carattere metrico, anzi prosodico: erra il Pl., a p. 403, quando, parlando dei casi della *positio debitis*, vi comprende anche *acrior*, il quale aggettivo (*acer, acris, acre*) non vi si potrà mai riferire, essendo la prima sillaba lunga per natura (e questo, perchè non raramente si sbaglia in proposito, quasi ch'è, per es., si rilevo possa segnare *mārem* come si segna *pārem*).

Questo volume del Plésent (assai, del resto, importante, quantunque *laborat magnitudine sua*) ha dato occasione ad un bell'articolo del prof Carlo Pascal, al quale passo subito ed al quale rimando per una informazione più ampia e comprensiva del concetto generale del lavoro francese.

9). C. Pascal. — « *Il poemetto latino sulla zanzara* ». Nel periodico *Il Marzocco* del 9 ottobre 1910. — Dopo alcune giuste e geniali considerazioni in generale sull'Alessandrinismo in arte e notato, per iscolpare il Plésent (v. num. preced.) dalla taccia di aver scritto un così grosso volume non proporzionato alla esiguità dell'argomento, che « il Plésent non vuole già presentarci il poemetto come una insigne opera d'arte, bensì come un documento di credenze religiose e di tendenze letterarie: quelle riguardanti la vita d'oltretomba, queste riguardanti il fiorire della imitazione alessandrina in Roma », passa l'a. a fare un succoso sunto dei quattrocentoquattordici versi sulla zanzara. E bene osserva a questo proposito il Pascal come a leggere il riassunto di questo singolare componimento si sarebbe tentati di credere ad una satira, la satira delle dottrine pitagoriche e platoniche sulla trasmigrazione delle anime umane nei corpi degli animali di ogni specie, a seconda delle tendenze e dei vizi, che erano stati prevalenti durante la vita terrena. Ma ben egli dimostra anche come non si possa parlare d'intenzione satirica in questo

poemetto, ed altre fini considerazioni fa sull' « amoroso studio » del Plésent, non risparmiandogli altresì qualche critica cortese, considerazioni ch'io vorrei riferire, per non isciuparle, nella loro integrità, se non temessi di oltrepassare i limiti ragionevoli prescritti a questa Bibliografia e se non credessi più opportuno rimandare i lettori all'articolo stesso, che per quanto pur breve ben merita di essere letto e meditato, per la giustezza, sodezza e concettosità del contenuto, scritto com'è da un dotto filologo, che, autore di un recentissimo libro, assai lodato, su « Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell' antichità classica » (in 2 vol., Catania, 1912), è ben competente *in subiecta materia*. Io non credo però di dover sottoscrivere a quanto egli scrive, per incidenza e per via di confronto, sulle elegie di Sulpicia: « E che v' ha di più arido e di più duro di quelle insulse elegie di Sulpicia, che pur certamente nacquero nel circolo di Messala? » Io non so qui a quali elegie di Sulpicia il Pascal voglia alludere, se, cioè, a quelle del II gruppo (in conformità alla nota distinzione del Gruppe) o a quelle del I, generalmente attribuite a Tibullo e che sono come una rielaborazione del II, oppure a tutti e due i gruppi, ma in ogni caso il suo giudizio a me non sembra del tutto giusto: chè ammiratori di quelle poesie non mancarono e non mancano fra i dotti e meno recenti e recentissimi, comè ho avuto poco fa occasione di mostrare nel mio discorso accademico inaugurale su « Una poetessa del secolo di Augusto »: v. *Annuario* dell' Univ. di Padova, 1912-1913, p. XXIII segg. (del resto è da aggiungere anche che in fatto di giudizi estetici o artistici, in cui ha parte precipua l'elemento soggettivo, la disparità o anche l'opposizione di gusti e quindi di giudizi è cosa naturalissima).

10). P. Sommer. — « *De P. Vergilii Maronis Catalepton carminibus quaestionum capita tria*. Diss. Halle, 1910. — Anche dopo le recenti pubblicazioni del Birt (v. num. 5) e del Vollmer (v. n. 6), che, quantunque comparse pochissimo prima, l'a. poté utilizzare, la presente dissertazione, consigliata e promossa dal Wissowa, ha e mantiene il suo valore. La diligente dissertazione è divisa, dopo una breve Prefazione, in 3 capi: nel I (pp. 4-36) il S. parla in generale dell'*Appendix* e in particolare dei *Catalepton* rispetto alla tradizione manoscritta; nel II (pp. 37-70) tratta la questione della autenticità dei singoli carmi dei *Catalepton*; nel III (pp. 71-118) nota le imitazioni dai neoterici. Sulla genesi della silloge virgiliana il S. viene alla conclusione che da Svetonio erano riconosciute come sicuramente autentiche solo le se-

guenti opere minori: *Culex*, *Ciris*, *Copa*, *Catalepton* (= *Priapeia* ed *Epigrammata*, come giustamente divide alla fine del I capitolo), *Dirae*, e come dubbia l'*Aetna*. Egli poi ritiene che le sparse poesie sieno state riunite in un *corpus* non prima del secolo IV con l'aggiunta dell'epilogo *Vate Syracosio* ecc. (che è cat. XV, secondo l'ediz. del Birt: v. num. 5), del quale il Birt fa la chiusa soltanto dei *Catalepton* mentre il S., riferendosi ad un passo di Marziale e alla disposizione dei carmi nella lista del famoso catalogo del monastero di Murbach, dimostra che è il carne di chiusa di tutta la raccolta; che poi autore di questo sia Vario, come vuole il Birt, il S. prova la inammissibilità dell'ipotesi e dal goffo contenuto del carne e da parole che vi ricorrono e che non possono essere dell'età di Augusto (per es. *Homereus* per *Homericus*; *elementa* nel senso di « *labori di scuola* »). Ma d'altra parte non è neppure plausibile l'ipotesi del S. che Virgilio stesso abbia pubblicati i *Catalepton* subito dopo il 35: basta addurre contro di essa un argomento che per quanto *ex silentio* ha il suo peso: come mai, si domanda, Ovidio, che pure nel II libro dei *Tristia* ricorda in sua difesa tante poesie erotiche non incriminate da Augusto, avrebbe omessa la menzione di alcune fra quelle dei *Catalepton* di carattere così spiccatamente amatorio e talora veramente sudicio? Il S. ritiene, col Birt, spuria l'epiglia *ad Messallam* (C. t. IX, pp. 37-59: assai interessante qui e ricco di nuovi materiali il confronto col *Panegyricus* della silloge Tibulliana) e, andando più oltre di lui, spuri anche i carmi 13 e 14 (ma non valeva proprio la pena che tanto insistesse nel ribattere la strana ipotesi del Némethy che attribuisce quell'epodo, *Catal.* 13, a Orazio: cfr *Bibl. Virg.* del 1908, p. 87). L'ultima parte della dissertazione (cap. III, p. 71 segg.) contiene una raccolta di argomenti e testimonianze con molti raffronti a provare la dipendenza dei *Catalepton* da Catullo e dai neoterici, così pel contenuto come per la forma e pel metro, raccolta che deriva in gran parte dal Birt, ma che offre anche materiale nuovo, oltre alquante tabelle statistiche (per la parte metrica). Modelli greci sarebbero stati, come già s'intende, gli Alessandrini.

Un punto debole della dissertazione a me pare quello dove il S. parla dell'allitterazione (p. 111 segg.): quando fra luoghi di vera e propria allitterazione se ne citano altri come « *Corinthiorum amator iste verborum* », oppure « *cum subito in medio rerum certamine praecepto corruit* » ecc., non si sa più dove si andrebbe a finire con questa benedetta figura! ma su ciò ho avuto già tante volte occasione di discorrere mostrando l'esagerazione e la falsità del metodo nella ricerca di questo *schema orationis*, che *verbum non amplius addam*.

11). R. Ellis. — « *Professor Birt's edition of the Vergilian Catalepton*. A Lecture. Delivered at Corpus Christi College on Friday, June 3, 1910. London, Frowde, 1910. — Veramente il breve opuscolo (di pagg. 17) non si riferisce a tutti i *Catalepton* editi dal Birt (v. num. 5), ma soltanto al IX, cioè all'elegia in *Messallam* (oltre un accenno all'epigramma *Vate Syracosio*, che l'Ellis, consentendo in questo col Birt, attribuisce a Varro). Dell'elegia l'Ellis difende l'autenticità contro il Birt; vi aggiunge anche la versione in prosa (pp. 8-10) con note di vario genere (*Remarks and Criticisms*: pp. 10-17). Al v. 21 ristabilisce, a ragione, la lezione dei codici *divae*, che gli editori, seguendo la congettura del Dousa, mutano generalmente in *divi* (per evitare la ripetizione della stessa parola nel v. seg., mentre la ripetizione di *divae* coll'anafora di *certatim* sembra qui assai espressiva; del resto osservo che *divae* al v. 21 era già nel vecchio Forbiger). Al v. 29 propone *mulier* invece della lezione dei codd. *multum*, correzione, a mio avviso, inutile (e per ciò solo inammissibile) sia perchè il sostantivo (*puellam*, v. 23) è già nominato innanzi nè è mai ripetuto nella enumerazione delle eroine che segue (vv. 25-28) sia anche perchè l'asindeto dei due avverbi *his multum* (accennante l'uno alla durata, l'altro alla intensità del *certamen*) è, per me, di grande efficacia (se mai, preferibile il leggero emendamento proposto dal Sabbadini nella sua ediz. dei *Catal.* [Leon. 1903]: *et multum*, o l'altro del Némethy: *multo*, da unirsi con *certamine*; il Birt mantiene pure *multum*, ma lo interpreta, non so con quanta ragione, come genitivo per *multorum* in unione con *equorum*). Molto suggestiva a me sembra la proposta di unire *humilis*, v. 61 (che ha dato luogo a tante congetture e che è sicuramente tramandato dai codici), con *Cyrenas* (cioè « *Callimachum Cyrenaeum, elegiae principem* », come interpreta il Sabbadini l. c., p. 15), e assai calzante, in argomento, è il confronto col proterziano *non inflati . . . Callimachi* (noto, per incidenza, che il Birt mantiene *humilis* bensì, ma con la virgola dopo, e alla correzione che parrebbe, in tal caso, necessaria, proposta dal Ribbeck, di *humilis in humiles*, il Birt obietta « *sed humilis idem valet.* », non pensando che ivi *humilis*, da unirsi allora con *aspirare . . . possumus*, non sarebbe accusativo: ma nominativo). E quindi, a differenza di come aveva tradotto prima (p. 10), l'Ellis ora propone di interpretare così: « *if I may approach Cyrene's unexalted style* » p. 15).

12). Th. Birt. « *Nachträgliches zu Vergils Catalepton*. In *Rhein. Museum* LXV, 1910, p. 345 segg. — Nella sua edizione il Birt non si era fermato al v. 35 di *Catal. IX* se non per giustificare

la brevità delle due sillabe di *cuius* « in Senkung » nel principio del verso: *Non cuius ob raptum* ecc.; ora vi ritorna sopra contro l'interpretazione data dal Vollmer<sup>5</sup> (in *Sitzungsb. der Bayr. Akad.* 1909, pag. 11 seg.), per spiegare *raptus* non nel senso di *ratto* (« Entführung »), ma di *stuprum*, provando con buoni argomenti ed opportuni esempi come anche *rapere* e *raptor* sieno spesso usati col significato di *corrompere*, *violare* e *corruptor*, *violator*. Nel testo di citazioni greche in *Seu. Controvers.* II, 3 22 seg. s' incontra prima *φθείρειν*, poi *ὑπόβζειν* per *rapere*.

Nella *Fescennina iocatio* di Catal. XII, v. 8, altro aggiunge al molto già detto nel commento della sua edizione (p. 133 segg.), per spiegare l'enigmatico « hirneam » nel doppio senso di « figlia di Attilio » e di « boccale », confrontando Herodas 1, 25: *καὶ πέπωκεν ἐξ κωνίης*, cioè « er trank aus einem neuen Liebesgefäß, d. i. Mädchen ». In XIII, 28 *dapes sordidae* sono « ein ärmliches Mahl »; la menzione dei « *Compitalia* », al v. 27, accenna alla bassa condizione sociale di *Luccius*: la poesia deve essere stata scritta prima del 46, perchè Cesare in quest'anno, o poco dopo, abolì quella festa.

In II<sup>b</sup> (a proposito di parole affettate: *Corinthiorum amator iste verborum* ecc.) spiega ora, a differenza di quanto scriveva a pag. 57 del commento, il monosillabo *sil* presso Ausonio, che cita questa poesia (v. 4: « *tau Gallicum min et spin ut male illisit* »), come risultato da *sin* per *psin* (cfr. *sittacus* per *psittacus*, ecc.), variante di *spin* (cfr. Sabbad. nell'appar. crit. p. 11 seg.). In III<sup>a</sup>, al v. 1, conferma meglio la misura giamblica di *ego* contro la congettura *ego o (iuvenes)* del Lachmann. In III<sup>b</sup> illustra il distico 9-10, intendendo *mortalia* « das Sterben selbst oder die Entscheidung über den Tod Alexanders ». In VII dal v. 1 è da ricavare l'oggetto *hoc* al v. 3. In XI, 4 la forma interrogativa *quid crimen* è confrontata con *Aetna* 3 *quid imperium*. In IX, 31 il Birt conferma con nuovi esempi la frase del *sermo plebeius* (o del *sermo castrensis*, « Militärsprache »?): « *animam hausit* » nel senso di « *töten* » (presso Aristotele: « *χαλιῶν ἐπὶ ψυχὴν ἀρούσας* » = *hauriens*). In X, 20 . . . *semitalibus deis*, intende ora i *Lares semitales*, mentre nel commento, p. 123, aveva inteso i *Lares viales* (per la dimostrazione rimanda al suo articolo « *Lares semitales* » nella stessa Rivista, p. 474-475).

13). A. Cartault. — « *Notes critiques sur le Culex, poème pseudo-virgilien.* In *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire anciennes.* N. S., XXXIV, 1910, p. 329 segg. — A ragione osserva il C. che essendo il *Culex* assai corrotto, e risalendo, come

pare, tutti i suoi codici ad una fonte comune, ad un unico archetipo, non è impossibile che la lezione vera scomparsa in un manoscritto si ritrovi in un altro, e che quindi per questo rispetto è da rallegrarsi del costante arricchimento dell'apparato critico, come del *Corsinianus*, 43 F 5, scoperto dall'Ellis, che ha permesso, p. es., di ristabilire sicuramente il v. 366, del *Vaticanus* 2759, utilizzato per la prima volta dal Curcio nei suoi P L M e studiato pel *Culex* dal Housman, del *Harleianus* 3963, di cui offrì una collazione il Plésent, ecc. Ma dato appunto il miserando stato della tradizione manoscritta (il *Bembinus*, che è il più antico e che rimane sempre il principale, è zeppo di mende grossolane, il *Corsinianus* è pericoloso per gli emendamenti dotti), il *Culex* presenta più di altri testi un campo conveniente per una ragionevole critica divinatoria.

Tra le varie congetture di emendamenti o di trasposizioni che fa il Cartault (ai vv. 3 110 segg.; 168; 189 segg.; 248; 370-371 e, in unione con questi due, al v. 369), sulle quali si potrà discutere, ma che, ad ogni modo, fanno tutte fede di grande acribia e dottrina, mi piace rilevare quella proposta al v. 248, dove *densas* (che non dà senso) dei codici è spiegato come dittografia (seguendo *super*): onde con *densa* (verbo) risulta un senso plausibile.

14.) C. Morelli. — « *Note sulla Copa* ». In *Studi Italiani di Filologia classica* XIX, 1911, p. 228 segg. — Negata la paternità della *Copa* a Virgilio e accettata l'opinione di quelli che « per le particolarità metriche » la ricongiungono alla scuola di Propertio e anche « pel tono » di essa vi sentono « l'ambiente poetico properziano » (p. 230), il M. entra nel suo tema a p. 231 e quindi, affermato come impropriamente la *Copa* sia detta *elegia*, perchè vi « manca un pensiero che tutto domini il poeta, e che, nella narrazione o nella descrizione o nella espressione dei sentimenti, si sviluppi appassionato » (dimentica il M. che per questa denominazione bastava, anche presso gli antichi, la semplice qualità del *metro*), conclude che, siccome la *Copa* sarebbe nella elegia romana una vera eccezione, altrove se ne debbano ricercare i precedenti, e precisamente quel carme sarebbe per lui « un epigramma dimostrativo, più ampiamente svolto a ostentazione di bravura descrittiva, ma sempre stretto parente degli epigrammi dimostrativi di cui gran copia ci ha tramandato l'Antologia Palatina ». E fa quindi vari raffronti nuovi e originali fra gli epigrammi di questa e la *Copa*, alcuni dei quali, non v'ha dubbio, sono conclusivi, altri così non sembrano, appartenendo piuttosto al bagaglio generale dei luoghi comuni della poesia ellenistica e romana. Stabilita una

tale parentela fra gli epigrammi greci e la *Copa*, paragona questa ad *Priapea*, « che così chiaramente mostrano l'origine ellenistica, quando non sono vera e propria traduzione », (p. 235). E partendo dall'emblema del dio spauracchio dei ladri, che non manca nell'osteria della *Copa*, istituisce confronti fra questa e due *Priapea*, il 3.<sup>o</sup> (attribuito a Virgilio) ed il 27.<sup>o</sup>: che se dal confronto col primo non risulta chiaro quale sia stato l'imitatore, dal secondo invece apparisce, notatone in un punto il carattere parodico, ch'esso è posteriore, traendone quindi la conclusione, che ciò è prova come la *Copa* « ottenesse subito pronta e facile diffusione, se è vero che la parodia di un'opera è per essa la migliore attestazione di popolarità ». Un'osservazione: opportuno e calzante è il raffronto con Apul. Met. V, 1 a spiegare il *bibulus torus* (*bibulus* è variamente inteso dagli interpreti) del v. 6, ma se nel passo di Apuleio il *roscidum* sta bene come epiteto esornativo di *gramen*, non è spiegato, mi pare, bene il *bibulus* di *torus* con le parole « formato da tenere erbe irrorate »: anche d'estate, e anche pei Latini, credo, questa umidità procurata al *torus* sarebbe stata poco piacevole... e molto antigienea.

15). G. May. « *De stilo epylliorum Romanorum*. Diss. inaug. Kiel, 1910. — Sono esaminati il carme 64 di Catullo, la *Ciris* e il *Culex* fra loro e questi confrontati con luoghi scelti da Virgilio (Bucoliche, Georgiche, Eneide), da Ovidio, da Manilio, da Lucano, dall'*Aetna*, ecc., anche da più antichi, Ennio, Lucrezio e, fra i greci, da Callimaco. La ricerca riguarda: 1. La collocazione delle parole (un sostantivo col suo attributo, coppie di sostantivi e attributi in forma parallela e chiasmica; iperbato di particelle, ecc.); 2. Scelta delle parole (parole greche; diminutivi); 3. Anafora e interiezione; 4. Allitterazione; 5. Proposizioni (parentesi; parallelismo; interpunzione); 6. Metrica, ecc. La dissertazione è ricca di numerosissime tabelle statistiche: mancando anche qui (come abbiamo già notato per altri lavori consimili) l'indicazione specifica e riassuntiva dei risultati pei singoli casi, ci contenteremo di dire in generale questo, che chiaro risulta dalla dimostrazione fattane, che i tre epilli hanno di fronte ad altre poesie qualche cosa di comune fra loro (specialmente bene è provata la grande dipendenza del poeta della *Ciris* da Catullo) e di proprio e distinto dalle altre. E ben anche rileva il M. la minuziosa arte di questi poeti, per usare una frase oraziana, *ut iam nunc dicant iam nunc debentia dici*, insistendo specialmente sul punto che in questi epilli la parte narrativa e descrittiva è ben distinta e contrapposta alla parte contenente discorsi, i quali presentano alcune particolarità speciali di finte a quelle.

15 bis). **C. Morawsky.** « *De carmine Priapeo Vergilii altero* » In *Eos* XVI, 1911, p. 6 seg. Come si vede dal titolo del brevissimo articolo, il M. ritiene senza più genuino quel carme (come, dal resto, anche il Birt; nell'ediz. di questo è il n.º IIa); ma non della paternità virgiliana o non virgiliana del priapeo si occupa, bensì, contro il Birt, dell'interpretazione da darsi al *velim pol* (v. 19), ch' non vorrebbe compiere con *furari*, ma bensì in relazione a quello che precede (*parata namque crux* ecc.: cfr. in proposito anche l'interpretazione del Curcio, p. 59 seg.); inoltre, pur riferendo al viandante quelle parole, vorrebbe anche attribuire il resto fino alla fine del carme.

16.) **E. Herr.** — « *De Aetnae carminis sermone et de tempore quo scriptum sit*. Diss. inaug. Marburg, 1911. — Quanto si sia discusso e si discuta tutt'ora sull'età dell'*Aetna*, è noto a tutti: basti, per averne un'idea, leggere le prefazioni al testo o i lavori a parte, in proposito, dei dotti più recenti (Catholy, Ellis, Pichon, Sudhaus, Wagler, Stowasser, Birt, Alzinger, Kruckiewicz, Lenchantin de Gubernatis, ed altri): da un termine massimo *a quo*, dopo Lucrezio, si va ad un termine minimo *ad quem*, prima del 79, l'anno della famosa eruzione vesuviana. L'a. assegna il poemetto all'età argentea, e precisamente al tempo di Nerone, nè sarebbe alieno di attribuirlo, secondo una ipotesi del Birt, a Plinio il Giovane. Per questa sua tesi e seguendo anche qui un suggerimento e una traccia già indicata dal Birt, suo maestro, in un articolo del *Philologus* (« *Zum Aetna* », *Phil.* LVII, 603 segg.), assoggetta a minutissimo esame la *elocutio* dell'*Aetna*, dalla quale indagine chiare appaiono le note caratteristiche della latinità argentea di cui è improntato il poemetto. Ed ecco i titoli dei paragrafi: 1, de *hyperbato coniunctionum* (*et, neque [nec], namque, que*: pp. 5-13); 2, de *ablativo* (uso assai libero di questo: pp. 13-32); 3, de *neutrius generis* (perchè non *neutri*, come termine tecnico grammaticale in unione con *genus*?) *adiectivorum usu substantivo* (pp. 33-39; anche qui, in questo sostantivamento neutro dell'aggettivo, si constata, come nei paragrafi precedenti e nei susseguenti, un uso più libero che non sia quello che si nota presso i migliori scrittori); 4, de *pronominis reflexivi liberiore usu* (pp. 40-42); 5, de *ellipsi obiecti* (pp. 42-48); 6, de *usu absoluto verborum transitivorum* (pp. 48-53); 7, de *uso reflexivo vel mediale* (da leggere *mediali*) *verborum transitivorum* (pp. 54- 8, de *indicativo in interrogata*;

tione indirecta (pp. 57-61); 9, de parataxis usu (pp. 62-82; 10, de copia verborum (pp. 82-100). Così conclude a pag. 103: « Tribuamne Plinio iuveni carmen Aetnaeum? Certe non pauca indicant Neronis tempora, ita ut hac aetate carmen scriptum esse spondeam ». La dimostrazione che il poemetto sia dell'età di argento è plausibile e risulta specialmente dal capitolo 10, che sembra il più persuasivo (anche argomenti forti sono la frequentissima omissione delle particelle copulative, per cui è confrontata la *praefatio* alla *Natur. Hist.* di Plinio il Vecchio, e l'abuso dell'aggettivo neutro con valore sostantivale, per cui si nota un grande accordo con Manilio); ma che autore sia Plinio il Giovane (ipotesi ch'egli si studia di provare con una serie di dati statistici comparativi fra l'*Aetna* da una parte e, dall'altra, il II libro delle *Georgiche* e il libro I degli *Astron.* di Manilio, che sono pressochè della stessa estensione, nonchè la *Nat. Historia*), questa ipotesi, dico, non pare confermata neppure dopo la paziente e dotta indagine del Herr, il quale, del resto, la espone egli stesso, nella conclusione, in modo dubitativo. La lite dunque è ancora ed è, forse, destinata a rimaner sempre *sub iudice*.

17). **M. Lenchantin de Gubernatis.** — « *Verg. Catalept. 1* ». — È una breve comunicazione al *Bollettino di Fil. Class. XVI*, 1910, n. 9, p. 205 seg., in cui si tenta ancora l'interpretazione del vero indovinello: nei primi quattro versi il L. è d'accordo col Birt nella lezione (si ritorna a quella dei mss. *de qua*, v. 1, contro la congettura dello Scaligero: *Delia*) e nella interpretazione; non così nell'ultimo pentametro (v. 6): invece della lezione comune *illi dicito cui rediit* (« Curcio, Vollmer, Birt »: veramente Curcio legge *qui*, che però nelle note interpreta *cui*, e Birt ha *dicite* e non *dicito*) il L. propone, ricavando la lezione *quae* dal cod. Z (ricostruito da H A R: *illi dicito quae rediit*, e interpreta il distico intiero così: « Sarà venuta, così almeno m'è stato detto. Ma che m'importa di questa notizia? Vello a dire a quella ch'è ritornata », cioè « fa nota a colei ch'è ritornata la mia indifferenza ». Ma anche così, per quanto l'interpretazione sia ingegnosa, l'epigramma rimane sempre un indovinello nella connessione specialmente di questo distico coi due precedenti; e poi quel *dicito* (Scaligero, con misura dattilica, mi urta, tanto più in un poeta che si vuole augusteo; la lezione *dicite* dei codd. è ad ogni modo da mantenere anche per le ragioni addotte dal Birt, nè il L. stesso, del resto, è alieno dall'ammetterla. Sull'enigmatica poesiola è stato tanto scritto ultimamente anche in Italia, ch'io credo miglior partito non discorrerne più per un pezzo.

18). M. Leichantia de Gibraltis. « *L'autenticità dell'Appendix Vergiliana* ». In *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica XXXVIII*, fasc. 2, aprile 1910; p. 201 segg. — È un articolo assai ben condotto, in cui il L. si propone di riassumere, con l'aggiunta di osservazioni personali, i risultati più notevoli a cui giunse Federico Vollmer con la sua ben nota ricerca sopra « *Die kleineren Gedichte Vergils* » del 1907 (1908), a cui poi l'anno dopo, l'altra « *P. Vergili Maronis iuvenalis ludi libellus* » (cfr. *Bibl. Virg.* del 1908, p. 96 segg., e la nota 1 a pag. 163 della *Bibl. Virg.* del 1909; inoltre il n. 6 della presente *Bibliografia*; alla sua tesi il Vollmer aveva già accennato in un articolo sull'egloga VI di Virg. in *Rhein. Mus.* 1906, p. 481 segg.). A differenza, del Sabbadini, il Vollmer è, com'è risaputo, un ardente sostenitore dell'autenticità di tutta l'*Appendix* (cfr. n. 22, p. 151), e la sua opinione segue il L., il quale accenna in principio al *casus belli* nell'odierno infirriare della complessa e spinosa questione relativa alla *Appendix*: esso è da vedere negli scritti di Fr. Skutsch (*Aus Vergils Frühzeit*, Leipz. 1901; *Gallus und Vergil*, Leipz. 1906), che ritiene Cornelio Gallo autore della *Ciris*, contro la quale opinione, autorevolissimo fra i molti oppositori, sorse il Leo (*Vergil und die Ciris*, in *Hermes* 1902, p. 14 segg., e *Nochmals die Ciris und Vergil*, in *Hermes* 1907, p. 35 segg.), che attribuisce la *Ciris* a un giovane poeta di poco posteriore a Virgilio, ispiratosi a lui e seguace di un poeta alessandrino. Di tutta la questione sulla *Appendix* fa il L., seguendo il Vollmer e molto aggiungendo di suo, un perspicuo e compiutissimo riassunto, pel quale rimando, per ragioni di brevità, a quello più conciso che ne diedi in *Bibl. Virg.* del 1908, l. c. Solo qui osservo: è vero che di tutti, o quasi, i componimenti della *Appendix* ricordati da Svetonio (la cui lista si ricostruisce dalle testimonianze di Donato e Servio) abbiano citazioni e presso grammatici e presso altri scrittori (Quintiliano, Lucano, Marziale, Ausonio, Nemesiano, forse anche Plinio Minore, ecc.); è vero altresì che non è neppur ammissibile che un poeta, come Virgilio, abbia aspettato una trentina circa d'anni uè si sia in questo frattempo esercitato in opere di minor lena prima di arrivare ai capolavori, ma la vera controversia, il nocciolo della questione, non è qui, sta piuttosto nel dubbio, se veramente sieno di Virgilio tutte o in parte, e quali, quelle poesie che possediamo ora e che la tradizione ricorda come sue, quasi *iuvenilia* o *prolusiones* per es. dell'*Aetna* già « *ambigebatur* » fino dai tempi antichi, se pure questa non è una glossa nella lista Donatiana); ed è questa appunto la *lis* che è e rimarrà forse sempre *sub iudice*.

Più speciosa che vera mi sembra la conclusione della divisione delle *Dirae* in due carmi, *Dirae* e *Lydia*, che il L. ricava dall'osservazione, ché in codici, i quali fanno autorità, la prima lettera della prima parola della *Lydia* (v. 104) è scritta in maiuscolo, quantunque i versi della *Lydia* sieno senza interstizio in continuazione di quelli delle *Dirae* in tutti i codici; con ciò egli spiegherebbe anche l'omissione in Svetonio della poesia dai moderni chiamata *Lydia*, dovendosi attribuire l'errore dell'accozzamento di due poesie distinte, del quale spiega la genesi, probabilmente « a colui che per primo diede alla luce i carmi che Virgilio non aveva pubblicati ». (p. 218; anche dei carmi minori editore sarebbe stato Varro: p. 212 e p. 213 seg.); ma, si obietta, se i due carmi erano già riuniti fino d'allora in un sol carme, come possiamo porre fra i *ζυγὰς ἑορτῆς* quei codici indicati? Contro il Vollmer poi il L. ammette come opera virgiliana non solo la *Lydia*, ma anche il *Moretum* (vedine le convincenti ragioni addotte, p. 207 segg.); del resto il Vollmer stesso non escludeva la possibilità che il grazioso idillio fosse caduto « durch einen Zufall der Ueberlieferung », come la *Copa* presso Donato. Il L. conchiude la sua dotta ed interessante disamina col ritenere spurie, fra le così dette opere minori di Virgilio, soltanto l'*Aetna* e le *Elegiae in Maecenatem* (queste due elegie nei mss. formano un carme solo). Mi si permetta ancora un'osservazione sull'*Aetna*: che questo componimento non sia di Virgilio, convengo anch'io col L. e coi più (e per più ragioni che non sieno quelle addotte a p. 216 seg.); ma perchè mai il L., che pure accetta nel resto la lista Svetoniana, mette fra parentesi quadre col Hagen le parole *de qua ambigitur* (che non si trova, è vero, nel cod. *Sangallensis*) nell'indicazione Donatiana dell'*Aetna*? perchè esclude soltanto questo carme dalla lista, la quale se fa piena fede per tutti gli altri dovrebbe far fede anche per questo? (l'*Aetna*, del resto, è ricordato pure da Servio; l'*Aetna* quindi che ora possediamo va attribuito, quantunque qui il L. non ne parli, ad altri [v. num. seg.], e con ciò si ritorna al punto della questione a cui accennavo sopra: la lista Svetoniana fa fede di quelle date opere minori di Virgilio, ma queste sono veramente quelle, in tutto o in parte, che sono a noi pervenute con quei titoli? *that is the question*!). Giustissimo quanto osserva il L. sulle parole *septem sive octo* della lista svetoniano-serviana a p. 203 seg. e p. 206 seg., giacchè *Catalepton*, *Epigrammata* e *Priapea* non costituiscono già tre raccolte, ma due: *Priapea* e *Catalepton* (= *Epigrammata*); la quale ipotesi dello Schanz e del Sabadini è corretta dal L. nel senso che « Servio scrisse *septem sive octo*, perchè mentre la sua fonte (Svetonio) diceva che sette erano le opere minori di Virgilio, in realtà ne trovava otto » (p. 204).

13). M. Lenchantin de Gubernatis. « *Aetna, carmen Vergilio adscriptum recensuit et interpretatus est* ecc. Augustae Taurinorum, apud S. Lattes, MCMXI. — Alle edizioni critiche e commentate del poemetto presso altre nazioni (in Germania, quella del Sudhaus, Leipz. 1898, anche con versione prosastica; in Inghilterra, quella dell' Ellis, « with prolegomena, translation, textual und exegetical commentary, excursus and complete index of the words », Oxford, 1901; in Francia, quella del Vessereau, « avec traduction et commentaire », Paris, 1905) segue ora anche una edizione italiana di un giovane filologo, che già prima si era occupato in generale della *Appendix* (v. num. preced.) e che sull' *Aetna* in particolare aveva fatto un diligente studio su « *La flessione dei nomi greci nel poemetto Aetna* », pubblicato in due numeri successivi del *Bollett. di Fil. Class.* 1908, p. 201 segg. e p. 229 segg. Il libro è iscritto « *grato animo* » al nome di Ettore Stampini e fa certamente onore e al dedicante e al dedicatario. Comprende le seguenti parti: *De Aetnae aetate et auctore* (pp. 1-12); *De Aetnae codicibus* (pp. 12-18); *Notabilia grammatica* (pp. 19-30); *De re metrica* (pp. 30-33); dopo il *conspectus siglorum* (p. 34) segue il testo dei 646 esametri del poemetto (pp. 35-141) col commento ad ogni pagina e coll'apparato critico fra il testo ed il commento; utilissimi i luoghi paralleli indicati a pie' delle singole pagine, dove occorrono; chiude il libro un *index nominum* (p. 145 seg.). Per la storia del poemetto, e della lista svetoniana dove è indicato, il L. si riferisce al suo lavoro precedente (v. num. 18); quanto all' e t à, con tutti i dotti è d'accordo il L. nello stabilire come termine generale *ante quem* il 79 d. C., l'anno della famosa eruzione del Vesuvio: che è un *argumentum ex silentio* validissimo, giacchè sarebbe stato assai strano che di quella catastrofe non avesse fatto il più piccolo cenno l'autore del poemetto. Più difficile è determinare il termine *post quem* (qui sbadatamente dice il L. « *ante quem* », p. 3): ma il L. segue l'opinione più probabile ch'esso non possa fissarsi prima del 53, l'anno in cui l'imperatore Claudio diede il famoso spettacolo della pugna navale sul lago Fucino con la novità dell'argenteo Tritone sorgente dall'onde e suonante il corno (cfr. *Tritone canoro* ecc. v. 294 segg.). Ottenuti così i termini più probabili, anni 53-79 d. C. (lo Schanz, *Gesch.* ecc. v. num. 22-, p. 92 seg., li restringe ancora di più, cioè al periodo 65-79, perchè nelle *Nat. Quaest.* di Seneca, da porre al più tardi al 65, non vi è cenno dell'operetta), il L. esamina le varie ipotesi sull'età e, connesse con questa, sull'autore dell'*Aetna* (Virgilio, Cornelio Severo [così spec. nei codici e presso gli umanisti: cfr. p. 2 seg.], Claudiano, Lucilio Giuniore, Seneca; altri (trattarono solo dell' e t à, desi-

gnando come incerto l'autore; il Birt pensò anche a Plinio il Vecchio, come di una sua opera giovanile: cfr. Schanz, l. c. p. 94), il L. trova che e per l'età e per altre circostanze riguardanti la persona dello scrittore più probabile di tutte sia l'opinione del Wernsdorf (seguita dai più), che attribuisce il poemetto a *Lucilius Iunior*, l'amico di Seneca,

Quanto sia corrotto il testo dell'*Aetna*, è noto: per lo studio dei codici il L. riassume i risultati dei suoi predecessori, specialmente del Bährens, del Wagler, del Birt, dell'Ellis e del Vollmer: il primo posto è naturalmente assegnato al così detto *Gyraldinus* (G), ricostruito, in parte, dalla collazione Heinsiana (vv. 138-287 = g) e dal cod. Laur. plut. 33, 9 (vv. 272-287), e, fra gli integri, al *Cantabrigiensis* (C). Utilissimi gli indici e le raccolte della materia grammaticale, metrica e prosodiaca: quanto al commento (che è il primo del poemetto in Italia, giacchè all'*Aetna* non è ancora arrivato il Curcio colla edizione dell'*Appendix* nei suoi *Poeti Latini Minori*), esso utilizza con saggio discernimento il più e il meglio dei commenti precedenti con le debite citazioni; spesso però ha carattere piuttosto critico (discussioni di varie lezioni, di congetture, ecc.) che non esegetico; non mancano però nè interpretazioni di testo nè riassunti del contenuto nè citazioni di luoghi di altri scrittori ad illustrazione dei rispettivi versi. Nella costituzione del testo il L. è generalmente conservatore: in due soli luoghi (se pur qualche altro non mi è sfuggito) egli accetta e introduce nel testo congetture di altri: v. 5 *Hyle* Sudhaus (codd.: *ila* o *illa*); v. 44 *Aetnaeo* Ellis (codd.: *Aetnaei*); sicchè l'acribia del L. si esercitò piuttosto sulla scelta delle varie lezioni dei codici che non sulla proposta di emendamenti suoi o di altri. Anche il latino di questo libro è generalmente da lodare per la sua bontà e perspicuità, se toglie qualche *macula*, di cui sarebbe pedanteria offendersi (del resto *de minimis*, come il pretore romano, non mi voglio curare!).

20. M. Lenchantin de Gubernatis. — « Osservazioni sui *Priapea* ed i *Catalepton* di Virgilio. » In *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica* XXIX, 2, aprile 1911, p. 161 segg. — Il L. riferendosi al suo lavoro precedente su « L'autenticità dell'*Appendix Virgiliana* » (v. num. 18) stabilisce anzi tutto le basi migliori per la costituzione dei *Priapea* e dei *Catalepton*, fra le quali dà la preferenza al cod. B (*bruxelensis*, sec. XII), che risale direttamente all'archetipo Ω, indicando inoltre gli studi e le edizioni più recenti (fra queste, e non a torto, menziona con onore quella pure del Sabbadini, « *Catalepton [Priapea et Epigrammata]* », Leonici, 1903 », la quale « benchè fatta solamente *in usum scholae*

*Mediolanensis* e non messa in commercio, ha vera importanza »). Presenta quindi una lunga serie di discussioni critiche su vari luoghi dei *Priap.* e dei *Catal.*, che attestano, non v'ha dubbio, la non comune conoscenza acquistata oramai dal L. di tutta la materia dell'*Appendix*, a cui ha atteso con lungo studio e grande amore più volte. Troppo spazio richiederebbe ora l'esaminare a parte a parte i singoli punti: in generale si può dire (fatta qualche riserva ed obiezione qua e là), che il L. molto giudiziosamente o corrobora, con l'aggiunta talora di nuove prove, congetture o giudizi altrui o difende la tradizione migliore dei mss., ribattendo, in cortese polemica (eccezion fatta per p. 188), opinioni contrarie; talora anche la sua dimostrazione è di carattere puramente esegetico (a pag. 186 segg. il L., tenace sostenitore col Vollmer dell'autenticità di quasi tutta l'*Appendix*, combatte contro il Birt per la paternità virgiliana dell'elegia in *Messallam*, catal. IX, ribattendo specialmente gli argomenti di natura grammaticale e metrica e dimostrando come allora Virgilio era sotto l'immediata influenza dei *vetèregot*: col Curcio poi riconosce la superiorità della nostra elegia rispetto a quella di Tibullo, scritta pel gemetliaco di Messalla stesso, e quindi essa, anche per « criteri estetici », non sarebbe da contestare a lui; non felice però e inutile affatto è l'accenno, per affermare la superiorità della elegia, al *Panegirico* di Messalla [ps.-Tib. IV, 1], col quale, anche per la diversità del metro, non è possibile un raffronto. Per la vessata lez. di v. 29 seg. v. ora in questa *Bibl.* il num. 11; e così per *hirnea* di Catal. XII, 8 v. num. 12, e qui anche per Catal. II *Corinthiorum amator* ecc.). Col Birt ritiene spurio il Catal. XV, « specie di epilogo-didascalia » o, come lo dice il Birt, « redaktionelles Schlusswort des Herausgebers »: ma non crede che autore ne sia stato Vario; e così pure considera spurio l'*epigramma erraticum*, o « epigramma-epitafio », come lo chiama il Curcio (v. *Bibl. Virg.* del 1909, p. 176), comunemente indicato con Catal. XV. Al *Priap.* II, 14, notato come *tenera*, che forma un tribraco, sia insostenibile in questo carme di giambi puri, accetta la congettura del Haupt, che legge *tenerque* invece di *teneraque* e che a *vaccula* sostituisce *buculus*: emendamento certamente arbitrario (chè, fra altro, *buculus* è termine rarissimo e tardo, non certo del tempo di Virgilio, a cui si vuol pure attribuire il carme), nè la spiegazione della genesi del preteso errore col conseguente adattamento dell'aggettivo al genere dell'intrusa *vaccula* mi persuade: per me o si conservi *teneraque... vaccula* o, se si vuol correggere per ridurre anche questo verso a un trimetro giambico puro, come gli altri, si legga col Döring, seguito dal Sabbadini, *teneraque* (è strano che il Birt, il quale pur nota che il carme è in

trimetri puri e a pag. 32 rileva lo « schweren metrischen Anstoss » del v. 14, lasci stare nel testo *teneraque*; per conto mio, rinuncerei alla pregiudiziale che tutti i 21 versi del *Priapeo* debbano assolutamente essere trimetri puri, riconoscendo una lecita, lecitissima licenza metrica — la soluzione in due brevi della lunga nel primo piede — in quel verso. E chiudo rilevando anche una congettura proposta dal L. al v. 18 dello stesso *Priapeo*, dove invece di *crux* (che è una vera *crux interpretum*) egli propone *falx* suggeritogli da altro *Priapeo*, dove pure *falx* è nominato insieme col l'altro emblema di Priapo.

21.) W. S. Teuffel. — « *Geschichte der römischen Literatur* ». Sechste Auflage unter Mitwirkung von Erich Klostermann, Rudolf Leonhard und Paul Wessner neu bearbeitet von Wilhelm Kroll und Franz Skutsch. Zweiter Band: Die Literatur von 31 vor Chr. bis 96 nach Chr. Leipzig und Berlin, Teubner; 1910.

Come è dichiarato nel *Vorwort* a questa nuova edizione della *Geschichte* del Teuffel (strano che nè nel lungo titolo nè nel *Vorwort* si faccia il nome del pur benemerito editore precedente dell'opera teuffeliana, L. Schwabe), il presente lavoro è stata fatica principale del Kroll, fatta eccezione per la parte riguardante i giuristi, curata dal Leonhard, e per quella concernente i grammatici, assunta dal Wessner. Rimandando alla bella recensione di M. Lenchantin de Gubernatis per l'economia generale di questa nuova edizione e per i difetti e le lacune che vi si notano (*Riv. di Fil.* 1912, 1, p. 161 segg.), qui mi restringo solo a quella parte che interessa la nostra bibliografia virgiliana. Così in questa edizione come nella precedente (la V, del 1882, curata dallo Schwabe) i paragrafi e le suddivisioni di questi, riguardanti Virgilio e l'*Appendix*, sono gli stessi (§§ 224-231); e quasi identico è pure il numero delle pagine: 26 in questa (pp. 23-49), 27 nella precedente (pp. 449-476): la differenza del numero delle pagine, che qui è appena sensibile, dipende in generale dal fatto che il nuovo editore, lasciando quasi intatta la *salda compagine del testo* del Teuffel, volle specialmente restringersi a modificare le note col cancellare « alle überholten Ansichten », ma col ridurre anche quasi ai minimi termini la bibliografia. Il che porta a un duplice inconveniente: quello di scompaginare un tutto, che prima era intimamente organato, e l'altro di offrire una rassegna storico-bibliografica incompleta (per certe lacune il Kroll si scusa coll'avvertire la mancanza nella R. Biblioteca di Münster delle Riviste straniere: è il caso anche qui di ripetere che tutto il mondo è

p a e s e !): è vero bensì che « eine Literaturgeschichte ist schliesslich keine Bibliographie » e il Kroll rimanda, per compenso, ai vari « Literaturberichte » e alla Bibliotheca Klusmanniana (che però non è ancora compiuta per la parte che riguarda gli *Scriptores Latini*), ma è vero altresì che e il Teuffel avea potuto « beides vereinigen » e magnificamente ora, come vedremo subito, ha saputo ciò fare lo Schanz nonostante il « riesig Anschwellen der Literatur auf diesem Gebiete ».

È inutile quindi adesso notare queste mancanze (le quali, del resto, furono già avvertite dal Lench. l. c.: non è però esatto che il K, non abbia ricordate le pregevoli *Commentationes Vergilianae* del Pascal, di cui invece è fatto il debito cenno a pag. 28, Anmerk 1): basti solo aggiungere questo, che non vi sono sostanziali differenze, per la parte virgiliana, fra questa edizione e la precedente, se toglì che è ora tenuto conto, per quanto pure in modo alquanto incompleto, dei nuovi studi virgiliani, per cui non v'ha dubbio che un notevole progresso per questa parte è da riconoscere nella presente edizione. Interessanti, specialmente per la copia delle nuove notizie sulle intricate questioni e per la chiara esposizione di queste e di tutta la materia, sono i paragrafi 229 e 230 (pag. 38 segg.), che si riferiscono alla *Appendix*: qui mi basta solo rilevare l'affermazione generica, quasi a mo' di conclusione, (la quale allo stato attuale della questione mi sembra anche ora la più ragionevole e che è ripetuta parola per parola dalle edizioni precedenti), che, cioè, queste poesie minori portano « mit un gleichem Rechte » il nome di Virgilio: il voler stabilire di quante e quali sia da affermare l'autenticità virgiliana o tarne altrove la ricerca della paternità è un *periculosae plenum opus aleae*, nè io voglio addentrarmi ora, nemmeno per semplicemente indicarle, in questo labirinto delle più varie e opposte opinioni; chè il filo conduttore, per quanto pur datoci da mano esperta, si spezzerebbe o almeno per troppo lunghi giri e rigiri guiderebbe i nostri passi; ma non voglio tacere che non mi sembra ammissibile che l'opinione dello Skutsch (pel quale la *Ciris* sarebbe di Cornelio Gallo) abbia, a giudizio del Kroll, « eine gewisse Wahrscheinlichkeit » (p. 41), nè si può affermare specialmente ora (in opposizione a quanto era detto nelle ed. precc.), che il *Cutax* sia « wohl für echt zu halten » (p. 40).

22). M. Schanz. — « *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian* ». Zweiter Teil: *Die römische Litteratur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian*. Erste Hälfte: *Die Augustische Zeit*. Dritte, ganz umgearbeitete und stark vermehrte Auflage. München, Beck, 1911 — Pel giudizio generale anche di questa terza

edizione di un'opera che ha già affermato senza contrasti il primo posto nella gerarchia di lavori consimili, rimando alla sullodata recensione (v. num. prec.) del Lenchantin, l. c. p. 156 segg., che fa anche assennate considerazioni parallele fra le due *Geschichten*, le quali ora « tengon lo campo ». La parte che riguarda Virgilio è ai §§ 218-250 e comprende ben un centinaio di pagine (pp. 32-133) nel grande formato in 8° del noto *Handbuch* di Iw. v. Müller, di cui costituisce il vol. VIII: la sola *Appendix* (§§ 235-244), suddivisa nei suoi vari componimenti, ha per sé pagine 24 da pag. 84 a pag. 108). L'aggiunta alla *dritte Auflage* di « ganz umgearbeitet und stark vermehrt » è pienamente giustificata: basti dire che, mentre nella seconda edizione, la quale pure si era così accresciuta rispetto alla prima, la materia era contenuta in un sol volume, ora questo è in due parti, di cui la prima, che è appunto questa, abbraccia la letteratura dell'epoca augustea (le pagine di prima, 372, sono ora cresciute, poco meno del doppio, a 634). Una novità, che è da approvare incondizionatamente, trattandosi di un libro *doctus, Iuppiter, et laboriosus* e da *contractare manibus* non del *vulgus* ma dei *docti*, è questa, che i passi dei versi latini sono ora citati dovunque nel loro testo originale, e non tradotti, com'era prima. Per lo scrupolo con cui vengono riferite le più recenti notizie bibliografiche (mi restringo qui alla parte virgiliana solamente) basti notare questo, che pur essendo stato il manoscritto ultimato e chiuso nel 1909, vi furono apportate dall'a. alcune aggiunte suppletive di bibliografia riguardante il 1910. Sicchè e per la compiuta informazione letteraria anche gli studi italiani vi trovano il loro posto con onore) e per l'esposizione chiara, geniale e ordinata della materia e i giudizi concisi e assennati sulle varie questioni (ed assai spesso anche le indicazioni bibliografiche non sono semplicemente registrate, ma valutate) si può dire che questa storia della letteratura latina (non soltanto per la parte che concerne Virgilio) è un modello del genere di quello che deve essere un *Manuale* ragionato, critico-bibliografico, di storia letteraria.

Per avere un'idea del giusto e *lucidus ordo* nella distribuzione della ricca materia, dirò così, virgiliana, ne espongo qui il processo e il sunto: « Fonti della biografia di Virgilio (le varie *Vitae*, da quella premessa al Commentario di Valerio Probo alla così detta *Vita Bernensis* [avverto qui una volta per tutte, che ad ogni capitolo e paragrafo segue la più copiosa e importante informazione bibliografica, antica e recente, anche con brevi note e aggiunte bibliografiche a pie' di pagina]); vita di Virgilio (nome, nascita, famiglia, circostanze della sua vita; suo carattere, ecc.); le *Bucoliche* (raccolta delle egloghe; loro di

sposizione; quelle di carattere prettamente pastorale; quelle sotto il velame allegorico; minuta trattazione a parte dell'egloga IV; cronologia delle Bucoliche; note caratteristiche di queste in generale; rapporti fra Virgilio e Teocrito; la pretesa corrispondenza strofica delle egloghe; l'elemento letterario in queste: Pollione, Bavio e Mevio, Codro, Vario e Cinna, Cornificio, Anser; edizioni speciali; traduzioni, ecc.); le Georgiche (sunto, cronologia, doppia recensione di queste e l'episodio di Aristeo; trattazione a parte dell'ipotesi del Sabbadini sulla composizione delle Georgiche [in *Riv. di Fil.* 1901: ipotesi che però lo Sch. non accetta]; fonti; caratteristica del componimento; edizioni speciali; traduzioni ecc.); l'Eneide (genesi dell'Eneide; l'« Arbeitsweise des Dichters »; versi incompiuti; ordine dei singoli libri; cronologia; titolo dell'opera; sommario del contenuto; la leggenda di Enea; la composizione del poema; fonti greche e latine di questo; lingua e metrica; caratteristica dell'Eneide e dell'eroe; le « realtà » (« die Realien ») nell'Eneide; edizioni speciali; traduzioni); l'Appendice Virgiliana, ossia « die sog. Jugendschriften Ver- » (parti della silloge; testimonianze su queste e critica delle testimonianze; la questione della autenticità; storia della tradizione; edizioni dell'*Appendix*; esame a parte dei singoli carmi [di ognuno sono date le notizie più particolareggiate sul tempo della composizione, sul presunto autore, sulla tradizione, sulle edizioni speciali, ecc.]: *Culex*, *Aetna*, *Ciris* [perspicua e minutissima trattazione della « Geschichte des Cirisproblems »], i *Catalepton* [« das hypostasierte *κατὰ λεπτόν* » p. 102: cfr. p. 85, e le nostre *Bibl. Virg.* del 1908 e 1909, rispettiv. a p. 87, nota 1 e a p. 171, nota 1; comprendono nei mss. tre *Priapea* e 14 altre poesiole, dette anche da alcuni *Epigrammata*]; *Copa*; inoltre, inclusi nell'indicazione generale di « andere Pseudovergiliana », il *Moretum* e le *Elegiae in Maecenatem*: cfr. § 311\*, p. 345 segg.); la tradizione manoscritta delle opere di Virgilio; edizioni generali; lingua e metrica, ecc.; la fortuna di Virgilio fra i contemporanei di lui e dopo (specialmente nelle scuole); centoni; *sortes Vergilianae*; versioni greche; antichi commentari di Virgilio (di Servio, di Donato; Scòli Veronesi; il commentario di M. Valerio Probo alle Buc. e Georg.; Scòli Bernesi alle Buc. e Georg.; Filargirio, ecc.); Virgilio nel medioevo, Virgilio nei tempi moderni», ecc. E mi si permetta ora di rilevare qui, in quest'ultimo punto, un'affermazione dello Sch.: prendendo occasione da un giudizio, certo esagerato

del Comparetti sul valore dell' Eneide (1), egli nota come i moderni e profondi studi, specialmente in Germania e Inghilterra, su Omero e Teocrito abbiano dato un altro orientamento alla « fast abgöttische Verehrung » di Virgilio nel Medio Evo e « bei den Nationen, die ihren Stammbaum bei den Römern suchen » (p. 131): e fin qui si può essere, fino ad un certo punto, d'accordo (benché il rilevare questo antagonismo di giudizi fra dotti di stirpe anglosassone e dotti di stirpe latina, vedendo in questi come uno spirito di falso nazionalismo o di « chiovinismo », non mi sembra cosa seria); ma non sono certo nè equi nè giusti certi giudizi, che riferisce lo Schanz e a cui pare aderire, del Niebuhr, dei quali fu già fatta giustizia in Germania stessa (cfr. la mia recensione del cit. classico e poderoso libro del Heinze in *La Cultura*, 1904, p. 182 segg. e, per la II edizione, *ibid.* 1909, p. 216 segg.; inoltre *Bibl. Virg.* del 1908, p. 106 seg.; e quanto ai moderni *Vergilii obrectatores* o *Vergiliomastiges*, che dir si vogliano, contro Virgilio non solo epico, ma anche bucolico, cfr. pure la mia recensione del Jahn in *La Cult.* cit. 1900, p. 8 segg. e la mia Relazione a questa Accademia sulla Memoria di G. Ihm, « *Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theocrit* », diretta a valorosamente combattere le affermazioni e denigrazioni del Jahn nel Programma dello stesso titolo). Giusta tuttavia è la conclusione (p. 133), fatte, secondo me, delle riserve per qualche riga in principio: « Allein die Kritik verwundet nicht bloss, sie heilt auch. Sie hat zwar die Aeneis und die Bucolica, die lange Zeit über Gebühr gepriesen wurden (?), in den Schatten gerückt (?), aber dafür hat sie die Georgica auf den Thron gesetzt; sie hat erkannt, dass in diesem Gedicht sich die dichterische Kunst Vergils am schönsten entfaltet hat ».

Un esempio poi del come lo Schanz sia sempre inteso a migliorare la sua opera, abbandonando anche opinioni che prima difendeva, quando

---

(1) Il giudizio è riferito nella versione tedesca di H. Dütschke; nell'originale italiano (*Virgilio nel Medio Evo*, 2ª ediz., Firenze, 1896, I, p. 19) suona così: « L'opera di Virgilio, considerata, com'è dovere, nell'ordine suo e nelle sue ragioni storiche, è e rimane sempre un grande monumento che non ebbe l'eguale nè prima nè poi » (cfr. anche p. 6, dove si distingue tra « l'epopea primitiva, spontanea, d'origine non individuale ma nazionale, e l'epopea imitativa e di studio, tutta opera individuale, nata in tempi di riflessione e di storia »). Pare che qui il Comparetti si dimentichi non dico di Omero, ma di Dante, al quale si ben si può trasferire col Carducci il verso di Orazio su Cesare Augusto « non nascituro più nè mai crediam nato l'eguale » (v. G. Albini, *La gloria della lingua*, Bologna, 1922, p. 6; cfr. più sotto, p. 7: « ad altri poeti tu vanto, accolte le voci del popolo, fare in certo modo lor propria la poesia delle loro nazioni; Dante solo ha fatto essere in perpetuo poesia della nazione la sua poesia »).

riconosce queste false o altre preferibili, lo abbiamo a p. 46 seg., dove, nella famosa controversia dell'egloga IV, il *puer* non è più ora, come nella 2.<sup>a</sup> ediz., un figlio di Pollione, ma, secondo un'ipotesi fatta valere specialmente dallo Skutsch ed ora accolta da molti altri, l'aspettato rampollo di Augusto e Scribonia (p. 48, b). Saggiamente poi lo Schanz a p. 53 riduce la pretesa « strophische Gliederung der Eclogen » a questi tre punti: 1.<sup>o</sup> « beim Wechselgesang, wenn auf Schlag der Gegenschlag folgt (ecl. 3 und 7) »; 2.<sup>o</sup> al « Bild und Gegenbild, d. h. das Lied auf den sterbenden und das auf den in den Olymp erhobenen Daphnis » dell'egloga quinta; 3.<sup>o</sup> ai due canti « durch Intercalarverse gegliedert » dell'egloga ottava: « Alles, was über diese Beobachtungen hinausgeht, beruht auf Phantasiegebilden »:

Nella « selva selvaggia ed aspra e forte » dell'*Appendix* anche ora non mi addentro: mi basta solo notare che lo Schanz a proposito della « Echtheitsfrage » (p. 85 segg.) segue una via di mezzo fra i due poli estremi della questione, « die Verwerfung aller Stücke und die Annahme aller Stücke »: rappresentato l'uno dal Sabbadini, l'altro dal Vollmer: (cfr. in proposito anche l'articolo di M. Lenchantin de Gubernatis indicato sopra (n. 18), « L'autenticità dell'*Appendix Vergiliana* » in *Riv. di Fil.* 1910, p. 201 segg.): lo Schanz ritiene sicuramente virgiliani il *Culex* e con molta probabilità alcuni degli *Epigrammata*; per gli altri componimenti dell'*Appendix* di alcuni nega la paternità virgiliana in modo reciso, di altri in modo meno reciso; esclude poi in maniera assoluta che raccoglitore della *Appendix* sia stato L. Vario.

Per le aggiunte alla letteratura sulla grafia del nome del poeta Mantovano (p. 35) v. *Bibl. Virg.* del 1908, l. c. p. 89, e *Bollett. di Fil. Cl.* 1908, p. 226 segg.; grave specialmente (per un dotto tedesco che tiene così compiuto e coscienzioso conto anche della bibliografia italiana sui più minuti argomenti) l'omissione del nome di E. Stampini, che primo in Italia, fra i recenti, si occupò assai dottamente e sennatamente della questione (*Vergilius* in latino, *Virgilio* in italiano, come sostenni io pure) nella « Nota III riguardante il nome di Virgilio » inserita nella Prefazione, p. XVII segg., alla prima edizione dei libri I e II delle *Georgiche* (Torino, Löscher, 1884; nella seconda edizione, 1901, dove le tre Note sono omesse, l'a. promette di ritornarvi sopra, con le necessarie modificazioni e aggiunte, nella *Introduzione* alla seconda parte del suo commento [libri III e IV], alla quale da parecchio tempo attende).

23). **H. Merguet.** — « *Lexicon zu Vergilius mit Angabe sämtlicher Stellen* », III-VI Liefer., pp. 161-480. Leipzig: Kommissionsverlag von R. Schmidt. 1910. Per le notizie riguardanti l'economia generale del lavoro e il metodo mi basta rimandare alla *Bibl. Virg.* del 1909, dove è reso conto delle prime dispense (num. pag. 189 seg.). Aggiungerò solo qui un'osservazione che non feci allora, la quale concerne il sistema della punteggiatura seguito, che a me non pare il migliore: infatti quei segni di punto e virgola fra il passo riferito e l'indicazione del luogo, e quei punti dopo le singole citazioni seguite da cominciamenti di parole in lettere minuscole, ingenerano, a prima vista, confusione (meglio, come pare, starebbero la virgola nel primo caso e il punto e virgola nel secondo); ma, facendoci un po' l'abitudine, la compulsazione non riesce difficile. I presenti fascicoli vanno dalla voce *Dardanis* alla voce *opto...* (ora il *Lexicon* è condotto a termine, 1912, ma purtroppo il voto da me espresso in occasione del cenno sulle due prime puntate [l. c. p. 190], « che la mano esperta del vecchio nocchiero, che ha saputo far così prospera navigazione in altre acque [*v. i lessici cicer. e cesar.*], sappia anche ora condurre felicemente in porto la poderosa nave », non si è avverato: al 1 luglio 1911 il Merguet fu rapito dalla morte « mitten aus seinem rastlosen Schaffen », come scrive nel pietoso « Nachwort » Hans Frisch, il quale già fino dagli ultimi mesi della vita di lui si era « unter seiner Anleitung in seine Arbeits- und Denkweise in der Durchführung dieses Lexicons eingelebt » e poi per preghiera dei fratelli del Defunto condusse a compimento il lavoro, dal 7.º fasc. in poi, col materiale già interamente raccolto dal M. Il F. spera « es im Sinne des Toten getan zu haben », e questo è pienamente confermato nella parte ultimata, la quale infatti non presenta indizi di soluzione di continuità. Ed è da rallegrarsi veramente che un'opera così utile e meritoria non sia rimasta un torso, com'è, per es., il caso del *Lexicon Livianum* del Fügner.

24.) **M. N. Wetmore.** « *Index verborum Vergilianus* ». New Haven: Yale University Press; London: H. Frowde: Oxford: University Press; 1911. — A differenza del *Lexicon* del Merguet, che, come pure gli altri suoi *lexica* di autori prosastici (Cic. e Ces.), ha una disposizione delle parole sintattico-fraseologica, il presente è un *index verborum*, che dà quindi soltanto le varie forme delle parole ricorrenti in Virgilio, e quindi per questioni sintattiche o fraseologiche è da ricorrere di volta in volta alla compulsazione dei luoghi rispettivi: inconveniente

che non si avverte nel Merguet, più adatto per un chiaro e comodo orientamento in proposito, essendo in questo riferiti i luoghi nella loro sintattica e fraseologica connessione. Le forme fondamentali della flessione, dalle quali derivano le altre, hanno un numero che indica quante volte s'incontrano esse stesse o le derivate in Virgilio e sono scritte in carattere stampatello o corsivo secondoché rispettivamente o ricorrono esse stesse oppure servono soltanto ad indicare le derivate: per es. « **accipio**. 84 » indica che *accipio*, *accipit*, *accepit* ecc. si leggono 84 volte in Virgilio, mentre « **accedo** 14 » significa che *accedo* non vi si legge, ma bensì *accedimus*, *accessi*, ecc., quattordici volte. Veramente il piano primitivo di questo Vocabolario era diverso (v. la *Bibl. Virg.* del 1909, n. 43, p. 189), ma il W., prevenuto in parte dal Merguet, mutò il *Lexicon* in un *Index* e potè farlo uscire prima del compimento del *Lexicon* del Merguet. Pel testo fondamentale principale è l'edizione del Ribbeck, oltre altre indicate dal W. nella *Preface* (per l'*Appendix* si tenne conto specialmente dell'ediz. dell' Ellis e, in particolare pel *Culex*, di quella del Leo). Nell' *Index* sono indicate anche le congetture dei dotti e le lezioni dei codici più importanti. Insomma questo *Index*, nonostante il *Lexicon* del Merguet, sia per la sua completezza ed esattezza sia per la bellissima stampa e relativa modicità del prezzo (poco più di una ventina di franchi per pagg. VIII - 554 in 8° gr.), ha diritto al suo posto anche accanto a quello, specialmente per una più rapida ispezione del semplice materiale; certo però se se volesse, per es., conoscere l'uso e il valore di *que* in Virgilio (che ricorre 4168 volte: pp. 395-402; o di *et* (3159 volte: pp. 149-155) oppure di *cum* (congiunz.: 208 volte) o di *quod* (congiunz.: 47 volte), ecc., ecc., a questo fine giova meglio il Merguet, che fa sempre le debite distinzioni e suddistinzioni: ma, ripeto, e come raccolta di un ben vagliato materiale e per una complessiva e rapida consultazione dello stesso, questo *Index* non perde la sua pratica utilità in confronto del *Lexicon* merguetiano e tanto meno di quello *ad usum Delphini* del La Rue e di quello dello Schlegel, per non parlare di quelli, a questi due molto posteriori, del Crusius e del Koch. È uscito or ora per opera del medesimo Wetmore, condotto con lo stesso metodo e presso la stessa Casa, un *Index verborum Catullianus* (pp. VIII-115).

25.) G. Ferrari e G. Masera. — « *Dizionari Virgiliani* » (*Eneide* lib. III). Torino, Löscher, 1911. — Per lo scopo e l'indole di questi *Manualetti* v. quanto già dissi nella *Bibl. Virg.* del 1909, num. 44, pag. 190, dove anche notavo che dei dizionari (comparsi in varie riprese) dei primi sei libri dell' *Eneide* mancava ancora il III; il quale

veda la luce ora, compiendo così giusta la metà delle dodici tappe. Anche ora (come a proposito del Dizionario per il libro V) dichiarano gli egregi Autori di aver tenuto conto degli ultimi commenti e lavori di lessicografia Virgiliana e fra questi ricordano il *Virgil's Aeneid - Books I-VI - with Introduction, Notes and Vocabulary* by H. R. Fairclough and S. L. Brown; Boston, B. H. Sanborn and Co. 1908, a somiglianza del quale essi si augurano « di rifondere in uno solo i loro dizionari speciali per i primi sei libri dell'Eneide ». Il testo seguito è quello del Ribbeck, « tenuto altresì conto delle varianti più notevoli che hanno le edizioni comunemente usate nelle scuole »; precede un elenco delle edizioni italiane con commento, nonché di alcune versioni poetiche e prosastiche consultate. Dall'esame dei passi qua e là riscontrati non solo ho potuto convincermi dell'esattezza delle citazioni, ma anche della giustezza delle interpretazioni: si può quindi ragionevolmente affermare che questi Dizionari per i singoli libri dell'Eneide si presteranno come ottima guida anche per una lettura domestica del testo.

26.) R. Sabbadini. — « *P. Vergili Maronis Aeneis* » commentata ecc. Libri IV, V, VI. Terza edizione migliorata. Torino, Lösscher, 1910. — È inutile spendere molte parole su questa terza edizione dei libri IV-VI dell'Eneide, trattandosi di un commento così noto, e meritissimamente apprezzate, e così diffuso nelle nostre scuole (i libri I-III furono pubblicati, in quarta edizione, nel 1905; i libri VII-IX, in seconda edizione, nel 1908: v. *Bibl. Virg.* del 1908, p. 82 seg.; dei libri X-XII, che, a quanto pare, sono i meno letti nelle scuole, si aspetta, con legittima impazienza, una nuova edizione, non essendovene una posteriore alla prima, che è del 1888). Quanto al commento, quando si è detto che è un modello del genere per la sua concisione e precisione, per la sua perspicuità ed eleganza, adattissimo anche ad una lettura cursoria del testo, si è detto tutto e la pura verità. Nell'« Avvertimento » (p. V.) indica l'a. le opere principali di cui ha tenuto conto, e fra queste non è dimenticata quella classica col commento al libro VI del Norden nè quelle, per un diverso rispetto, pure importantissime del Heinze sulla tecnica epica di Virgilio e del Roiron sulle « imagination auditive de Virgile » (v. *Bibl. Virg.* del 1908, p. 106 seg. e p. 110 seg.). Degnissima poi di studio è pure l'« Introduzione » (pp. VII-XXVII), dove il Sabbadini con quella competenza che ha in argomento e che meritamente si può riconoscere *a priori* nell'autore dei noti e riputatissimi « Studi critici sull'Eneide » parla più specialmente della composizione dei tre libri. Non è opportuno se-

guire l'a. in tutto il cammino del suo lungo e sottile ragionamento, pieno di considerazioni nuove ed assai suggestive: ci basti accennare alla conclusione, la quale è che « i libri IV, V e VI costituiscono un gruppo che si distingue per l'intonazione nettamente da tutto il resto del poema. perché in essi l'azione epica ristagna o almeno procede ben poco . . . E certo questo periodo d'arresto epico forma un bellissimo contrasto col rapido e agitato movimento impresso ai tre libri precedenti e ai sei seguenti » (p. XXV), notandosi inoltre come questa triplice sosta assodi la ripartizione dell' Eneide in triadi e come ad essa il poeta non sia pervenuto d'un sol tratto, ma successivamente. Quanto alla materia dei tre libri, Virgilio per Didone si sarebbe giovato di Apollonio Rodio, dei tragici greci e di Catullo; per i giochi funebri, dell' Iliade; pei regni sotterranei, dell'Odissea, di Platone e di altre fonti a noi ignote: pur tuttavia in questi tre libri, e specialmente nel V, si nota un'impronta personale maggiore che in tutti gli altri, la quale si manifesta anche in ciò, che se questi tre libri « arrestano il corso dell'azione, l'arrestano nel presente, mentre danno una potentissima spinta all'azione futura, quella che trascende la vita di Enea e trasporta la fantasia nel lontano prodigioso sviluppo della potenza fatale di Roma » (p. XXVII). Anche in questo volume vi è, verso la fine (p. 145 segg.), una utilissima Appendice contenente le imitazioni omeriche che ricorrono nei tre singoli libri.

Qualche piccola obiezione potrei fare, qua e là, al commento: per es., in IV, 27 « ante, Pudor, quam . . . » non vedrei, a rigore, una « tmesi », potendosi usare, anzi, di solito usandosi *antequam* diviso nei suoi due elementi di composizione; l'*aut* per *et* in IV, 34 sarebbe stato meglio, forse, illustrato col notare che ivi è regolarissimo, trovandosi in una proposizione con valore negativo (per l'affinità di due concetti ben a proposito il S. confronta il *dum* di v. 53; e così altrove spesso egli rileva questi fenomeni propri « della ridondanza dello stile vergiliano », p. 5); il *deiectae (caprae, IV, 152)* più che valore riflessivo, « lanciandosi », mi pare abbia vero e proprio valore passivo, « cacciate, spinte giù » (dai cacciatori); il *conubis* (= *conubiis*; di IV. 168 meglio lo spiegherei come dativo con *fulsere* che non con *consciis*; in *sub auris* di IV, 493 (e così nel luogo parallelo, v. 504) l'accusativo con *sub* è voluto dall'idea di movimento che è nel verbo *erigere*, non forma un concetto unico con *ingentem (ingenti)*, ché sarebbe, se mai, *sub auris*; in V, 48 *terra* con *condere* è ablativo strumentale, e quindi, a rigore, non è = *in terra*; in V, 131 *scirent* non mi pare abbia semplicemente valore « fraseologico », ma che equivalga piuttosto a « capissero, potessero aver un segno per... »;

in V, 387 *gravis dictis* è da intendere unito? a me pare piuttosto che anche la cesura del verso indichi che *gravis* va con *Acestes* e *dictis* con *castigat*; in V, 571 *crandida* (*Dido*) sarebbe forse meglio qui interpretato con « bella » anziché con « buona » (come variazione di *pulcher* che precede); in V, 627 *cum freta, cum terras* ecc. quegli accusativi non dipendono meglio da *emensae*, come gli altri che seguono, anziché spiegarli come « accusativi della direzione »? In VI, 89 il *defuerint* non è soltanto « per necessità metrica », ma qui il futuro secondo, come potrebbe essere altresì in prosa, indica anche l'assoluta certezza del fatto avvenire (trattasi di un oracolo; cfr. pure *oro veris*, v. 92; i due futuri, I e II, qui, come spesso nell'uso si scambiano); in VI, 137 *aureus et foliis et lento*... non vi ha iperbato (*aureus et*), ma i due *et* sono in unione polisindetica; al commento di VI, 230 invece di *ros* si deve leggere *rorem*: l'aggettivo *cruda* in VI, 304 (*cruda deo viridisque senectus*) non pare abbia il significato di « fiera », ma piuttosto, come affine a *viridis*, quello di « fresca, vegeta »; in VI, 765 *educet* non appartiene a *educo*, ma a (nel senso bensì di *educō*); in VI, 83 seg.: *manibus, date, lilia plenis, purpureos spargam flores* ecc. non giusta a me pare l'interpunzione e la conseguente contorta interpretazione per cui *spargam* avrebbe per oggetto anche *lilia*, e *date spargam* sarebbe ottativo, « ch'io sparga » ecc. Potrei altro notare nell'ottimo commento, dove anziché di inesattezze si dovrebbe più spesso parlare di un diverso modo soggettivo di intendere, ché non vorrei parere, di *nugis addere pondus* e quando *plura nitent* aver l'aria di pedante, « egregio iusparios reprehendam corpore naevos ».

27. Felice Ramorino. « *P. Vergilii Maronis carmina* » (*Bucolica, Georgica, Aeneis*. Florentiae, apud G. Barbèra, MCMXI.

Sotto la sapiente del prof. Felice Ramorino (il cui solo nome è una garanzia) si è incominciato a pubblicare dal Barbèra di Firenze, sul tipo dei ben noti volumetti della Casa Hirzel di Lipsia, un *Corpus Poetarum Latinorum*, collezione *diamante*, che fa certamente onore alla benemerentissima Casa italiana: il formato è in 8.<sup>o</sup> elegante la copertina, forte la carta, nitidissimi i tipi, comodissimo il maneggio dei graziosi e solidi libriccini. Di questa Collezione usciva, poco prima del presente volumetto virgiliano, Orazio, e sono annunciati come già in preparazione Lucrezio, Ovidio e la triade Catullo, Tibullo, Propertio. Anche a questa pubblicazione del solo testo (come a quella di Orazio e come sarà delle altre avvenire) precede una breve ma succosa prefazione del Ramorino, in cui si danno le opportune notizie sul metodo

seguito (cfr. in proposito la prefazione all' *Orazio*, 1911). Dopo aver notato che la tradizione manoscritta di Virgilio è antichissima e autorevolissima (fra altri, due codici, uno Laurenziano o Mediceo, e l'altro Vaticano, in scrittura capitale, del sec. V, un altro Vaticano, miniato, del sec. VI, n. 3867, dal quale il Poliziano ricavò la grafia *Virgilius* [come è la trascrizione in greco *Διευγίλιος* o *Βεργίλιος*], oltre fogli sparsi del sec. II o III [cod. Vatic. 3256] e le *Schedae Vaticanae* 3225 del sec. IV con pregevoli miniature), e dopo quindi aver concluso che dal lato della tradizione noi siamo pienamente garantiti da quei rimaneggiamenti del testo e da quelle interpolazioni o salti o guasti che nei secoli medioevali inquinarono tante opere classiche, il Ramorino si dichiara logicamente e giustamente contrario agli spostamenti e alle inversioni del Ribbeck e alla recente edizione stereotipa Teubneriana dell' *Eneide* (Lips. 1907), la quale troppo si scosta, per tali arbitrii, dal testo tradizionale, « al quale si deve ritornare senz'altro »: conclusione sennatissima per quanti rifuggono (trattandosi specialmente di testi conservati in una tradizione generalmente costante e buona, e quindi relativamente sicura) da una critica o ipercritica congetturale, di sua propria natura soggettiva e quindi varia e malsicura (per questo metodo di un saggio conservatorismo, che non è affatto *ὀψιμαθία*, cfr. anche la prefaz. cit. all' *Orazio*). Ma poiché neppure queste scritture antiche sono senza sbagli, ché sarebbe cosa non umana, e, d'altra parte, potendo esse offrire differenze di lezioni (e il Ram. ne riferisce un esempio tipico e molto istruttivo fra i due codici del V sec. indicati sopra, il Laur o Med. 39, l e il Vatic. - Palat. 1631, al v. 520 del l. XII dell' *Eneide*, dove in quei due codici e in altri la lezione fluttua fra *limina* e *munera*, buone lezioni ambedue), in questi casi si parrà la « nobilitate » dell'editore nel dar saggio di buon gusto e giusto raziocinio (non potendo esser che una la lezione vera e autentica) coll'adottare l'una a preferenza dell'altra o delle altre lezioni. Dichiaro il Ramorino di aver seguito, in tali casi, per lo più il testo del codice Mediceo. Nei punti, che ho qua e là riscontrati, la composizione tipografica va esente da mende; l'ortografia seguita (quantunque di ciò il R. non faccia cenno nella prefazione) mi pare sia quella indicata nella prefazione all' *Orazio*, ad eccezione (dico questo per quei passi che ho controllati) dell'uscita in *es*, anziché in *is*, nell'accusativo della III declinazione.

28.) **Carlo Giorni.** « *Virgilio. L' Eneide commentata per le scuole classiche.* Vol. 1.<sup>o</sup>: libri I, II, III, con 37 illustrazioni e 5 tavole; vol. 2.<sup>o</sup>: libri IV, V, VI, con 48 illustrazioni e 5 tavole. — Firenze, Sansoni, 1910.

Il commentatore, favorevolmente noto in questo campo di lavori didattici, con molta modestia e franchezza dichiara nell' *A v v e r t e n z a* premissa al I volume che il presente lavoro « altro non è, in sostanza, se non una compilazione, una scelta ed un riassunto delle note contenute nei commenti anteriori »: per cui disperando di competere con essi e di segnalarsi « per novità d'interpretazioni o per ricchezza di ricerche originali » (le quali veramente non si richiedono neppure e sarebbero fuori di luogo in un commento scolastico), aspirò soltanto a fare sì che il suo commento, « risultato di un'opera di selezione accurata e paziente, avesse come suoi caratteri peculiari la semplicità e la chiarezza ». Nell' *A v v e r t e n z a* che va innanzi al II volume il G. si riferisce alle dichiarazioni fatte nel I quanto ai criteri da lui seguiti, solo aggiungendo che egli ha cercato qui di restringere più che fosse possibile i richiami da un volume all'altro (per cui certe note grammaticali o storiche o d'altro genere spesso sono ripetute con le medesime parole); e ciò perché volle che ciascun volume (ora sono comparsi anche i due ultimi, 1912) potesse formare parte da sé e secondo l'esempio dato e le norme già suggerite prima da altri, come dal Sabbadini, che l'autore nomina, ben a ragione, *honoris causa*. Il testo generalmente è quello teubneriano del Gùthling, con modificazione però frequente della ortografia e della punteggiatura. Nella *I n t r o d u z i o n e* si leggono tre succosi capitoli (I: La leggenda di Enea; II: L'Eneide. Caratteri del poema; III: La fama di Virgilio attraverso secoli) e si fa un cenno bibliografico (p. XXVIII), che, a voler dir lo vero, o poteva impunemente omettersi o doveva essere più compiuto: perché mai, per es., accanto ad altre storie letterarie sono trascurate quelle del Teuffel e dello Schanz? o ad altri studi quelli del Sabbadini? o, come è citato *Vergil und die epische Kunst* del Plüss, non si ricorda l'opera capitale e oramai classica, con quasi lo stesso titolo, del Heinze? (v. *Bibl. Virg.* 1908, nota 46, p. 106). Il commento, quantunque non possa gareggiare con quello così personale del Sabbadini, è da lodare generalmente assai per la sua sobrietà, perspicuità ed esattezza: non credo ora d'insistervi, anche perché, a detta dell'Autore stesso, trattasi di una, per quanto ben fatta, « compilazione »: vi rilevo solo in generale l'ottimo sistema (che tentai di seguire io pure nel mio *O r a z i o*) di suggerire bene spesso ai discenti opportune traduzioni di parole e frasi, giacché questo contribuisce (e sottoscrivo pienamente alle sue parole) « a suscitare nell'animo loro giovanile il senso estetico » e giova per conseguenza, « assai più che qualsivoglia specie d'illustrazione, al fine che la lettura dei classici si deve proporre ».

che è quello, aggiungo, di capire il suo autore, epper ciò, come viene di legittima conseguenza, di gustarlo (v. la mia *Prefaz.* all' Orazio, ed. 2.<sup>a</sup>, 1911, p. VII). Ambedue i volumi sono illustrati sulla copertina e per entro al testo con numerose e quasi sempre adatte e nitide incisioni (le quali insieme con l'eleganza della veste tipografica riescono ad onore della Casa Editrice): mi permetterei solo di fare qualche eccezione per talune di queste, le quali per certe nudità esposte sembrerebbero meno convenienti in un libro sul quale non soltanto dovrebbero *insulare* le *manus*, ma anche rivolgersi gli *animi* e gli *oculi* di *pueri* e *puellae*.

29.) J.<sup>s</sup> Ziehen. — « *Die Gedichte des P. Vergilius Maro*. In Auswahl mit Einleitung und Anmerkungen. I.: Einleitung und Aeneis. Leipzig, Göschen, 1911 (Sammlung Göschen Nr. 497). -- È un volumetto destinato alle scuole e a « gebildete Laien », che dopo una *Introduzione* (pp. 5-14) sulla vita di Virgilio e sulle opere sue (è messa specialmente in rilievo l'importanza della Eneide pel suo valore nazionale), nonché sulla fortuna di Virgilio, con un po' di letteratura (a pp. 14-16 un indice delle edd. più notevoli) e con un riassunto, libro per libro, del contenuto della Eneide, offre il testo della Eneide con molte mutilazioni. Nonostante questi tagli (per cui talvolta avviene che, per es., un paio di versi ipermetri non sieno giustificati seguendo nel v. seg. una parola cominciante con consonante, oppure che certi punti del testo riescano oscuri, perché sono omesse le parti dove essi troverebbero la loro spiegazione), nonostante, dico, questi tagli, la raccolta fa l'effetto di una lettura continua (quantunque sieno omesse le « Inhaltsangaben » delle parti omesse): anche la numerazione dei versi è secondo il testo ridotto, non secondo quello integro (in tutto versi 4384 contro 9896); sono omessi gli episodi di Caco, di Camilla, di Eurialo e Niso, ecc.; l'episodio di Didone è ridotto a non più di cinque versi. Sobrie e giuste, in generale, le note (pp. 151-183); il testo è, in complesso, quello tradizionale. Il libretto ha quella elegante e graziosa veste tipografica della ben nota raccolta Göschen; né è da tacere la nitidezza del prezzo: 80 centesimi (di marco).

30.) E. Diehl. — « *Vergil Aeneis II mit dem Commentar des Servius*. Bonn, Marcus u. Weber; 1911. — È il num. 80 dei *Kleine Texte* ecc.: v. n. 50. L'utilità pratica di questa raccolta, che rende accessibili agli studiosi, e specialmente alle scuole, libri di cui altrimenti i nostri studenti non potrebbero avere una cognizione di-

retta, è fuori di discussione (cfr. n. 50): col mite prezzo di due marchi ecco qui un saggio del commento di Servio, che nella grande edizione del Thilo rimarrebbe sconosciuto, o poco meno, alla maggior parte dei nostri giovani filologi; ed è utile anche questa specie di ritorno al passato di unire al testo dell'autore classico il commento antico (così, nella stessa Collezione, era comparsa, poco prima, l'oraz. cicer. *pro Milone* col commentario di Asconio e con gli *Scholia Bob.* per cura di P. Wessner; ed è notissima l'edizione di Persio e Giovenale con gli scoli antichi curata dal Jahn e successivamente da altri). Nella presente edizione il testo di Virgilio è sempre a sinistra, quello di Servio comincia a sinistra sotto il testo virgiliano e continua quindi rispettivamente nelle pagine di destra: per Virgilio e per Servio il testo, con le rispettive sigle e segni convenzionali nell'apparato critico, è quello del Ribbeck per il primo, quello del Thilo per il secondo: però così l'apparato critico del Ribbeck (dove vi sono frequenti richiami ai suoi *Prolegomena*) come quello, specialmente, del Thilo sono messi al corrente degli studi posteriori (per es., vi sono utili rinvii al *Thesaurus* e a raccolte recenti, come la raccolta dei frammenti dei grammatici curata dal nostro Funaioli). I supplementi del codice di Dresda, contenenti gli scoli del rinascimento, si trovano qui a parte, fra il testo di Servio, a destra, e l'apparato critico di questo; precede un « *Conspectus codicum* » così per Virgilio (Ribbeck) come per Servio (Thilo). Nei luoghi dove S (*Servius*) diverge notevolmente da SD (*Servius Dan.*) sarebbe stato bene distinguere (ciò che non fa neppure il Thilo, che segue un metodo di contaminazione) i due testi fra loro, facilitando così lo studio del rapporto fra i due commentari.

31.) P. M. Rossi. — « *P. Vergili Maronis Georgicon libri I-II*, con note italiane. Milano-Roma-Napoli, Soc. editr. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. 1911. — Ha il n. XCII della ben nota « *Raccolta di autori latini con note italiane* ». Non insisteremo a lungo su questo commento, fatto con intendimenti puramente scolastici, come risulta • dalla buona *Introduzione* (pp. VII-XXVII, dove vi sono anche due bei luoghi tratti dalla versione del Narduzzi tanto letdata dal Carducci) e dalle note, che sono di carattere generalmente esegetico per una pronta intelligenza del testo e adatte al grado di coltura dei discenti; inoltre l'Autore stesso dichiara di non aspirare, col suo commento, al titolo di originale, essendosi giovato dei lavori dei suoi predecessori (ch'egli indica in nota), « togliendo da essi, come da *silva caedua communis* » quanto gli pareva utile al suo scopo. Il testo seguito è generalmente quello del

Güthling (non *Günthling*, come erroneamente sta scritto in due luoghi a p. III). Ho scorso le note qua e là e in generale le ho trovate ottime per l'intelligenza del testo, sobrie e chiare; non scendo a particolari, per le ragioni già esposte altrove, ma non posso astenermi dal rilevare la nota, che non mi pare punto giusta, a II, 101 *dis et mensis accepta secundis* = « cara agli dei propizi e alle seconde mense. Bada quindi che l'agg. *secundus* per zeugma si riferisce anche a *dis* ». E se dei non fossero *secundi*? Cesserebbe per questo quell'uva (= vino) di essere a loro *accepta*? Il Mancini, che pure accenna a questa interpretazione, lo dice « un curioso esempio di zeugma » (a me sembra piuttosto stranicissimo e inammissibile affatto: *dis* è qui detto in senso generico). Il R. così chiude la Prefazione: « Tenue in tutto è questo mio commento, ma non tenue fu la cura e la fatica. Così fosse vantaggioso alla scuola! ché me ne terrei pago e soddisfatto abbastanza ». Credo che alla modestia di lui sarà per corrispondere l'effetto che egli si ripromette dalle sue fatiche.

32.) G. Isnardi. — « *Virgilio Maronis Aeneis* ». Con introduzione e note. I primi tre libri. Edizione settima, Torino, 1910. Fa parte della collezione *Selecta ex Latinis scriptoribus in usum scholarum*, che la solerte e benemerita Libreria Salesiana va pubblicando regolarmente. La data sulla copertina è il « 1910 », ma la Prefazione è del « 1899 », né vi sono indizi bibliografici o d'altro genere che accennino ad una data posteriore del commento. Onde questa non è che una pura e semplice ristampa: il darne anche solo un brevissimo conto esorbiterebbe dai confini... cronologici imposti alla presente Bibliografia virgiliana; quindi altro non dico, rilevando solamente che l'indicazione della settima edizione è prova sufficiente che il libro fu ed è accolto favorevolmente nelle nostre scuole.

33.) R. C. Kukula. — « *Römische Säkularpoesie. Neue Studien zu Horaz' XVI. Epodus und Vergils IV. Ekloge* ». Leipz. u. Berlin, Teubner; 1911. — Con questo lavoro del Kukula è da confrontare e tener presente l'importante articolo di F. Skutsch pubblicato precedentemente, con titolo quasi identico, nei *Neue Jahrbücher für d. kl. Altert.*, 1909, « Sechzehnte Epode und vierte Ekloge », pel quale vedi la *Bibl. Virg.* del 1909, n. 23, p. 177 seg. Il Kukula, dopo alcune pagine introduttive sulle feste secolari dei Romani (pp. 1-5), divide la sua indagine in due parti principali, nelle quali esamina separatamente, nella

prima, l'epodo XVI di Orazio (pp. 5-40), nella seconda, l'egloga IV di Virgilio (pp. 41-90). Segue un capitolo sulla relazione fra l'egloga e l'epodo (« Verhältnis der Ekloge zum Epodus » : pp. 91-94); chiude l'opuscolo un Registro delle testimonianze e dei punti principali della materia svolta, oltre un piccolo « Nachtrag » : pp. 95-97. Sorvolando ora, in questa bibliografia virgiliana, su quanto disputa il K. specificatamente intorno all'epodo (ch'egli ritiene anteriore all'egloga, cioè quello anteriore alla pace di Brindisi, questa posteriore, e che considera come una specie di *pamphlet* contro Antonio, e i suoi partigiani, e contro l'utopia « einer Flucht nach den Inseln der Seligen » p. 32: tesi già da lui prima sostenuta, in occasione del 50.<sup>o</sup> convegno di Filologi a Graz nel 1909, nella *Wiener Eranos*, p. 179 segg., dell'epodo, cioè concepito come « sarkastisch » e « apotrepisch », e che ora riconferma e ribadisce concludendo che con l'epodo XVI Orazio voleva « im Gewande des λόγος ἐσχληματισμένους eine politische Utopie jener Zeit mit den eigenen Ideen ihrer Anhänger persiflieren und *ad absurdum* führen », p. 35), sorvolando, dico, su questo ed altro, vediamo quello che egli sostiene a proposito della IV egloga e in che rapporto questa si trovi, secondo lui, con l'epodo oraziano.

È noto quante e quanto varie opinioni sieno state messe innanzi dai dotti per determinare quel Σοτήρ, quell'enigmatico e misterioso *puer* che doveva essere come l'antesiguanò del *magnus saeculorum ordo*, della palingenesi, del « secol » che « si rinnovava » (per la bibliografia precedente intorno l'egloga IV una informazione esaurientissima sulle varie questioni si può avere dal volume del Cartault « Étude sur les Bucoliques de Virgile » Paris, 1897, al capitolo VII, p. 210 segg.). Dimostrato come l'egloga non sia un λόγος γερουλιανός e come a torto si neghi ad essa il carattere bucolico (in che senso inteso v. p. 76), il Kukula, passati anche in rassegna gli *oracula Sibyllina* e specialmente il *carmen* o *vaticinium Cumaeum* (ch'egli pone a fondamento dell'egloga: p. 58; parti di questo sarebbero i vv. 4-10; 18-25; 60-63; 26-45: p. 51, e gli elementi « jüdisch-hellenisch » già diffusi e noti nel mondo romano, per cui anche il « jüdisch-hellenische Alexandervaticinium zu einer römisch-heidnischen Weissagung gewandelt wurde » (p. 60 seg.), vede nell'egloga « ein Hy mnus Vergils auf einen Retter . . . , der bereits an der Schwelle des römischen Hauses steht und nach trestlosen Wirrsal Ruhe, Ordnung und Glück wiederherstellen soll » (p. 74). E questo Σοτήρ sarebbe *Octavianus*, che è come *Alexandros* un « zehnmönatkind » (quale è pure *Herakliskos* in un idillio, il XXIV, di Teocrito, cogli idilli del quale il Kukula mette spesso a confronto l'egloga per provarne il genere bucolico) e che ha, come

pure il *Ἡρακλείσιος* di Teocrito, dieci lettere nel nome: su questo rapporto fra il numero dei mesi relativi alla nascita e il numero delle lettere componenti il nome fa nuove ed interessanti considerazioni il Kukula a p. 67 (a proposito del v. 61 dell'egloga: *matri longa decem tulerunt fastidia menses*), notando, fra altro, per analogia, che il nome di *Ἀπίλλων*, a cui il numero sette era sacro e che era nato al sette del mese e che era un « Siebenmonatkind » consta di sette lettere: al qual proposito credo che il Kukula avrebbe potuto confrontare anche il nome di *Πολέμαϊος*, che è pure, come *Octavianus*, composto di 10 lettere, ma che il K. solo per ricordare che l'epillio XVII di Teocrito, che è un *ἐγγύμιον* di Tolomeo, è indicato dal poeta siracusano (al v. 8) come un *ἑμνος*, quale appunto sarebbe anche l'egloga virgiliana, definita da Servio stesso come una *laudatio rhetorice digesta*, « d. h. ein in Verse gebrachter Panegyricus », p. 74 (cfr. p. 85: « ein offizielles Praeludium der für 39 v. Chr. geplanten Säkularfeier »).

La parte maggiore della indagine del Kukula è insomma rivolta a provare questi tre punti: I, che è errore il sostenere che l'egloga IV manchi, come la II e la VI, della « amöbäische Gliederung »; II, che è sbagliata l'opinione che l'egloga IV nulla abbia a vedere col genere bucolico e con Teocrito; III, che è falsa la « Voraussetzung, dass in dem Gedicht ein Wunderknabe begrüsst werde, dessen Geburt unter Pollios Konsulat im Jahre 40 erwartet worden sei » (p. 46). Non è da negare che la dimostrazione è condotta a fil di logica, con molto acume e con grande copia di erudizione, ma, d'altra parte, è pure innegabile che, come la tesi, così le ipotesi incontreranno molta opposizione e contraddizione: a me paiono, per es., troppo arbitrarie le trasposizioni che, pe' fini del suo ragionamento, il Kukula propone nell'egloga (taccio dell'epodo, p. 9) dopo il verso 25, al quale dovrebbero seguire i versi della chiusa ● segg. (*incipit, parve puer, ecc.*), per cui l'egloga finirebbe con quella fredda anafora *Pan etiam ecc.* (v. 58 seg.): versi che in tutta la tradizione, manoscritta e non manoscritta, stanno « come torre » fermi (l'a. pensa non ad un errore del copista, ma all'opera di un falsario). Ed è, o almeno a me sembra, forzata l'interpretazione che il Kukula, il quale considera i vv. 4-10 « als Bestandteil des Orakels » (p. 58), vuole dare a *nascenti*, « dass das Particip *nascenti* wie *nascituro* . . . von einer nicht näher bestimmten Zukunft gebraucht ist, in die sich die Sibylle ekstatisch versetzt hat, als ob ihr jene Zukunft schon zur Gegenwart geworden wäre ». E neppure andrà esente da obiezioni quanto il Kukula sostiene, per la sua tesi, a proposito della dedica a Pollione, la quale egli considera come « kein

wesentlicher Bestandteil, sondern eine Zugabe nebensächlicher Art », di cui il poeta si sarebbe servito semplicemente per rivolgersi al pubblico, ma in realtà « um einen anderen, viel mächtigeren Freund als Pollio zu besingen » (p. 74 seg.). La profezia poi della Sibilla egli la considera, e ciò in relazione alla tesi sostenuta, né *ante* né *post eventum*, ma *in ipso eventu* (p. 84). Interessante assai è la parte che si riferisce alla allegoria dell'egloga: qui al v. 10 sarebbe accennato alla *cena δαδευζύθρου*, a cui Ottaviano prese parte sotto la veste di Apollo (p. 87); il *temptare Thetim ratibus* (v. 32) alluderebbe alle lotte con Sesto Pompeo; il *cingere muris oppida* (v. 32 seg.) sarebbe riferito a Modena e Perugia (p. 89), ecc.

Quanto ai rapporti fra l'egloga e l'epodo la conclusione del Kukula è che il « Datum », cioè la pace di Brindisi (40 a. C.), è quello che spiega la differenza di tono fra l'epodo e l'egloga, quello anteriore, questa posteriore alla pace, quello dettato sotto l'incubo del terrore per la nuova minaccia della guerra civile e tutto pieno d' « ideale repubblicano », questa scritta sotto l'impressione della conclusione della pace che doveva parere come l'inizio di una nuova età d'oro; del resto « beide Schöpfungen zielen ja im Grunde genommen auf den gleichen patriotischen Wunsch, die Palingenesie des Römervolkes » (p. 92). Quantunque poi Virgilio abbia conosciuto l'epodo del suo amico, non si può affatto parlare d'imitazione: ciascuno dei due segue la sua via; quello che vi si può notare di comune nei due componimenti è derivato dal « Gemeingut der griechisch-römischen Literatur überhaupt und der Orakelpoesie im besonderen » (p. 91; derivazioni da Omero ed Esiodo, da Callimaco e Arato): modelli a Orazio, Omero (nel λόγος ἐοχηματισμένος B. 110 segg.) ed Archiloco (nel γένος στωπτιζόν), a Virgilio, Teocrito, specialmente nei tre idilli XVI, XVII e XXIV (p. 93). Sicché, per quanto riguarda l'egloga e la sua fortuna attraverso l'Impero fino al Medio Evo (quando poeti od oratori di corte andavano a gara a celebrare il loro principe come un Σοφίη e il suo tempo come un'Aurea Aetas sarebbe, secondo il Kukula, da porre l'egloga virgiliana in fronte ad un *Corpus* della poesia panegiristica dell'Impero, come in quello della prosa apre la serie il panegirico di Plinio il Giovane (p. 93). Come all'epodo, così all'egloga il Kukula aggiunge, in calce, una sua versione in prosa (all'egloga fa precedere anche la versione poetica e libera del Kopps); il *risus* del v. 60 egli lo riferisce al *puer*, e non alla *mater*, quantunque poi (al v. 62) adotti la lezione *cui non risere parentes* (secondo il Kukula, che ben a proposito qui porta a confronto la scena molto simile del *Terquatus parvulus* di Catullo, 61, 216 segg., e fa un assai dotto *excursus* sul *risus* dei neonati, Virgilio avrebbe tolto anche questo motivo da Teo-

crito: p. 63 seg.): come non possa una tale interpretazione combinarsi con la lezione adottata (che è anche per me la vera) cercai, tempo fa, di provare in « *Postille Virgiliane* » negli *Studi Italiani di Filologia Classica* IX, 1901, pag. 291 segg.

Una assai minuta recensione del libro del Kukulka e che si può considerare come un buon contributo alla questione è quella di A. O. Prickard in *The Classical Review* XXVI, 7, Novemb. 1912, p. 226 segg. E così di casi dell'eccellente articolo di Arnaldo Beltrami pubblicato nella *Rivista di Filologia* XI, 2, 1912, p. 303 segg.: « Ancora sull'egloga IV di Virgilio, a proposito di una pubblicazione recente ».

34.) Σ. Βάση. — « Ἀνάλεξτα εἰς Οὐεργίλιον καὶ Ὀρότιον » In ΑΘΗΝΑ, στήγραμμα περιοδικὸν τῆς ἐν Ἀθήναις ἐπιστημονικῆς ἐταιρείας. Ἀθήνησιν, 1910, t. XXII, p. 85 sgg.

Di Virgilio si parla solo nel I cap., pp. 85-92, « περὶ τῆς χειρογράφου παραδόσεως τῆς Αἰνείδου », dove si ritorna sulla vecchia questione, se Virgilio avesse o no compiuto il suo poema, concludendosi negativamente (cfr. Macr. Sat. I, 24, 11) e dichiarandosi spuri i vv. *Ille ego* ecc. Il B. accetta l'opinione del Leo quanto all'edizione di Probo e crede di trovar nuovo appoggio nei vv. Aen. I, 23 sg. e 367 seg. Il resto dell'articolo riguarda Orazio.

34 bis) Σ. Κ. Σακελλαρόπουλος. — « Σέμμινα φιλολογικῆ ». — Veramente la data impressa sulla copertina di questo opuscolo è il 1912 (ἐν Ἀθήναις, Η. Α. Σακελλαρίου), ma siccome esso è un estratto *ΕΚ ΤΗΣ ΕΠΕΤΗΡΙΔΟΣ ΤΟΥ ΠΑΝΕΠΙΣΤΗΜΙΟΥ* dell'annata 1911-1912, così se ne fa qui cenno per la bibliografia del 1911. L'articolo è diviso in due parti: nella I parte (A) si tratta della vecchia (e recente, e ormai noiosa questione) « περὶ τοῦ ἑνόματος τοῦ Βιργιλίου » (pp. 115-122), venendosi alla conclusione (alla quale io pure, tempo addietro, ero venuto) che in latino la forma deve essere *Vergilius*, mentre nelle ἰδιαις γλώσσαις delle moderne nazioni è meglio attenersi alla forma con l'*i* nella prima sillaba del nome (maggiori indicazioni in proposito il Σ. avrebbe potuto ricavare dalla nostra *Bibl. Virg.* del 1908, p. 59, n. 15). Nella II parte, (B), « περὶ ἐπιγραφῆς τῆς Αἰνείδου » (pp. 122-125), si dimostra che la forma *Αἰνείδης* è la forma volgata, ma non giustificata, mentre la grafia ἄφροτέρεα dovrebbe essere *Αἰνείης* (anche su ciò cfr. la *Bibl. Virg.* del 1909, p. 186, nota 1, e p. 188 sg., nota 1).

35.) *Χίλιες* — « *Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht* ». Berlin, Weidm., 1911. — E' un ben solido volume (ornato anche di varie tavole) in 8° gr. di pagine 490, che discepoli di Federico Leo (dalla cui scuola, come dal cavallo troiano, uscirono tanti *meri principes*) gli offrirono in segno di ammirazione e di gratitudine nel suo 60.<sup>mo</sup> natalizio. Preceduti da quattro graziosi distici di dedica in greco, sono 21 lavori fra questi uno anche del nostro Pasquali di vario contenuto sia nel campo della letteratura e delle antichità greche (questi in preponderanza) sia in quello della letteratura latina. Tra questi, come pertinente alla nostra *Bibliografia*, segnalo il n. 15 (p. 359 sgg.) di **Hermann Schultz** intitolato: « *Die Georgica in Vergils Stilentwicklung* », che è uno studio coscienzioso delle *Georgiche* nella evoluzione stilistica di Virgilio e nei loro rapporti con le fonti greche. Delle varie fonti (specialmente Omero, Esiodo, Arato e Nicandro, i cui rapporti con le *Georgiche* furono già notati da molti e posti nella debita luce, principalmente dal Ribbeck, *Gesch. d. röm. Dichtung* II<sup>2</sup>, p. 37 sgg.; cfr. anche Morsch nella dissertaz. « *De Graecis in Georgicis a Vergilio expressis* » Halle, 1878, e le ben note raccolte di P. Jahn), lo Schultz rileva in particolare Esiodo ed Omero: quello per l'opera in generale (opinione già degli antichi), questo per quella parte del libro IV che riguarda il lungo episodio di Aristeo, sostituito da Virgilio, come è risaputo, agli elogi di Cornelio Gallo, quando, caduto questi in disgrazia di Augusto e morto, il principe gli aveva ordinato di togliere quella parte dell'opera compiuta. Secondo il ragionamento dello Sch., Virgilio per le *Georgiche* si era proposto come modello principale Esiodo (di quanto, in tal caso, il discepolo superò il maestro!), mentre, quando rifece quella parte del libro IV che è ora sulla riproduzione delle api, attendeva già di lena all' *Enèide*, ispirandosi ad Omero. E appunto nell'episodio di Aristeo sostituito più tardi (verso il 26 a. C.) alla parte primitiva che riguardava le lodi di Gallo, si rende palese, a giudizio dello Sch., quello stile e pico che sarebbe derivato in Virgilio per quell'episodio dall'imitazione di Omero, al cui studio allora più particolarmente e intensamente attendeva: era allora quel tempo in cui Properzio già poteva cantare: « *Cedite Romani scriptores, cedite Grai! - Nescio quid maius nascitur Iliade* » (III, 34, 65 sg.). « *Für den Stil bedentete* (conclude lo Sch. a p. 369) *die neue Aufgabe den Übergang von Hesiod zu Homer, wie vorher für die Georgica von Theokrit zu Hesiod* ». E più sotto (dopo accennato alle fini considerazioni in proposito del Ribbeck, confermate dal ricco materiale raccolto dal Morsch): «... erkennt man, dass von ganz gelegentlichen homerischen

Réminiscenzen abgesehen, die Zusammenhänge mit Homer auf den zweiten Schluss konzentriert sind. Wir haben also gleichsam ein Bild, das vom Künstler in einer früheren Manier begonnen und vollendet, in einem Teil in einer späteren Manier übermalt ist und lernen aus diesem interessanten Tatbestand etwas Doppeltes: die Absicht der hesiodischen Stilisierung beim ursprünglichen Werk wird durch den Kontrast deutlich, die antike Ansicht bestätigt sich also, und für die stilistische Umorientierung des Dichters haben wir ein unschätzbares Zeugnis in diesem Stück aus der Vorbereitungszeit für die grosse poetische Aufgabe der augusteischen Zeit: das heroische nationale Epos, das zu vollenden Vergil nicht mehr beschieden war». Come poi debba intendersi l'originalità di quella che passa per la più perfetta opera della poesia virgiliana e forse anche di tutta la poesia latina, « in der Vergil am meisten er selbst hat sein können », spiega lo Sch. in principio, né il suo pensiero può essere frainteso, quando per analizzare « Eigenes und Entlehntes » nelle Georgiche si richiama alla capitale e più volte citata opera del Heinze sull' *Enéide* (cfr. *Bibl. Virg.* del 1908, n. 46, p. 146 sg.): per me anche dove le reminiscenze greche paiono innegabili, queste non sono certo tali da giustificare i *superba fastidia* dei recenti e non recenti *obtretractores Vergilii* e, se non temessi di bisticciare, affermerei che anche in quei casi conservando Virgilio la sua personalità e individualità poetica, la sua imitazione è una imitazione originale; prende il suo bene dove lo trova e lo fa suo per un diritto, a così dire, di specificazione.

36.) E. Remy. — « *La première Églogue de Virgile* ». Commentaire donné en partie dans le cours de vacances à l'Université de Louvain en 1909 (Louvain, 1910). Non è un libro che abbia molta importanza scientifica e pecca di prolissità. E' nel suo complesso una compilazione, destinata *aux professeurs de l'enseignement moyen*, utile per la raccolta del materiale relativo all'argomento, ma senza molte ricerche speciali e con molte osservazioni di carattere piuttosto elementare: maggior originalità si nota nell'*Avant-propos méthodologique*, dove qualche idea esposta, in mezzo ad altre quasi del tutto inutili, per quanto pur discutibile, una nota personale. Il libro è di carattere analitico nella I parte, che comprende il « *Commentaire analytique*, » e sintetico nella II che contiene appunto una « *Étude synthétique* » divisa nei tre capitoli seguenti: La composition. 2. Du style ou particularités du vers et de la phrase. 3. Dans quelle mesure Virgile est-il original? ». Giustissimi gli elogi dell'opera poderosa e originalissima del Roiron (v. *Bibl. Virg.*

del 1910, p. 110 seg.), assai lodata, del resto, con maggiori o minori riserve, dalla critica universalmente.

37.) **R. Sabbadini.** — « *Zur Ueberlieferungs-geschichte des Codex Medicæus (M) des Vergilius* ». In *Rhein. Museum*, LXV, 1910, p. 475 segg.

Con quella competenza che è universalmente riconosciuta nell'acuto e dottissimo indagatore e spesso felice scopritore nel campo della letteratura umanistica, fa il Sabbadini la storia del famoso Codice. Alle notizie certe, raccolte ultimamente da Pierre de Nolhac (dal monastero dei Benedettini di Bobbio il codice, dopo una lunga odissea di vicende, passò, per opera del Granduca di Toscana Francesco I, morto nel 1587, alla Laurenziana, dove trovò infine la sua stabile sede), il Sabbadini altre ne aggiunge e specialmente si ferma a colmare due lacune intermedie, a cercar, cioè, di risolvere due questioni: la prima, per qual cammino il codice da Bobbio sia andato a Roma; la seconda, dove si trovasse il codice prima di passare nelle mani dei suoi due primi possessori, Angelo Colucci e Antonio del Monte. Ad ambedue le questioni risponde in precedenza il Sabb.: alla prima, che il codice fu da Bobbio trasportato nel monastero della Chiesa di S. Paolo a Roma; alla seconda, ch'esso fu accolto per qualche tempo fra i codici della Vaticana. ◐metto ora la stringatissima e convincentissima dimostrazione e riporto solo la conclusione finale che riassume i risultati ottenuti: « Der Codex Medicæus wurde um 1470 aus dem Benediktinerkloster von Bobbio in die Pauluskirche nach Rom gebracht; in den Jahren 1500-1507 hatte er sicher seinen Platz in der Vaticana, wohin er nach 1484 einging und woher er vor 1521 ausging. Der Codex wurde m. E. entwendet. Denn wenn es dem Valerianus, einem eifrigen und erfahrenen Handschriftenforscher, nicht gelang, ihn aufzuspüren, so ist der Verdacht gerechtfertigt, dass es den ersten Besitzern daran gelegen war, ihn sorgfältig verborgen zu halten » (p. 480). Interessante poi è l'osservazione che fa il Sabb., a proposito della identificazione del testo della ediz. veneta del 1472 col nostro codice, che questa ha la grafia *Vergilius*, la quale non poteva derivare che « aus einer alten und ihrer Ehrwürdigkeit wegen imponierenden Handschrift », giacchè allora la forma comune latina era *Virgilius* e la dissertazione del Poliziano nei *Miscellanea* (LXXVII) sulla regolarità della scrittura *Vergilius* è del 1489.

38.) **P. H. Damsté.** — « *Annotaciones ad Aeneidem* ». In *Mnemosyne* XXXVIII, 1910, p. 51 segg. — Porta anzi tutto nuovi argo-

menti a conferma di tre sue vecchie congetture, proposte nella stessa *Rivista* una diecina circa di anni fa, cioè Aen. VII, 577 *caecus* invece di *caedis*; VII, 624 *arcibus* per *arduus*; VIII, 627 *haud avium* in luogo di *haud vatium*. Quindi nei libri X, XI e XII fa proposte di emendamenti, trasposizioni e atetesi, che qui mi basta ora indicare semplicemente, riservandomi di aggiungere poi un paio di considerazioni: X, 186 *transierim*, *Cinyre et paucis*, : *Cynie, transierim, paucis*; X, 264 *iaciunt*, legge *quatiunt*; X, 362-367: propone lo scambio di posto dei versi 364 e 365 per avvicinare *quis* al nome cui appartiene; X, 585 *nam, iam*; X, 661-688: propone che i versi 661 e 662 sieno da riporre dopo 688, correggendo al v. 688 *et patris* in *et ratis* e preferendo in 661 *poscens* a *poscit*; X, 717-718: con lo Scaligero pone questi versi innanzi al v. 714; 769: mantiene contro il Ribbeck la lez. *longo*; 880 *parcinus*, legge *pangimus*; XI, 72-90: propone trasposizioni di vario genere; XI, 438 *animis*, legge *omnis* e al v. sg. a *paria* sostituisce *Paris*; XI, 586 *cara*, legge *sacra*; 640-644: propone trasposizioni; XI, 794 sgg. col Peerlkamp espunge i vv. 796-798; XII, 53 *sese*, legge *secum*; XII, 173 *tempora, tergora*; XII, 444 *caeco*, legge *caelo*; XII, 609 sgg., dispone così: 609-611, 610. Leggendo queste note critiche, comparse nella famosa *Bibliotheca philologica Batava*, involontariamente si pensa alla tradizione, che continua pur oggi, della scuola olandese, per molti rispetti, del resto, gloriosa, e più specialmente a quella capitanata dal dottissimo e sottilissimo, ma anche arditissimo e temerarissimo Pietro Hofman-Peerlkamp. Tutte queste varie proposte danno saggio, a mio avviso, quale più meno, di grande, di troppo acume e di soda dottrina, ma nessuna mi sembra necessaria od opportuna e nessuna quindi è per me ammissibile. Accenno, per non dilungarmi, a due soltanto. In XII, 444 sg. *caeco pulvere campus miscetur* tutta la tradizione manoscritta... e stampata è concordissima, il senso è chiarissimo e appropriatissimo (è inutile addurre esempi da Virgilio stesso e da tutti gli scrittori, in prosa e in poesia, di *caecus* con valore attivo); che bisogno c'era di insospettirsi e mutare? E che cosa si guadagna col sostituire *caelo* a *caeco*? Né il D. altre ragioni adduce a favore del suo cosiddetto emendamento, se non che presso altri poeti si trovano frasi come *caelum terris miscere, mare caelo confundere* ecc., quasichè altro non sia il senso, nel nesso della frase, nei luoghi addotti e in quello di Virgilio, o Virgilio fosse obbligato a dire in quel dato modo perchè così altri hanno detto! E veniamo al secondo punto: XI, 640-644. Qui trattasi di trasposizioni di versi: ora io capisco (fino ad un certo punto, ché i versi nei mss. non sono mica attaccati con filetti o con gomma, per cui facilmente possano sciogliersi e confondersi),

capisco, dico, che per qualche disattenzione dell' amanuense o per altra causa un verso sia andato ad occupare il posto d'un altro (specialmente se i versi erano fra loro vicini), ma non arrivo a capire come queste trasposizioni possano ammettersi quando trattasi non di versi interi, ma di emistichi, per cui un emistichio in un posto andrebbe ad unirsi con un emistichio di un altro, venendosi quindi a combinare (strana combinazione!) rispettivamente fra loro e con gli altri due emistichi. Tale è il caso del luogo indicato, dove la costante tradizione ms. non dà appiglio al menomo sospetto: « ... Catillus Iollam ingentemque animis, ingentem corpore et armis — deicit Herminium, nudo cui vertice fulva — caesaries nudique umeri, nec volnera terrent — : tantus in arma patet... », ma dove invece il D. così suggerisce di leggere: « ... Catillus Iollam — ingentemque animis, ingentem corpore et armis — (*tantus in arma patet*, nudo cui vertice fulva — caesaries nudique umeri nec volnera terrent) — *deicit Herminium...* ». Oh, quante volte nel leggere queste pretese irrazionalità scoperte dagli ipercritici nelle opere d'arte mi viene in mente il classico libro del nostro Fraccaroli!

39.) J. J. Hartmann). — « *Emendatur Virg. Buc. VI, 33* ». *Ibid.* XXXIX, 1911, p. 440. — Il verso: « ... ipse tener mundi concreverit orbis » si legge così in tutti i codici e in tutte le edizioni moderne e antiche (il Hartmann si meraviglia che *tener* non abbia destato mai il più piccolo sospetto, non ad uno Scaligero, e neppure ad un Peerlkamp!): « ergo », esclama stupito il Hartm., « per tot saecula nemo exstitit qui doceret *tenerum* orbem neque fingi neque cogitari posse ». Ma perché mai Virgilio deve aver detto, invece, *teres*? Semplicemente perché in Orazio (il quale anche, si badi bene, lo dice in altra espressione di pensiero) sta scritto: *teres atque rotundus* (Sat II, 7, 86). Certo gli « argumenta palaeographica », ne convengo col Hartm., non sarebbero di ostacolo ad accettare la sua proposta, (benché correggere senza necessità, e quindi inutilmente, non è correggere, bensì rompere); ma prima di tutto *teres* sarebbe qui un fiacco e ozioso *epitheton ornans* di *orbis* e poi, anzi principalmente, l'aggettivo *tener* qui è proprio a suo posto e in senso pregnante, trattandosi del mondo « pur mo' nato » e quindi ancora di materia molle, tenera (in questo punto Virgilio, com'è noto, s'ispira a Lucrezio), e forma un bel contrapposto con *concreverit*, che in sé contiene l'idea dell'unirsi e del crescere, meglio concretandosi, insieme con altri elementi e quindi del solidificarsi (cfr. il seguente *durare* = *durescere*).

40.) L. HAVET. — « *Virgile, Énéide 8, 65* ». — È una Memoria letta all'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* di Parigi nella seduta del 23 Dicembre 1910, e pubblicata nella *Revue de Philologie* XXXV, 1911, p. 5 segg. L'Havet discute il verso indicato: « *Hic mihi magna domus celsis caput urbibus exit* » (è il dio del Tevere, il dio Tiberino che parla, il « *deus ipse loci* », v. 31): il verso aveva dato da pensare anche agli antichi interpreti, come si può vedere dalla doppia redazione del commentario Serviano. Accennato quindi alle due interpretazioni più comuni (secondochè si sottintende o no *est* nella prima parte del verso) e combattuta la nota di Servio (anche del così detto « *Servius plenior* »), l'Havet dichiara che per ispiegare la *magna domus* aveva dapprima pensato a un tempio fabbricato da Enea a *Lavinium*: ma poi combattendo con altre ragioni le ragioni addotte per la prima ipotesi (e perchè mai insistervi così a lungo, se l'ipotesi viene ora da lui stesso sconfessata?), ne fa un'altra, per cui, escluse come località e Lavinio e Laurento e Lanuvio e Ardea, ora penserebbe ad un tempio ad Ostia, di un « *caractère fédéral* » (con che vorrebbe anche spiegare « *celsis caput urbibus* » = « un vaste temple... centre pour les villes altières »). A questo fine egli sarebbe tentato di correggere *exit* in *esto*, ma per la difficoltà paleografica di un *exit* derivato da *esto* suggerisce piuttosto *escit* = *erit* « sera » (« futur, au moins selon les grammairiens et par suite selon les poètes classiques » [?]; v. nota a pag. 14); la forma *escit* si trova nelle XII tavole, in Ennio (e più propriamente in un composto, *superescit*) e in Lucrezio, che probabilmente la tolse da Ennio: Virgilio l'avrebbe presa da Ennio. Ma possiamo noi attribuire questo *ἔπειτα λέγει* nella poesia classica ed augustea ad un Virgilio? questa sola obiezione, per tacere d'altro, basterebbe, mi pare, a ribattere la proposta lezione. Ammettendo poi che *exit*, nella sua forma di presente, abbia qui il valore di futuro (come spesso in fatto di profezie, quando il dio, nella certezza dell'avverarsi della cosa, considera come attuale il futuro) e leggendo *hinc* per *hic*, a me parrebbe ammissibile congettura questa (ove si volesse correggere, chè necessità assoluta non c'è): « *hinc mihi magna domus, celsis caput urbibus, exit* », « da qui » cioè dalle vicinanze della foce del Tevere, « mi uscirà (cioè « qui mi sorgerà ») una grande dimora », cioè Roma « capitale fra (a, per) superbe città.

41.) P. FRACCARO. — « *Reminiscenze catoniane in Virgilio* ». — È questa una comunicazione al *Bollettino di Fil. Class.*, XVII, 1911, p. 160 segg., nel quale il dotto autore degli *Studi Varroniani* prendendo le mosse dal commento di Servio ad *Aen.* IX, 603 (*Du-*

*rum a stirpe genus*: « Italiae disciplina et vita laudatur: quam et Cato in originibus et Varro in gente populi Romani commemorat »), osserva da prima che la dipendenza di Virgilio, per questi tratti che mirano a rappresentare l'antica vita romana, dagli scrittori nazionalisti, e specialmente da Varrone, è indubbia; quindi riferisce due frammenti, uno da Varrone (del logistorico *Catus*, dove il F. ritiene che le parole citate sieno fatte pronunciare da Varrone a Catone stesso come protagonista del dialogo, giacché « il logistorico aveva quasi certamente forma dialogica come il *Cato de senectute*, al quale certo servi di modello », e l'altro da Catone nell'orazione *de suis virtutibus contra* < L. > *Thermum*; infine, notate le corrispondenze, non certo casuali, fra i versi virgiliani (Aen. IX, 606; 607 [confr. con Georg. II, 472]; 608) e i due frammenti di Catone e Varrone, e rilevata in Virgilio la perfetta intonazione « alla tradizione nazionale », viene a questo succoso epilogo: « Noi vediamo così per qual via nei perfetti versi del poeta augusteo si senta ancora un'eco fedele dei forti vanti dell'antico e rude Catone: Varrone è anche qui, come altrove, l'intermediario fra Catone e Virgilio, tra l'antico elemento nazionale e la nuova cultura greco-romana, e a lui deve Virgilio gli elementi caratteristici di questi tratti rievocatori del vetusto costume nazionale, dei quali Virgilio e con lui i poeti e gli antiquari romantici dell'età augustea si compiacevano ».

42.) Nic. Terzaghi. — « *Vergilii Ecl. IV 8* ». — È anche questa un'altra comunicazione, brevissima, al *Bolltino* sudd. XVII, 1911, p. 281. Il Terzaghi, riferendosi alla sua interpretazione data nell'opuscolo *L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio* (pp. 69-77), meglio conferma ora con un esempio assai calzante di Tertulliano (*Apolog. IX*) l'opinione sua e di coloro che nel *nascens* vedono il significato non di *n e o n a t o*, ma di *n a s e i t u r o*, intendendo quindi il tanto celebrato da Virgilio.... e bistrattato dagli interpreti *puer* non il figlio di Pollione, Salonino, ma Giulia, di cui era incinta Scribonia, moglie di Augusto, giacché Virgilio « *trum nascens puer filius mas futurus esset an femina, quae est cognitionum humanarum, vel poetarum, concilio, nonnullis mensibus ante quam nasceretur ignorabat* ». Nella stessa pagina Massimo Lenchantin porta dall'*Aetna* un esempio di *pendere* col dativo di contatto:

43.) M. Lenchantin de Gubernatis, l. c. nel num. prec., a proposito di « *pendere* col dativo di contatto », dopo notato che i grammatici fra i pochi verbi semplici che si costruiscono col dativo di contatto non citano se non *miscere, iungere, haerere*, vi aggiunge ora anche *pendere*,

ricavandolo da *Aetna* 13 sg.: «... mellaque lentis      *Pendorent foliis*» (così anche nella sua ediz., p. 37, dove commenta «*pendebant* li. e. *adhaerebant foliis*»): ma né gli esempi, che egli cita da Ovidio, sono analoghi e probativi, dove trattasi di un composto, *dependere*, e dove, ad ogni modo, il caso è l'ablativo semplice, non il dativo, e, d'altra parte, *pendere* o è costruito quasi sempre con una preposizione (*ab, e, de, in, circum, per, sub, super*), oppure, se senza preposizione, si deve intendere, come qui, *simplex pro composito*, e quindi il caso sarà sempre ablativo, non dativo; ancora, nel luogo in questione il concetto non è dell'«aderire a», ma piuttosto del «penzolar giù da».

44.) N. Vulic. «*Zur Aeneis I 109 f.* È questa una *Mitteilung* alla *Berl. Phil. Wochenschrift XXXI, 1911, n. 7, p. 220* sgg., dove è assoggettato a minuto esame il tormentatissimo verso indicato: «*Saxa vocant Itali* ecc.» e principalmente è ribattuta l'opinione di coloro (già fino dal Heyne e dal Peerlkamp), che vogliono espungere il verso «als unvergilisch». A me pare che il V. sfondi una porta aperta: io credo che un verso, che è in tutti i codici e di Virgilio e antichi che lo citano, per quanto pur biasimato dai grammatici, anzi, prima, da Quintiliano stesso, stia anche questo «come torre fermo»: né ragioni prosodiche né geografiche né estetiche o d'altro genere, portate dai moderni, sono di tal peso da doversene tener conto: la parentesi poi è qui proprio a suo posto, ed esempi di simili parentesi, per quanto sembrino in contrasto col momento, dirò così, della situazione poetica (qui tragica), ricorrono frequenti così in descrizioni della narrazione epica come anche in punti enfatici della poesia lirica. E poi perchè non ammettere con Orazio che talora anche i «buoni» poeti sonnecchino? Del resto anche il giudizio del *dormitare* è molto soggettivo e relativo!

45.) A. Beltrami. — «*Verg. Aen. VI, 616 sq.*». È un breve e buono articoletto, pubblicato nella *Riv. di Filologia XXXIX, 1911, pp. 586-588*, nel quale il B., considerati come costituenti due gruppi a sé e distinti i vv. 642-644 («*Pars in granineis... carmina dicunt*») e vv. 645-647 («*Nec non Threicius... pectine pulsat eburno*») e ribattuta quindi l'opinione di interpreti e commentatori di Virgilio, antichi e recenti, che preferiscono riferire il *numeris* del v. 646 alle *choreae* e ai *carmina* del v. 644, intende *septem discrimina vocum* (le note dell'eptacordo) come accusativo interno di *obloquitur*, prende questo verbo nell'accezione di «*far sentire*» e infine, dimostrati inammissibili, con queste spiegazioni, altri com-

menti, così interpreta il passo: « E interludia in lungo manto il Tracio sacerdote facendo sentire musicalmente combinati i sette distinti suoni della lira, e ora con le dita, ora con il plectro ne fa vibrare le corde ».

46). **E. Cocchia.** — « *Il disegno primitivo dell' Eneide.* — È uno degli articoli che amici, colleghi e discepoli pubblicarono nelle *Symbolae litterariae in honorem Iulii De Petra* (Napoli, Pierro, 1911) ed ha per sottotitolo: « *Contributo all'interpretazione del proemio virgiliano al terzo libro delle Georgiche* ». Il C. prende le mosse « dall'opinione antica e comune fra gli interpreti più autorevoli dell'Eneide, che Virgilio — dopo la battaglia di Azio (o *Azzio*, come scrive sempre il C.; 31-30 a. C. — avesse formato il disegno di scrivere un poema epico in onore di Ottaviano; e che, messosi poi all'opera, avesse mutato il suo proposito, per ragioni storiche ed estetiche, e avesse fatto convergere indirettamente alla glorificazione del fondatore dell'Impero il mitico racconto delle più remote origini di Roma ». Siccome il fondamento di tale ipotesi è nel famoso proemio al libro III delle *Georgiche* (vv. 1-48), egli lo assoggetta, con molta acutezza e dottrina, ad una minuta e originale disamina, il risultato finale della quale è che questo proemio accenna al disegno di Virgilio di celebrare Ottaviano e la stirpe Giulia proprio nell'Eneide, e non quello di cantare le gesta di lui in un carme a parte. È notato che la cronologia delle opere di Virgilio è « perfettamente sicura » e che egli, dopo una prima stesura dell'Eneide in prosa, attese alla composizione di essa per undici anni, mantenendo lo stesso ordine nella successione dei libri, rileva come il primo abbozzo doveva già essere pronto e compiuto intorno al 30 a. C. e che « non è verosimile ch'esso differisse in modo tanto sostanziale dal disegno, che si crede annunciato per l'epoca stessa nel proemio delle *Georgiche* » (difficoltà che, come ben aggiunge, crescerebbe a dismisura con l'ipotesi di una duplice redazione del proemio stesso). E si appoggia quindi alle fonti medesime (Donato e Servio, da cui si ricava la cronologia delle opere di Virgilio, per provare come il primitivo proposito non sia mai caduto dall'animo del poeta.

Ci riuscirebbe impossibile ora, senza dilungarci infinitamente, riassumere pur per sommi capi tutta la serie dei ragionamenti che porta in campo il C. a sostegno della sua tesi e contro le opinioni degli avversari: è una dimostrazione ricca di argomenti o, per usare un noto termine della vita donatiana, a cui accenna l'a. stesso, tutta irta di *tibicines*, anzi di *solidae columnae*, dei quali « puntelli » « mettendone anche un solo o riferendolo incompiutamente, parrebbe rovinare tutto l'edificio. Mi contenterò

di rilevare, qua e là, soltanto qualche punto. Anzi tutto il C. riferisce (come, del resto, i critici in generale) l'oraziano *molle atque facetum* (S. I; 10, 44) alle Georgiche esclusivamente (io crederei però che la frase alludesse anche alle Bucoliche, non è assolutamente necessario ricavare dal precedente *forte epos* un altro *epos* da concordare con *molle atque facetum*, potendo avere questa unione, *m. atque f.*, come il neutro generico, un valore sostantivale): al qual proposito il C. vede, non so con quanta verità, certo con novità suggestiva di ravvicinamento, nell'*haud mollia iussa* del proemio v. 41) quasi una punta di risentimento contro l'amico Venosino, il con la sua definizione « satirica e quasi maligna » (p. 9 dell'*Estratto*) pareva misconoscere l'importanza dell'opera da Virgilio tentata; per me l'oraziano *molle* trova piuttosto riscontro nel v. 293 dello stesso libro: « Castaliam molli devertitur orbita clivo ». E ben anche dimostra il C., come tutto il magnifico poema destinato a celebrare la pace dei campi sia pervaso « sin dal principio, da un'alta vena di sentimento nazionale e politico » (p. 9) e mostri « la partecipazione vivissima che Virgilio prendeva ai più notevoli eventi della vita politica contemporanea » (p. 10. Nuove ed acute le osservazioni che il C. fa cortese polemica contro il Sellar, il Ribbeck, il Pascoli, ecc.) a proposito del « nuovo tempio poetico » descritto nel proemio, che sarebbe « l'immagine anticipata di quello che nel 13 av. C. sarà innalzato a Roma sul campo di Marte, per glorificare nell'*Ara Pacis* la tranquillità perpetua assicurata da Augusto all'impero » (p. 22 seg.), nonché a proposito dell'*ἀντιδοκιμία* nel VII dell'Eneide messa a raffronto col tempio: il qual raffronto « è stato forse la prima radice dell'interpretazione allégorica data sin al prologo delle Georgiche » p. 26). Nulla vi ha in questo prologo che accenni ad un cambiamento del primitivo disegno, mentre esso è « una rivendicazione del carattere nazionale ed originale delle Georgiche » (p. 22). Quanto all'« difficoltà dei versi del prologo dove l'allusione ad Ottaviano è evidente, il C., riferendosi anche ad un'opinione dell'Amatucci, non vi vede l'accenno ad « un poema storico in onore di Ottaviano » (p. 32). La questione è anche grammaticale e di punteggiatura: nei versi: « *mox tamen ardentis accingar dicere pugnas — Caesaris et nomen fama tot ferre per annos* ecc. » dove si deve virgolare e come intendere? Chi virgola dopo *Caesaris* riferisce questo complemento a *pugnas*, sottintendendo poi *Caesaris* a *nomen* (così, per es., il Mancini nel suo commento a p. 113; altri virgola bensì dopo *pugnas*, intendendo *Caesaris* appartenente ἀπὸ ζωοῦ anche a *pugnas* (così, per es., il Deutike col consenso del Nerden). Il Cocchia non accetta né l'una spiegazione né l'altra,

ma, non virgolando dopo *pugnas*, vede nelle *ardentes pugnas* (messe in relazione, con felice raffronto, all'incendio di Troia, descritto nel libro II dell'Eneide) e nell'iperbato *Coesaris et nomen* un bel parallelismo, e quindi, fatte altre considerazioni che ometto, conchiude che nel primo verso e nel secondo vi è l'allusione al soggetto dell'Eneide, giacché, come già avevano avvertito anche gli antichi, tutta l'Eneide è pregna di spirito nazionale e intesa alla glorificazione di Augusto e della sua patria. E quindi se l'argomento della venuta di Enea nel Lazio era intimamente connesso a tutta la storia di Roma, « Virgilio (come continua e chiude il C., glorificandone la memoria, consegnava a Roma d'accordo col Venosino il titolo maggiore della sua nobiltà. Ho detto il Venosino; e non è forse un semplice caso che Orazio, proprio nel momento in cui l'Eneide giungeva al termine, non per anco definitivo per la incontenibilità del poeta, si trovasse finalmente d'accordo colla sua anima candida, per celebrare con lui « Gens, quae cremata fortis ab Ilio — Iactata Tuscos aequoribus sacra — Natosque maturosque patres — Pertulit Ausonias ad urbes ». Ancora una piccola osservazione... da pedante: è strano che in questo articolo della più alta critica filologica il C. si prenda cura di notare, qua e là, la quantità di certe vocali: per es. *adnuerunt*, p. 4, *Iaxionis*, p. 26, ecc.

47.) J. C. Rolfe. — « *Vela cadunt* (Verg. Aen. III, 207) ». In *The Classical Journal* VI, 1910, p. 75 sgg. — In che senso deve prendersi il *cadunt*? Nel *Thesaurus* la frase *vela cadere* è illustrata con esempi, alcuni dei quali ammettono l'interpretazione di *demitti* (« venir ammainate »: cfr. Sabbadini a *cadunt* come effetto dell'ammainarle), altri richiedono che s'intenda *detumescere*, « sgonfiarsi, divenir floscio ». In questa seconda accezione prende la parola il R., né, io credo, a torto, quantunque in quel luogo non si parli espressamente della cessazione del vento o di vento in generale (cosa, del resto, che facilmente può essere sottintesa); ma esempi come questi ovidiani: *vela cadunt primo et dubia librantur ab aura*, e *sed prospera, ne vela cadant auraeque resident*, per tacere d'altri, sembrano anche a me molto probatori e, direi quasi, perentori. A me poi viene spontaneamente alla memoria (quantunque in altra situazione poetica) il dantesco: « Quali dal vento le gonfiate vele - Caggon involte, quando l'alber fiacca ».

48.) R. Hildebrandt. — « *Zu bekannten Stellen* ». In *Philologus* LXX, 1911, p. 52 sgg. È una miscellanea di osservazioni criti-

che ed esegetiche a luoghi di autori e latini. A p. 68 intende in *Aetn* 244 « Saturni quae stella tenax » l'aggettivo *tenax* non nel senso che vi dà il Sudhaus di « langsam rückend », ma col valore attivo di « der verzögernde, hemmende, *tenax* ». Infatti nel luogo in questione trattasi soltanto di *σημεία* importanti per la navigazione: il maligno pianeta di Saturno (*impius Saturnus*) è un « Winterstern » e come tale ostacola la navigazione, « hält die Schiffe im Hafen fest (vgl. *ἔχειν*) ». Questa sua congettura esagenca il H. l'aveva già innanzi proposta nel *Rhein. Mus.* LX, p. 562, ed ora la riconferma con un luogo parallelo, comunicatogli dal Tittel, in *Catal. cod. astr. gr.* II, 89, 28, da dove appunto si ricava questa caratteristica di Saturno come remoraute, ostacolante = *tenax*. A pag. 69 sgg. tratta del passo di Virgilio *Aen.* II, 403: « ecce trahatur passis Priameu virgo crinibus a templo Cassandra alytisque Menervae, — ad caelum tendens ardentia lumina frustra, — lumina, nam teneras arcebant vincula palmas. Qui, dopo notato che lo Schilier traduce inesattamente *passis crinibus* con « mit aufgelöstem Haar », mentre il senso è « am aufgelösten Haar » (e questo egli conferma con opportuni luoghi paralleli e con indicazioni di rappresentazioni piastiche, il H. si domanda: perchè i *capilli* sono *passi*? E risponde, confortando anche qui la sua opinione con luoghi analoghi, che Virgilio ci rappresenta Cassandra con le chiome sparse e sconvolte non come « Priesterin oder Seherin » (ciò che sarebbe stato, in quel momento, un ἰστορία, ma « als Schutzfliehende », come una ἰστρία. Plausibile interpretazione, com'io pure credo, e che il H. avrebbe potuto meglio confermare proprio coi vv. sgg. (dove egli intende *ardentia lumina* non nel senso di « glühende Augen », ma nell'accezione propria: « die Augen brennen, weil sie von Tränen geschwelt sind »): infatti anziché dilungarsi a ricordare, con citazioni e greche e latine, i passi che si riferiscono ad un'analoga « Sachlage » di donne incatenate e trascinate, perchè non mettere subito in evidenza che i versi seguenti al *passis crinibus* mostrano trattarsi appunto di una *supplex*? Perchè infatti l'infelice vergine innalza solo gli occhi al cielo? solo gli occhi appunto come prova anche il contrapposto della ripetizione di *lumina*, le mani erano legate: ora l'atto del levar gli occhi e le mani al cielo non è quello di chi supplica?

49.). Amédée Guiard. « *Virgile et Victor Hugo* ».

Blond, 1910. — Quasi contemporaneo a questo è uno studio sullo stesso (come rilevo dal titolo, ché altra notizia non ne ho) pubblicato da

Samuel Chabert nel *Bulletin de l' Université de Grenoble*, 1909 e 1910 (1); anzi, come è indicato nel num. seg., porta il medesimo titolo anche l'articolo del Pichon; si vede proprio che l'argomento interessa i nostri fratelli latini di oltralpe, né a torto, come già s'intende di per sé (la prima spinta a questa fioritura di dissertazioni sul virgilianismo di V. Hugo venne forse, come apprendo dal Pichon, da una tesi proposta, qualche anno addietro, per un « concours scolaire à propos de la pièce célèbre: 'O Virgile, ô poète, ô mon maître divin' »). Nel presente opuscolo il Guiard studia con molta finezza l'influenza virgiliana sull'opera e sulla vita del grande poeta francese: esso è ricco di molti confronti, dai quali risulta che Virgilio fu il poeta favorito di V. Hugo nell'età sua giovanile, ma che poi, con l'idee rivoluzionarie che col progresso degli anni s'impadronirono dell'animo di lui, il poeta dell' *Enéide* andò sempre più scadendo nella sua stima, rimanendo però sempre il poeta delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* il suo ideale. Quasi nello stesso ordine di idee si muove:

50.) René Pichon. — « *Virgile et Victor Hugo* » (in *Revue des deux Mondes*, 1911, p. 414 sgg): ma anche di questo articolo, che riguarda piuttosto la letteratura francese che non, a rigore, la bibliografia virgiliana, esporrò soltanto per sommi capi il contenuto. Questo scritto pure, che discute e conferma molto dei lavori precedenti dello Chabert e del Guiard, è notevole per numerosi ravvicinamenti e paralleli (nuovi e originali) fra i due poeti. È strano che il Pichon scriva a pag. 420 *catalecta* per *catalepta* o, meglio, *catalepton*: cfr. *Bibl. Virg.* del 1908, p. 87, nota 1); ma senza addentrarci ora nel dedalo di questi e delle molte e fini considerazioni con cui l'a. gli accompagna (ché troppo tempo e spazio ciò richiederebbe), sia bastante al nostro scopo

(1) Il titolo preciso lo ricavo da un dotto e originale articolo di Cesare de Lollis, « *Victor hugliana* », pubblicato in *La Cultura* XXXI, 1912, p. 652 sgg., ed è il medesimo per ambedue gli opuscoli (scio che nel primo, del 1909, vi ha l'aggiunta « Index préalable »): « *Un exemple d'influence virgilienne. Virgile et l'oeuvre de Victor Hugo* ». Il de Lollis, per la grande affinità fra i lavori dello Chabert e del Guiard e per l'identità dei risultati, non li tiene distinti nella sua trattazione, dalla quale mi basta rilevare, pel mio scopo, questi due punti: « I signori Chabert e Guiard provano a gara che dagli anni della adolescenza a quelli della avanzata vecchiezza, che non fu mai decrepitudine..., Vittore Hugo fu un ammiratore, un adoratore, anzi, del poeta mantovano, così meditativo in arte, e, per conseguenza, così misurato ed eguale, cioè, così diverso da esso Vittor Hugo » (p. 653). E più sotto: « Il colpo di stato del 2 dicembre — i signori Guiard e Chabert lo notano con perfetta concordanza — ebbe nell'animo del poeta questo, tra gli altri effetti: di rendergli antipatico Virgilio, reo convinto di cesarismo » (p. 655).

riferire con le parole stesse del Pichon quello che più interessa (del resto lo stesso Pichon dichiara che non fa che sviluppare le conclusioni del Guiard, nonché dello Schabert, il quale aveva innanzi, più brevemente del Guiard, studiata l'opera del poeta romantico come un « exemple d'influence virgilieune » (p. 416.). Dapprima (p. 420), il Pichon, dopo accennato alle grandi e frequenti imitazioni e reminiscenze di Virgilio victorhughiane e premesso che « toujours et partout, l'influence de l'auteur latin s'est maintenue en lui », si propone vari quesiti: « Jusqu' à quel degré, et en quel sens s'est-elle exercée? a-t-elle été profonde ou superficielle? a-t-elle été voulue, ou subie, ou combattue? a-t-elle été salutaire ou fâcheuse? » Quindi si indugia sull'esame di ciascuno a parte a parte, sviluppando e illustrando molti punti dei lavori precedenti, e a pag. 446 viene a questa assai interessante conclusione: « On voit, par tout ce qui précède, que l'admiration du grand romantique français pour le grand classique latin a bien pu quelquefois diminuer d'intensité, mais qu' elle n'a jamais subi d'éclipse totale. Les périodes où elle s'est le plus affaiblie, de 1825 à 1830 et de 1861 à 1870, sont celles où Victor Hugo s'est le plus laissé entraîner par le parti pris politique et par le préjugé d' école littéraire, c'est-à-dire, tranchons le mot, par l'esprit de coterie, quoique, même alors, il se soit tenu très éloigné d'une sévérité trop rigoureuse. Mais, quand il est dégagé des mesquineries ambiantes, quand il n'est et ne veut être que penseur et artiste désintéressé, et non polémiste, quand il est vraiment lui-même, il ouvre son âme toute grande à l'influence de Virgile ». E alla fine (p. 448) espresso il voto che, dopo gli studi dello Chabert e del Guiard su Virgilio e Victor Hugo, altri ne vengano su Hugo e Plauto, Hugo e Lucrezio, Hugo e Lucano, Hugo e Giovenale, per ricercare ed esaminare le fonti latine di Victor Hugo (ciò che formerebbe un capitolo « du livre qui manque sur l'influence latine dans la poésie française »), conclude il Pichon coll' affermare, che l'influenza latina non è cessata in Francia neppure nel secolo XIX, come lo prova, fra altri, luminosamente l'esempio di Hugo, giacchè « si révolutionnaire qu' il ait pu être, le romantisme, sur ce point, n'a pas radicalement rompu avec la tradition de la poésie française; quelque enthousiasme qu' il ait professé pour l'exotisme espagnol, anglo-saxon ou germanique, il est resté quand même imprégné de latinisme, — et l'on vient de voir qu' il ne s'en est pas mal trouvé ».

51.) A. F. PAVANELLO. Con la sigla trasparente *afp.* (= Antonio Fernando Pavanello, il già benemerentissimo Segretario della nostra Accademia virgilians) è comparso nella *Gazzetta di Mantova* del 10-11 Aprile

del 1911 un articolo col titolo « *Il Virgilio del Louvre* », assai notevole per quanto riguarda l'*iconografia virgiliuna*. Fatto un breve riassunto di questa e descritti alcuno dei più celebri ritratti del Mantovano con molte e giuste considerazioni e notizie e vari raccostamenti ai tempi moderni (la più antica, e quella che si vuole meno lontana dal vero, è ora, dopo la recente scoperta fatta in Tunisia, l'immagine nel famoso mosaico di *Hadrumetum*, l'odierna Susa) (1), il Pavanello viene a parlare di proposito « del ritratto ideale di Virgilio », che, secondo una testimonianza di Vespasiano da Bisticci, faceva parte di altre « *pitture solennissime* » nella libreria del duca Federico d'Urbino, e che poi migrò (per una di quelle non infrequenti vicende che troppo con ragione deplora il P.) all'estero, formando ora appunto uno dei più preziosi ornamenti del Louvre. Mentre il ritratto ideale del poeta (ché certo nessun altro poeta meglio si prestava ad essere idealizzato) era rimasto quello di un Virgilio dalle sembianze apollinee e virginali (tipo convenzionale a cominciare dal famoso busto del Museo Capitolino fino alla recente scoperta del mosaico di Adrumeto), quello invece del Louvre, dal volto magro, ma non asciutto, col profilo quasi dantesco, coi capelli lunghi e abbondanti, coll'occhio mesto e severo, con tutta la persona grave e pensosa d'una efficacia straordinaria, ci offre molte di quelle note che ci furono tramandate nella così detta *Vita Donati*: e ben a proposito nota il Pav.: « Si direbbe che l'artista abbia voluto ritrarre il poeta non quando spera e canta un'età migliore, ma quando vede tutto l'orrore della presente. Quella mestizia che informa tanti ritratti del 400, ben s'addiceva al poeta mantovano ». Dal Sig. Direttore del Louvre, l'illustre Héron de Villefosse, che le fece compilare dal Sig. Demons addetto al *Département des Peintures*, il Pav. ottenne alcune interessanti notizie intorno alla celebre tavola, le quali egli pubblica nel giornale, concludendo col voto, che come l'Accademia ha già gettate le basi d'una biblioteca virgiliana, così, quasi a complemento di questa, promuova pure una *raccolta iconografica*, la quale si è già iniziata con una preziosa e rarissima acquaforte del Vernet, che ricorda le feste dei Francesi a Pietole, e con una fotografia di centim. 38 × 46 del Virgilio del Louvre, dovuta alla generosità del cav. Giuseppe Lanzoni.

52.) P. Linguella. — « *Il cristianesimo di Virgilio* ». In *Gymnasium* X, 1911, n. 17, p. 321 sgg. — È un succoso e spi-

---

(1) Vedine una nitida riproduzione nella bella conferenza del prof. Ramorino « La cultura poetica nell'età di Augusto », pubblicata in « *Conferenze e Prolusioni* » VI, 3; Roma, 1901.

gliato articolo, di piacevole e proficua lettura, come tutti quelli dello stesso autore che compaiono di volta in volta nel *Gymnasium*; in esso il Linguiglia fa il riassunto d'uno scritto « ormai appartato dal commercio librario e intellettuale », e di cui non dà il titolo, di un francese, Augusto Nicolas, il quale intese « di mostrare nella letteratura pagana la confusa aspirazione ad un mondo morale e ideologico migliore, quale fu appunto concretato nel cristianesimo ». Non vi si parla, s'intende, dell'egloga IV, ma la « religiosità » di Virgilio, che vi fu fedele fino al punto di sacrificarle una parte della sua gloria facendo il suo Enea meno interessante delle passioni che si agitano intorno a lui », è studiata e dimostrata con opportuni passi delle Georgiche e più specialmente dell'Eneide e con fini e nuove considerazioni. Giusto è questo ravvicinamento che il L. fa col Manzoni: Enea, sempre obbediente agli avvertimenti del cielo e pronto a seguirli, « un solo istante, cioè al fianco di Didone, si oblia; ma è qui dove l'animo pio del poeta maggiormente si palesa, perché trascurando ciò che più forse poteva interessare — in ciò simile sorprendentemente al nostro Manzoni — sembra vincere se medesimo sorvolando a quella tempesta d'amore, di cui l'eroe cade preda ». Onde sempre più mi confermo nell'opinione (che condivido, del resto, anche col Henze nel suo magistrale lavoro, da me più volte citato, su Virgilio: v. rec. in *La Cultura* 1904, p. 183), che a torto da molti si accusa di freddezza e d'insensibilità, in quell'episodio, l'eroe troiano: versi come «... ille Iovis monitis immota tenebat - lumina et obnixus curam sub corde premebat», oppure « multa gemens magnoque animum labefactus amore - iussa tamen divom exsequitur » oppure quest'altro, che solo vale un poema: « mens immota manet, lacrimae volvuntur inanes » ecc., sono più che sufficienti a sbugiardare la stolta accusa. Ed altri spunti, dirò così, di cristianesimo sono opportunamente notati dal L.: quello della Provvidenza, che registra lassù i nostri meriti e demeriti, quello d'una vita beata per i pii e di una eternità di pene pei malvagi, quello della religione dei morti confortati dalle preghiere dei viventi, ecc.: perfino quello « della povertà volontaria, diremmo evangelica » nella famosa apostrofe: « aude, hospes, contemnere opes etc. ». Ma, come ben è rilevato, il capolavoro della morale virgiliana è tutto nel dramma di Didone, che viene esaminato a parte a parte. E ci piace chiudere col riferire questa considerazione del Linguiglia: « L'umana miseria cantata da Virgilio non è tetra, non amara, non funesta come quella cantata ai giorni nostri dal Byron e dal Leopardi. È invece dolce, commovente e pia. Essa crede; crede alla pietà, alla simpatia, alla misericordia. Il sentimento malinconico di Virgilio

e la melodia gemebonda dei suoi versi erano un presentimento e mostravano la maturità dell'anima umana ad ascoltare la parola di Chi disse: « Venite a me, tutti che genete e siete afflitti, e io vi conforterò »: un invito a gustare un conforto che venti secoli non hanno esaurito ».

53.). **F. C. Carreri.** — « *De 'lucus' Virgilii in agro pletulensi sacrandò* ». In *Classici e Neolatini* VI, 1910, p. 107 sgg. — Riferendosi a studi suoi precedenti in argomento e specialmente a un « monumentum pervetustum » del sec. XI, « rude prorsusque barbarum, eruditae contaminationis quavis suspicione remota », per cui s'identificherebbe Piètole (*Pletulae, Plectulae*) con *Andes* come patria di Virgilio, ritorna il C. su questo tema con nuovi argomenti, aggiungendovi anche un disegno topografico. Scopo precipuo di questo articolo è stato di precisare il luogo dove dovrebbe sorgere, secondo la geniale idea di Giacomo Boni, quel *lucus*, sacro a Virgilio, per ridonare al paesaggio mantovano la flora virgiliana, per cui anche fu deliberato dalla nostra Accademia un voto di plauso al Boni nella *Adunanza* del 10 Marzo 1910 (v. *Atti e Mem.* N. S., Vol. III, P. II, p. XII). Infatti il Boni, che accoppia a tanta dottrina, antica e moderna, e a tanta proficua operosità un così fine gusto estetico ed artistico, dopo aver identificate nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche* di Virgilio ben 126 specie di piante, fece la proposta, accolta con entusiasmo dalla nostra Accademia (che agirà di conseguenza in unione con altre Società e col Governo), di piantare un *lucus* virgiliano sulle rive del Mincio con tutti gli alberi e arbusti ricordati dal Mantovano: in mezzo al *sacro bosco* sorgerà un tempietto ornato di una copia del famoso mosaico con l'immagine di Virgilio recentemente scoperto (v. n. prec.) e della statua di Augusto scavata a Villa Livia, con una carta geografica, alle pareti, dell'impero Romano ai tempi di Virgilio e Augusto e con l'albero genealogico della famiglia dei Giuli. E chiudo con le calde e belle parole (salva in qualche punto la grafia) del Carreri stesso: « Simplex sit hortus, simplex fanum; nec desint picturae vel signa quibus effingantur momenta pœmatum locis nostris connexa, ut templi Caesarei imago quasi visione somni vaporans in viridi campo, inter idumaeas palmas, propter aquam glaucosque juncos, centum circumvolantibus quadrigis; Bianoris pompa navalis; pastores laeti moestique, agricolaeve canori; Simyli casa; mularis rheda qua Maro Brixiam Cremonamque per lutosam evehebatur Galliam. Variis tamen in locis traditione sacratis petrae inscriptae ponantur; atque ad trivium Furgonorum apud Furgonam dirutam et Busonam velim lapidem cum disticho ab Amedejo, qui rusticorum vocem non asper-

natus est, composito, locari: 'Populus hic partum frondosa Maronis in Ande Signabat: signat marmor in orbe locum' ».

54.) H. Draheim. — « *Der Schild des Aeneas* (Verg. *Aen.* VIII 626-728) ». -- E' una *Mitteilung*, con figure, pubblicata in *Woch. f. kl. Phil.* XXVII, 1910, n. 13, p. 359 sgg., che contiene una vivace e molto assennata difesa di Virgilio contro il giudizio del Lessing (*Laokoon*, XVIII

il quale nella descrizione dello scudo di Enea presso Virgilio confrontata con quello dello scudo di Achille presso Omero abbassa il poeta latino a paragone del greco rilevando « die tüble Wirkung, welche seine Abweichung von dem homerischen Wege hat »: il D. giunge invece alla giusta conclusione opposta, cioè che: « Vergil ist also in der Anlage der Beschreibung und in der Wahl der Bilder zum Vorteil seiner Dichtung von Homer abgewichen. Er hat aber auch die Anordnung der Bilder nicht kopiert, und auch das gereicht ihm zum Ruhme ». Le due principali ragioni delle razionali divergenze di Virgilio da Omero sono da vedere nel fatto che in Virgilio è descritto un *vaticinium* per quanto *ex eventu* e che la forma dello scudo non era la rotonda, come in Omero, ma la ovale (di cui il D. dà una figura « mit dreifacher Verzierung », togliendola dalla colonna Traiana): su questo scudo il D. dispone la descrizione virgiliana dividendola in tre parti, determinate rispettivamente dai versi 652 *in summo* ecc., 666 *hinc procul* ecc., 671 *haec inter* ecc., e aggiunge che « weder kürzer noch deutlicher hätte er die Dreiteilung angeben können. Sie entspricht auch dem Gegenstande der Darstellung. Das Capitol und Rom und Roms nähere Umgebung gehören in das obere Bild; die Unterwelt v. 666 ff. ist davon getrennt (procul) und gehört nach unten; die Schlacht von Actium und die Weltherrschaft des Augustus gehören in die Mitte ». Passa quindi dai singoli quadri ad un minuto esame e rigettando le trasposizioni proposte da qualche editore (quali? il D. non le indica) dice, a ragione, di seguire in questa rassegna la tradizione manoscritta. Non posso poi astenermi dal recare qui, a mo' di conclusione, queste belle e fini considerazioni: « Diese Uebersicht der Darstellungen auf dem Schilde lässt den Gedanken gänzlich zurücktreten, dass Vergil die Handlung der Aeneis durch ein Einschiesel unterbrochen habe. Er hat sie freilich unterbrochen, aber durch eine andere Handlung, nämlich durch die römische Geschichte, die gewissermassen die Fortsetzung seiner Aeneis bildet, und er hat diese Handlung als Zukunftsbild in die Aeneas-Handlung eingeschoben. Das hat er nicht als 'witziger Hofmann' getan, wie Lessing es auffasste, sondern als der für die Geschichte Roms begei-

sterte Vir vere Romanus, der ja die Schrecken der Bürgerkriege durchgemacht hatte und nunmehr den Frieden und die Weltherrschaft gekommen sah ». E' anche assai interessante il paragone istituito dal D. fra il « Zukunfts bild » dello scudo con l'altro « Zukunftsbild » della rassegna degli eroi fatta da Anchise nel libro VI, rilevando come i due « quadri dell'avvenire » si corrispondano: « so konnte Vergil das, was im 6. Buch durch Auchises geweissagt war, hier im 8. Buche nach einem neuen Gesichtspunkte ergänzen, und das ist ihm gelungen ».

55.) F. Bitsch. — « *De Platoniorum quaestionibus quibusdam Vergilianis* ». Diss. inaug. Berlin, Ebering, 1911. — E' una dissertazione di laurea, consigliata da E. Norden, la quale più che Virgilio riguarda Platone e può considerarsi come un utile contributo alla storia del platonismo presso i Romani diffusosi poi per mezzo di questi lungo tutto il Medio Evo. Il B. si studia in proposito di ricostruire, seguendo le traccie di interpretazioni antiche (24 frammenti, da Macrobio, Servio, Favonio Eulogio, Agostino, lo scoliasta Bernese di Lucano) un commentario a Virgilio, di natura filosofica, inteso ad esporre gli insegnamenti neo-platonici (specialmente sulla sorte delle anime e sulla natura degli dei) che sarebbero già contenuti in Virgilio: autore di questo commento, da cui avrebbero principalmente attinto i citati scrittori e da riportarsi al sec. IV, sarebbe stato, secondo il Norden e il Bitsch, il grammatico Mario Vittorino, che a sua volta sarebbe ricorso a Porfirio e al Timeo di Platone. Quantunque le più di queste interpretazioni siano strane o risibili, né abbiano quindi un grande interesse per l'interpretazione di Virgilio, pure esse hanno la loro importanza, perchè provano come spiccata fosse la tendenza, influenzata dalla filosofia greca, nel commento dei poeti latini, a mettere in rilievo la grande sapienza di Virgilio (cfr. i giudizi antichi riferiti a p. 7) anche sotto l'aspetto filosofico e religioso. I luoghi degli antichi sono riferiti in questo ordine: Favonio Eulogio (pp. 9-12), Fav. e Servio (pp. 12-20), Macrobio (pp. 21-52: « qui plenus Platoniorum sapientiae iam supra testem non mediocrem se praestitit » p. 20 sg.; di Macrobio sono esaminati il *Comm.* al sogno di Scipione e i *Saturnalia*), Agostino (pp. 53-62), *Schol. Bern. Luc.* e Servio (pp. 62-69). I risultati della originale e dotta ricerca sono riassunti a pag. 69 e sgg. Dei 24 luoghi frammentari del « commentator Platonius » e riguardanti Virgilio, la maggior parte spetta a Macrobio; vengono poi per ordine, al secondo e terzo posto, Servio e Agostino: Macrobio infatti, spec. nel *Somnium Scipionis*, che volle trattare filosoficamente, trascurò affatto la parte grammaticale. I rapporti poi

fra le varie fonti tenta il B. di illustrare a pag. 72 con uno « stemma », che a me non sembra molto chiaro. E così si conchiude (dopo notato il grande amore per questi studi filosofici fra scrittori e pagani e cristiani, risalendo essi, nella loro ammirazione, a Virgilio non pur « poeta » ma anche « filosofo ») a pag. 74: « Ut olim Cicero Platonis et Stoicorum. et Academicorum philosophiam e Graecia transtulit in urbem Romam, ita illorum auctores una cum aliis effecerunt, ne (*rectius*: ut... non) sublimis Graecorum philosophia in ineuntis medii aevi ruina periret, sed in occulto viveret usque ad ea tempora, quibus renascebantur litterae antiquae ».

56.) G. Curciò. — « *Figure e paesaggi nelle Bucoliche di Vergilio* ». — Il titolo del buon articolo pubblicato in *Atene e Roma XIII*, 1910, n. 133-134, p. 26 segg. accennerebbe, a prima giunta, ad un contenuto maggiore di quello che sia in realtà; ma il sottotitolo « La decima egloga » lo restringe subito: infatti il C. studia soltanto in quest'egloga il paesaggio (a cui si accenna brevemente in principio colla descrizione dell'arrivo dei pastori e degli dei a consolare Gallo e poi, alla fine, col rilievo del tramonto primaverile) e, principalmente, la figura di Gallo, il cui carattere è bene delineato dal C., quando dice che « alle parole dei pastori, ai conforti di Apollo e di Pan, Gallo risponde come lo stato dell'animo gli consente e la sua educazione di poeta elegiaco gli suggerisce (un disgraziatissimo errore tipografico in principio dell'articolo fa dire al C. il « fortunato » amore di Gallo per Licoride, invece di « sfortunato »). Il C. mette quindi in evidenza con appropriate considerazioni il carattere bucolico e il carattere elegiaco del carme (però a quanto egli scrive a p. 30, che, cioè, « lamentarsi d'infedeltà, sospirare e sognare un amore perduto... è materia interamente bucolica », obietto che questa sembra, anzi è anche, e principalmente, materia elegiaca; accenna inoltre alla lodevole virtuosità del poeta, che seppe inserire così bene, in un monologo, in una scena versi di altri poeti (s'intendono particolarmente quei versi di Gallo stesso che, per testimonianza di Sercio, Virgilio trasferì nella sua egloga e che, come scrive il C. richiamandosi al Leo, « non tradiscono cuciture e adattamenti; essi potrebbero considerarsi come usciti di getto dall'estro di Virgilio »; anzi, secondo il quadro riassuntivo del Jahn, riferito dal C., dei 77 versi, che compongono l'egloga, 36 derivano da Teocrito o per reminiscenza o per traduzione quasi letterale, 4 da reminiscenze lucreziane, qualcuna da Catullo, oltre i versi che appartengono a Gallo). Un punto non molto chiaro dell'articolo è verso la chiusa; qui il C. dopo aver parlato del « primaverile tramonto » nel quadro finale

dell'egloga (vv. 70 segg.) soggiunge: « Da questo, per mezzo del canto del pastore scaturisce un altro, in cui la figura che parla è un secondo pastore poeta. Anche nel secondo paesaggio la stagione è primaverile... » (vv. 24 segg.): qui ben nota il C. che né *hiberna de glande* (v. 20: « ghianda che si raccoglie d'inverno ») né *Alpinas nives... frigora Rheni* (v. 47) contrastano alla tesi della stagione primaverile; ma come si può dire che il secondo quadro scaturisce dal primo, se esso precede di tanti versi? Non mi sembrano poi intesi a dovere i seguenti passi: *uvidus hiberna venit de glande Menalca* (v. 20) « Menalca, ancor bagnato dell'acqua che tien fresca la ghianda e che (*l'acqua?*) ha dato ai suoi bovi » (pag. 27: evidentemente qui o l'*e* sovrabbonda [anzi sconvolge il senso] o, senza l'*e*, il periodo riesce pesante); né « qui certamente, fra le selve, in spelonche di fiere val meglio sopportando indurare e consolarsi coll' incidere ecc. », (p. 29), rende bene il concetto di « certum est in silvis, inter spelaea ferarum — malle pati, tenerisque meos ecc. » (vv. 52 segg.); e nemmeno con « si sollevi pure il Parto allora e scagli i suoi dardi; l'amante soldato non trovi nelle armi la medicina del male, la troverà nella caccia » (p. 29), è parafrasato rettamente il luogo (vv. 55 segg.; spec. v. 59 seg. « ... libet Partho torquere Cydonia cornu - spicula ... »), dove si parla solo, né più né meno, di caccia grossa: che c'entra qui una battaglia coi Parti? L'articololetto ha, qua e là, carattere cortesemente polemico contro il Cartault.

57.) **A. Marigo.** — « *Il classicismo virgiliano nelle Egloghe di Dante* ». Memoria pubblicata negli *Atti e Memorie della R. Acc. di Sc. Lett. ed Arti in Padova*. N. S. vol. XXVI, disp. 1. Padova, 1910; p. 29 sgg. — È la continuazione e fine del dotto articolo, di cui è reso conto nella *Bibl. Virg.* del 1909, p. 160 sg., a cui si rimanda per maggiori notizie in generale. Alla fine dell'articolo è aggiunto un utilissimo indice riassuntivo di paralleli colla poesia di Virgilio non solo nelle Egloghe, ma anche nelle Georgiche e nella Eneide, suddivisi in: *a*, di pensiero; *b*, di forme; *c*, imitazioni (A, notati dall'Albini; W G, notati da Wicksteed e Gardner): da questa tabella si ricava, se ho ben contato, che nella I egl. di Dante, del primo tipo vi sono luoghi paralleli con Virgilio 19, del secondo 33, del terzo 6; nella II egl., del primo tipo 14, del secondo 37, del terzo 9. Riguardando il lavoretto più la letteratura dantesca che non la virgiliana, mi contenterò qui solo di notare che con buone ragioni il M. combatte i dubbi del Wicksteed e Gardner sulla autenticità dell'egloga seconda di Dante, fondandosi, fra altro,

su « un argomento positivo che vale più di tutto: l'esempio di Virgilio », dimostrando che tutta l'egloga VII di Virgilio « come è modello nel suo concepimento generale alla dantesca, così lo è nella chiusa pure » (dall'epilogo appunto di questa egloga aveano mossi i loro dubbi gli editori inglesi). E quindi con un minutissimo e diligentissimo esame di confronto (per dove ora è inutile seguirlo) prova il M., che « oltre le particolarità di prosodia, nelle due egloghe troviamo lo stesso materiale linguistico, la stessa imitazione del pensiero e della forma virgiliana e la caratteristica predilezione di Dante per l'Eneide anche laddove è imitatore di Virgilio bucolico » (p. 31). È dimostrato il perfetto accordo fra il poeta della Commedia e quello delle due egloghe e affermato che chi volesse risolvere dubbi sulla autenticità dell'egloga seconda dovrebbe porre la questione per ambedue i carmi (tanta è la somiglianza e corrispondenza fra l'uno e l'altro, e a dubitare della genuinità del primo nessuno ci penserebbe seriamente), conclude il M., dopo altre considerazioni, con un assennatissimo giudizio sul valore delle egloghe dantesche in rapporto all'opera virgiliana: « Le egloghe non hanno il concepimento poetico di Virgilio, ma di Virgilio hanno numerosi motivi; non ne hanno lo stile, ma contengono le forme più belle e pittoresche della sua lingua. L'anima di questa poesia dantesca non è bucolica, ma è piuttosto epica, dell'epopea della 'Commedia': leggendo, talora dimentichiamo di leggere nella lingua di Roma antica e sentiamo l'eco delle terzine nel mirabile volgare del Poeta » (poco prima il M. aveva notato come Dante con lo sguardo rivolto ai poeti latini, e fra questi principalmente a due, a Ovidio e, di gran lunga di più, a Virgilio, spinse tant'oltre nelle sue egloghe l'ammirazione pel modello virgiliano, che l'Eneide, nel rapporto numerico dei raffronti, occupa quasi lo stesso posto delle Egloghe virgiliane, e che, ciò che è più importante constatare, non molto inferiori di numero sono i raffronti che si possono istituire colle Georgiche, taluni così peculiari « da non lasciarci più dubitosi se il Poeta conoscesse il poemetto didascalico virgiliano » [p. 42]: per questa conclusione giustissima, ma di una questione ch'io non son mai arrivato a capire come neppure potesse mai sollevarsi, v. *Bibl. Virg.* del 1909, pag. 161, nota 1 e pag. 164, nota 1; cfr. inoltre il num. seg.).

58). **E. Proto.** — « *Dante e i poeti latini. Contributo di nuovi riscontri alla Divina Commedia.* » — Con lo stesso metodo seguito nei due articoli precedenti (v. *Bibl. Virg.* del 1909, p. 162 segg.), di cui i due presenti sono la continuazione e la fine (*Atene e Roma, XIII*, 1910, n. 135-136, p. 79 segg.; 1910, n. 137-138

p. 149 segg.), il P. offre una buona e nuova messe di luoghi paralleli fra la *Divina Commedia* ed opere di poeti latini. Per quanto riguarda Virgilio, i luoghi confrontati con Dante chiudono la serie di quelli che si riferiscono al *Purgatorio* (e sono *Culex* 153-4; Aen. VI, 713 segg.; Buc. VI, 65-6; Aen. II, 692-3 e VIII, 524-5; XII, 908 segg.: messi a riscontro rispettivamente con *Purg.* XXVIII, 7 segg.; 76 segg.; XXIX, 40-1; 151-2; XXXIII, 31-3) e iniziano le serie di quelli che concernono il *Paradiso* (cioè: *Culex* 11-19; Georg. III, 294; Georg. III, 291-2; Aen. III, 358 segg.; Aen. III, 388; Aen. III, 461 segg.; Georg. I, 413 segg. e IV, 514 ed Aen. XII, 473; Georg. III, 8 segg.; Aen. I, 430 segg. e Georg. IV, 51 segg. (anche per *Parad.* XXX, 61 segg.), oltre Aen. VI, 707-9 e Georg. IV 163-4; Aen. VI, 74-5, oltre Aen. III, 445: confrontati rispettivamente con *Parad.* I, 13-21 (1); 35; II, 7; XVII, 13 segg.; XVII, 91-2; XVII, 94 segg.; XVIII, 1-9; XXV, 1-9; XXXI, 7-9; XXXIII, 65-6). Nella « Conchiusione » (p. 149 segg.) nota il P. che la migliore parte dei riscontri, notevole contributo alla conoscenza della cultura classica di Dante, spetta a Virgilio, « il quale ce ne dà più di ottanta, che dal breve emistichio vanno all'intero episodio ». È osservato quindi come pochissimi sieno quelli delle Bucoliche e un po' più numerosi quelli delle Georgiche (al qual proposito, esaminatine in particolare alcuni, prova come senza dubbio alcuno questi abbiano valore persuasivo e affermativo per la questione se Dante conoscesse o no le Georgiche (2)), aggiunge che il maggior numero dei riscontri è offerto, com'era ragionevole aspettarsi, dall'*Enèide*. Quasi lo stesso posto di Virgilio tiene Ovidio, che se lo supera, anzi, quanto alla quantità, gli resta indietro per la qualità ossia per l'im-

---

(1) Il P. mette qui in dubbio, ed a ragione, che Dante abbia avuta conoscenza del *Culex* (p. 88; dubbio che avrebbe però potuto sollevare anche prima, p. 79, a proposito di un'altro passo del *Culex* citato « per curiosità » a riscontro di un luogo del *Purgatorio*; cfr. anche la « Conchiusione » a pag. 152); mi piace però ch'egli ammetta implicitamente che Dante conoscesse di Orazio anche le liriche, se pure, più sotto, p. 89, ne cita dalle *Odi* un luogo parallelo (v. inoltre quello che il P. dice al principio della « Conchiusione », a p. 149, e quello che aggiunge, quantunque con affermazione non ricisa, a p. 153 segg.): cfr. in proposito quanto osservo nella *Bibl. Virg.* del 1909, p. 161, nota 1.

(2) Come una tale questione possa neppure porsi, io mai non sono arrivato a capire né capisco (cfr. alla fine del num. preced.): se Dante conobbe (e come!) e l'*Enèide*, che sapeva « tutta quanta », e le Bucoliche, che imitò nelle sue Egloghe, è mai presumibile il dubbio che ignorasse le Georgiche, l'opera forse più perfetta di Virgilio e di tutta l'antichità latina? E ancora: le tre opere maggiori del Mantovano non correvano per le mani di tutti dalla morte di Virgilio in poi e per tutto il Medio Evo e dopo, e non costituivano, per così dire, quasi « tre » fratelli Siamesi, una trinità inscindibile?

portanza dei riscontri. E così, riassunti i risultati ottenuti per gli altri poeti, conclude, a p. 158, che Dante « primo fra tutti tenne presente Virgilio, il suo maestro e il suo autore, da cui tolse non soltanto *lo bello stile*, non soltanto lo schema dell' *Inferno*, ma anche molti episodi del viaggio ». Ma e nelle sue imitazioni e nelle sue riproduzioni, così da Virgilio come dagli altri poeti, Dante rimane sempre originale, « poiché egli trasforma la materia attraverso il suo cervello geniale ». E qui cita una bella comparazione del Rajna: « La *Divina Commedia* è addirittura il mare. E come nel mare, l'acqua che vi scende da ogni spiaggia, che vi piove dalle nubi, prende nuovo sapore ». Infine, dopo notato che nella mente dell'Alighieri « gli elementi originari si scompongono e si ricompongono a nuova materia, come in una analisi e in una sintesi nel crogiuolo del chimico » e che, « come il chimico per spiegarsi la composizione di un corpo e le sue proprietà particolari lo analizza nelle sue parti, così l'analisi degli elementi nella creazione dantesca riesce utilissima per l'interpretazione di luoghi oscuri della *Commedia* », cita alcuni riscontri, *exempli causa* e come probatori, da Virgilio e da altri, chiudendo l'importante e originale articolo con queste parole: « In tal modo lo studio critico delle fonti, delle imitazioni e dei riscontri giova nello stesso tempo anche all'esegesi di molti passi oscuri del poema divino ».

59.) Th. Kakridis. — « *Didonis insomnia* »: — È fra le « Miscellen » del *Hermes XLV*, 1910, p. 463 segg. Esaminando il verso: « *Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!* (Aen. IV, 9) ed ammesso prima di tutto che *insomnia* deve prendersi nell'accezione di *somnia* e non di *vigiliae* (e quindi *terrent*, e non *terret*) (1), il K. combatte l'opinione di J. Henry (seguita, del resto, universalmente), « qui putat Didonem somniasse manes Sychaei monere se, ne ullam cum Aenea societatem haberet ». Quindi osservato col Heinze che gli storici narravano « Didonem sibi mortem conscivisse, ne coacta alteri viro nuberet fidemque erga virum priorem violaret » e che altrimenti invece cantano i poeti (Virgilio, Nevio), il K. fa un nuovo e molto suggestivo raffronto fra gli *insomnia* di Virgilio e i *βασεις ὄνειροι* di Apollonio, ed altri paralleli calzanti nota fra la Medea di questo e la Didone di quello, per cui conchiude, che come i sogni di Medea erano per le nozze con Giasone, così quelli di Didone per le nozze con Enea (pel quale, diremo con Dante, ella « ruppe fede al cener di Si-

---

(1) Propriamente il K. avrebbe dovuto intendere *vigilia*, al singolare, che così si rende ragione della lezione *terret* ricordata dal solo Servio.

cheo »). E notato come i *ῥῆσι: ὄρεται* si debbano riferire a cose prossime e non a cose lontane, aggiunge: « hoc autem loco res proxima est coniugium Didonis cum Aenea; cum autem propter fidem violatam Dido suo tempore exterreatur (IV 457 sq.), certe esset praenaturus omnis terror propter eam violandam ».

60.) A. Romano. — « *I. interpretazioni allegoriche delle ecloghe di Vergilio secondo gli antichi commentatori* ». In *Classici e Neolatini VII*, 1911, p. 9 segg. — Come prima aveva trattato lo stesso tema per l'egloga I e II (v. *Bibl. Virg.* del 1909, p. 168 seg. e nota 2), così qui il R. lo continua coll'esame delle ecloghe III e IV. Egli nota anzitutto che l'egloga III, la quale appunto perché *plena iurgii et conviciorum pastoralium* (Serv.) avrebbe dovuto offrire un campo poco adatto al sistema allegorico, che gli antichi commentatori applicavano ovunque con poche varianti, è ripiena d'una allegoria diffusa e confusa. Dei cinque personaggi, Menalca, presso Filargirio e negli *scholia* di Berna, ora equivale a Cornificio, ora ad Antonio; Dameta ora a Virgilio, ora a Teocrito; Egone ora a Cesare, ora a Teocrito; Melibee ora a Gallo, ora ad Antonio; Palemone ora a Cesare, ora a Gallo: tutte incertezze derivate dall'affastellamento di varie allegorie e dagli sbagli dei copisti della fonte originaria: inoltre il *pecus* ora è l'*ager* perduto ora i *cives Mantuae*; di *Neaera* vi sono tre commenti diversi negli *Sch. Bern.*: « allegorice Mantuam vel Caesarem vel novitatem [cfr. la nota 2 a p. 11 per la spiegaz. di questa parola] vult intellegi, idest agrum recipiendi »; e così l'*hic alienus ovis custos* (1) si riferirebbe o a Cesare o ai soldati *quibus distributa fuit terra*, e la frase *bis mulget in hora* alluderebbe alla *gravitas servitutis*. Ed altro ometto. Il R. cerca con molto amore e acume di dipanare l'intricata matassa e darci il filo d'Arianna in questa specie di labirinto...; ma, a mio avviso, il labirinto resta sempre... labirinto, né a torto conchiude il R., che nel commento dagli antichi a questa egloga « vi è una grande confusione prodotta dallo sforzo di adattare un significato recondito a tutto il carme »; e a me sovviene il detto di Orazio: « quae res nec modum habet neque consilium, ratione modoque tractari non vult » e « siquis » vi si metta, nei più dei casi « nihilo plus explicet, ac si insanire paret certa ratione modoque ». Notevole poi mi pare l'osserva-

(1) L'omissione di *custos* dopo *ovis*, p. 11, e, subito dopo, *bis mulget* invece di *bis mulget* (v. 5) sono di quelle mende che i Tedeschi chiamerebbero *Taufeldsdruckfehler*. L'errore di *bis* per *bis* è ripetuto a p. 11, nota 1: « *bis* venit ad mulctram », v. 30.

zione del R. (p. 14, nota 2), che quanto ai due *poecula* del pegno, i quali per gli scolasti sarebbero « *allegorice duo libri georgicorum* », essi alluderebbero all'opera di Esiodo, la quale, per la doppia partizione del titolo, *Ἔργα καὶ ἡμέραι*, sarebbe stata ritenuta divisa in due libri; l'avrebbero poi chiamata *georgica* dal titolo che diede Virgilio al suo poema imitato da Esiodo.

Anche sull'egloga IV, intorno alla quale tanto infuria ancora oggi la critica filologica, le interpretazioni allegoriche antiche, ricavate non da argomenti estrinseci, ma dal carme stesso, presentano la medesima confusione: omessa l'interpretazione cristiana, i concetti allegorici degli antichi (Servio, Filargirio, *Sch. Bern.*) fluttuano sia riguardo alla persona del celebrato (Asinio Pollione o Cesare: perfino si pensò a Cornelio Gallo, secondo una testimonianza di Asconio Pediano in Serv. Dan.) sia riguardo a quella del famoso *puer* (un figlio di Asinio Pollione, oppure Marcello figlio di Ottavia: fra i moderni si accenna anche ad un figlio, nascituro, di Scribonia). Ripetiamo adunque (per non accennare inoltre alla relazione stabilita fra Lucina e Ottavia, fra Apollo e Cesare, e ad altro), che anche qui, come si è conchiuso sopra, *non liquet*, né molto progresso ha fatto la questione dal tempo degli interpreti antichi ai giorni nostri; piuttosto mi piace, riassumendo, chiudere col R., che nota come nei commenti virgiliani vi sieno due tradizioni allegoriche principali, « secondo le quali l'egloga IV conterrebbe l'apoteosi di Augusto o quella di Pollione, nate ambedue dal concetto comune a tutti i commentatori che tutti i carmi fossero stati scritti in onore dei due grandi benefattori del poeta. Da queste due interpretazioni allegoriche nacquero le altre due che riferivano il carme al *puer Pollionis* [Saloninus] o al *puer Octaviae sororis Augusti* [Marcellus], giacché nel carme si parlava di un *puer* che rendeva difficile l'adattare il commento di certi versi alle due allegorie principali ».

(61.) U. Mancuso. — « *Vergiliana. Intorno alla duplice rappresentazione di Elena nell'Eneide* ». In *Classici e Neolatini* VII, 1911, p. 21 sgg. — Fatta menzione, in principio, della prima stesura presastica dell'Eneide, secondo la testimonianza donatiana, intesa nel senso « di poco più che uno schema, sia pur ampio, il quale poi nell'assumere la forma poetica subiva modificazioni anche profonde e radicali », e accennato, in conseguenza, alle « tante disuguaglianze di forma » e al « disordine di materia », e alle « incongruenze e contraddizioni » rilevate da « un facile scetticismo della critica 'pura' » nella saltuaria redazione poetica del poema (non si ricorderanno mai abbastanza, in proposito,

contro questa ipercritica soggettiva, i più volte da me citati libri del Heinze e del Fraccaroli!), il Mancuso studia diligentemente le due figurazioni di Elena nel libro II e nel libro VI, mostrando come la seconda non contraddica alla prima, ne sia, anzi, una poetica integrazione.

Come è noto, i versi 567-588 del libro II, dove è il primo episodio di Elena, non compaiono nei mss. migliori, ma essi, come notava il Sabbadini nella sua edizione, « sono necessari al nesso della narrazione »; e il R. pure non li considera spuri, bensì come appartenenti alla prima redazione dell'Eneide, da cui poi sarebbero stati eliminati da Lucio Vario e Plozio Tuca secondo la testimonianza di Servio (che solo li ha conservati e che non soltanto li cita nella Introduzione all'Eneide, ma anche di essi fa cenno altrove, come al commento *ad Aen.* II, 566 e 592): essi poi li avrebbero eliminati per togliere la presunta contraddizione col libro VI. Mentre nel libro II abbiamo un' Elena fuggitiva e tremante, secondo la tradizione comune, per l'opposto nella scena « dantesca » del libro VI (« la mente corre spontanea all'Ugolino di Dante », p. 28) la figura di Elena, sotto le imprecazioni fiere e sarcastiche di Deifobo, ci apparisce quale una creazione originale di Virgilio stesso: ben dimostra in proposito il M., come questo nuovo tipo di un' Elena traditrice, audace e spudorata, non trovi un addentellato nella tradizione precedente a Virgilio, se non, forse, per un punto solo, là dove ci è descritta come *λαμπροδμηρόρα* o *taedifera* a dare il segnale del tradimento, non dovendosi dimenticare anche che in mitologia i Tindaridi erano divinità luminose e che il nome dell'eroina è in istretto rapporto etimologico con ο *ἐλάρη* = *λαμπρός* e che in *Σελήνη* c'è la radice di *σέλας*: non sarebbe quindi da escludere che Virgilio trovasse lo spunto per codesta sua Elena *λαμπροδμηρόρα* in qualche antica concezione letteraria (dei poemi ciclici?) o mitologica o religiosa. Molto acutamente il M. mette a raffronto frasi e situazioni dei due luoghi nel libro II e VI per provare come non solo non vi sia contraddizione fra loro, ma come, anzi, essi sieno fra loro concatenati: solo a me pare che il M. spinga troppo oltre la sua tesi quando a spiegarci la figurazione di Elena con la « fiamma » del libro VI ci richiama ai versi 581, ecc., che si riferiscono all'incendio della città, e peggio poi al v. 575 « *exarsere ignes animo* », che è in senso figurato a significare l'ira di Enea alla vista della *Troiae et patriae communis*. E chiudo con queste parole (p. 40), che possono servire di conclusione finale al diligente articolo, condotto con buon metodo e corredato di copiosa bibliografia: « Dopo quanto abbiamo detto, viene anche esclusa l'ipotesi che Vergilio intendesse egli stesso sopprimere questi versi (*del libro II*): l'espunzione

si deve alla recensione 'critica' di Vario e Tucca; ma con che diritto tacere di poco alcune costoro, se i moderni filologi si sono avventurati non soltanto a sopprimere il passo, come loro, ma a dichiararlo spurio? Che i disgraziati versi siano arrivati fino a noi, nessuna meraviglia: ogni zelante 'Aeneidomastix', ogni 'obtrektor Vergili' soleva citarli in grazia della famosa 'contraddizione'; essi dovevano inoltre trovarsi — come osserva il nostro Sabbadini — in qualcuno di quei testi che Vergilio privatamente distribuiva ai suoi amici ».

62.) G. Pascoli. — « *Dante e Virgilio* ». In *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna*. Supplemento. Adunanza plenaria e pubblica, 22 Giugno 1910, pp. 32-37. Bologna, 1910. — Se non il canto del cigno del nuovo umanista Bargeo (ché l'ultimo canto, per quanto in prosa, ma in prosa alata, fu quello da lui rivolto a « La Grande Proletaria », che « si è mossa »), è questa Memoria come il suo testamento letterario, nel quale sono indissolubilmente associati i nomi dei due grandi amori del Pascoli, quello di Virgilio e quello di Dante: anzi non è questa neppure una Memoria, bensì un sunto (per quanto ampio: di pagg. 6 in 4.) di quella Memoria che la morte immatura del poeta ci ha invidiata. Basti qui farne un piccolo cenno, riportandone integre, *pietatis causa*, alcune parti. Comincia egli adunque coll'affermare, che « non solo a intendere la vera sentenza ma a sentire perfettamente la poesia della Divina Commedia, è necessario fermar nel pensiero che, per Dante, seguire nelle prime due cantiche Virgilio significa visitare il regno dei morti quale l'anima mantovana descrisse e narrò nel VI dell'Eneide. Dopo due millenni e mezzo circa, Dante va a rivedere l'oltre mondo che Enea vide, e lo trova tal quale, se non se la redenzione avvenuta intorno alla metà di questo lunghissimo spazio di tempo qualche cosa v' infranse e abbatté e aggiunte e mutò, e qualche altra cosa si ha da interpretare men grossamente nella lettera del dolce profeta inconsapevole, il quale aveva bensì una lampada che però faceva lume a chi lo seguiva e non a lui ». E prosegue notando che « Dante muove da una selva oscura e riesce a una divina foresta, come l'eroe di Virgilio.... Simile è la mossa e simile la meta.... Passato « Acheronte che ha lo stesso navicellaio, comincia l'Inferno, che Enea e Dante trovano diviso nello stesso modo: un luogo di pianto, di *umbræ tristis*, e un più segreto carcere di pena, dalla porta chiusa, per i peccatori più felli ». Ed altri ravvicinamenti fa il P., avvertendo che là dove Dante si discosta da Virgilio nella designazione

« collocazione dei dannati, la causa delle divergenze è da vedere in questo che « Dante è dei tempi nuovi ». Ma pur tuttavia Farinata fu « di Fiorenza l'Achille nell'assalir la e l' Ettore nel difenderla », e « guelfi e ghibellini » furono « i Dardanidi e Achei del Medioevo »; e « Pluto, il gran ninnico », è « Dite ». E quindi « dopo l' Inferno, che ha i mostri e i demoni stessi nell'uno e nell'altro poema (il serpe infernale e Lucifero, d'origine biblica, si chiamano virgiliamente Gerione e Dite), Dante visita il Purgatorio; ed il Purgatorio del poeta cristiano è pur quello che il pagano aveva fatto descrivere e narrare da Anchise » (analogie: le pene per le vecchie colpe; la ventilazione; il tuffo nell'acqua; l'incontro, « in un' amenissima foresta irrigata », con due vecchi, nell'Eneide, e con due « bellissime donne » nella Commedia: là « *Musaeus* », qui « la Musa eternamente giovane »; là il saggio « *Anchise* », qui « la Beatrice », la sapienza « che sola può farci beati »). « E una visione corona i due poemi, una visione profetica che si conclude con un *ingens luctus* (VI, 889), con sospiri di pietà e dolore (Purg. XXXIII, 4) ». Enea e Dante hanno un duce (Aen. VI, 263; Inf. II, 139 sg.), e questo « duca » è poeta, giacché sono *carmina* i responsi della Sibilla: « *virgo* è l'una, e Virgilio aveva (il che non è vero, ma lo dice pur Servio: *ad Aen.* I) il cognome dai suoi costumi, ché fu detto *Parthenias* » . . . Ed altri raffronti fa il Pascoli, che potranno parere più o meno *longe petiti* e discutibili, ma tutti geniali, degni di un poeta, interprete congeniale di altri poeti. . . E quindi si domanda: « or quale è il fine del poema sacro fatto così somigliante all'alta tragedia? » E risponde: « Enea errò e combatté quando l'alma Roma e il suo impero non erano, e perciò nemmeno Dio aveva assunto quella umanità ch' Egli doveva assumere nella plenitudine dei tempi, quando fosse monarchia perfetta (Mon. I, 18). Ebbene in Roma non era, anche al tempo di Dante, la reda dell'aquila . . . , e il luogo di San Pietro *vacava* 'nella presenza del Figliuol di Dio' (Par. XXVII, 23 sgg.). Enea adunque invano era andato ad immortale secolo, invano aveva visitato sensibilmente il regno dei morti. Allora, Roma non era: ora, non era più. E Dante ripete l'*andata* dell'eroe » (eroe egli stesso « perché della schiera dei grandi poeti ». E se Dante nelle due prime cantiche è Enea, « diverrà Paolo, vaso di valore, (Par. I) nella terza. Al mondo senza condotta egli predice e prepara l'impero; ed è eroe. Al mondo senza religione e rifatto gentile o pagano, egli annunzia e predica il Cristo; ed è apostolo: l'apostolo delle genti. Questo, nella misteriosa penombra della sua grande coscienza, il pensiero e l'intendimento di Dante »: di Dante, come Enea, come Paolo, profugo e perseguitato. E con impeto lirico così conchiude. « Oh! con si-

gnificazione di poco mutata e facile a essere mutata da tale mistico lettore, Dante forse leggendo in Virgilio dovè a sé attribuire, in sé esaltandosi, le parole: *Feror exsul in altum!*».

63.) R. Gimm. «*De Vergilii stilo bucolico quaestiones selectae*». Weidae Thuringorum, Thomas et Hubert; 1910. — Il lavoro, che è una *dissertatio inauguralis* dell'Univers. di Lipsia, consta di tre capitoli principali con varie suddivisioni (I: *De symmetria hemistichiorum et versuum*, pp. 9-79; II: *De var iis generibus repetitionum*, pp. 79-99; III: *De parataxi*, pp. 99-122). Lo scopo è di provare la *tenuitas* e la *suavitas* Virgilio avrebbe presa da Teocrito: p. 8) delle Bucoliche, l'ἀπέλει (p. 123) di queste in confronto alla *granditas aliorum poematum* (Georgiche ed Eneide), di mettere, insomma, in evidenza i tratti caratteristici, già riconosciuti dagli antichi in Virgilio bucolico, del *dulce, molle* e *facetum* (veramente l'oraziano *molle atque facetum*, col seguente *gaudentes rure Camenae*, si riferisce da altri, e forse meglio, piuttosto alle Georgiche). Ora per una esauriente indagine di questo genere sarebbe stato necessario prendere in esame tutto il materiale linguistico, tutta la composizione metrica, nonché il contenuto delle egloghe, e non restringersi ad alcuni punti soltanto; però, anche così ristretto il lavoro, la fatica, veramente improba, del suo autore non è buttata via, anzi è da apprezzare per la novità e l'utilità di certi raffronti delle Bucoliche con le altre due opere maggiori di Virgilio e con Teocrito e bucolici posteriori nel notare una certa simmetria così nel concatenamento dei *cola* negli emistichi e versi interi e gruppi di versi come nelle ripetizioni e nelle unioni asindetichiche di brevi proposizioni con valore causale.

Ma se improba deve essere stata la fatica dell'a. nel notare questa simmetria (messa sotto gli occhi con pazienti citazioni di centinaia e centinaia di versi e con numeretti sovrapposti alle parole per indicare i singoli schemi della rispettiva improba è pure la fatica del lettore nel per questa via, tanto più che, per es., i luoghi di confronto fra Teocrito e Virgilio appariscono come *disiectorum membru poetarum*, non mettendosi immediatamente a raffronto i rispettivi passi dei due poeti, ma esaminandosi l'un poeta a parte e molto dopo, pure a parte, l'altro. La conclusione finale a cui è giunto il G. è questa: «*Sed ut summam omnium, quae exposui, faciam, Vergilium in Bucolicis stilo quoque a sermone epico perspicue differt, usum esse ex iis cognovimus, quae de symmetria hemistichiorum et versuum in Bucolicis appetita, de variis*

figuris repetitionum libenter adhibitis, de studio parataxis observavimus. Haec, etiamsi praeterea quoque quaedam fore fateor, quibus genus dicendi bucolicum ab epico distinguatur, insigniora esse mihi videntur. Vidimus quoque eadem, quae sermonis eclogarum prae ceteris operibus Vergilii propria sunt, plerumque inveniri frequentius in idylliis bucolicis Theocriti eiusque imitatorum Graecorum, cum in carminibus reliquis eorum multo rariora sint. Cognitum igitur Vergilium, quem studio Theocriti deditum fuisse inter omnes constat, huic, ut multas res narrandas, ita illa artificia dicendi imprimis Bucolicis apta debere. Quanto a quello poi che aggiunge il G., che Virgilio non è *puerilis* nella sua imitazione teocritea, perché bene spesso in certi luoghi dove Teocrito usa un artificio nella simmetria ivi non corrisponde un eguale artificio in Virgilio, e che questi « interdum quaedam paulo magis aut alio modo usurpavit atque Theocritus », la sua osservazione, mi perdoni, a me sembra « puerile », giacché né alcuno mai si sarebbe sognato di dir questo, né questo sarebbe presumibile, anzi possibile, neppur se Virgilio avesse, non dico imitato, ma tradotto Teocrito (del resto anche su altre pretese imitazioni virgiliane da Teocrito molto vi sarebbe da obiettare, come notai altrove: cfr. *La Cultura* XIX, 1, p. 8 sgg.). Che infine la caratteristica, il τὸ ἥθους, del *tenue* e *suave*, della *simplicitas* o *ἀπλῆτις* delle Bucoliche risulti necessariamente dalla dimostrazione fattane, avrei i miei dubbi, pensando io che da un eguale studio fatto, per es., sugli elegiaci, non molto dissimili ne verrebbero i risultati; né si dovrebbe trascurare, a mio avviso, un altro elemento (di cui non mi pare abbia tenuto il debito conto il G.), cioè l'importanza che esercita sulla disposizione delle parole nel verso e sui vari aggruppamenti dei *cola* e delle proposizioni, presso tutti i poeti, la *necessitas metri*. Devo aggiungere che degno veramente di lode quasi incondizionata mi sembra il latino di questa dissertazione.

64.) A. Kornitzer. — « *Gegen eine gewisse Art der Vergil-Interpretation* ». In *Zeitschrift für die österr. Gymnasien* LXXI, 1910, p. 1068 sgg. — E' una serie di obiezioni al commento scolastico assai diffuso di Virgilio del Ladewig (— Deutike), allo scopo di dimostrare come sia brutto il sistema di alcuni commentatori di prendere contro Virgilio « einen ganz ungebührlichen Schulmeisterton » notando improprietà e sbagli, che nella maggior parte dei casi ricadono sullo stesso pedante interprete. Le obiezioni si riferiscono a passi del II libro dell'Eneide, che il K. dice il libro « meist gelesen », e le osservazioni del K. contro le così

dette « irrazionalità », che vi si vorrebbero vedere, sono giustissime (oh, Heinze, oh, Fraccaroli! ripeto anche qui per conto mio). Al v. 574 intende *invisa* non nel senso di « non veduta », come nel commento cit., ma, e a ragione, di « odiata » (*verhasst*; così anche il nostro Sabbadini). Così poi si conchiude il breve e assemmato articoletto: « Vor den Gefahren einer derartigen Erklärungsweise, deren Beispiele sich leicht vielfältigen liessen, zu warnen, war die Absicht dieser Zeilen ».

65.) I. Funaioli. — « *Index codicum Latinorum qui Volaterris in Bibliotheca Guarnacciana adservantur* ». In *Studi Italiani di Filologia classica* XVIII, 1910. p. 77 sgg. — E' un indice diligentissimo e copiosissimo, ma di codici riguardanti Virgilio non v'ha, *quod mireris* in tanta farragine, che il num. 6233 (p. 129 miscellaneo, di contenuto prevalentemente virgiliano, datato « die 13. Januarii 1443 finitum est », con « minutae picturae » e con note marginali. Non sembra avere importanza pel testo di Virgilio.

66.) E. Penquitt. — « *De Didonis Vergilianae exitu* ». Diss. inaug. Univ. Regimont. Königsberg, Hartung, 1910. — Accennato alla varietà di opinioni dei *viri docti* sull'arte di composizione dell'Eneide e al giudizio del Heinze (p. 430) della sua *Virg. epische Technik*, prima ediz.), il quale dimostrò, « *quamvis concedendum esset, singulas carminis partes interdum ad normas logicas non esse conceptas, tamen totum poematis contextum Vergilium cohaerentem et sibi constantem reddere studuisse* », il P. prende ad esaminare a parte un punto, non molto svolto dal Heinze, « *Vergilii artis poeticae cognoscendae causa* », e propriamente quello che si riferisce alla morte di Didone (a cominciare dal v. 296 del libro IV); per quanto riguarda « *mores indolemque Didonis* », egli non se ne occupa, rimanendo, fra i nostri, al Valmaggi pel suo articolo su « *Il valore estetico dell'episodio Virgiliano di Di done* » in *Riv. di Fil.* 1897, p. 40 sgg. E siccome più di proposito egli vuole illustrare quella parte che si riferisce « *ad religionem vel ad artem magicam* » p. 7; punto che pare al P. non sia stato sufficientemente trattato nel suo recentissimo libro in argomento del Pichon: cfr. *Bibl. Virg.* del 1909, p. 196 sg.), così, premessa una buona bibliografia su questo tema speciale (nella quale è fatta larga parte anche a lavori italiani), giudica ora opportuno « *Vergilii v. 296 sqq. commentario perpetuo instruere* », dovè non soltanto si propone di interpretare quello che ha attinenza con la religione e con la magia, ma anche di notare quei punti che « *ad artem rhetoricam spectant: nam etiam in his Vergilii com-*

ponendi ratio optime cernitur» (p. 8: su questo argomento egli tratta a lungo, per es., il dialogo fra Didone ed Enea, che dice condotto secondo tutte le regole dell'arte retorica; e così sull'altro punto, che riguarda la religione e la magia, havvi una buona raccolta di materiale specialmente nel commento ai vv. 453 sgg.). Non seguiremo ora il P. nella ben ordinata e progressiva interpretazione dei vari luoghi in questione (dal v. 296 fino alla fine del sublime e commovente episodio), dove non mancherebbero obiezioni da fare qua e là; solo acceneremo alle conclusioni finali della diligente ricerca. Il pensiero della morte si maturò nella mente della regina un po' alla volta: dapprima è un pensiero di morte, sì, ma non volontaria, di una morte, cioè, affrettata dall'immenso dolore per l'abbandono; l'idea del suicidio comincia solo ad impadronirsi del suo animo quando falliscono anche i tentativi di Anna, dell'*unanima soror*, presso l'amato. Ed ella pensa subito alla finzione del «*sacrum amatorium*», i cui riti magici vengono descritti dal poeta con tanta cura. E qui ben combatte l'opinione del Pichon che spiega la descrizione dei riti magici che le leggi romane non avrebbero acconsentito) in rapporto alla tradizione di una originaria Didone «*maga*», osservando come altri poeti pure (Tibullo, Propertio, Orazio, Ovidio, l'autore della *Ciris* e Virgilio stesso nell'egloga VIII), «*qui non minus quam noster poeta salutis publicae studiosi erant*», abbiano fatte descrizioni di simili arti magiche. Ma, per tornare ora alla cerimonia amatoria, Didone, allontanata la fedele nutrice Barca, non ha più adesso necessità di fingere, e quindi «*non sacrum amatorium, sed mors sola Didoni finem curarum paratura est*»: l'*exsolvere curis* ecc. del v. 652, che prima, simulando, aveva adoperato pel rito magico (v. 639 *finemque imponere curis*), ora l'infelice regina lo adopera nel senso tragico di darsi la morte.

E' da lodare in generale il latino di questa dissertazione, chiaro e disinvolto: voglio però rilevare un errore a pag. 8, e ciò non tanto per farne grave carico al P., quanto per giustificare me stesso che ne commisi una volta sbadatamente uno di analogo, se non simile; egli scrive: «*quarta editionem, quam curavit...*, praesto mihi non erat»: evidentemente il P. aveva in mente di dire: *praesto mihi non fuisse doleo*. Ancora, a p. 68: «*Ubi primum Dido comperit Aeneam a vectorum esse*»: più che un *error mentis*, sarà questo un *mendum typographi per abiturum*. Ma che dire della parola poco latina *numerosi loci*: p. 70. nel senso di *plurimi, molti, crebri*, ecc.? Non avrei rilevata questa improprietà, se il P. non riterisse l'aggettivo a molti passi dell'episodio, secondo il suo giudizio, oscuri o male espressi, come prima vi aveva notato anche «*satis multas discrepantias*»: per le quali pretese «*illogicità*» e

«improprietà», senza discendere a particolari, rimando a quanto ebbi altrove occasione di dire in questa stessa Bibliografia: solo, traendo ad altra «sentenza ch'ei non tenne la parola *numerosi*, consento col P., il quale così, almeno, conchiude: «Totum vero epyllium ex simplicibus et uno consilio conceptum et compositum esse libenter poetae concedatur».

67.) A. Brauner. «*De usu Vergili cum familiaribus eorumque vi ad eius facultatem poeticam excolendam quae a veteribus prodita sint collegit atque illustravit* ecc. ». Prog. des K. Franz Joseph-Gymnasiums in Pettau. 1911. — Il contenuto del Programma è già indicato dal titolo: è una raccolta illustrata delle notizie antiche sugli amici di Virgilio con varie considerazioni sullo stimolo alle sue qualità poetiche avuto da essi. Questo circolo di amici è diviso, dopo una breve introduzione, in 3 classi: I, gli amici più intimi: C. Asinio Pollione, Alfeno Varo, C. Cornelio C. Cilnio Mecenate, Ottaviano Augusto, L. Vario, Plazio Q. Orazio Flacco; II, i conoscenti: M. Tullio Cicerone, C. Elvio C. Valgio Rufo, Quintilio Varo, *Viscus uterque*, S. Aurelio Properzio, P. Ovidio Nasone, C. Giulio Igino; III, quelli di cui è tramandato solo il nome: Sesto Sabino, Ottavio Musa, Emilio Macro Veronese, Codro. Chiude un *index locorum*.

68.) F. Fiorini. «*Il libro XI dell' Eneide*». Mantova, Tip. Mondovi, 1911. E' una di quelle «*Lecture Popolari Virgiliane*» che la nostra Accademia ha promosse con tanto vantaggio della cultura (vedine l'elenco in *Atti e Mem.* Vol. III, Parte II, p. XVI e Vol. IV, Parte II, p. XV sg.). Fu tenuta il 15 Marzo 1911 nella sala dell'Accademia stessa, ed è una sintesi assai ben fatta, con calore ed eleganza di esposizione (non enfatica, ma sanamente retorica), di tutto il libro XI. Il libro, come ben nota il conferenziere, forma quasi un contrasto, un contrapposto al precedente: «nella passata lettura abbiamo conosciuta l'ira di Enea che, caduto Pallante, ferocemente incrudelisce senza perdono ed uccide, sì che pare il Centimano, noi ora lo vedremo come stanco, come prostrato dalla sua stessa violenza comprendere in un solo pensiero di accorata pietà tutti i caduti: e lo vedremo sgomento di essere suo travolto da una possente implacabile forza di fati, sì che quasi lo affatica la visione della città fatale che sorgerà tra tanta e sì varia rovina». Né è da negare che come nel riassunto del libro così in al-

cun passo da lui tradotto egli non abbia saputo esprimere, come si augurava, « quella profondità ed ampiezza di sentimento che dà un contenuto così universale all'opera Virgiliana, ed insieme quella pensosa dolcezza che trema nell'esametro armoniosamente vario del poeta umanissimo » (p. 5). Opportunissimi poi e giustissimi sono i raffronti che di continuo egli fa con Omero, principalmente, e con altri poeti e greci e latini per scendere anche alla letteratura italiana coll'Ariosto e col Tasso: splendida trattazione ha poi in questa conferenza tutto l'episodio di Camilla, messo sotto un nuovo punto di vista, che è quello della sua opportunità in quella situazione poetica e del suo valore, nonostante il difetto della sproporzione che alcuni critici vi vollero ravvisare. E ben egli nota l'originalità di Virgilio anche dove il poeta è memore de' suoi predecessori, giacché molto poté sul suo spirito « l'osservazione della natura, la quale fu veramente il suo maestro, ond'egli trasse naturalezza e semplicità, e gusto di quanto è vero, nativo, sincero, ed il disdegno di ogni manierata espressione » (p. 18). Ma a voler riassumere la bella conferenza, così ricca di varie, convenienti e geniali osservazioni (fra le quali anche questa, che la II parte dell'Eneide non la cede, per umanità, alla prima, la si sciuperebbe: preferisco rimandare i miei lettori alla lettura (lascio apposta l'allitterazione!) continuata di essa, la quale così si chiude: « Grandiosa ed eroica è la rappresentazione Virgiliana, fragrante d'un sentimento di mite mestizia: è un'armonia che diffondesi lontano e vince e vincerà il silenzio dei secoli, perché di tra la varia trama dei motivi echeggiano sempre soavi e possenti le due note fondamentali dell'anima e della vita: l'amore ed il dolore » (p. 37 sg.)

69.) B. Croce. — *« Il primo passo: IV scritti critici »*. Edizione di cinquanta copie numerate. Napoli, 1910. — Nella Prefazione all'opuscolo, pubblicato in occasione delle nozze Lombardo Radice - Marasim, il Croce graziosamente racconta come si sia indotto a ristampare ora « senza mutarvi parola e senza ritoccarne i tratti puerili » quei suoi quattro articoletti (I, Le « Lettere virgiliane » del Bettinelli; II, Bettinelli e Dante; III, La canzone « alla Fortuna » del Guidi; IV, Didone), che furono i suoi primi, « il suo primo passo », scritti tra l'estate e l'autunno del 1882 e mandati, « con molta trepidazione », al marchese d'Arcais, direttore de « L'Opinione letteraria », delizia degli « scolaretti di liceo » (il Croce infatti li aveva composti quand'era ancora in terza liceale). Trattandosi di una ristampa, non se ne dovrebbe qui far cenno, ma sia perch

essi hanno sapore di novità chi ricorda più quel periodico?, sia perchè l'autore è il Croce (*ab ungue leonem!*), ne parlerò qui in breve. Ometto i tre primi che non riguardano affatto Virgilio: il titolo del primo, si sa, non è che una finzione, che introduce Virgilio a scrivere dieci lettere all'Arcadia e che dà pretesto al Bettinelli di esporre le sue intemperanti idee sul « troppo ostinato accecamento » verso gli antichi scrittori italiani e di sfogare, fra altro, il suo maltalento, vero *obtrectator Dantis* o *Dantemastix*, contro il sommo poeta); omessi adunque i tre primi articoli, mi fermo sull'ultimo. E' uno studiolo delicatissimo della passione amorosa dell'infelice regina, dal suo primo nascere fino allo scoppio fatale e alla finale catastrofe; questo svolgimento egli lo segue a passo a passo ricamandovi sopra quasi una trama finissima di osservazioni estetiche ed artistiche che già fanno presagire il Maestro *in subiecta materia*. E giuste e belle considerazioni sono anche quelle ch'egli espone sul modello che avrebbe servito a Virgilio per l'episodio della sua Didone, che alcuni videro nell'Alcesti di Euripide, altri nella Medea di Appollonio Rodio, mostrando la falsità o l'esagerazione di questi confronti. Meno ci piace quella parte che riguarda il carattere di Enea, che dice addirittura « un personaggio senza carattere » . . . , « un carattere passivo, un fantoccio », ecc. Ma di questi giudizi (com'ebbi già occasione di notare altre volte) ha fatto giustizia una critica più serena ed equanime, e a giudicarli, a nostra volta, ora, bisogna tener conto e del tempo in cui furono scritti e dell'età del giudice (allora sedicenne!, p. 7). Ma quanta dottrina, quanto acume e fine gusto in questo « iuvenalis liber », in queste « tamquam prolusiones » del futuro *arbiter elegantiae* in fatto di critica filosofica e senso estetico!

70.) A. Allan. — « *Studi sulle fonti del 'Discorso per l'inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole' e di alcune poesie carducciane* ». Pavia, Tipogr. Coop. 1910. — Fermianoci alla I parte (pp. 3-27) e, per la II parte, solo a pagg. 28-29, ché il resto non appartiene a questa *Bibliografia*. La prima parte è proprio una novità: se non si trattasse del Carducci e se lo stesso Allan poi non ispiegasse chiaramente come intende la cosa, forse invece di « fonti » meglio converrebbe nel titolo una parola con « savor di più forte agrume ». Accennato ad altre opere di scrittori francesi che molto influirono sullo spirito ribelle e repubblicano del Carducci e alle « imitazioni e derivazioni » già additate in lui da altri (C. A. Traversi, Mazzoni, M. Buoni Fabris, Luigi di San Giusto), l'Allan si ferma di proposito su l' *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu' à*

*l'invasion des barbares* del Duruy, e più propriamente al vol. IV, cap. LXX (della 2.<sup>a</sup> edizione; Paris, Hachette, 1882), dove « si leggono intorno a Virgilio pagine così meravigliosamente belle, che forse nessun scrittore di anima e razza latina può dirsi ne penetrasse e interpretasse gli spiriti e talvolta anche le forme con l'intuito e con la penetrazione di questo francese » (p. 7 sg.). Esaltato alla lettura di quelle commosse parole, « dove l'analisi critica è aspirazione insieme ed erudizione », il Carducci « le raccolse indelebilmente nella sua memoria tenace... e se ne ricordò, forse suo malgrado (1) — così avviene agli ingegni eminentemente assimilatori — in uno dei suoi scritti che più paiono emergere per spontaneità e sincerità, in uno di quegli scritti che sembrano usciti di getto dalla mente e dalla penna dell'autore » (p. 8). Lo scritto è il famoso *Discorso per la inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole* del 1884, 10 Novembre (in *Prose* di G. Carducci, vol. IV, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 1083) e l'Allan si propone di dimostrare che mentre sono di tempra e stampo prettamente carducciani « i primi due tratti, dove il poeta fa sentire con meravigliose traduzioni e non meno meraviglioso commento la bellezza delle *Bucoliche*, che non piacevano al Duruy, e la solenne magniloquente conclusione », per converso « il terzo e il quarto passo, dove l'autore entra nella sostanziale dimostrazione del tema, procedono direttamente, salvo certi accessori e certo lavoro di adattamento necessario nel trasferire concetti da un componimento di indole storica a un altro di carattere oratorio encomiastico, procedono — dico — dal detto capitolo della *Histoire des Romains* di Vittore Duruy » (p. 9 sg.). E quindi egli fa parlare « l'eloquenza dei raffronti », mettendo a riscontro nelle pagine seguenti (da pag. 11 a pag. 19) vari luoghi del Carducci, a sinistra, e del Duruy, a destra delle singole pagine, a conferma della sua tesi. Come a me pare, in alcuni di questi luoghi fra loro confrontati, non si può parlare affatto di vera e propria imitazione (come, per esempio, a p. 12 in fine e a p. 19), non v'ha dubbio che nei più l'imitazione è : ora il Carducci prende dal Duruy lo spunto che poi amplifica, ora prende dall'autore francese il concetto, ma in parte modificandolo e altrimenti intendendo, ora alla forma pura, disadorna dell'originale dà un afflato poetico.....; in alcuni luoghi poi l'imitazione è quasi letterale, per es.: « Il poeta di Augusto ingloria la monarchia nella consacrazione della volontà degli dèi ecc. » Card. (« *L'Énéide*

---

(1) Questo contraddice, *aut ego fallor*, con quanto scrive l'A. a p. 10, dove dimostra che il Carducci « si valse » per suo discorso della seconda edizione dell'*Histoire* (e si trattasse anche della prima, del 1871, non è escluso per questo che egli non la potesse avere ugualmente sott'occhio).

est la glorification de la monarchie consacrée par la volonté et la protection des dieux ecc. » Dur.); « Per Catone la terra era l'istrumento del guadagno: per Virgilio è la madre pia degli uomini eguali » (« Pour Caton la terre est un instrument de gain, pour Virgile c'est la déesse nourricière, la mère de tous les êtres »: certo il Duruy rende meglio il concetto del virgiliano: *fundit humo facilem victum iustissima tellus*), ecc.: v. anche l'accento alle donne virgiliane, a p. 17. Ma più interessante, per un altro rispetto, è il confronto fra questi due punti (p. 11 sg.): « Onde il poeta, o persuaso dalle tradizioni etrusche del millenario o ispirato da un'eco di sentimenti messianici che venia dall'Oriente, tra il tumulto ancora delle armi civili, esclamava: *Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo* » Card.; « Mais dans ces beaux vers il s'inspirait aussi des traditions étrusques sur le renouvellement millénaire du monde et peut-être se faisait-il l'écho des sentiments vagues et puissants, dont l'Orient tout entier tressaillait et qui allait prendre corps dans la magnifique et sainte personnalité de Jésus » Dur. — Al qual proposito annota l'All. a p. 26: « Il Carducci... riprende questo pensiero; ma all'ultimo inciso così pieno di commossa poesia sostituisce un freddo 'sentimenti messianici'. Evidentemente egli non aveva ancor fatto pace col « cruciato martire che crucia gli uomini ». Ma pure un altro punto era da rilevare, dove il passo imitato dal Carducci è modificato con una frase ivi di senso ambiguo (« religione della patria »), adattandolo al proprio sentimento personale (p. 14). Infatti il Duruy scrive: « ... les Géorgiques sont l'éloge du travail sanctifié par la religion et récompensé par les dieux », e il Carducci: « E il lavoro dei campi è santificato dalla religione della patria, come opera sociale ». Si dirà dunque Carducci plagiatario? No, di certo; e ben lo dimostra l'Allan a p. 19 e segg., distinguendo ottimamente fra ingegno creatore (Dante, Petrarca, Ariosto, Leopardi, Manzoni) e ingegno assimilatore, negando al Carducci quello (cfr. anche il Parodi nella nota a pag. 5) e attribuendogli in sommo grado questo, che è « un'altra forma di originalità, que'la cioè che sa fondere in un' unica armonia le mille voci scaturenti da fonti diverse, quella che ad idee, a forme, a fantasie attinte da altri, anche da stranieri, dà, secondo il genio e il gusto latino, plastico rilievo e contorni ben netti, quella in fine che propriamente non crea, ma che per compenso risulta da una grande armonica potenza di assimilazione avente in sé tutti i tratti della virtù creativa. E assimilarsi una frase, un' immagine, un passo d'altro scrittore è, non solo un farseli proprii, un farseli, per così dire, vitale succo del suo proprio sangue, ma è anche più veramente un ripensare la conce-

zione altrui col proprio cervello dando ad essa l'impronta della propria anima, è più veramente un riplasmarla, un rifonderla, un presentarla sotto luce nuova ».

A pagg. 28-29 ricerca la fonte (e qui trattasi veramente di « fonte ») dell' Ode: « Alle fonti del Clitumno », provando come la saffica carducciana sia non solo un'eco o una amplificazione dei due esametri delle *Georgiche* postivi per epigrafe, ma sia anche, e più, una risonanza con intonazione lirica dell'elogio intero d'Italia compreso nei versi 136-176 del secondo libro di esso poema (cfr. p. 21'. Insomma sono imitazioni che possono più veramente chiamarsi « ricreazioni », p. 29.

71.) P. H. Damsté. — « *Ad mensas Paniceas* ». In *Mnemosyne*, XXXIX (1911), p. 134. — A Virgilio, Aen. III, 255 (cfr. 394 e VII, 112 segg.) cita A. W. Klinglake, *Brother*, Lond. 1905, prefaz. p. XXX, da cui si deduce « eiusmodi liba etiam nunc confici »: il che, egli osserva, « nemo... monuit ».

72.) J. E. Church. — « *The Identity of the Child in Virgil's Pollio. An Afterword* ». — In *University of Nevada Studies*, V, 1, p. 1 sgg.; 1911. — A complemento di quanto aveva già scritto in proposito nella stessa Rivista (I, 2, 1908: v *Bibl. Virg.* del 1908, p. 163, in nota: cfr. anche *Class. Phil.* del mese di gennaio 1911), il Church riconferma l'opinione dello Skutsch e di altri, che il *puer* dell'egloga IV sia l'aspettato figlio di Augusto da Scribonia. Siccome poi questi non fu un maschio, ma una femmina (Giulia), il Church parla anche delle opinioni degli antichi sulla previsione del sesso dei nascituri. A sostegno della sua ipotesi riferisce passi da Apollonio Rodio, Ovidio, Valerio Flacco, Apuleio, nonchè dagli *Atti* dei fratelli Arvali, intendendo di provare come corrispondesse pienamente al carattere nazionale dei Romani la profezia di un erede mascolino.

73.) D. Bassi. — « *Virgilio, Eneide VI, 426 sgg.* ». In *Classici e neolatini*, VI, 1910, n. 4, p. 243. — E' una breve e succosa comunicazioncella, in cui si richiama l'attenzione degli studiosi di Virgilio sopra un importante articolo di S. Reinach nell'*Archiv für Religionswissenschaft*, IX, 1906, pp. 312-322: « *Ἄγγελος θανάτου*, Aeneid. VI, 426 ss. », sfuggito generalmente ai commentatori dell'Eneide. « Si può supporre che gl'infanti vagienti all'entrata dell'inferno coi suicidi e coi morti di morte

violenta sono stati uccisi. Un passo dell'Apocalissi di S. Pietro, scrittura apocriфа scoperta nel 1886 ad Akhmîn, ci dà la chiave dei versi del poeta. Costesti infanti sono nati prematuramente (*ἄσσοι ἐτίκτοτο, primo in imine vitae*), ma non senza violenza: sono figli della colpa. Le loro strida sono la punizione delle madri, che abortirono *hars marriage* e il cui delitto è assimilato a un omicidio. L'idea di cosiffatto supplizio di tali donne è popolare, greca e pagana, non siriana o giudea, come altri crede; è orfica. Alla pura dottrina orfica intorno al peccato risale anche il concetto della punizione dei suicidi, che trova la sua ragion d'essere in ciò: il corpo è una forma di carcere in cui l'anima sta in espiatione di peccati passati e donde pertanto non ha diritto d'uscire volontariamente. Il passo di Virgilio su *ἄσσοι* attesta l'esistenza di una fonte orfica, dove essi erano presentati come dei *ἡρώδωντων*, fonte a cui attinse anche l'autore giudeo-egiziano dell'Apocalissi di S. Pietro ».

74.) E. BIGNONE. — « *Sull' interpretazione e sull'autenticità di due epigrammi Virgiliani (Catul. VI. XII)* ». In *Classici e neolatini*, VI, 1910, n. 4, p. 175 sgg. — Richiamandosi ad un suo scritto precedente (pubblicato nella *Riv. di Filologia*), nel quale, congiungendo i due epigrammi VI e XII al I, mostrava come essi costituissero gli episodi di un piccolo romanzetto d'amore (di cui riconnette ora brevemente la trama), il Bignone ritorna ad una più minuta interpretazione dei due oscurissimi epigrammi, il VI e il XII; nella quale non mi addentro ora anche perchè la materia... *non olet*, anzi, nell'altro senso, *olet*... assai; solo dico che molto giusti mi sembrano, nel primo, la spiegazione di *beatus* (gr. *πόλυτος*) nel senso di « ricco » e molto opportuno il confronto con Catull. XXIX, 25; quanto al secondo, anche dopo l'ampia dimostrazione del B., le tenebre non mi sembrano diradate. Il B., contrastando specialmente al Curcio, sta per l'autenticità dei due epigrammi (scritti da Virgilio in età giovanile), dei quali gli pare che un'eco sia restata nelle poesie dell'età matura (Ecl. VIII, 25 sgg.).

75.) A. R. CRITTENDEN. — « *The sentence structure of Virgil*. Ann. Arbor. Diss. Univ. of Michigan; 1911. — È una dissertazione di carattere prevalentemente filosofico-psicologico, in cui l'a. seguendo in sostanza i criteri psicologici del Wundt (« *Völkerpsychologie* » e del James (« *Principles of Psychology* ») cerca di applicare questi all'indagine filologica. Dopo un'ampia introduzione (dove è principalmente studiata la formazione storica o genetica del periodo, di cui sono dati due tipi

principali, « l'appercitivo » e « l'associativo », quello, di struttura subordinativa, più proprio della prosa, questo, di struttura coordinativa, più proprio della poesia) e dopo notate le varietà della struttura periodale in relazione o alla forma letteraria o alla materia trattata o al temperamento dello scrittore (esempi: da Lucrezio, Virgilio, Seneca, Columella, ecc.; conclusione: tenui sono le differenze di questa struttura nello stesso scrittore anche in opere di natura affatto diversa: confronto dell'Eneide con le Georgiche), il Crittenden entra, nella parte III, a parlare in ispecie di Virgilio, cioè delle « chief characteristic of Virgil's sentence structure » (pp. 40-58). Rispetto a questa egli mette in evidenza l'elemento associativo o di giustapposizione: rarissimi sono presso lui le unioni lunghe di proposizioni e le parentesi. Quanto alla struttura « appercitiva » o subordinativa in Virgilio, assai di rado c' incontriamo nella struttura così detta « ascendente », nella quale, cioè, la proposizione principale chiude il periodo, mentre di gran lunga predomina la « discendente » (con proposizioni di natura per lo più temporale e relativa). Nella parte IV si discorre della « sentence structure of Ovid and the later epic writers (Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico, Papinio Stazio) compared with Virgil »; ma più interessante è quanto risulta dall'applicazione di questo metodo psicologico alla struttura periodale rispetto alla *Appendix* (nella parte V e ultima della dissertazione): dico interessante, quantunque i risultati (messi sott'occhio anche con figurazioni grafiche indicanti le somiglianze e le differenze) non si possano dire sicuri, posti come sono sopra una base di carattere troppo subiettivo e discendenti da premesse non inoppugnabili. Da questa indagine adunque si ricaverebbe, che, per le grandi divergenze, nella sua struttura periodale, da Virgilio, la *Ciris* non gli può essere assolutamente attribuita, mentre, per le sue specifiche proprietà virgiliane, autentico sarebbe il *Moretum* (che per la detta struttura più si avvicinerrebbe alle Georgiche che non alle Egloghe): quanto poi al *Culex* (di altri carmi dell'*Appendix* non si occupa il Critt.), è affermato con riserva che possa essere un lavoretto giovanile del poeta mantovano.

76.) A. Semenov. — « Zur Aeneis ». In *Woch. f. kl. Phil.* XXVII, 1910, n. 30-31, p. 860 sgg. — Nel primo dei tre luoghi qui trattati (Aen. I, 108 sgg.; III, 225 sgg.; X, 474 sg.) il S., notata l'improprietà di chiamare altari (« aras ») e, ad ogni modo (anche se « Aras » s' intende nome non appellativo, ma proprio, ad indicare una località), *dorsum* « Rückgrat » i *latentia saxa*, non vuol correggere il testo

e neppure espellere il v. 109, come fanno il Heyne e il Peerlkamp, ma si contenta di dare una interpretazione differente dalla comune, intendendo *vari summo* non « alla superficie » = « auf der Meeresoberfläche », ma bensì « bei hohem Wasserstande »; giacché *saxa latentia* in tempo di bassa marea (« Ebbe ») non si sarebbe potuto dire, mentre *latentia* bene esprimerebbe il momento della risacca (« Brandung ») « zur Zeit der Flut ». Nel secondo luogo (III, 225 sgg.) intende i *clangores* delle Arpie non della voce (ciò che è già espresso con *dira vox*), ma dello strepito delle ali. Noto che questa interpretazione era già stata data in precedenza da Alfredo Knorr e confermata da Carlo Pascal in una comunicaz. al *Boll. di Fil. Class.* (v. *Bibl. Virg.* del 1908, p. 84). Nel terzo luogo (X, 474 sg.) al v. 475 il S. preferisce la lezione *ac*, offerta dal cod. R., all'altra, volgata, *at* (la ragione però di questa preferenza, perché, cioè, mancherebbe il contrapposto, « welchen die Konjunktion *at* doch ausdrücken muss », non sarebbe di per sé sola sufficiente, servendo spesso *at*, specialmente nel discorso epico e patetico, come semplice particella di trapasso ad un nuovo punto o argomento, senza un'idea spiccata di contrapposizione).

77.) « *Florilegium Latinum* ». Zusammengestellt von der philolog. Vereinigung des Königin Karola-Gymn. zu Leipzig. Heft III: Epik und Lyrik. Fabeln. (Leipz. u. Berl., Teubner; 1911). — Di questa notissima e praticissima Collezione della benemerita Casa Teubneriana il terzo fascicolo comprende, per quanto ha relazione con la *Bibl. Virg.*, Ecl. I, IV e IX e Georg. III, 1-36, 40-48; della Appendice: *Catal.* 5. 8. 10, *Éleg. in Maec.* II, *Aetna* 601-646; *Octav. Caes. Aug.* sopra il testam. di Virg. Per Virgilio, a dire il vero, parrebbe troppo poco..., ma si pensi, d'altra parte, che non dovendo il florilegio soppiantare i testi, Virgilio è uno di quegli autori, spec. per l'Eneide, che si legge, o si dovrebbe leggere, tutto o quasi tutto nelle scuole.

78.) G. Fack. — In questa *Bibl. Virg.* merita pure che si faccia cenno del « *Catalogus Dissertationum Philologicarum Classicarum. Editio II* », comparso nel 1910 per opera della celeberrima Casa G. Fock di Lipsia, « Zentralstelle für Dissertationen und Programme », in 6 « Lieferungen »: per gli « *Scriptores Latini* » e in specie per la *Bibl. Virg.* v. le *Lieferungen* 3 e 4 (Virgilio, commentatori antichi, Appendice, ecc.): il solo nome « *Vergilius Maro, P.* » comprende più di tre centinaia di indicazioni bibliografiche, da pag. 399 a pag. 405.

79.) A. Siedow. — • *De elisionis aphacresis hiatus usu in hexametris Latinis ab Ennii usque ad Ovidii tempora*. Dissert. inaug. Gryphiae, Abel, 1911. — È una trattazione compiutissima e diligentissima dell'argomento indicato, preceduta da una copiosa e ordinata bibliografia generale e particolare sui singoli poeti (pp. 5-8; vedo con piacere ricordato anche il mio scolaro Paroli per la sua buona tesi di laurea: « *De Tibulli arte metrica cum Lygdami comparata* ». Brix. 1899, citato, del resto, con onore anche dallo Schanz; non so poi perché del mio lavoro sulla composizione e forma dell'elegia il Sied. ricordi solo la parte che riguarda Catullo, Propertio e Ovidio, e non quella che spetta proprio a Tibullo). La dissertazione è divisa in due parti principali, dove ciascun poeta (o l'opera) si esamina secondo quest'ordine cronologico: « *Ennius, Lucilius, Cicero, Lucretius, Catullus, Vergilius, Aetna, Culex, Ciris, Copa, Moretum, Catalepton, Dirae, Lydia, ell. in Maec., Horatius, Tibullus, Lygdamus, panegyrr., Propertius, Ovidius, Nux, consol.* ». Ciascuno di questi nomi ha per sé sette tabelle di dati statistici relativi all'uso dell'afèresi, dell'elisione e dell'iato, suddivisa ciascuna tabella in partizioni minori secondo le varie opere e i libri di queste per ciascun autore. La prima parte contiene le sette tavole, con le rispettive distinzioni e suddistinzioni, per i singoli autori, oltre poi altre sette tavole, diremo così, generali, di carattere comparativo fra questi; nella parte seconda si fanno considerazioni varie per l'interpretazione conclusiva delle tabelle precedenti, che occupano ben 47 pagine (pp. 12-59, mentre la chiave, a dire il vero, alquanto dura a girare, per entrare nello spirito e nell'intelligenza delle svariatissime e numerosissime tabelle statistiche, è in principio: pp. 9-11); inoltre in questa seconda parte (pp. 60-89) vi sono delle aggiunte che non potevano distribuirsi nei prec. quadri statistici. La parte che si riferisce in particolare a Virgilio e alla *Appendix* (distinta nei vari suoi componimenti) è, per quanto concerne i dati statistici, da pag. 23 a pag. 31 (le tabelle riassuntive e comparative sono da pag. 54 a pag. 59); le osservazioni e le aggiunte a pp. 71-80. Lasciando ora stare i singoli carmi della *Appendix* (anche perch'io credo che, data la brevità di alcuni di questi, sia malsicuro volerne trarre delle conclusioni positive), per Virgilio *maior* i risultati finali della pazientissima e quanto mai micrologica (*absit iniuria verbo!*) ricerca è che Virgilio occupa il secondo posto (dopo Lucilio) nell'ammettere le elisioni in generale; il V (dopo Lucilio, Lucrezio, Orazio, Propertio) nel far uso di un maggior numero di elisioni in singoli versi; il III (dopo Catullo e, prima, a grande intervallo, dopo Lucilio) nell'impiego di elisioni di vocali luu-

ghe e dittonghi; il IX (dopo Lucilio, Catullo, Orazio, *cons. ad Liv., Ciris, Propertio, Catal., paneg. Mess.*) nell'elisione di monosillabi; quanto poi alle aferesi, Virgilio ha il XIX posto (dopo *Lydia, Nux*, dove sono frequentissime, e dopo, dove sono in minor numero, *Aetna, Tibullo, Lucrezio, Ovidio, Catullo, Catal., Lucilio, Propertio, Orazio, cons. ad Liv., Ennio, Cicerone, Ciris, Ligdamo, paneg. Mess., Culex*); infine, quanto agli iati, l'VIII posto (dopo *Catal., Ciris, Nux, Ennio, Catullo, Tibullo, Propertio*).

80.) H. Mirgel. — « *De synaloephis et caesuris in versu hexametro Latino* ». Diss. inaug. Göttingen, Dieterich, 1910. — Buona dissertazione, scritta in generale, se non sempre, in buon latino. I poeti principalmente, se non esclusivamente, qui esaminati sono Lucrezio, Virgilio e Ovidio, ai quali si riferiscono anche, per la massima parte, le numerose tabelle statistiche. Il lavoro è diviso in due capi principali: nel primo capo (pp. 3-13), dopo esposte le differenti opinioni dei dotti sulle cesure del pentametro e sul criterio per fissarne la principale, il M. parla delle varie forme dell'esametro determinate dalla varia proporzione e mescolanza di dattili e spondei (occupandosi specialmente degli spondiazonti); nel secondo (pp. 14-59) tratta « *de caesura per vocali uncollisionem obscurata* », il qual capitolo è suddiviso in due paragrafi, secondoché la *collisio* avviene nello stesso piede (pp. 15-28) oppure fra due piedi (pp. 29-59). Non essendo mio proposito di fare una recensione dell'intero opuscolo (ciò che sconfinerebbe dai limiti della presente bibliografia) e mancando una tavola riassuntiva dei risultati ottenuti per le singole questioni, rilevo qui solo quei risultati che è possibile rilevare per Virgilio: la sinalefe ricorre nell'*Eneide* (ché delle altre opere di Virgilio tace l'a.) fra il I e II piede 338 volte, fra il II e il III 287 volte, fra il III e il IV 125 volte, fra il IV e il V 38 volte, e una volta in anzi alla sesta arsi. La sinalese nel medesimo piede si nota, dopo la terza arsi uscente in vocale breve o in -m, 126 volte; dopo vocale lunga, 55 volte; negli altri piedi abbiamo questi numeri: 34 volte dopo l'arsi seconda; 179 volte dopo l'arsi quarta; infine « ante aut post alteram aut tertiam aut quartam arsin » (p. 21) la collisione di una vocale lunga si avvera da 13 a 14 volte per ogni cento versi. È difficile poi ricavare una conclusione speciale per Virgilio nei vari casi osservati, anche per molti altri poeti, quando si tratti di collisione fra due piedi (p. 29 sgg.): in generale si può affermare questo, che nell'uso della sinalefe Virgilio sta fra

Lucrezio e Ovidio, avvicinandosi più a questo. Qui il M. fa anche varie considerazioni sull'uso delle cesure presso i singoli poeti, e, fra altro, nota, contro il Norden, che i primi esempi di vera cesura innanzi a *que* non sono da vedere in Virgilio, bensì in Lucano e Silio Italico.

Sl.) **Henri Lantoiné.** — « *Virgile. Les Géorgiques.* ». Traduction nouvelle avec le texte en regard. Paris, Hachette, 1910. — Prima di parlare di questa versione (in eccellente prosa francese) sarà bene far cenno, come opportuna premessa, di un nobile articolo del Prefetto della nostra Accademia, firmato A. C. D. A. (Antonio Carlo Dall'Acqua) e comparso nella *Gazzetta di Mantova* (29-30 Dic. 1911) col titolo « Un dono alla R. Accademia Virgiliana ». Esposta brevemente la storia di questa traduzione, a cui l'Accademia di Francia aveva assegnato un premio di lire mille dopo l'immaturo morte del suo autore, « il distinto latinista ed umanista Enrico Lantoiné professore onorario della Facoltà di lettere dell'Università di Parigi », il D. A. parla del dono della metà del premio fatto all'Accademia dalla sorella ed allieva del defunto, sig. Luisa Lantoiné, professoressa in un liceo femminile parigino, la quale aveva curato, con la cooperazione pietosa di uno « fra i migliori umanisti francesi e antico maestro del traduttore », la versione del fratello rapito dalla morte appena data l'ultima mano al lavoro, nel settembre del 1908. Nella lettera della sig. Lantoiné, di cui il D. A. riporta qualche tratto pietoso, è detto espressamente che l'elargizione è fatta per l'incremento della Biblioteca Virgiliana di Mantova (l'altra metà del premio fu destinato dalla generosa e sapiente donatrice all'incoraggiamento in Francia degli studi sopra Virgilio) e con la sola condizione, « accettata premurosamente e volentieri dall'Accademia », che al prof. Pavanello, il così attivo, dotto e benemerito Segretario dell'Accademia, spettasse la scelta dei libri da acquistarsi. E ci piace in proposito di stralciare queste parole dalla lettera dell'esimia Donatrice: « Tous ceux qui admirent les lettres antiques ne peuvent, semble-t-il, qu'applaudir à l'idée qu'a eu Monsieur le Professeur Pavanello de créer au pays même de Virgile, et de confier à l'Académie, gardienne de sa gloire, une bibliothèque destinée à recueillir un exemplaire de toutes les éditions savants de ses oeuvres, depuis les débuts de l'imprimerie jusqu'à nos jours ».

Al volume (elegante e splendida opera, anche sotto l'aspetto tipografico, della Casa Hachette, in 8.º gr., di pagg. XIX-241, in carta forte di lusso e in caratteri grandi e nitidissimi, con un bel ritratto del compianto Traduttore) procedono, dopo una breve « Introduction » firmata A. C. (= Alfred Croiset), due « Notices » sopra il Traduttore, « où la biographie de son

frère (è così detto nella *I n t r o d u z i o n e*, a proposito della « affection pieuse de sa soeur », la quale « n'a pas voulu que ce travail fût perdu pour l'agrément des lecteurs ni pour l'honneur d'une mémoire à laquelle elle s'est dévouée ») est racontée brièvement par des amis de toute sa vie. Cette traduction des Géorgiques est comme le testament littéraire de Henri Lantoin, et la publication qui en est faite est un hommage rendu à son souvenir en même temps que un témoignage de sa piété envers les lettres antiques ». Delle due « Notices » una è dovuta alla penna del Croiset stesso, l'altra ad Ernesto Lavis, ambedue scritte con effusione di cuore di amici e ammiratori (fra i suoi maestri il Lant. ebbe il Lemaire e il Boissier; terminò la carriera e la vita come « maître de conférences, à la Faculté de Paris », di cui era anche segretario, prima come effettivo, poi come professore onorario; anzi, prima che dolorosi lutti famigliari lo inducessero a ritornare a Parigi, era stato anche in principio « chargé » e poi « titulaire du cours de littérature » alla Facoltà di Besançon; inoltre fu collaboratore, fra altro, col Benoist dell'ediz. critica del 5.<sup>o</sup> libro di Lucrezio).

Della versione in prosa, che sta di fronte al testo e lo segue pagina per pagina (questo nelle pagine a sinistra, quella nelle pagine a destra), ripeto che a me pare eccellente: certo essa è, per quei passi che ho *passim* riscontrati, esattissima ed è scritta con quella meravigliosa perspicuità e lucidità di pensiero che pare una caratteristica della lingua francese (anche della lingua e letteratura francese era studiosissimo il Lantoin): del resto di ciò possono meglio fare piena fede e garanzia e il premio conseguito e le due « Notices » che si compiacquero di premettere, a mo' di prefazione, quei due valentuomini all'opera postuma dell'amico e collega, oltre queste parole che « ci appulcro » di un giudice ben competente (Emilio Thomas), il quale scrive che da questa versione del Lant. si ha un'idea più esatta, che non dai lavori suoi precedenti (pur pregevoli), « de son goût sévère, de son style élégant et solide » (*Rev. Crit.* 1910, p. 398).

82.) L. Deyme. — « *Les Géorgiques* ». Traduction en vers. Lyon, Legendre, 1910. — Giudichino i Francesi del valore letterario di questa versione in ben sonanti alessandrini: a me, qua e là leggendola, ha fatto una impressione favorevolissima vuoi per la sua fedeltà, vuoi anche, se così si può dire di una traduzione, per la sua originalità: è certo che per la scorrevolezza del verso e la perspicuità del pensiero essa si legge volentieri e, direi, tutta d'un fiato. Un inconveniente, per gli eventuali riscontri col testo originale omissi, è la mancanza della numerazione dei versi: soltanto alla fine (pp. 125-133) vi è l'indicazione particolareggiata

del contenuto dei singoli libri, segnati, nei rispettivi punti, coi numeri dei versi latini, secondo gli « Arguments » tolti dall'edizione del Waltz (Paris, 1898), di cui anche è seguito il testo. Come saggio di questa versione mi piace riferire l'esordio: « Ce qui rend les moissons fécondes; sous quel signe — Se retourne la terre, ô Mécène, et la vigne — Se marie à l'ormeau; quels soins veulent les boeufs — Et le menu bétail pour répondre à nos vœux; — Quel art la prévoyante abeille récompense: — C'est le vaste sujet du chant que je commence ».

83.) E. Gerunzi. — « P. Virgilio Marone. Le Bucoliche, la *Copa* e il *Moretum* ». Tradotti e illustrati col testo a fronte. Firenze, Sansoni, 1911. — Fa seguito, nella stessa Collezione (*Biblioteca per la diffusione degli studi classici*) e per opera dello stesso autore, alle Georgiche, « tradotte e illustrate », di cui si è reso conto nella *Bibl. Virg.* del 1908, p. 86 seg. La traduzione in generale (lasciando stare qualche particolare, sul quale, come al solito, trattandosi di versioni, non voglio insistere di proposito, perchè, ove non si tratti di evidenti scorrezioni, non si finirebbe più di notare quello che, secondo un criterio affatto soggettivo e personale, meno piacerebbe al recer.sente), la traduzione, dico, nel suo insieme, è in buona prosa italiana, chiara e fedele. All'elegante volume precede una Prefazione, di carattere generale, ove fra altro, sono indicati i testi seguiti: per le Bucoliche (come prima per le Georgiche) quello del Gùthling, per la *Copa* e il *Moretum* quello dell'Ellis, eccetto in pochi punti (pel testo dei due carmi dell'*Appendix*, che l'a crede ambedue virgiliani, e per l'interpretazione il G. dichiara di andar molto debitore al Curcio). È da avvertire poi che l'ordine delle egloghe in questa versione non è quello tradizionale: messa per ultima la X, l'*extremus labor* del poeta, e per penultima la IX, com'è pure nei codici, quanto alle altre, così il G. le dispone secondo un presupposto ordine cronologico: I, II, III, IV, V (rispettivamente corrispondenti, nella successione volgata, a 2, 3, 5, 7, 1), sul quale ordine v'ha generale consenso fra i dotti, e VI, VII, VIII, oltre la IX e X (= 4, 8, 6, 9, 10), seguendo l'ordine fissato dal Mancini; in capo a ciascuna egloga questa è segnata con la cifra romana (ordine cronol. adottato) e col numero arabo (ordine tradizionale), nonchè col nome del personaggio (*Alexis*, *Potio* [meglio *Pollio*], *Silenus*, ecc.), a cui è diretta o che ne informa il contenuto. Ad ogni egloga poi, e così pure alla *Copa* e al *Moretum*, è premissa una breve introduzioncella, che ne spiega il contenuto e che non è priva, qua e

là, di buone osservazioni estetiche o d'altro genere; opportune note poi, di carattere esegetico, sono aggiunte ai singoli carmi (per le novità tipografiche, cioè varietà di tipi e colore diverso, disposizione del testo e delle prefazioni con le note intercalate, ecc., rimando alla *Bibl. cit.*, p. 87.). Nell'assennata prefazione alla egloga IV (p. 121 sgg.) il G. si mostra incerto, p. fra le due opposte interpretazioni del famoso *risus* (quasi direi *famigerato*, se a quella soave e patetica scena non sconvенisse affatto questo termine), da riferirsi al *puer* oppure alla *mater*; ma nella versione, p. 139 (« incomincia, o bambinello, a riconoscere col tuo sorriso la madre...; a chi non sorrisero i genitori, questo nè un dio fa degno della sua mensa ecc. »), lo riferisce al *puer*: come poi questo possa conciliarsi con quello che segue: « a chi non sorrisero i genitori ecc. », io non arrivo a capire, tanto che il traduttore stesso, nella pag. seg., propenderebbe, contraddicendosi, a interpretare « che la madre sorrida » (del resto cfr. le mie *Postille Virgiliane* in *Studi It. di Fil. Class.* IX, 1901, p. 291 sgg.). Ed ora un'osservazione d'indole morale, e finisco: che la *Copa* non sia lettura adatta per la scuola, ho già notato altrove v. sotto, n. 86): ma peggio è poi, se nella versione la si rende ancora più indecente e pornografica di quello che sia nel testo analogo osservazione è stata fatta recentemente da altri a proposito di alcune note a qualche carme dei *Catalepton* nell'ediz. commentata del Birt): per un libro destinato ad essere *contractatus* dalle mani di *pueri* e *puellae* (chè il carattere del libricciuolo è essenzialmente scolastico), come sarà mai ammissibile il *vasto est inquine terribilis* (Priapo) nella versione che ne dà il Gerunzi? Almeno il latino, come dicono i Francesi, *brave l'honnêteté*: un'altra frase, meno sconciamente cruda e realistica di quella adoperata, si sarebbe potuta ben trovare a rendere il concetto dell'originale.

84.) A. Lombardi. — « *P. Virgilio Marone. L' Eneide* » (libri I-III), tradotta e commentata col testo a fronte. Fa parte della stessa Collezione a cui appartiene il libro indicato sopra ed è, credo, comparsa nello stesso torno di tempo. Siccome però né vi è la data, né questa si può ricavare da altri indizi (per es. almeno dalla prefazione; pessimo sistema, non mai abbastanza biasimato: cfr. la *Bibl. Virg.* del 1909, p. 161, nota 1, e p. 165), così mi rifiuto di farne pur un piccolo cenno; biasimo ancora una volta il sistema e passo oltre.

85.) **G. Bindoni.** — « *Divagazioni e Frammenti* ». Treviso, 1910. Estratto dal Periodico « *Cultura e Lavoro* », Setteb., 1910. — Dopo varie e assennate considerazioni sulle traduzioni in generale e su quelle poetiche in ispecie, per cui conchiude che la nuova elaborazione deve essere una nuova creazione, il B. dà un saggio di versione, secondo i principii esposti ch'egli tenta di applicare *in praxi*, di alcuni luo- tratti dal libro II della Eneide, dove, fatta eccezione per qualche frase men bella o qualche costruzione un po' dura, è reso in ben torniti sciolti il pensiero originale. Segue, in fine, un' *Appendice* (della quale, a dire il vero, non si vede assolutamente la necessità), che descrive, con relativo « schizzo schematico » (p. 37), la casa di Priamo, « quale Virgilio la rappresenta, modellandola sul tipo della casa romana » (p. 35).

86.) **G. Pusinich.** — « *Poemetti Virgiliani (Copa Moretum)* ». In *L'Ateneo Veneto* XXV, 3, 1911. — È una garbata versione dei due poemetti virgiliani indicati (il P., come già si capisce, sta per la paternità virgiliana di questi, quantunque, pur accennando nella « Premessa » alla questione, non si risolve espressamente in proposito); il primo è in distici, il secondo in versi sciolti. Qua e là qualche noterella, intesa più specialmente a giustificare la traduzione di quel dato luogo; inoltre una prefazioncella (senza « pretese scientifiche ») all'uno e all'altro poemetto. Nella « Premessa » ci sono buone osservazioncelle (salvo le troppo vivaci frasi contro l'Arici) sul criterio da seguirsi nelle versioni: giusto quanto dice il P., a pag. 4, che l'esametro italiano non riuscirà a soppiantare il nostro sciolto, ma esagera quando lo dice « metro barbaro veramente » (dopo esempi così solenni che abbiamo già acquisiti alla nostra letteratura!); metro, del resto, che fra i tanti altri « barbari » a me pare il meno « barbaro » di tutti (di ciò ho avuta, non è molto, occasione di parlare incidentalmente a proposito di una lettura sulla *Genesis del Pentametro e caratteri del Pentametro latino*: v. *Atti dell' Ist. Ven.* 1912, vol. LXXI, p. 1237 sgg.; cfr. inoltre *Bibl. Virg.* del 1909, p. 165).

Quanto ai « distici » della *Copa* dice il P. di essersi servito « d' un metro che, pur essendo italiano, si accostasse a quello latino e riproducesse la vivacità e il brio di che lo anima la nuova materia »: ora a me questo non pare; ché né l'accoppiamento di un quinario piano con un decasillabo pure piano si confà all' indole della poesia italiana e tanto meno rende il suono dell' *esametro*, letto pur come si voglia, latino, né l' unione di due quinari sdruccioli, sebbene non dispiaccia a orecchio italiano, ci dà l' immagine del pentametro latino, che, per tacere d' altro, rifuggiva da quelle

chiuse, diremmo noi, sdrucchiole e come cascanti. Nonostante queste obiezioni di carattere generale, le due versioni, e specialmente la prima, si leggono volentieri: qua e là potrei fare qualche obiezione in particolare, ma me ne astengo per non dilungarmi troppo; aggiungo solo un'altra obiezione (pur questa di carattere generale), che, cioè, disento dal P. quando afferma, che questi poemetti potrebbero essere lettura adatta ai ragazzi delle nostre scuole, «i quali potranno apprezzarli e gustarli anche quando sieno alle prime armi col latino».

57. A. Klotz. — «*Miscellanea Vergiliana*». In *Rhein. Museum*, LXXVI, 1911, p. 155 sgg. — È divisa in 3 punti. Nel 1.<sup>o</sup> paragrafo il K. osserva, che tutto quello che sappiamo della vita di Virgilio deriva dal libro, in gran parte perduto, di Svetonio *de poetis*, da cui attinse Donato, né la così detta *vita* di Probo si può far risalire oltre Donato o Svetonio, come dimostrò il Norden. Propostasi quindi la questione, se tutto quello che è tramandato sulla vita di Virgilio «a Donato pendeat an quaedam ex ipso Svetonio petita sint», e dopo parlato della vita virgiliana di Servio, che il Leo nell'ediz. del *Culex* sostiene esser derivata da Svetonio, non da Donato, il Klotz conclude con lo stabilire uno stemma sul rapporto delle *Vitae* fra loro, da cui risulta che da Svetonio derivò Donato; da Donato, Servio e Filargirio; da Servio, lo ps.-Probo; da Filargirio, Foca e gli *Sch. Bern.* In questa prima parte si discorre molto dell'epigramma contro *Ballista*, che sarebbe diretto non contro un *latro* (così Servio), ma un *ludii magister* (così negli *Sch. Bern.* e presso Foca). Nel 2.<sup>o</sup> paragrafo il Klotz prova, come la dichiarazione del compilatore degli *Sch. Bern.* di averli raccolti da tre autori (Tito Gallo, Gaudenzio e Filargirio) sia applicabile anche alle *Bucoliche*, non alle sole *Georgiche*, come voleva il Mommsen, giacché (e questo conferma con varie citazioni), «aperte plus uno loco ad Bucolica ex tribus fontibus scholia Bernensia conflata sunt» (con ciò è corroborata l'affermazione del Ribbeck, *Prolegg.* p. 194, che, quanto alle fonti degli *Sch. Bern.* alle *Bucoliche*, scriveva «auctorem praeter Philargyrium alios commentarios duos excerpssisse»). Nel 3.<sup>o</sup> paragrafo il Klotz sostiene contro il Norden, il quale l'aveva chiamata una misera compilazione del secolo V o VI, che la così detta *Vita virgiliana di Probo*, quantunque assai recente (certo non anteriore al sec. V), pure non è del tutto da «abicere», dimostrando come certe notizie che avevano dato sospetto al Norden possano facilmente spiegarsi: per es., dove è detto della distanza del *vicus Andivus* da Mantova, a lui sembra che questo non sia «fictum», ma «erratum», leggendo col Nissen «tria milia pro tri-

ginta». Il nome della madre di Virgilio, Magia Polla, non sarebbe derivato negli *Sch.* da Foca, ma da una fonte comune.

88.) J. Kirchner. — « *De Servii, carminum Vergilianorum interpretis, commentario pleniore qui dicitur* ». Partic. I e Partic. II. Beil z. Jahresh. d. Königl. Gymn. zu Brieg; Brieg, Albrecht, 1910 e 1911. — Nella prima parte di questo Programma ginnasiale il K., fatta succintamente la storia del così detto *Servius* o *Servii commentarius vulgatus* o *truncus* o *decurtatus* e dell'altro *interpolatus* o *auctor* o *plenior* conosciuto anche col nome di *Servius Danielis*, o *Servius Danielinus*, dal suo scopritore e, in parte, primo editore, Pietro Daniel, Parigi, 1600, si propone di provar vera l'affermazione di G. Thilo, « vir, ut ita dicam, Servianissimus », p. 3, esser falsa l'opinione di coloro, « qui genuinum Servii commentarium deperditum, Danielinum autem eius similiorem esse sibi persuaserunt, quam vulgatum » (*Serv. gramm.* ed. praef. p. LXVI). E a questo proposito il K. si vale di un metodo, al quale aveva già accennato il Thilo (praef. p. XXXIV) come assai opportuno, quello, cioè, di studiare e notare il modo delle citazioni nell'uno e nell'altro Servio, e quindi, premettendo all'analisi la sintesi, dichiara subito (p. 6), che, studiati diligentemente i due commentari, dapprima « aliter scriptores a Servio decurtato qui dicitur, aliter ab auctore locorum intra uncinos positorum con cui è indicato *SD* = *Serv. Dan.* iusta mihi suspicio est orta » e che poi « id quod suspicatus eram, verum esse cognovi. Nam cum nonnullorum scriptorum testimonia adlata per totum Servium persecutus contulissem, magnum (sic: leg *magnam*) inter Servium eiusque interpolatorem citandi discrepantiam intercedere intellexi ». E con minutissimo esame, riferendo gli opportuni passi, il K. conferma questa sua premessa dimostrando che: I, molte testimonianze di autori, specialmente dei più antichi, si trovano in *SD*, ma non in *S*; II, altri sono appena ricordati una o due volte da *S* senza indicazione alcuna del luogo o del titolo (forse attingendosi a Svetonio: p. 10), mentre gli stessi sono riferiti in *SD* con le opportune indicazioni; III, quanto a quegli scrittori citati, coi titoli delle loro opere, così in *S* come in *SD*, si nota un differente carattere delle formule di citazione nell'uno o nell'altro (la ricerca è limitata a Varro, Plauto, Terenzio, Cicerone, ed è arricchita di comode tabelle statistiche riassuntive). Compendiati quindi perspicuamente i risultati ottenuti, il K. conclude (p. 20): « Quare cum utriusque scriptorum laudandorum ratio diversa sit, interpolatoris exempla a Servio abiudicanda esse putamus,

licet iis multa antiquioris meliorisque lectionis atque doctrinae insint frustula; neque enim Servii genuina sunt.

Nella II parte dell'interessante Programma continua il K. a dimostrare la differente maniera di citare in *S* e *SD*, riferendosi specialmente alle citazioni da Virgilio stesso e ad altre parti del commentario; al qual proposito oziosa affatto mi pare la seguente osservazione del K. (p. 3: dopo notato che Servio [e analogamente, si deve aggiungere, l'« interpolator »] cita di solito con l'indicazione soltanto del libro): « Numerus versus ipsius nunquam est additus: primum quia Vergilii poetae carmina scholarum usu tritissima fuisse et in omnium ore versata esse constat, deinde quod in tanta exemplorum copia fortasse molestum esse videbatur singulos numeros adferre »: ma si sa bene che non di Virgilio solo, ma pur di tutti gli altri scrittori l'indicazione del numero dei versi (e tanto meno dei capi e dei paragrafi pei prosatori!) mai non era fatta dagli antichi: le quali sono tutte, dirò così, comodità moderne! Interessante la osservazione, che Servio nel commento all'Eneide « numquam 'Aeneidis' vel 'Aeneidos' vocem librorum numeris addidit, cum Bucolicon et Georgicon libros interpretatus illo additamento ad Aeneidis Bucolicon Georgicon librorum numeros discernendos carere non posset ». Da questo, e da altre considerazioni che fa il K., mi pare scenda legittima la conclusione, che Servio abbia prima commentata l'Eneide, poi le Bucoliche, infine le Georgiche: quanto a Aen. I, 431 « in quarto Georgicon melius intellegitur », che parrebbe contrastare a questa giustamente osserva il K., che in questo luogo « non ad Servii commentarios, sed ad Vergilii versus respicitur, ubi poeta de apibus cecinit ». Enumera quindi altri luoghi dove così da *S* come da *SD* si cita Virgilio in vario modo, ma senza indicazione del numero dei libri, ed anche da questa indagine risulta « Servii et interpolatoris laudandorum scriptorum rationes multum inter se discrepare » (p. 6). Dopo una nota di quei luoghi del commentario dove vi sono riferimenti di passi, a dir così, a despoti o, meglio, a nonimi (giacchè erano notissimi o perchè passati in proverbio o perchè di autori conosciuti o perchè portati come esempi grammaticali nelle scuole), il K. istituisce uno studio di confronto, già suggerito molto tempo prima dal Thilo, fra *S* e *SD* ristretto al modo di citare Terenzio (confronto è fatto in relazione all'edizione e all'apparato critico dell'Umpfenbach), notando anche qui (pp. 7-10 e pp. 10-14) le differenze fra i due commenti.

L'ultima parte del Programma riguarda un altro genere di

« emblemata Serviana », che consiste nella narrazione dei fatti e delle leggende; al qual proposito il K. nota, che anche qui *S* procede diversamente da *SD* (p. 14 sgg.): « Nam cum ille fabularum causas vel rationes plerumque allegorice vel, ut cum Servio loquar, naturaliter explicare studeat, loci interpolati fabulas ad fidem scriptorum, ex quibus haustae sunt, summa credulitate narratas praebent ».

89.) **E. Diehl.** — « *Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen* ». Bonn, Marcus u. Weber; 1911 (è il n.º 72 dei « Kleine Texte für theol. u. philol. Vorles. u. Uebung. » herausg. v. H. Lietzmann). — Anche questa pubblicazioncella (come in generale tutte quelle della importante e praticissima *Collezione*; vedi inoltre n. 30) ha per iscopo principale quello di rendere accessibili, anche per la tenuità del prezzo, in forma non meno esternamente elegante che intrinsecamente scientifica, scritti antichi, che altrimenti resterebbero pressochè sconosciuti alla maggior parte dei nostri studenti. E opportunissime giungono ora queste *Vitae Vergilianae* in un momento in cui tanto si affannano i dotti e con tanto accanimento intorno alla « Vergils Frühzeit » (di non facile consultazione è l'ediz. serviana di Thilo-Hagen, che, inoltre, si riferisce ad una sola *Vita*, ed in parte antiquate e quasi irrimediabilmente le edizioni delle *vitae Vergilianae* pubblicate la prima volta dal Reifferscheid nell'ediz. di Svetonio, Lips. 1860, e quelle del Nettleship, *Ancient lives of Vergil*, comparse nel 1869, London-Oxford). Le vite (nove di numero) sono stampate in quest'ordine: Donat-Sveton (pp. 8-26; Donatus auctus (o interpolato, pp. 26-37); Focas (in esametri; pp. 37-40); Servius (pp. 40-43); Probus (pp. 43-44); Vita Bernensis (pp. 44-45); Filargyrius (p. 45); Vita Monacensis (pp. 45-49); Vita Noricensis s. Pauli pp. 49-50). Seguono due *Excursus*: I. « Ueber die Aeckerverteilungen » (pp. 51-57); II. « Ueber die Lebensgefah » (pp. 57-60). Vanno innanzi alle vite due paragrafi, a mo' d'introduzione, nel primo dei quali (« Litteratur »: pp. 2-3) si parla dei codici delle singole vite con la relativa bibliografia (il Diehl stesso assoggettò ad una nuova collazione i codd. *Sangall.*, *Bern.* e *Monac.*); nel secondo (« Zur Quellenfrage »: pp. 4-7) si accenna alla questione delle fonti, ossia del rapporto in cui stanno le varie vite non solo fra loro (importante fra tutte, naturalmente, la « Donat-Sveton », origine, più o meno lontana, delle altre), ma anche con altri scrittori di prosa e poesia e specialmente con Virgilio stesso (che è anzi la fonte principale... di sé stesso, come biografo, e non solo nelle egloghe, ma pur nelle altre sue opere, non escluse quelle, o alcune, della

*Appendix*: è un merito appunto del Diehl il continuo tentativo di far risalire, specialmente nella vita di Donato-Svetonio, le notizie a Virgilio stesso). Ad ogni *Vita* segue, a pie' di pagina, il rispettivo apparato critico: a quella di Donato-Svetonio è aggiunto anche, sotto l'apparato, « Filargyrius <sup>1</sup> » (segnato coll'esponente 1 per distinguerlo dal genuino « Filargyrius <sup>2</sup> »), giacché il suo testo « lehnt sich so eng an Donat an, dass lediglich seine abweichungen von der vorlage als anmerkung verzeichnet wurden », p. 2. Un'osservazione a proposito della bibliografia: sta bene che il Diehl cita anche lo Schanz (il quale, si sa, tiene sempre nel debito conto per la letteratura pur gli studi italiani), ma perchè non fare espressa menzione, a p. 3, dell'importantissimo lavoro del Sabbadini « Le biografie di Virgilio antiche medievali umanistiche » pubblicato, fino dal 1907, negli *Studi Italiani di Filologia Classica* (oltre altri scritti minori, in argomento, del dottissimo e acutissimo nostro filologo, classico ed umanista)? E neppure andava dimenticato, a proposito della paternità del testo Donatiano e delle sue interpolazioni, l'articolo, pure assai importante, del Valmaggi, in *Riv. di Filologia*, XIV, 1886, p. 1 segg., intitolato « La biografia di Virgilio attribuita al grammatico Elio Donato » (quanto al *Donatus auctus* il Sabbadini non solo provò che è opera umanistica, ma anche ne poté fissare l'età fra il 1425 e il 1433).

Devo poi aggiungere, prima di passare alle due *Appendici*, molto istruttive, che agli apparati critici, e in particolare a quelli delle *Vitae* di Donato Svetonio e di Servio, seguono, qua e là, opportunissime note esegetiche intese più specialmente ad illustrare la questione delle fonti. Senza discendere ora a particolari, dirò solo questo, a proposito dei due *Excursus* indicati (« Würdigung », p. 53 e p. 58), che qui sono raccolti e anche discussi, oltre quelli rispettivi delle *Vitae*, anche altri testi, che si riferiscono ai due episodi della distribuzione delle terre ai veterani e del pericolo di vita corso da Virgilio, scampato alle furie di un centurione nell'« altercatio litis agrariae »: in questa ricerca il Diehl ha spesso occasione di parlare dell'elemento allegorico nelle egloghe e della sua eccessiva interpretazione; la conclusione finale (p. 60) è, che « die quellenforschung hat mehr denn je mit den schöpfungen V. s und allegorischer interpretation der eklogen als den wichtigsten grundlagen für die antiken biographien zu rechnen, nachdem zusätze der commentatoren als vielfach unglauwbwürdig erwiesen sind ». Un'ultima osservazione: nell'apparato critico alla vita di Don.-Svet., p. 12, il Diehl difende, contro il Hagen, la lezione « scripsit etiam de qua ambigitur Aetnam » (« etiam-ambigitur » om. G.), spiegando l'omissione di *etiam-ambigitur* nel cod. Sangall. come

causata dall' « homoeoteleuton » : non si dovrebbe piuttosto, o anche, parlare di *homoeoarcton* (« etiam - etnain ») ?

90.) K. Barwick. — « *Zur Serviusfrage* ». In *Philologus*, LXX (N. F. Bd XXIV, 1911, p. 106 segg.). — Dopo il Thomas (*Essai sur Servius et son commentaire de Virg.*) e Thilo (prefaz. all'edizione di Servio) è, si può dire, pacifico fra i dotti, che gli scòli che si trovano in alcuni codd. del commentario di Servio, pubblicati la prima volta da P. Daniel nel 1600, non appartengono a questo grammatico, ma sono un'aggiunta posteriore. Notate varie particolarità proprie di DS (= Dan. Serv.), che non sono in S (= Servius), riguardanti la forma e il contenuto degli scòli stessi, e messo in rilievo che « wie bei S das rein Grammatische, so tritt bei DS das Sachliche stark hervor » (p. 108), il B. ne leva la conseguenza, che questa raccolta appartiene senza dubbio ad un antico commentario: infatti l'« einheitlicher Charakter » (p. 109) di essa, che egli prova con numerosi esempi, non potrebbe spiegarsi, se essa fosse stata ricavata da un conglomerato di scòli. Questo antico commento egli lo pone verso il 500 (interessante l'osservazione, con riferimento di molti luoghi in proposito, pp. 116-118, che mentre in S si rimanda, nelle note, dalle Bucoliche e Georgiche all'Eneide, in DS, per vece opposta, si rimanda dall'Eneide alle Bucoliche e Georgiche). Sulla questione del come il compilatore del nuovo commentario abbia utilizzato le sue fonti, il B. conchiude ch'egli trascriveva alla lettera dai suoi esemplari. Sull'altra questione, sull'autore, cioè, e sul modo della contaminazione di S e DS, giunge alla conclusione, che l'autore di essa non è lo stesso compilatore di SD e che questa rielaborazione appartiene ad un'età più tarda, e aggiunge: « Der Kompilator selbst ging so zu Werke, dass er die Scholien, ungeachtet ihrer Zugehörigkeit zu S oder DS, genau der Wortfolge Vergils entsprechend, jedes mit seinem Lemma versehen, einander folgen liess ». Questo rimaneggiatore degli scòli DS e contaminatore di DS e S apparterebbe (come con altri argomenti e per altra via alla stessa conclusione era pervenuto il Thilo) al secolo VII e all'Irlanda (p. 145). La derivazione e i rapporti della tradizione manoscritta in argomento è dimostrata anche con uno stemma dei relativi codici.

91) e 92.) Vedi numeri 15 bis e 34 bis.

93.) O Feyerabend. — « *De Servii doctrina rhetorica et de Terentiano commento Donati* ». Dissert.

inaug. Marburg, 1910. — Più che Virgilio, questa dissertazione riguarda, nel primo capitolo (fino a pag. 20), Terenzio, il cui commento donatiano ci è conservato, mentre è andato perduto il commento dello stesso Donato a Virgilio. In questa prima parte il F. si restringe a quei luoghi del commento a Terenzio in cui sono citati passi di Virgilio; al qual proposito egli ha spesso occasione di mettere in confronto Servio con Donato. Di questo capitolo la conclusione è che tanto Servio quanto l'*auctor* (uno solo?) *plenioris commentarii* si sono molto valse di quel commento perduto di Donato. Omessa la parte che concerne la « magna quaestio Donatiana » e che ora non ci riguarda (« Donatea » cap. III), fermiamoci al cap. II, che tratta « de Servii doctrina rhetorica ». Qui l'a. si propone di ricercare, se anche le note serviane di carattere retorico sieno state ricavate dal commento virgiliano di Donato (pel confronto si serve, oltreché, per incidenza, di altri, specialmente di Donato stesso per la sua *Ars*, di Quintiliano, di Carisio, di Diomede, di Beda, di Marziano Capella e di Aquila Romano), e il risultato della sua indagine è, che non solo Servio, ma anche Donato, Carisio e Diomede attinsero ad un'unica fonte, ad un enchiridion retorico comune: Servio però pel suo commentario avrebbe utilizzata anche un'altra fonte, oltre l'enchiridion, nell'uso del quale la differenza fra Carisio e Diomede da una parte e Donato dall'altra sarebbe questa, che i due primi avrebbero tolto dal manuale soltanto quello che era d'interesse grammaticale, mentre Donato ci avrebbe dato di esso, così nel commento a Terenzio come in quello a Virgilio, uno « specimen amplissimum ». Per la parte retorica adunque Servio, che aveva frequentate le scuole di retorica e che inoltre nel suo commento offre qualche cosa anche di suo, è affatto indipendente da Donato, al quale soltanto andrebbe debitore di una certa *doctrina* per quelle annotazioni che hanno carattere puramente grammaticale.

---

## AGGIUNTE

---

Alla *Bibliografia Virgiliana* dei numeri 1, 2 e 3 si aggiunga anche la *Revue des Revues* degli anni 1910 e 1911 (pubblicata in appendice alla *Revue de Philologie* rispettivamente degli anni 1911 e 1912) per le parti che si riferiscono a Virgilio e ai *Vergiliana*, segnate negli *Indici* rispettivamente a pag. 233 e a pag. 214; ve-

dasi anche nella stessa Rivista la *Revue des Comptes rendus d'ouvrages relatifs à l'antiquité classique* rispettivamente a pag. 37 sg. e a pag. 38 sg. (numerazione speciale) delle due annate citate della *Revue de Philologie*. Questa rassegna è compilata da J. Marouzeau. Cfr. inoltre la *Rassegna* di D. Bassi pei numeri indicati sotto (131-138),

Il titolo dell' articolo del Pichon indicato al n. 4 (p. 126 della presente Bibliografia), ivi omesso, è il seguente: « *Les travaux récents sur l'Appendix Vergiliana* ».

Dei libri che seguono, ricevuti in ritardo e quando il manoscritto della bibliografia registrata sopra era già da tempo in tipografia, pronto e ordinato per la stampa, si dà qui una notizia per sommi capi soltanto, sia perchè non si vuole oltrepassare di troppo i limiti ragionevolmente imposti alla *Bibl. Virg.* in questo fascicolo sia anche per non differire ancora la comparsa di essa dopo l'involontario è necessario ritardo già subito.

94.) M. Unterharnscheidt. — « *De veterum in Aeneide coniecturis* ». Diss. phil. Monast. Guestf. Ex offic. Soc. Typ. Guestf.; 1911. — L'a. si propone di dimostrare che le varie lezioni dei codici dell'Eneide sono in moltissimi luoghi da attribuirsi non al caso o agli errori degli amanuensi, ma alle congetture stesse dei « grammatici », i quali nell'introdurle seguirono « certas leges rationesque ». E in 13 capi distinti l'a. attende con molta diligenza e novità d'indagine alla trattazione del suo tema, esaminando dapprima le congetture introdotte dai grammatici o commentatori per ragioni metriche, poi quelle per ragioni eufoniche, e così via via per altre ragioni fino al cap. XIII, dove sono esposti gli emendamenti degli antichi fatti a luoghi dell'Eneide che a loro sembravano espressi « inepte ». Nella conclusione dell'utilissima e originale ricerca l'a., appellandosi al Cauer (*Grundfr. d. Homerkritik*<sup>2</sup>), mostra, con vari esempi, un analogo procedimento critico seguito da Aristarco nella receasione dell'Iliade e dell'Odissea. I luoghi virgiliani dell'Eneide assoggettati ad esame sono, se ho ben contato dall'*Index* (a pag. 68 sgg.), circa 268, appartenenti, in varia proporzione, a ciascun libro del poema.

95.) I. Gerloff. — « *Vindiciae Vergilianae. Quaestiones criticae de Aeneidis libri II, 567-588* ». Diss. phil. Jenae, typis Nevenhahni, 1911. — E' noto che il passo indicato del libro secondo (incontro di Enea con Elena) non ricorre nei codici più antichi e

migliori dell' Eneide e che fu conservato da Servio, insieme con altri quattro versi che avrebbero costituito il proemio dell' Eneide, nella *Vita Verg.*, ovverosia nella prefazione al suo commento: il passo sarebbe stato levato dagli editori dell' Eneide, Tucca e Vario, come altrove dice Servio (ad Aen. II, 592), perché sembrava turpe che un uomo infuriasse a quel modo contro una donna e perché quanto è detto qui di Elena contrasterebbe con quello che è esposto ai vv. 510 sgg. del libro VI. Fatta quindi chiaramente e compiutamente la storia della questione, risalendo al sec. XV e XVI e venendo fino ai nostri tempi, sorta fra i *vari docti* sulla genuinità o no di quei versi (la quale *lis* è ancora *sub iudice*: p. 10), il G. a pagg. 22 e 23 riassume brevemente e nitidamente gli argomenti *pro* e *contra*, osservando che « *defensorum sententia undique paulatim augetur atque fundatur* » e che, per converso, « *adversarii... nihil certe demonstrare aut proficere possunt, quod deest omnis materia* », e concludendo « *genuinum esse locum non plane demonstratum, sed demonstrari coeptum esse* ». E a questo fine raccolte e riunite le argomentazioni di altri e studiata con nuove indagini e con copia di dottrina la leggenda di Elena presso i poeti Greci e Latini (un minuto confronto è a pag 32 e sgg. con l' Elena di Euripide), insiste egli a lungo, con riferimenti al noto libro del Heinze, sulla « *compositio* » per dimostrare (c. III), come le innegabili contraddizioni, in quanto riguardano l'episodio nel libro II e nel VI, sieno spiegabilissime in considerazione, fra altro, della varietà delle fonti a cui attingeva Virgilio. E verso la fine, combattendo ad una ad una le obiezioni degli avversari, conclude, che dobbiamo essere grati a Servio « *ab adversariis falso iudicato, nunc eo magis vindicato...*, quod tradidit nobis pretiosum ingenii Vergiliani fragmentum (fra i nostri il Sabbadini nella sua ediz. commentata dell' Eneide, vol. I<sup>a</sup>, 1905, scrive in corsivo i versi in questione, perché mancano nei mss., ma li ritiene virgiliani e « necessari al nesso della narrazione »; il Ramorino poi, nella sua ediz. recentissima, 1912, li pubblica tutti di seguito senza alcuna indicazione di sospetto). Chiude la dotta dissertazione una « *tabula ad explicandum loci compositionem effecta* » (ad illustrazione di pagg. 41 sgg.) con molte, quasi direi, figure geometriche di riferimenti ai versi in questione (linee rette, divergenti, rettangoli, ecc.), nelle quali, in verità è difficile raccapezzarsi per iscoprirne le ragioni e le conclusioni.

*oemium* ». Diss. inaug. Gripphae, typis Hans Adler, 1910. — La presente dissertazione si può dividere in due parti ben distinte: nella I (da pag. 5 a pag. 28) si parla con buon ordine e grande copia di bibliografia del metodo seguito nella ricerca delle « reliquiae » del commento donatiano (cioè di Elio Donato, sec. IV) a Virgilio; nella II (pagg. 29-111) sono riferite successivamente le « reliquiae » del commento alle Eglòghe, alle Georgiche e alla Eneide. ●messe le parti del commento superstiti e pubblicate a parte da altri (per la « prefazione al commentario » cita il Woelfflin, per la « Vita » il Reifferscheid, nell'edizione Suetoniana, e il Hagen pel « proemio alle Bucoliche »), l'Ender si accinge a rintracciare ed « enucleare » gli scòli donatiani a Virgilio sia ricavandoli dai glossari (servendosi all'uopo della ediz. di G. Loewe-G. Goetz), ma specialmente da Servio ed altri, sia col confronto del commento dello stesso Donato e della sua *ars grammatica*: e di questo secondo mezzo si vale principalmente quando trattasi di luoghi Donatiani citati nei glossari o da altri autori senza l'indicazione espressa della fonte (secondo la consuetudine non infrequente in quei tempi). E su questo ultimo punto insiste più a lungo l'Ender con copia di buoni argomenti e con decisivi raffronti fatti fra il Donato, dirò così, Terenziano e quei passi del commento di Servio all'Eneide dove, quantunque il nome di Donato non occorra, questo appunto si deve intendere (e ciò vale anche pel *Servius ptenior* o Danielino). E da altre fonti, con fine sagacia fiutando, raccoglie i *disiecti membra... commentatoris* l'Ender, e cioè dal commento all'Eneide dell'omonimo Donato (Tiberio Claudio, di poco posteriore ad Elio), da Eugrafio, interprete di Terenzio, da S. Girolamo, da Prisciano, ed altri (v. p. 26), escluso, però, contro l'opinione del Teuffel, Macrobio (p. 25 sg.). A pagina poi 26 e seg. ben conclude l'Ender, contro il Ribbeck e il Teuffel e appoggiandosi anche all'autorità del nostro Comparetti, che il commento Eliano comprendeva non soltanto i libri delle Georgiche e dell'Eneide, ma anche le Bucoliche. E tutte queste « reliquiae » seguono, ottimamente disposte coi rispettivi *lemmata* e coll'indicazione delle fonti e della relativa bibliografia, da pag. 29 in poi, in modo da formare quasi un *corpus* « simplex dumtaxat et unum » delle membra del *disiectus commentatore*.

Certo che non tutti questi frammenti si possono ritenere con sicurezza e definitivamente « restituiti » (come, del resto, riconosce l'a. stesso, p. 28), ma il tentativo è degnissimo di lode e fa onore alla scuola tedesca, che sa così bene istruire e agguerrire i giovani agli agoni filologici. Anche il latino della dissertazione è quasi incondizionatamente da lodare per la sua proprietà e perspicuità.

97.) G. Paris. — « *Nouvelles Promenades Archéologiques. Horace et Virgile*; 7<sup>ième</sup> édition. Paris, Hachette, 1910. — Trattandosi di un libro conoscitissimo e apprezzatissimo (e ne è prova, fra altro, ch'esso ha già raggiunta la settima edizione), né essendovi state ora, come a me sembra, introdotte modificazioni di nessun genere dall'ultima edizione (la I è del 1886), basterà qui indicare il puro e semplice contenuto di queste « passeggiate » per quanto hanno rapporto con la bibliografia virgiliana. E questo abbraccia tutto il capitolo III (« Le Pays de l'Énéide », pp. 125-370), suddiviso in quattro parti principali (I: La Légende d'Énée, pp. 127-181; II: Énée en Sicile, pp. 183-252; III: Ostie et Lavinium, pp. 253-309; IV: Laurente, pp. 311-370); in ognuna poi di queste parti, divisa in varii punti (il cui sunto è premesso a ciascuna) è trattato l'argomento sotto i più vari aspetti con quella competenza e, inoltre, con quella perspicuità e genialità di esposizione, che se è un pregio in generale dei filologi francesi, lo è in modo particolare del grande accademico, al quale la letteratura, la filologia e la storia vanno debitrice di così numerosi e celebrati lavori.

98.) a). A. Schumacher. — « *Des Bischofs Gavin Douglas Uebersetzung der Aeneis Vergils, einschliesslich des von Maffeo Vegio angefügten 13. Buches, verglichen mit den Originalen und der französischen Aeneisübersetzung des Octavien de Saint-Gelais* ».

Inaug.-Diss. Strassburg i. E., Druck v. M. Du Mont Schauberg; 1910.

b). E. Schmidt. — « *Die Schottische Aeneisübersetzung von Gavin Douglas* ». — Inaug.-Diss. Borna-Leipzig; K. Noske; 1910.

c). J. Mohr. — « *Die Aeneisübersetzung von Octavien de Saint-Gelais* ». — Inaug.-Diss. (Univ. Leipz.). Weida i. Th.; Thomas et Hubert; 1911.

d). Ch. Macpherson. — « *Ueber die Vergil-Uebersetzung des John Dryden* ». Inaug.-Diss. Berlin, Mayer et Müller; 1910.

Di queste quattro pubblicazioni dò un breve cenno cumulativo, perché le prime due fra loro nonché la prima con la terza hanno comunanza o affinità di contenuto e tutte e quattro poi concernono principalmente

studi su opere (versioni), che appartengono alla storia letteraria di altre nazioni. Nella prima e seconda si parla della versione in inglese dell' Eneide fatta da Gavin Douglas, Vescovo di Dunkeld (n. 1474 o 1475, m. 1521), che ha avuto il merito, come quella, anteriore, francese di Ottaviano di Saint-Gelais (v. lett. c), e quella, posteriore, italiana del Caro, di essere la prima versione dell'intero poema virgiliano degna di entrare con onore nella storia letteraria delle nazioni moderne. Lo Sch., dopo una breve Introduzione e alcuni cenni in generale sulla traduzione, in versi giambici, del Douglas (il giudizio ch'egli ne dà si potrebbe applicare pure alla « bella infedele » del nostro Caro; v. anche la conclusione a pag. 86 sg.), entra subito nell'esame di questa, notandone le « Auslassungen », le « Erweiterungen », altre « Aenderungen » e i « Fehler »: con lo stesso metodo a pag. 101 e segg. discorre dell'abbate Octavien de Saint-Gelais e della sua versione francese in decasillabi a rima baciata, istituendo quindi un paragone fra i due poeti e le loro versioni e negando che il primo abbia influito sul secondo (pp. 122-126). Assai interessante, spec. per noi, è il cap. V, dove si parla della famosa aggiunta all' Eneide (« Supplementum Aeneidos », conosciuto generalmente coll'indicazione di 13° libro dell' Eneide, pubblicato la prima volta a Venezia nel 1485 e spesso poi stampato di seguito al libro 12° nelle edizioni dell' Eneide), fatta dall'umanista Maffeo Vegio, il quale, parendogli che con la morte di Turno non si chiudesse bene il poema, lo volle continuare fino alla morte e all'apoteosi di Enea. Anche di questo *Vergilius auctus* assoggetta lo Sch. a minuto esame la versione fattane dal Vegio (dalla quale anzi egli aveva innanzi preso il pretesto ad una digressione, pp. 88-100, « Gavin Douglas und Iodocus Badius Ascensius », per vedere fino a qual punto all'edizione fornita di commenti antichi e più recenti e suoi propri, e con l'aggiunta Vegiana, dal Badio Asc. avesse appunto attinto il Douglas).

99 = 98 b). Molto analoga alla precedente è la dissertazione dello Schmidt, dove, dopo un piccolo « Literaturverzeichnis », relativo a Virgilio, a Douglas e a Ottaviano di Saint-Gelais, e un breve « Vorwort », egli tratta in paragrafi distinti della persona del Douglas, della genesi della sua versione, della edizione dell' Eneide da lui usata, entrando quindi in un minutissimo esame della forma di essa versione, specialmente sotto l'aspetto stilistico (a questo esame, fatto con un confronto continuo fra la traduzione e il testo originale, sono assoggettati solamente quattro libri, cioè il I, come introduttivo, il II, il IV e il VI, come i più letti e ammirati). Tutto questo è compreso nella I e II parte (pp. 11-101); nella III parte sono contenuti i giudizi elogiastici (specialmente degli Scozzesi) dei contempo-

ranei e posterì su questa prima versione in inglese (e più propriamente nel « heimischen Dialekt », p. 108, cioè in scozzese), pubblicata la prima volta, come opera postuma, nel 1553, e si fa cenno della sua fortuna, ovvero sia influenza esercitata sulla letteratura inglese. Chiude questa dissertazione la parte IV, in cui si discorre dei rapporti fra la versione del Douglas e quella francese di Ottaviano di Saint-Gelais, concludendosi che: « Wohl hat Douglas bei seiner Arbeit die französische Aeneis-Übersetzung vorgelagen, doch hat er sich von seinem Vorgänger, den er bedeutend übertrifft, nur in sehr geringem Grade beeinflussen lassen. Des Verdienst des Schotten wird durch die relativ wenigen Fälle, in denen er das Werk des Octavien de Saint-Gelais benützt hat, nicht im mindesten geschmälert » (p. 112).

100 = 98 c). Un minutissimo esame della citata traduzione francese di Ottaviano di Saint-Gelais offre la dissertazione del Mohr, il quale, dopo l'indicazione della bibliografia relativa e una Introduzione, dove si parla della vita dell'autore (nato a Cognac nel 1468, e non 1466, quale è la volgata opinione, morto vescovo di Angoulême nel 1502) e della fortuna della versione, nonchè delle fonti di questa, la segue ed esamina punto per punto confrontandola con l'originale sia sotto l'aspetto quantitativo (omissioni ed aggiunte) sia sotto quello qualitativo (parole, periodi, figure retoriche, ecc., inoltre inesattezze ed errori). Interessante poi, specialmente pei linguisti, è la parte II (da pag. 67 sino alla fine), dove, ponendo come termine di confronto questa versione, il M. studia la lingua francese alla fine del secolo XV, notando le parole morte o antichate, l'ortografia, le costruzioni sintattiche, ecc.

101 = 98 d). Un'altra versione inglese, non dell'Eneide solo ma anche delle Egloghe e delle Georgiche, e precisamente della fine del secolo XVII, studia Ch. Macpherson nella dissertazione sopra indicata, facendo anzi tutto la storia delle versioni precedenti, soffermandosi quindi a lungo sulla genesi di questa del Dryden (il M. ha cura anche d'informarci, per una notizia ricavata da un manoscritto del Brit. Mus., trascritto come « Anhang » alla fine, che l'onorario ricevuto, per contratto, dal Dr. fu di lire sterline 1103 e 5 s. ! — p. 13; cfr. p. 98 sgg.), entrando per ultimo in un assai particolareggiato esame comparativo della versione con l'originale sotto il triplice aspetto grammaticale, stilistico e metrico. Chiude la dissertazione un indice delle « Entlehnungen » del Dryden dai predecessori, fra i quali è ricordato anche il Caro, da cui, insieme con quelli rispettivi degli altri, sono pure riferiti, pel paragone, alcuni passi della versione dal libro II dell'Eneide (passi, a dire il vero, abbastanza formicolanti di meude e inesattezze).

102.) N. Angelina. — « *Versione dell' Eneide di Virgilio* ». Roma-Milano-Napoli. Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.; 1911. — Questa versione (in versi sciolti) è comparsa a tratti: nel 1899-1900 uscirono i libri I-II, nel 1901 i libri III-IV, nel 1902 i libri V-VI; gli ultimi sei furono pubblicati tutti nel 1911, e insieme coi precedenti. Si può dir subito, che le ben legittime speranze che di sé aveva fatto concepire il traduttore coi primi saggi sono state pienamente confermate dall'esito. A me pare, se non m'inganno, che questa sia (e lasciamo per ora da parte *la bella infedele*) la migliore versione che possediamo dell' *Eneide*, superiore certo a quella del Dalle Laste (Venezia, 1795), che pur il Romizi loda nella sua *Antol. Omer. e Virg* come la prima per fedele proprietà e per naturale eleganza, e superiore anche a quella recente, pur assai lodata, del Baldi Dalle Rose (v. il giudizio del Fornaciari nel libro di cui rendo conto in *Bibl. Virg.* del 1909, p. 204 sgg.). Pregio indiscutibile di questa traduzione poetica è l'accoppiamento di due qualità che difficilmente si trovano riunite in un traduttore: fedeltà all'originale e gusto d'arte: egli è certo che leggendo di seguito questa versione si prova come l'impressione gradita di leggere un'opera originale: tanta è l'eleganza e proprietà delle parole, tanta la facilità e l'armoniosa scorrevolezza dei versi, nei quali, se mai, taluno potrebbe per avventura notare un ritmo talora monotono in causa della frequente accentuazione sulle sillabe IV, VIII e X. Se poi la versione si confronta coll'originale, la nostra soddisfazione s'accresce ancora, ammirandosi com'essa per l'esattezza del pensiero e per lo spirito virgiliano renda ottimamente il suo testo. Potrei addurre molti, moltissimi passi a conferma del mio modesto giudizio, ma né posso dilungarmi troppo e, d'altra parte, preferisco rimandare chi ne avesse desiderio (e son sicuro ch'egli non ne resterebbe deluso) alla lettura continuata dell'intera versione. Gli è certo che anche questa versione avrà i suoi difetti (e quale opera umana ne va esente?): per es., qualcuno vi ha già notato un abuso di parole o forme arcaiche o disusate, come *tai*, *quai*, *merti*, *puossi*, *mostrolle*, ecc. (ch'io però credo ammissibilissime nel linguaggio poetico); ma non voglio ora insistere a rilevare i *naevos* sparsi in un *corpore egregio*, e termino concludendo che, a mio sommo avviso, si aggiunge ora, nella nostra letteratura, alla *bella infedele* una *bella fedele*.

Dei seguenti libri (n. 103-107), che non ho potuto esaminare direttamente, dò notizie di seconda mano, ricavandole dal *Jahresbericht* cit. del Belling:

103.) J. Werra. — « *Vergils Aeneis. Für den Schulgebrauch in verkürzter Form herausg.* » 6. Aufl. Münster i. W., Ascendorff; 1910. — Ad una abbastanza lunga « Einleitung » (pp. V-XVI), dove manca la nota personale e non mancano inesattezze, segue il testo dell'Eneide, che veramente non giustificerebbe il titolo di « Vergils Aeneis », giacchè del poema sono omessi ben 4800 versi, non molto meno quindi della metà dell'opera intera (così, in cifra tonda, del libro IV su 700 versi ne sono riferiti soltanto 300). A questa pubblicazione è aggiunto anche un commento, ma di altro autore (H. Wiedel), assai lodato dal Belling; però essendo questo dell'anno 1908 IV ediz.), esce dai confini della presente Bibliografia, e basti quindi questo semplice cenno in proposito.

104.) J. Aistermann. — « *De M. Valerio Probo Berytio capita quattuor. Accedit reliquiarum conlectio.* » Bonn, F. Cohen; 1910. — Di questa « recensio » virgiliana di Probo, poco va attribuito a Probo sicuramente (circa 40 frammenti e forse altri 18: p. VI-XIV, dove è la raccolta di essi); la maggior parte deriva da Servio e spec. dal così detto *Servius auctus*; non poco anche da Gellio. La *recensio* mostra poi, quanto ai codd. Virgiliani, che P e R « quodam vinculo ex recensione Probiana pendent ». Riguardo alla *Vita* di Virgilio tramandata sotto il nome di Probo, l'Aist. la pensa diversamente dal Norden (cfr. *Jahrb. f. d. kl. Phil.* 1908, p. 141): cioè crede che Probo abbia veramente scritta una *Vita* di Virgilio, premessa, secondo l'uso degli Alessandrini, alla sua recensione. La *Vita* che ora possediamo non sarebbe stata estratta da Svetonio, ma sarebbe anteriore e, secondo anche l'opinione del Thilo, la si dovrebbe attribuire (in causa dei suoi « Mängel ») ad un grammatico, che l'avrebbe, a sua volta, ricavata « ex praelectione grammatici cuiusdam, memoriae tantum subsidiis de vita poetae disserentis » (e questo *quidam* dovrebbe essere Probo). Il commentario poi apparterebbe pure indirettamente a Probo, giacchè sarebbe derivato da quelle lezioni che Probo « postmeridianis horis instituere solebat »: lezioni non pubblicate da lui, ma raccolte dalla sua viva voce dagli uditori, i quali ne avrebbero conservata e tramandata la memoria. Per questa dissertaz. rimando anche all'assennata recensione del Valmaggia in *Boll. di Fil. Class.* 1911, 11, p. 249 sgg.

105.) F. Münzer. — « *Cacus der Rinderdieb.* », Progr. zur Rectoratsfeier der Universität Basel. Basel, F. Reinhardt; 1911. — II

Belling (l. c.) intende specialmente a ribattere alcuni punti della affermazione del Münzer (quanto al mito di Caco presso Virgilio, Aen. VIII, 185-305, omettendo in proposito quanto riguarda lo stesso mito presso Propertio, Ovidio, Livio e Dionisio), che, cioè, Virgilio « hat sich Auslassungen und Unklarheiten zu schulden kommen lassen und hat die Fiction, dass er den Bericht eines Augenzeugen wiedergebe, nur unvollkommen durchzuführen verstanden ». Del resto egli loda come « ein Muster methodischer Untersuchung » questa dissertazione, la cui materia e conclusione è riassunta dall' a. stesso con queste parole: « Vergil hat schon die ganze Einkleidung des Stoffes neu und selbständig geschaffen. Er gibt die Geschichte von Cacus und Hercules nicht in der Form einer einfachen und unmittelbaren epischen Erzählung, sondern zieht sie künstlich in den Kreis seiner Stoffe, denen sie zeitlich vorausliegt, und legt den Bericht davon einem Augenzeugen in den Mund ». Per questa *Dissert.* vedi ora anche la recens. del Wissowa pubblicata in *Berl. Philolog. Wochenschrift*, XXXIII, 1913, n. 28, p. 879 sgg.

106.) **W. Jannel.** — « *Auswahl aus Vergils Werken* ». Heidelberg, C. Winter. — La I parte, contenente il testo, è del 1911; ma la parte II, col commento, è del 1912; meglio quindi se ne parlerà nella Bibliografia successiva.

107.) **D. Kennerknecht.** — « *Präparation zu Vergils Aeneide* ». 1. und 2. Buch. Bamberg, C. C. Buchner; 1911. — Fa parte di quella raccolta di autori greci e latini per la scuola che va pubblicandosi sotto la direzione di S. Preuss e K. Reissinger e che si raccomanda, oltrechè per la mitezza del prezzo e la bontà della stampa, principalmente pel reale aiuto che porta all' intelligenza del testo secondo il vario grado di maturità o di cultura dei discenti; né è da tacere della sua opportunità per una lettura domestica o privata. Nel libricino però, di cui ora si tratta, il Belling (l. c.) nota l' inutilità di alcune parole greche riferite pel confronto col latino, giacchè esse o sono ignote agli alunni o inutili per capire il testo o ostacolanti, con vane questioni, la lettura cursoria dell'autore.

Delle seguenti pubblicazioni (n. 108-129), pertinenti alla Bibliografia Virgiliana del 1910 e 1911 non posso dare ora che i semplici titoli, aggiungendo di volta in volta l' indicazione della *Bibliotheca Philologica Classica* da cui li ricavo:

108.) E. Benoist — M. Duvau. — « *Virgili Maronis opera*. Nouvelle édition publiée avec une notice sur la vie de Virgile, des remarques sur la prosodie, la métrique et la langue, des arguments et des notes en français, des tables pour les noms propres historiques et géographiques, les principales variantes, les passages des poètes grecs et latins imités par Virgile et une carte des contrées dans lesquelles se passe l'action de l'Énéide, par E. Benoist, revue par M. Duvau. 18<sup>e</sup> édit. Paris, Hachette, 1910. — V. *Bibl. cit.* 1910, p. 146.

109.) A. J. Church. — « *Virg. Aeneid Drydens translation* ». Edit. with an introd. by A. J. Church. London, Cassel, 1910. — V. *Bibl. cit.* 1910, p. 146.

110.) A. Desportes. — « *Virg. Énéide, livre I expliqué littéralement* ». Traduit en français et annoté par A. Desportes. (Traductions juxtalinéaires des principaux auteurs classiques latins). Paris, Hachette; 1910. — V. *Bibl. cit.* 1910, p. 146.

111.) A. W. Young. — F. G. Plaistowe. — « *Virg. Georgics* ». Edit. by A. W. Young and F. G. Plaistowe. Introd., text and notes (Univ. Tutorial Ser.). London, Clive; 1910. — V. *Bibl. cit.* 1910, p. 147.

112.) Th. Drück. — « *Präparation zu Vergils Aeneide* ». 2. Heft: Buch II und III. 3. Aufl. Leipzig, Teubner; 1911. — V. *Bibl. cit.* 1910, p. 147.

113.) A. H. Thompson — « *Virg. Aen. Book 1, 2 and 6. Transl. by John Dryden.* » Ed. by A. H. Thompson. Cambridge, Univ. Press; 1911. — V. *Bibl. cit.* 1911, p. 27.

114.) A. Desportes. — « *Virg. Les Bucoliques et les Géorgiques* ». Trad. en franç. avec le texte latin et des notes. Paris, Hachette; 1910. — V. *Bibl. cit.* 1911, p. 27.

115.) A. W. van Curen. — « *Vergil and Coins* ». In *Numismatic Chronicle*, Ser. IV, Nr. 40 (1910), pp. 409-411. — V. *Bibl. cit.* 1911, p. 28.

116.) K. C. M. Sills. — « *Virgil in the Age of Elizabeth* ». In *The Class. Journal*, VI (1910), 3, pp. 123-131. — V. *Bibl.* cit. 1911, p. 28.

117.) R. Binet. — « *Virg. L'Énéide* ». Traduct. de R. Binet. T. 1. 2. (Bibliothèque nationale. No. 206-207). Paris. Camus; 1910. — V. *Bibl.* cit. 1911, p. 84.

118.) F. Capuzzello. — « *Virg. Le Georgiche* ». Volgarizzamento poetico, con note dichiarative di storia e di filologia. Roma, Loescher; 1911. — V. *Bibl.* cit. 1911, p. 84.

119.) U. Moricca. — « *L'episodio di Aristeo nel IV libro delle Georgiche* ». Saggio di traduzione poetica, con prefazione. Firenze, Tip. Cooper; 1911. — V. *Bibl.* cit. 1911, p. 84.

120.) F. Bassignano. — « *Il primo libro dell'Eneide* ». Versione fedele di F. Bassignano. Pinerolo, Chiantore-Mascharelli; 1911. — V. *Bibl.* cit. 1911, p. 84.

121.) A. Blumauer — H. Kley. — « *Aeneis* ». Travestiert von A. Blumauer, illustriert von H. Kley. München, Verlagsges. München; 1911. — V. *Bibl.* cit. 1911, p. 84.

122.) L. F. Claffin. — « *Ni mea cura resistat (Virg. Aen. II, 599-600)* ». In *The Class. Journ.* VI (1910), 7, pp. 305-307. — V. *Bibl.* cit. 1911, p. 84.

123.) Ph. Loewe. — « *Präparation zu Vergils Aeneis* ». Buch I u. II. 8. Aufl. (Krafft u. Rankes Präparationen, Heft 22). — Buch IV-V, VI, VII in Auswahl (Heft 24). Hannover, Goedel; 1911. — V. *Bibl.* cit. 1911, p. 84.

124.) C. P. Clark. — « *Numerical Phraseology in Virgil* ». Diss. Princeton Univ. 1910. — V. *Bibl.* cit. 1911, p. 130.

125.) G. Ingoglia. — « *Virgilio Marone e Dante Alighieri attraverso 14 secoli* ». Discorso. Catania, Monaco e Mollica; 1911. -- V. *Bibl. cit.* 1911, p. 191.

126.) M. Radin. — « *Virgil, Ecl. VII, 18-19* ». In *The Class. Journ. VII* (1911), 2, p. 75. — V. *Bibl. cit.* 1911, p. 191.

127.) J. Schrödinger. — « *Das Epos des Arator 'De actibus Apostolorum' in seinem Verhältnis zu Vergil* ». Progr. Weiden, 1911. V. *Bibl. cit.* 1911, p. 178.

128.) P. Chistoni. — « *Orfeo ed Euridice* » (Georg. IV, 425-530). Versione (per nozze C. Bianchi e A. Boselli — A. e L. Borri). Parma, Tip. coop. Parm.; 1911. — V. *Bibl. cit.* 1912, p. 20.

129.) E. Jovy. — « *L'étude d'Homère et de Virgile au collège parisien de La Marche, en 1757, d'après le manuscrit de la bibliothèque de Vitry-le-François* ». Vitry-le-François, Imprim. du « Messag. de la Marne »; 1911. — V. *Bibl. cit.* 1912, p. 149.

Altre notizie, ricavate da altre Riviste, si danno qui di seguito con le rispettive indicazioni:

130.) A. Ausserer. — « *Das erste Buch der Aeneis (Fortsetzung) und das dritte Buch in freier metr. Uebertragung* ». Progr. des Gymn. am Kolleg. Borromäum in Salzburg. 1910. — Cenno in complesso favorevole di M. Schuster nella *Zeitschr. f. d. österr. Gymn. LXII*, 1911, 8-9 Heft, p. 852 sg.

131.) E. G. Sihler. — « *Serviana* ». In *The Amer. Journal of Philology XXXI*, 1910, p. 1 sgg. — La notizia di questo articolo la ricavo dalla diligente Rassegna di pubblicazioni periodiche del Bassi in *Riv. di Filologia*, 1910, p. 465: la conclusione è che quanto alla « personalità » di Servio, tenuto conto dei suoi principî filosofici e teologici, quali risultano dal commento all' *Enaide* e alle *Egloghe*, egli fu un neoplatonico; quanto all' indirizzo de' suoi studi, egli fu un gram-

*maticus* e *rhetor* di professione, nel senso preciso che avevano le due parole nel IV secolo d. C.

E dalla stessa *Rassegna* riferisco le seguenti notizie (n. 132-133).

132.) **M. De G. Verral.** — « *Two instances of symbolism in the sixth Aeneid* ». In *The Class. Rev.* XXIV, 1910, 2, p. 43 sgg. — Trattasi di due luoghi dell'Eneide (VI, 14-23 e 707-709) che avrebbero significazione simbolica: nel primo vi sarebbe un accenno alla sanzione divina delle opere umane; nel secondo un'allusione alla reincarnazione (v. *Riv. cit.*, 1910, p. 467).

133.) **R. F. Crook.** — « *Note on 'Georgic' IV, 228-231* ». *Ibid.*, p. 49 sg. — Si tratta di un 'climax' mistico, pel quale occorre sostituire *angustam* ad *angustam*, e *ore fave* a *ora fove* (v. *Riv. l. c.* p. 467).

134.) **H. W. Garrod.** — « *A suggestion on Virgil, Aen IX, 353-355* ». *Ibid.*, p. 119 sg. — Propone: *breviter cum talia Nisus - (sensit enim) 'nimia caede atque cupidine ferri - abstinamus' ait 'nam . . .* (v. *Riv. cit.*, 1910, p. 626).

135.) **J. Mac Innes.** — « *The conception of 'Fata' in the 'Aeneid'* ». *Ibid.*, p. 169 sgg. — I significati della parola *fata* nell'Eneide possono essere ridotti a queste tre classi: 1. 'predizioni' pronunciate da una divinità (dalla radice *fa*, cfr. I, 261. 262; 2. 'un ordinato corso di eventi che possono aver luogo'; 3. 'predizioni e corso ordinato di eventi insieme'. Per ogni classe sono indicati i passi relativi dell'Eneide (v. *Riv. cit.*, 1911, p. 138 sg.).

136.) **G. Norwood.** — « *On two passages in Vergil* ». *Ibid.*, p. 211 sg. — Il primo passo riguarda Georg. I, 94-96, dove il N. sostiene che *nec* si connette non soltanto con *nequiquam*, ma con tutta la proposizione *illum-Olympo* (non altrimenti che al v. 82 *nec* va non solo con *nulla* ma anche con la proposizione intera). Il secondo passo è Aen. VI, 894-899, che è così da lui spiegato: « Enea nell'Averno è stato uno spirito (cioè, sotto forma di spirito), ma nel ritornare in terra ha riassunto la sua vita primiera, e perciò è uscito dalla porta dell'inganno (la *portaeburnea*), annullandosi così la sua sottomissione alle potenze della morte » (v. *Riv. cit.*, 1911, p. 140).

137.) **J. S. Phillimore.** — « *The text of the 'Culex'* ». In *Classical Philology*, V, 1910 p. 418 sgg. — L'a. non dubita che il *Culex* sia di Virgilio, ma corrottissimo essendone il testo, propone vari emendamenti (v. *Riv. cit.*, 1911, p. 143).

138.) **S. E. Jackson.** — « *The authorship of the 'Culex'* ». In *The Class. Quarterly*, V, 1911, p. 163 sgg. — L'a. non mette in dubbio la paternità virgiliana, desumendola, oltreché dalle testimonianze degli antichi e dall'età della sua composizione, da « alcuni strani » parallelismi e somiglianze con le *Egloghe*, le *Georgiche* e l'*Eneide* (v. *Riv. cit.*, 1912, p. 170 sg.).

139.) **Fr. Lillge.** — « *De elegiis in Maecenatem* ». Diss. Breslau; 1911. — Il semplice cenno di questa « tüchtige, aus der Skutschschen Schule hervorgegangene Vorarbeit » lo ricavo da un'altra recensione, dove la dissert. del L. è ricordata incidentalmente, pubblicata in *Wochenschrift f. klass. Phil.* XXX, 1913, n. 19, p. 518.

140.) **O. Gross.** — « *De metonymiis sermonis Latini a deorum nominibus petitis* ». Diss. Halle, Niemeyer, 1911. — Dalla recensione di questa dissertazione in *Berl. Phil. Wochenschrift*, XXXII, 1912, n. 24, si apprende che il G. mette, fra altro, in rapporto l'*Aetna* con l'*Octavia* di Seneca quanto alle imitazioni. « Ein Vergleich mit Oct. 385 ff. führt zur Annahme, dass der Aetna bald nach der Octavia entstanden ist », e quindi imitatore è l'autore dell'*Aetna*, non viceversa: la data di composizione dell'*Aetna* è posta fra il 69 e il 79, non più in qua (giacchè non v'ha cenno della famosa eruzione del Vesuvio del 79); pare che Stazio abbia conosciuto ambedue le poesie.

141.) **L. Delporte.** — « *La première et la neuvième églogue de Virgile* ». In *Revue des humanistes en Belgique*, XIII, 1910, n. 4. — È la traduzione francese di un articolo pubblicato dal Leo in *Hermes*, LXXXIII, 1 (v. *Revue des Revues* del 1910, p. 108, che fa parte della *Revue de Philologie*, 1911).

142.) **H. W. Garrod.** — « *Some passages of the Catelepton* ». In *Classical Quarterly*, IV, 1910, n. 2. — Sono emendamenti e spiegazioni di alcuni luoghi dei *Catal.* in relazione all'edizione del Birt (v. *Rev. d. Rev. cit.*, p. 161).

143.) R. Ellis. — « *The text of the Culex* ». In *Hermatima*, XXVI, 1911, n. 17. — Spiega l'origine del poema « par l'existence » d'una città dell' Illiria, *Κύλιξες*, dove la tradizione poneva la tomba di Cadmo e di Armonia. Incidentalmente fa alcune critiche allo studio sul *Culex* del Plésent (v. *Rev. d. Rev.* cit., del 1911, p. 172, in *Rev. de Phil.* del 1912).

144.) Dai *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et bell. Lettr.*, 1911, seduta del 9 giugno, rilevo che Luigi Havet fece una comunicazione sopra un passo dell'Eneide (IX, 160), a cui il Croiset aggiunse qualche osservazione.

145 e 146.) Dall'*Atene e Roma* (XIV, 1911, n. 145-146, p. 51) tolgo la notizia, che a ricordare il decimo anniversario della propria fondazione, la « Società filologica » di Göteborg ha pubblicato una *Minnesskrift* Göteborg, Wettergren o. Kerber, 1910), della quale fra i venti articoli nomino i due seguenti, spettanti alla *Bibl. Virg.*: J. Paulson: « *Due Egloghe (V, VI) di Virgilio in traduzione svedese* » (con brevi cenni sulla partizione della materia e sul significato dei due componenti), e C. Lindsten: « *Ad versum 47 Aetnae carminis* ».

In aggiunta alla *Bibl. Virg.* del 1909 devo far cenno di:

1.) P. Sales. Sommernitz. — « *Zur Cirisfrage* ». Progr. Böhm. 1909, dove è confermata l'opinione dello Skutsch (« *Aus Verg. Frühz.* »), che la *Ciris* sia prima delle Bucoliche e sia stata composta da Gallo (V. *Zeitschr. für die österr. Gymn.* 1912, 3, p. 282).

2.) J. Bilecki. — « *Ausdrucksmittel zur Bezeichnung des hohen Grades einer Eigenschaft bei Catull, Tibull, Propertius, Vergil, Horaz, Ovid und Statius* ». In *Primitiae Czernovicienses*. Festgabe zur 50. Versammlung deutscher Phil. und Schulm. in Graz 1909, herausg. von I. Hilberg und J. Jüthner. Czernowitz, 1909; p. 1 sgg. — E' un' assai interessante e originale ricerca sul modo come presso i poeti indicati (fra cui Virgilio; il metodo però si può applicare e le osservazioni possono valere per tutta la poesia in generale, anzi anche per la prosa), sul modo, dico, come presso essi una qualità possa essere espressa nel suo grado più elevato, e cioè sia

mediante il superlativo vero e proprio, sia mediante un comparativo (in forma positiva o negativa), sia mediante un positivo (contenente già in se stesso l'idea elativa, come *ingenis, immensum, immane*, ecc.), sia mediante paragoni (per es., *turribus aequi, similis morti, quilibet ... talis, quantum ... tanto* [con un comparativo], *instar montis, urbis opus*, ecc.), sia mediante pronomi interrogativi o esclamativi (*quis modus...? , quos umeros...! ,* ecc.), sia mediante forme proposizionali o numerali (per es., *sine fine* ecc., *terque quaterque*, ecc.), sia mediante unioni sostantivali (come gli astratti *prudencia, infamia, pietas*, ecc. [in opposizione ad una persona], e così *lux, vita, decus*, o nomi propri passati in proverbio ad indicare certe qualità [come *Theseus, Penelope, Venus, Helena, Bacchus*, ecc.]), sia mediante intere proposizioni (per es., *non tua sunt duro praecordia ferro*, oppure *quaenam te genuit sola sub rupe laena*, ecc.) La raccolta dei vari passi è soltanto esemplificativa e potrebbe essere quindi di molto accresciuta: è, come dichiara lo stesso a., un semplice « *Beitrag* », che però si può considerare come un ottimo prodròmo ad una sistematica ed esauriente trattazione dell'argomento presso questo o quello scrittore.

PIETRO RASI.

**N. B.** *Si prega di tener conto della Nota delle correzioni che segue dopo l'Indice.*

---



INDICE PER AUTORI E PER MATERIA  
DELLA BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA 1910-1911.

*Aeneis.* Vedi *Eneide*.

*Aetna.* Vedi *Appendix Verg.*

*Aggiunta alla « Bibl. Virg. » del 1909.* Vedi dopo il n. 146 i numeri 1 e 2  
(**Sommernitz** e **Biletchi**).

*Aggiunte alla « Bibl. Virg. » del 1910-1911.* Vedi dopo il n. 93.

**Aistermann.** — « De M. Val. Probo Ber. capita quattuor. Acced. rell.  
conlectio » : n. 104.

**Allan.** — « Studi sulle fonti del ' Discorso per l' inaug. di un monum. a  
Virg. a Pietole ' e di alcune poes. carducc. » : n. 70.

**Angelina.** — « Versione dell' Eneide di Virg. » : n. 102.

*Appendix Vergiliana.* Vedi *Virgilio*.

**Ausserer.** — « Das erste Buch der Aen. (*Forts.*) u. das dritte Buch in  
frei. metr. Uebertr. » : n. 130.

**Barwick.** — « Zur Serviusfrage » : n. 90.

**BASH.** — « ' *Avai. εις Οίεγγ. ecc.* » : n. 34.

**Bassi.** — « Virg. En. VI, 426 sgg. » : n. 73.

Inoltre v. *Rassegna di pubbl. period. ecc.* : nelle *Aggiunte* in  
princ. dopo il n. 93 e ai nn. 131-138. Cfr. *Bibliografia*.

**Bassignano.** — « Il primo libro dell' En. Versione ecc. » : n. 120.

**Belling.** — « Vergil » (Jahresb. ecc.) : n. 2.

**Bellrami Arn.** — « Verg. Aen. VI, 646 sg. » : n. 45.

**Benoist - Duvau.** — « Virg. Mar. opera. Nouvelle édition ecc. » : n. 103.

*Bibliografia.* Vedi *Virgilio*.

**Bignone.** — « Sull' interpr. e autentic. di due epigr. Virg. ecc. » : n. 74.

**Biletchi.** — « Ausdrucksmittel zur Bezeichn. des hohen Grades einer Ei-  
gensch. bei... Virgil... » : Vedi n. 2 delle *Aggiunte* alla « Bibl.  
Virg. del 1909 », dopo il n. 146.

**Bindoni.** — « Divagaz. e Framm. » (saggio di vers. del l. II dell' En.) ;  
n. 85.

**Binet.** — « Virg. L'Énéide. Trad. ecc. » : n. 117.

**Birt.** — « Jugendverse und Heimatp. Verg. Erklär. des Catal. » : n. 5.

— « Nachträgliches zu Verg. Catal. » : n. 12.

**Bitsch.** — « De Platonio. quaest. quibusd. Verg. » : n. 55.

**Blumauer-Kley.** — « Aeneis. Trav. und illustr. ecc. » : n. 121.

**Brauner.** — « De usu Verg. cum familiar. ecc. » : n. 67.

*Bucolica.* Vedi *Bucliche*.

*Bucoliche (Ecloghe, Egloghe, Eclogae).* Vedi *Virgilio*.

**Capuzzello.** — « Virg. Le Georgiche. Volgarizz. poetico ecc. » : n. 118.

**Carreri.** — « De 'luco' Virgilii in agro pletul. sacrando » : n. 53.

**Carfault.** — « Not. crit. sur le Culex ecc. » : n. 13.

*Catalepton.* Vedi *Appendix Verg.*

*Charites (Χάριτες):* n. 35 (**Schultz:** *Die Georg. in Verg. Stilentw.*).

*Chiosatori.* Vedi *Commentatori (antichi)*.

**Chistoni.** — « Orfeo ed Eurid. Versione ecc. » : n. 128.

**Church.** — « The Identity of the Child in Virgil's Pollio ecc. » : n. 72.

— « Virg. Aen. Drydens translation ecc. » : n. 109.

*Ciris.* Vedi *Appendix Verg.*

**Clafin.** — « Ni mea cura resistat (Virg. Aen. II, 599-600) » : n. 122.

**Clark.** — « Numer. Phras. in Virg. » : n. 124.

**Cocchia.** — « Il disegno primit. dell' Eneide » : n. 46.

*Codici (virgil.)* Vedi *Virgilio*.

*Commentatori (antichi).* Vedi *Virgilio*.

*Copa.* Vedi *Appendix Verg.*

*Critica (di testo, ermeneutica, estetica o artistica, tecnica, metrica, storico-letteraria; codici, glossatori o chiosatori o commentatori antichi, lessici, ecc.) intorno alle opere virgiliane e a Virgilio.*  
Vedi *Virgilio*.

**Crittenden.** — « The sentence struct. of Virgil » : n. 75.

**Croce.** — « Il primo passo ecc. » (Didone) : n. 69.

**Croiset.** Vedi **Havet**.

**Crook.** — « Note on Georg. IV, 228-231 » : n. 133.

*Culex.* Vedi *Appendix Verg.*

**Curcio.** — « Figure e paesaggi nelle Buc. di Virg. » : n. 56.

**Curen (van).** — « Vergil and Coins » : n. 115.

**Damsté.** — « Annot. ad Aen. » : n. 38.

— « Ad mensas Paniceas » : n. 71.

**De G. Verrai.** — « Two inst. of symb. in the sixt 'Aeneid' » : n. 132.

**Delporte.** — « La prem. et la neuv. églog. de Virg. *ecc.* » : n. 141.

**Desportes.** — « Virg. Énéide l. I expliqué littér. Trad. *ecc.* » : n. 110.

— Virg. Les Bucol. et les Géorg. Trad. *ecc.* » : n. 114.

**Deyme.** — « Les Géorg. Trad. *ecc.* » : n. 82.

**Diehl.** -- Verg. Aen. II mit d. Comm. d. Servius » : n. 30.

— « Die Vitae Verg. und ihre antiken Quellen » : n. 89.

*Dizionari* Vedi *Lcscici*.

**Douglas.** Vedi **Schmid** e **Schumacher**.

**Draheim.** — « Der Schild des Aeneas » : n. 54.

**Drück.** — « Präparation zu Verg. Aen. (B. II-III) » : n. 112.

**Dryden.** Vedi **Church**, **Macpherson** e **Thompson**.

**Duvau.** Vedi **Benoist**.

*Ecloghe (Eclogae)* V. *Egloghe*.

*Edizioni.* Vedi *Virgilio*.

*Egloghe (Ecloghe, Eclogae, Bucoliche).* Vedi *Virgilio*

*Bleg. in Maec.* Vedi *Appendix Verg.*

**Elli.** — « Prof. Birt's edit. of the Verg. Catal. » : n. 11.

« The text of the *Culex* » : n. 143

**Ender.** « Ael. Don. comment. Verg. rell. *ecc.* » : n. 96.

*Eneide (Aeneis).* Vedi *Virgilio*.

*Epigrammi (Epigrammata).* Vedi *Appendix Verg.*

*Epyllia.* Vedi *Appendix Verg.*

*Errata corrige.* Vedi dopo l' *Indice*.

*Etna.* Vedi *Aetna*

**Ferrari - Masera.** — « Dizion. Virgil. » : n. 25.

**Feyerabend.** — « De Servii doct. rhet. et de Terent. comm Don. » : n. 93.

**Fiorini.** — « Il libro XI dell' Eneide » : n. 68.

*Florilegium Latinum* : n. 77.

**Fock.** — « Catal. Diss. Phil. Class. ; ed. II » : n. 78.

**Fraccaro.** -- « Remin. caton. in Virg. » : n. 41.

**Frisch.** Vedi **Merguet** (*lex. z. Verg.*).

**Funaioli.** — « Index codicum latin. qui Volat. in Bybl. Guarnacciana ad-servantur » : n. 65.

**Garrod.** — « A suggestion on Virgil, Aen. IX. 353-355 » : n. 134.

— « Some passag. of the *Catal.* » : n. 142.

**Gelais.** Vedi **Saint-Gelais**.

*Georgica.* Vedi *Georgiche*.

*Georgiché (Georgica).* Vedi *Virgilio*.

**Gerloff.** — « Vindiciae Vergil. Quaest. crit. de Aen. l. II, 567-588 » : n. 95.

**Gerunzi.** — « P. Virg. Mar. Le Buc., la Copa, il Mor. Trad. ecc. » : n. 83.

*Geschichte ecc.* Vedi *Storia ecc.*

**Gimm.** — « De Verg. stilo bucol. » : n. 63.

**Giorni.** — « Virg. L' Eneide comment. ecc. » : n. 23.

*Glossatori.* Vedi *Commentatori (antichi)*.

**Gross.** — « De meton. serm. Lat. a deor. nomin. petitis » (*Aetn. e Sen. Octav.* 385 sgg.) : n. 140.

**Guiard.** — « Virg. et V. Hugo » : n. 49.

**Hartmann.** — « Emend. Virg. Buc. VI, 33 » : n. 39.

**Havet.** — « Virgile, Énéide 8, 65 » : n. 40.

— « Virg. Aen. IX, 160 » (*con osserv. del Croiset*) : n. 144.

**Herr.** — « De Aetnae carm. serm. et de tempore quo scriptum sit » : n. 16.

**Hildebrandt.** — « Zu bekannten Stellen » (*Aetn.* 244 ; *Aen.* II, 403) : n. 48.

*Index (verb.) ecc.* Vedi *Lessici*.

**Ingolia.** — « Virg. Mar. e Dante Aligh. attraverso 14 sec. » : n. 125.

**Innes.** Vedi **Mac Innes**.

**Isnardi.** — « Virg. Mar. Aen. (l. I-III. Con introd. ecc. » : n. 32.

**Jackson.** — « The authorship of the *Culex* » : n. 138.

**Jahn.** — « Jahresb. über Verg. ecc. » : n. 1.

*Jahresb. über Verg.* ecc. Vedi *Bibliografia*.

**Jannet.** — « Ausw. aus Verg. Werken » : n. 106.

**Jovy.** — « L'étude d' Hom. et de Virg. au collège paris. de La Marche ecc. » : n. 129.

**Kakridis.** — « Didonis insomnia » : n. 59.

**Kennerknecht.** — « Präparation zu Verg. Aen. (l. 1-2) » : n. 107.

**Kirchner.** — « De Servii, carm. Verg. interpr., commentario pleniore qui dicitur. » : n. 88.

**Kley.** Vedi **Blumauer**.

**Klotz.** — « Miscell. Verg. » (*sulle Vitae di Virg.*) : n. 87.

- Kornitzer.** — « Gegen eine gewisse Art der Verg. - Interpr. » : n. 64.
- Kroll.** Vedi **Teuffel.**
- Kukula.** — « Röm. Säkularpoesie. Neue Stud. z. Hor. XVI Epod. u. Verg. IV Ekl. » : n. 33.
- Lantoin.** — « Virg. Les Géorg. Trad. ecc. » : n. 81.
- Lenchanfin de Gubernatis.** — « Verg. Catal. I » : n. 17.  
« L'autent. dell'App. Verg. » : n. 18.  
« Aetna... recens. ecc. » : n. 19.  
« Osservaz. sui Priap. ed i Catal. di Virg. » : n. 20.  
« Pendere col dat. di contatto (Aetn. 13 sg.) » : n. 43.
- Lessici (Lexicon).** Vedi **Virgilio.**
- Lilje.** — « De elegiis in Maecen. » : n. 139.
- Lindsten.** — « Ad vers. 47 Aetn. carm. » : n. 146.
- Linguiglia.** — « Il cristianesimo di Virgilio » : n. 52.
- Loewe.** — « Präparation zu Verg. Aen. B. 1. u. II » : n. 123.
- Lombardi.** — P. Virg. Mar. L' En. (l. I-III). Trad. ecc. : n. 84.
- Mac Innes.** — « The conception of ' Fata ' in the Aeneid » : n. 135.
- Macpherson.** — « Ueber die Vergil-Uebers. des J. Dryden » : n. 101  
(= 98 d).
- Mancuso.** — « Vergiliana. Intorno alla duplice rappr. di Elena nell'Eneide » : n. 61.
- Manoscritti (virgil.)** Vedi **Codici.**
- Marigo.** — « Il classic. virgil. nelle Egloghe di Dante » : n. 57.
- Marouzeau.** — Vedi *Revue des Comptes rendus* ecc.
- Masera.** Vedi **Ferrari.**
- May.** — « De stilo epyll. Roman. » : n. 15.
- Merguet.** — « Lex. zu Verg. ecc. » : n. 23.
- Mirgél.** — « De synaloph. et caes. in versu hexam. Lat. » : n. 80.
- Mohr.** — « Die Aeneisübers. von Octav. de Saint-Gelais » : n. 100 (= 98 c).
- Morawsky.** — « De carm. Priap. Verg. alt. » : n. 15 bis (= 91).
- Morelli.** — « Note sulla *Copa* » : n. 14.
- Moretum.** Vedi *Appendix Verg.*
- Moricca.** — « L'epis. di Aristeo nel IV libro delle Georg. Saggio di trad. poet. ecc. » : n. 119.
- Münzer.** — « Cacus der Rinderdieb » : n. 105.
- Norwood.** — « On two passages in Virgil » : n. 136.

- Paris.** — « Nouv. Promen. Archéol. Horace et Virgile » : n. 97.
- Pascal.** — « Il poemetto lat. sulla zanzara » : n. 9.
- Pascoli.** — « Dante e Virgilio » : n. 62.
- Paulson.** — « Due Egl. (V, VI) di Virg. in traduz. sved. » : n. 145.
- Pavanello.** — « Il Virg. del Louvre » : n. 51.
- Penquiff.** — « De Didonis Verg. exitu » : n. 66.
- Phillimore.** — « The text of the *Culex* » : n. 137.
- Pichon.** — « Append. Verg. ecc. (recens.) » : n. 4 e cfr. *Aggiunte* in princ. dopo il n. 93.  
— « Virgile et V. Hugo » : n. 50.
- Plaistow.** Vedi **Young**.
- Plésent.** — « Le Culex. Poème Pseudo-virg. Édition ecc. » : n. 7.  
— « Le Culex. Étude sur l'Alexandr. lat. » : n. 8.
- Priaepa.** Vedi *Appendix Verg.*
- Probo** (recens. prob. di Virg.). Vedi *Virgilio*.
- Proto.** — « Dante e i poeti latini. Contributo ecc. » : n. 58.
- Pusinich.** — « Poemetti Virg. (Copa-Mor.). Trad. ecc. » : n. 86.
- 
- Radin.** — « Virg. Ecl. VII, 18-19 » : n. 126.
- Ramorino.** — « P. Verg. Mar. carmina ecc. » : n. 27.
- Rasi.** — « Bibl. Virg. 1909 » : n. 3.
- Rassegna di pubbl. period. ecc. (Bassi).* Vedi *Bibliografia*.
- Remy.** — La prem. Egl. de Virg. ecc. » : n. 36.
- Revue des Comptes rendus ecc. (Marouzeau).* Vedi *Aggiunte* in princ. dopo il n. 93 e cfr. *Bibliografia*.
- Revue des Revues.* Vedi *Aggiunte* in princ. dopo il n. 93 e cfr. *Bibliografia*.
- Rolfé.** — « Vela cadunt (Verg. Aen. III, 207) » : n. 47.
- Romano.** — « L'interpretaz. alleg. delle Ecloghe di Verg. secondo gli antichi commentatori » : n. 60.
- Rossi.** — « P. Verg. Mar. Georg. l. I-II ecc. » : n. 31.
- 
- Sabbadini.** — « P. Verg. Mar. Aeneis ecc. » : n. 26.  
— « Zur Ueberlieferungsgesch. d. Cod. Medic. ecc. » : n. 37.
- Saint-Gelais.** — Vedi **Mohr** e **Schumacher**.
- ΣΑΚΕΛΛΑΠΟΛΙΟΥΛΟΣ.** — « Σίμμικτα γιλολογικά » : n. 31 bis (= 92).
- Schanz.** — « Gesch. der röm. Litter. ecc. » : n. 22.
- Schmidf.** — « Die Schott. Aeneisübers. von G. Douglas » : n. 99 (= 98 b).

**Schrödinger.** — « Das Epos des Arator *De act. Apost.* in sein. Verhältn. z. Verg. » : n. 127.

**Schulzt.** — « Die Georg. in Vergils Stilentw. » : v. *Χάριτες*, n. 85.

**Schumacher.** — « Des Bisch. G. Douglas Uebersetz. der Aen. Vergils, einschl. des von M. Vegio angefügt. 13 B., verglich. mit d. Orig. und der franz. Aeneisübers. des O. de Saint-Gelais » : n. 98<sup>a</sup>.

**Semenov.** — « Zur Aeneis » : n. 76.

*Servio* (comment. a Virg.) Vedi *Virgilio*.

**Siedow.** — « De elis. aph. hiat. usu in hexam. Lat. ecc. » : n. 79.

**Sihler.** — « Serviana » : n. 131.

**Sills.** — « Virgil in the Age of Elizabeth » : n. 116.

**Sommer.** — « De P. Verg. Mar. Catal. carm. quaest. ecc. » : n. 10.

**Sommernitz.** — « Zur Cirisfrage » : Vedi n. 1 delle *Aggiunte* alla « Bibl. Virg. del 1909 », dopo il n. 146.

*Storia letteraria (latina)*. Vedi *Virgilio*.

**Terzaghi.** — « Verg. Ecl. IV 8 » : n. 42.

**Teuffel-Kroll.** — « Gesch. der röm. Liter. ecc. » : n. 21.

**Thompson.** — « Virg. Aen. Book 1, 2 and 6. Transl. by J. Dryden » : n. 113.

*Traduzioni*. Vedi *Versioni*.

**Untzpharnscheidt.** — « De veterum in Aen. coniect. » : n. 94.

*Vergilio (Vergilius)*. Vedi *Virgilio*.

**Verral.** Vedi **De G. Verral**.

*Versioni*. — Vedi *Virgilio*.

*Virgilio* :

*Appendix Vergiliana*. Vedi nell' *Indice* :

**Bignone** (*sulla interpr. e autent. di duc epigr. virg. ecc.*). —

**Birt** (« *commento dei Catal.* » e « *Aggiunte ai Catal.* »). —

**Cartault** (*note critiche sul Culex*). —

**Elliis** (« *sull'ediz. dei Catal. del Birt* » e « *il testo del Culex* »). —

**Garrod** (*su alcuni luoghi dei Catal.*). —

**Gross** (*delle meton. ecc.: Aetn. e Sen. Octav. 385 sgg.*). —

**Herr** (*sulla lingua e sull'età dell' Aetna*). —

**Jackson** (*sull'aut. del Culex*). —

**Lenchantin de Gubernatis** (« *Verg. Catal. I* » ; « *l'autenticità del-*

*l'App. Verg.*; «*ediz. dell'Aetna*»; «*osservazioni sui Priap. ed i Catal.*»; «*pendere col dat. di contatto, Aetn. 13 seg.*». — **Lindsten** (*Aetn. v. 47*). — **Lilige** (*sulle eleg. in Maec.*). — **May** (*sullo stile degli epilli dei Rom. [Ciriss, Culex ecc.]*). — **Morawsky** (*sul II c. Priap.*). — **Morelli** (*note sulla Copa*). — **Pascai** (*il poemetto sulla zanzara*). — **Phillimore** (*il testo del Culex*). — **Pichon** (*studi recenti sull' Append.*). — **Plésent** («*ediz. del Culex*» e «*Culex. Studio sull'alessandrinismo lat.*»). — **Pusinich** (*poemetti Virg.: Copa e Moretum. Versione*). — **Sommer** (*questioni sui Catal. di Virg.*). — **Sommernitz** (*sulla questione della Ciris*). — **Voilmer** (*ediz. dell'Appendix*).

Inoltre per quanto riguarda anche l'*Appendix* cfr. alle voci «*Bibliografia*», «*Critica ecc.*» e «*Versioni*» rispettivamente i nomi: **Bassi**; **Belling**; *Florilegium Latinum*; **Fock**; **Gerunzi**; **Hildebrand**; **Jahn**; **Merquet**; **Marouzeau**; **Rasi**; *Revue des Revues*; **Schanz**; **Siedow**; **Teuffel**; **Wetmore**.

*Bibliografia (generale) su Virgilio e l'Appendix*. Vedi nell' *Indice*:

**Bassi** (*Rassegna ecc.*); **Belling**; **Jahn**; **Marouzeau** (*Revue des Compt. rend. ecc.*); **Rasi**; *Rassegna di pubbl. period. ecc.* (**Bassi**); *Revue des Compt. rend.* (**Marouzeau**); *Revue des Revues*.

*Critica* (di testo, ermenutica, estetica o artistica, tecnica, metrica, storico-letteraria; colici; glossatori o commentatori antichi, lessici, ecc.) intorno alle opere virgiliane e a Virgilio. Vedi nell' *Indice*.

**Aistermann** (*la recens. virg. di Probo e racc. dei fram.*). — **Allan** (*studi sulle fonti del ' Disc. per l'inaug. di un mon. a Virg. in Pietole ' e di alcune poes. carducc.*) — **Barwick** (*sulla questione di Servio*). — **B<sup>151</sup>** (*noterelle su Virg. e Orazio ecc.*). — **Bassi** (*Virg. En. VI, 426 sgg.*). — **Beltrami** (*Virg. En. VI, 646 sg.*). — **Bilitchi**

(mezzi per esprim. il superlat. ecc., presso Virgilio, ecc.). — **Bitsch** (di alcune questioni virg. di Platonic). — **Brauner** (notizie antiche sui rapporti di Virgilio coi famigliari ecc.). — **Carzani** (sul bosco da consacrarsi a Virgilio in Pietole ecc.). — *Charites*. Vedi qui sotto: **Schultz**. — **Church** (sul puer dell' *Ecl.* IV). — **Clafin** (*Virg. Aen.* II, 599-600). — **Clark** (*fraseol. in Virg.*) — **Cocchia** (il disegno primit. dell' *En.*). — **Crittenden** (struttura del periodo in *Virg.*). — **Croce** (il primo passo, ecc.; *Didone*). — **Croiset**. Vedi **Havet**. — **Crook** (nota a *Georg.* IV, 228-231). — **Curcio** (figure e paesaggi nelle *Buc.*). — **Curen** (*Virgilio e Coins*). — **Damsté** (« annotazioni all' *Eneide* » e « ad mens. *Panic.* »). — **De G. Verrai** (simbolismo in due luoghi dell' *Eneide*). — **Deipote** (traduz. in franc. di un artic. del *Leo* sulla I e IX egl.). — **Dizhi** (« *Virg. En.* II col comm. di *Servio* » e « *le Vita e Verg.* ecc. »). — **Draheim** (lo scudo di *Enea*). — **Drück** (preparaz. all' *En.*: l. II-III). — **Ender** (il comment. virg. di *Elio Donato* ecc.). — **Ferrari e Maserà** (dizion. virg. ecc.). — **Feyerabend** (della dottrina retorica di *Servio* ecc.). — **Fiorini** (lettura sul libro XI dell' *Eneide*). — *Florilegium Latinum* (scelta di alcuni luoghi dalle *Egl.* e *Georg.* e dall' *Append.*). — **Fock** (catalog. di dissert. ecc.; *Virg.* e *Append.*) — **Fraccaro** (*remin. caton. in Virg.*). — **Frisch**. Vedi **Merguet**. — **Funaioli** (codd. latt. della *Bibl. Guarnacciana*). — **Garrod** (*Aen.* IX, 353-355). — **Gerloff** (quest. erit. su *Aen.* II, 567-588). — **Gimm** (sullo stile bucol. di *Virg.*). — **Guiard** (*Virg.* e *V. Hugo*). — **Hartmann** (*Virg. Buc.* VI, 33). — **Havet** (« *Virg. En.* VIII, 65 » e « IX, 160 [con osservazioni del *Croiset*] »). — **Hildebrand** (*Aen.* 244; *Aen.* II, 403 sg.). — **Ingoglia** (*Virg.* e *Dante* attravers. 14 sec.). — **Innes**. Vedi **Mac Innes**. — **Jovy** (lo studio di *Om.* e di *Virg.* nel coll. parig. di *La Marche* ecc.). — **Kakridis** (*Didonis insomnia*). — **Kennerknecht** (preparaz. all' *En.*: l. I-II). — **Kirchner** (sul 'comment. plenior' di *Servio*). — **Klotz** (*Miscell. Verg.* [sulle *Vita e di Virg.*]). — **Kornitzer** (contro una certa specie di esegesi virg.). — **Kukulia** (poesia secol. rom.: *Orazio Epod.*

XVI e *Virg. Ecl. IV*). — **Linguzzi** (*il cristianesimo di Virgilio*). — **Lozwe** (*preparaz. a' En. I e II*) — **Mac Innes** (*il concetto di 'fatta' nell'Eneide*) — **Mancuso** (*intorno alla duplice rappres. di Elena nell'Eneide*). — **Marigo** (*il classicismo virg. nelle egloghe di Dante*). — **Mazzera**. Vedi **Ferrari**. — **Merquet** (*lessico di Virg.*). — **Mirgeli** (*sinalefe e cesure nel v. esam. latino*). — **Münzer** (*Caco, il ladro di buoi*). — **Norwood** (*su due passi in Virgilio, Georg. I, 94-96; Aen. VI, 894-899*). — **Paris** (*nuove passegg. archeol.: Orazio e Virgilio*). — **Pascoli** (*Dante e Virgilio*). — **Pavanello** (*il Virgilio del Louvre*). — **Penquitt** (*sulla morte della Didone virgiliana*). — **Pichon** (*Virgilio e V. Hugo*). — **Proto** (*Dante e i poeti latini*). — **Radin** (*Virg. Ecl. VII, 18-19*). — **Remy** (*la I Egloga di Virg.*). — **Rolfe** (*interpret. di «vela cadunt»: Aen. III, 207*). — **Romano** (*l'interpretaz. allegor. delle egloghe secondo gli antichi comment.*). — **Sabbadini** (*sul codice mediceo di Virg.*). — **Σακελλαρόπουλος** (*sulla grafia del nome 'Virgilio' e sul titolo dell'Eneide*). — **Schanz** (*storia della letter. rom.*). — **Schrödinger** (*l'epos di Aratore 'de act. Apost.' in rapp. con Virg.*) — **Schultz** (*le Georgiche nella evoluz. stilist. di Virgilio*). Cfr. *Charites*. — **Semenov** (*interpr. di alcuni passi dell'En.*). — **Siedow** (*sull'uso dell'elisione, aferesi e iato nell'esam. lat. ecc.*). — **Sihler** (*Serviana*). — **Sills** (*Virgilio al tempo di Elisabetta*). — **Terzaghi** (*Verg. Ecl. IV, 8*). — **Teuffel** (*storia della letter. rom.*) — **Unterharnscheidt** (*sulle congetture degli antichi nell'Eneide*). — **Verrai**. Vedi **De G. Verrai**. — **Vulic** (*ad Aen. I, 109 s.*). — **Wetmore** (*indice delle parole in Virg.*). — **Χίμιτες**. Vedi *Charites*.

Inoltre vedi nell' **Indice** i nomi: **Church**, **Macpherson**, **Mohr**, **Schmidt**, **Schumacher**, **Thompson** per gli studi sulle versioni virgiliane di G. Douglas, O. de Saint Gelais e J. Dryden.

• **Edizioni**. Vedi nell' **Indice**:

**Benoist-Duvau** (*le opere di Virg. Mar. Nuova ediz. con comm. ecc.*). — **Drück**. Vedi sotto *Critica ecc.*) — **Duvau**.

Vedi **Benois**. — **Giorni** (*Virg. L' Eneide comment. ecc. : l. I - VI*). — **Isnardi** (*En. l. I - III con note*). — **Jannet** (*scelta dalle opere di Virgilio*) — **Kennerknecht**. Vedi sotto *Critica ecc.* — **Loewe**. Vedi sotto *Critica ecc.* — **Plaisów**. Vedi **Young**. — **Ramorino** (*opere di Virg. : testo delle Buc., Georg., Eneide*). — **Rossi** (*Georg. I - II con note*). — **Sabbadini** (*En. l. IV - VI, 3.<sup>a</sup> ediz. con comm. ecc.*). — **Werra** (*l' Eneide abbreviata ecc.*) — **Young-Plaisow** (*le Georg. con note ecc.*). — **Ziehen** (*scelta dalle opere di Virg. con introd. e note ecc. : Eneide*).

Inoltre per le edizioni della *Appendix* vedi in *Appendix Vergiliana* i nomi: **Birt**, **Lenchantin de Gubernatis**, **Plésent**, **Voilmer**. Vedi anche in *Critica ecc.*: **Dieh** per l'ediz. di « *EN. II col comm. di Servio* ».

*Versioni*. Vedi nell'Indice:

**Angelina** (*l' Eneide*). — **Ausserer** (*Eneide l. I [continuaz.] e l. III*). — **Bassignano** (*Eneide l. I*). — **Bindoni** (*saggi di vers. dal l. II dell' En.*) — **Binet** (*l' Eneide*). — **Blumauer** e **Kley** (*l' Eneide travest. e illustr.*). — **Capuzzello** (*le Georgiche*). — **Chistoni** (*Orfeo ed Eurid. : Georg. ecc.*). — **Church** (*la versione dell' Eneide del Dryden*). — **Desportes** (« *Eneide l. I* » e « *le Bucol. e le Georg.* »). — **Deyme** (*le Georgiche*). — **Douglas**. Vedi **Schmidt** e **Schumacher**. — **Dryden**. Vedi **Church**, **Macpherson** e **Thompson**. — **Gelais**. Vedi **Saint-Gelais**. — **Geruzzi** (*le Bucol., la Copa e il Moretum*). — **Kley**. Vedi **Blumauer**. — **Lantoine** (*le Georgiche*). — **Lombardi** (*Eneide l. I - III*). — **Macpherson** (*sulla vers. di Virgilio del Dryden*). — **Mohr** (*la versione dell' Eneide di Saint-Gelais*). — **Moricca** (*l' episodio di Aristeo ecc. : saggio di traduz. poet. ecc.*). — **Paulson** (*due egl., V e VI, di Virg. in traduz. svedese*). — **Saint-Gelais**. Vedi **Mohr** e **Schumacher**. — **Schmidt** (*la versione scozzese dell' Eneide di G. Douglas*). — **Schumacher** (*la versione dell' Eneide di G. Douglas confrontata*

con la versione di O. de Saint-Gelais'. — Thompson (la versione dell' *Eneide* di J. Dryden: l. 1, 2, e 6).

Inoltre cfr. nell' *Appendix*: Pusinich (*Poem. Virg.: Copa - Moretum*).

*Vitae* (Vergil.) Vedi *Virgilio*.

*Vite virgiliane*. Vedi *Vitae Verg.*

*Vocabolari*. Vedi *Lessici*.

**Vollmer**. — « Poet. Lat. Min. » (App. Verg.), ecc.: n. 6.

**Vulic**. — « Zur Aen. I 109 f. »: n. 44.

**Werra**. — « Verg. Aen. Für den Schulgebr. in verkürzt. Form »: n. 103.

**Wetmorz**. — « Index verbor. Vergil. »: n. 24.

**Young - Plaistow**. — « Virg. Georgics ». Edit. ecc.: n. 111.

*Χαρίτες*. — Vedi *Charites*.

*Zanzara*. Vedi *Culex*.

**Zichen**. — « Die Ged. d. Verg. In Ausw. ecc. »: n. 29.

---

## ERRATA CORRIGE

---

P. 132, l. 16-17: « questo » va al posto di « rilievo » e vicev. P. 139, l. *terzult.*: usu P. 142, l. 12: *χαριζομετες* P. 143, l. *ult.*: la parentesi si volti e si porti dopo « Seneca » P. 152, l. 3-4: economia P. 153, l. 22: se si P. 154, l. 6: Brown P. 154, l. *sestult.*: sulla P. 156, l. 22: dopo « intendere » si aggiunga « ma basti » P. 159, l. *terzult.*: leggasi « 89 » invece di « 50 » e si ometta « cfr. n. 50 » a p. sg., l. 1 P. 163, l. 10: idillio P. 168, l. 26-27: eifrigen P. 171, l. *penult.*: nella P. 173, l. 12: Wochenschrift P. 176, l. 3: Caesaris P. 182, l. 25: dopo « prec. » aggiungasi « n. 51 » P. 207, l. 8 della *fine*: Fock P. 208, l. 7: laurea P. 209, l. 29: sinalefe P. 223, l. 9: viri P. 226, l. 24: Douglas invece di Vegio P. 226, l. 27: del P. 237, l. 8: preposizionali.

Inoltre, caduti o mal riusciti spesso i segni in ispecie delle parentesi, si marchino, pel senso, principalmente questi luoghi: P. 123, l. 14: (fra questi P. 129, l. 8 dalla *fine*: p. 87), P. 130, l. 11: (l'editto P. 148, l. 23: (anche P. 161, l. 11: generico) P. 162, l. 10 dalla *fine*: p. 51) P. 164, l. 11 dalla *fine*: Aetas) P. 198, l. 16: (che P. 200, l. 18: prima), P. 213, l. 20: (analoga P. 216, l. 21: (con P. 236, l. 13: Göteborg.

---

*A T T I*



## CARICHE ACCADEMICHE

---

DALL'ACQUA prof. ing. cav. Antonio Carlo, *prefetto*

TARDUCCI prof. cav. Francesco, *vice prefetto*

CANNETI cav. Costantino, *segretario*

DALL'ACQUA prof. Aurelio »

CARNEVALI avv. Luigi . *consigliere*

CRISTOFORI prof. Giovanni »

FONTANA mons. prof. Giacinto »

LUZIO prof. cav. Alessandro »

MARSON prof. Luigi »

---



## ELENCO DEI SOCI

(con la data della nomina)

---

### Soci effettivi residenti

1. Arrivabene Valenti Gonzaga *conte* Silvio, *senatore* -  
2 marzo 1884.
2. Averone *ing.* Antonio - 13 giugno 1908.
3. Bassi *prof.* Ugo - 19 novembre 1907.
4. Berni *prof.* Archinto - 5 ottobre 1906.
5. Berra Centurini *dott.* Stefano - 3 dicembre 1893.
6. Cadenazzi *avv.* Giuseppe, *senatore* - 12 febbraio 1912.
7. Campiani *maestro* Lucio - 11 aprile 1880.
8. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
9. Canova *dott.* Giovanni - 12 marzo 1904.
10. Carnevali *avv.* Luigi - 29 febbraio 1880.
11. Casali *conte* Giuseppe - 13 gennaio 1896.
12. Concina *dott.* Giulio - 11 gennaio 1897.
13. Cristofori *prof.* Giovanni - 21 dicembre 1900.
14. Dall'Acqua *prof.* Antonio Carlo - 7 marzo 1890.
15. Dall'Acqua *prof.* Francesco Aurelio - 11 marzo 1910.
16. D'Arco *conte* Antonio, *senatore* - 13 marzo 1881.
17. Fabris *prof.* Giuseppe - 12 febbraio 1912.
18. Finzi *avv.* Cesare - 11 marzo 1910.
19. Fontana *mons.* Giacinto - 16 giugno 1878.
20. Genovesi *prof.* Pietro - 11 febbraio 1883.
21. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
22. Locatelli *dott.* Giacomo - 13 luglio 1890.
23. Luzio *prof.* Alessandro - 12 novembre 1894.

24. Marson *prof.* Luigi - 19 dicembre 1904.
25. Martinetti *prof.* Vittorio - 22 aprile 1888.
26. Mastrilli *maestro* Ignazio - 2 dicembre 1898.
27. Menegazzi *prof.* Egidio - 19 dicembre 1904.
28. Monselise *avv.* Ugo - 19 aprile 1909.
29. Paganini Agamennone, *scultore* - 7 marzo 1890.
30. Pesenti Domenico, *pittore* - 3 dicembre 1903.
31. Quaiotto *dott.* Luigi - 2 dicembre 1898.
32. Ravà Sforzi *dott.* Guido - 11 marzo 1910.
33. Razzetti *cap.* Ermanno - 19 aprile 1909.
34. Ruberti *dott.* Ugo - 21 dicembre 1900.
35. Scalori *prof.* Ugo, *deputato* - 5 ottobre 1906.
36. Soncini *dott.* Ernesto - 5 ottobre 1906.
37. Tarducci *prof.* Francesco - 19 novembre 1897.
38. Tommasi *prof.* Annibale - 10 giugno 1893.
39. Torelli *dott.* Pietro - 11 marzo 1910.
40. Urangia Tazzoli *avv.* Gino - 23 novembre 1900.
41. Viterbi *prof.* Adolfo - 1907.

### Soci effettivi non residenti

1. Aggio *prof.* Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Albonico *prof.* Giuseppe - Reggio - 11 gennaio 1902.
3. Andreotti *avv.* Antonio - Cremona - 19 aprile 1909.
4. Banfi *prof.* Enrico - Vimercate - 15 dicembre 1867.
5. Bellodi *prof.* Rosolino - Pavia - 17 aprile 1903.
6. Bonora *dott.* Dialma - Borgoforte - 7 dicembre 1890.
7. Busolli *prof.* Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
8. Carnevali *avv.* Tito - Milano - 11 gennaio 1887.
9. Carreri *prof.* Ferruccio Carlo - Modena - 11 novembre 1897.
10. Fano *prof.* Gino - Torino - 21 maggio 1893.
11. Fenaroli *prof.* Giuliano - Brescia - 8 dicembre 1882.
12. Ferrari *prof.* Sante - Genova - 2 maggio 1886.
13. Ferretti *ing.* Alessandro - Milano - 25 febb. 1872.
14. Frassi *mons.* Probo - Gussago - 11 gennaio 1902.
15. Guerrieri Gonzaga *marchese* Carlo - Palidano - 3 maggio 1886.

16. Lucchetti *prof.* Pantaleone - *Fesaro* - 7 marzo 1890.
17. Luxardo *prof.* Ottorino - *Venezia* - 10 giugno 1882.
18. Masè-Dari *prof.* Eugenio - *Modena* - 12 nov. 1891.
19. Patricolo *arch.* Achille - *Cairo* - 12 marzo 1904.
20. Pavanello *prof.* Antonio Fernando - *Parma* - 5 ottobre 1906.
21. Pizzini *prof.* Amalia - *Roma* - 21 dicembre 1900.
22. Putelli *prof.* Raffaello - *Venezia* - 11 febbraio 1883.
23. Quadri *prof.* Gaetano - *Parma* - 2 dicembre 1884.
24. Rabbi Adriano, *scultore* - *S. Eufemia della Fonte* - 23 novembre 1895.
25. Rambaldi *prof.* Pier Liberale - *Venezia* - 11 mar. 1904.
26. Ranzoli *avv.* Virginio - *Brescia* - 7 marzo 1880.
27. Soli *prof.* Giovanni - *Modena* - 21 dicembre 1900.
28. Toniato *prof.* Luigi - *Vicenza* - 20 febbraio 1881.
29. Vesentini *prof.* Angelo - *Cuneo* - 19 giugno 1892.
30. Vivanti *prof.* Giulio - *Pavia* - 21 maggio 1893.

### Soci onorari

1. Ardigò *prof.* Roberto - *Padova* - 25 aprile 1906; già socio effettivo fino dal 1865.
2. Baccelli *prof.* Guido - *Roma* - 2 dicembre 1898.
3. Sindaco - *Mantova* - 12 febbraio 1912.

### Soci corrispondenti

1. Albertazzi *prof.* Adolfo - *Bologna* 23 novembre 1895.
2. Albertoni *prof.* Pietro - *Bologna* - 2 maggio 1886.
3. Baccini *prof.* Giuseppe - *Firenze* - 5 giugno 1887.
4. Bergamaschi *mons.* Domenico - *Padena* - 23 novembre 1895.
5. Bertolini *prof.* Pietro, *deputato* - *Roma* - 11 mar. 1910.
6. Boni *arch.* Giacomo - *Roma* - 11 marzo 1910.
7. Buzzi *prof.* Gilberto, *scultore* - *Milano* - 19 novembre 1907.

8. Campi a Montesanto *nob.* Luigi - *Cless* - 11 gennaio 1902.
9. Canna *prof.* Giovanni - *Pavia* - 10 giugno 1883.
10. Cartault *prof.* Augustin - *Paris* - 11 marzo 1910.
11. Cerretti *mons.* Felice - *Mirandola* - 20 giugno 1910.
12. Cipolla *prof.* Carlo - *Firenze* - 19 aprile 1909.
13. Cognetti De Martiis *prof.* Raffaello - *Parma* - 11 gennaio 1902.
14. Comparetti *prof.* Domenico, *senatore* - *Firenze* - 20 giugno 1910.
15. Dalla Volta *prof.* Riccardo - *Firenze* - 11 marzo 1910.
16. De Giovanni *prof.* Achille, *senatore* - *Padova* - 5 giugno 1887.
17. Ellis *prof.* Robinson - *Oxford* - 11 marzo 1910.
18. Fano *prof.* Giulio - *Firenze* - 5 giugno 1887.
19. Ferri *prof.* Enrico, *deputato* - *Roma* - 11 febb. 1883.
20. Foà *prof.* Pio, *senatore* - *Torino* - 5 giugno 1881.
21. Franchetti *maestro* Alberto - *Reggio Emilia* - 22 febbraio 1895.
22. Franchi *prof.* Luigi - *Modena* - 22 aprile 1888.
23. Galanti *prof.* Ferdinando - *Venezia* - 13 giugno 1908.
24. Gonzales *dott.* Edoardo - *Milano* - 19 giugno 1889.
25. Heinze *prof.* Richard - *Lipsia* - 11 marzo 1910.
26. Hilberg *prof.* Isidor - *Czernowitz* - 12 febbraio 1912.
27. Lantoine *prof.* Louise - *St. Germain-en-Laye* - 12 febbraio 1912.
28. Lejay Paul - *Paris* - 12 febbraio 1912.
29. Loria *prof.* Achille - *Torino* - 11 febbraio 1883.
30. Loria *prof.* Gino - *Genova* 22 aprile 1888.
31. Mantovani *prof.* Gaetano - *Bergamo* - 11 febb. 1883.
32. Mortara *avv.* Lodovico - *Roma* - 22 aprile 1888.
33. Norden *prof.* Eduard - *Berlino* - 11 marzo 1910.
34. Oberziner *prof.* Giovanni - *Milano* - 11 marzo 1910.
35. Parazzi *prof.* Luigi - *Viadana* - 4 dicembre 1892.
36. Pascal *prof.* Carlo - *Pavia* - 19 aprile 1909.
37. Perini Quintilio, *numismatico* - *Rovereto* - 5 ottobre 1906.
38. Politeo *prof.* Giorgio - *Venezia* - 28 maggio 1861.
39. Postgate *prof.* J. Percival - *Liverpool* - 11 marzo 1910.

40. Ramorino *prof.* Felice - *Firenze* - 12 febbraio 1912.
  41. Ranzoli *prof.* Cesare - *Vicenza* - 21 dicembre 1900.
  42. Rasi *prof.* Pietro - *Padova* - 11 gennaio 1902.
  43. Renier *prof.* Rodolfo - *Torino* - 17 aprile 1903.
  44. Sabbadini *prof.* Remigio - *Milano* - 13 giugno 1908.
  45. Sanfelici *prof.* Ettore - *Viadana* - 11 gennaio 1902.
  46. Schanz *prof.* Martin - *Würzburg* - 20 giugno 1910.
  47. Silvestri *prof.* Emilio - *Vicenza* - 21 dicembre 1900.
  48. Stampini *prof.* Ettore - *Torino* - 13 giugno 1908.
  49. Stefani *prof.* Aristide - *Padova* - 22 aprile 1888.
  50. Tamassia *prof.* Arrigo - *Padova* - 3 maggio 1885.
  51. Tamassia *prof.* Giovanni - *Padova* - 5 giugno 1887.
  52. Visconti Ermes *march.* Carlo - *Milano* 11 febbraio 1883.
  53. Vollmer *prof.* Friedrich - *Monaco* - 20 giugno 1910.
  54. Vulic *prof.* Nicola - *Belgrado* - 11 marzo 1910.
  55. Zaniboni *prof.* Baldo - *Padova* - 19 novembre 1897.
  56. Zandoni *prof.* Enrico - *Viadana* - 11 gennaio 1902.
-



A T T I

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

---

ANNO ACCADEMICO 1912

---

*Adunanza privata generale dei Soci*  
*12 febbraio 1912.*

Presiede il Prefetto Prof. Ing. A. C. DALL'ACQUA.

1. Il Prefetto premette che a mezzo della circolare 4 luglio 1911 la Presidenza aveva avvertito i Soci, come l'Assemblea generale annualmente prescritta dallo Statuto, non si fosse potuta tenere nello scorso anno in pendenza delle trattative per una nuova Convenzione col Municipio di Mantova, sopra uno schema compilato da apposita Commissione, nominata a tal uopo dal Consiglio Direttivo dell'Accademia.

Ricorda ancora come nella seduta privata dello stesso Consiglio, avvenuta nel 23 ottobre 1911, sotto la presidenza del vice-prefetto prof. Tarducci, si deliberava di autorizzare la Prefettura ad accogliere la riduzione dell'assegno annuo dalle lire 3000 richieste, alle lire 2200 proposte dal Sindaco di Mantova.

Il Consiglio Comunale avendo di recente approvato con alcune modificazioni la nuova Convenzione, il Prefetto Accademico ora la sottopone al giudizio della presente Adunanza dei soci: essa risulta approvata ad unanimità con un voto di ringraziamento all'Ill.mo Sig. Sindaco per il suo interessamento e premura a favore del Sodalizio virgiliano, e lo si nomina a pieni voti a *Socio onorario*.

2. Si stabilisce di deferire ai membri del Consiglio Direttivo la scelta di uno fra i diversi concorrenti al

posto di impiegato d'ordine per la Segreteria dell'Accademia,

3. Il Prefetto annunzia all'Assemblea che la sig.<sup>a</sup> Luisa Lantoine, insegnante in un Liceo femminile di Parigi, in memoria del defunto fratello Enrico — già professore di letteratura all'Università parigina, dotto umanista ed appassionato cultore degli studi virgiliani — donava lire cinquecento per l'incremento della Biblioteca Virgiliana dell'Accademia. Il denaro proveniva dalla metà di un premio che l'Accademia di Francia decretava all'edizione postuma, fatta per cura della sorella, della traduzione delle *Georgiche*, lasciata dallo stesso professore. E di tale splendida edizione la signora donava inoltre una copia: più spediva numero 798 schede bibliografiche delle opere virgiliane possedate dalla Biblioteca nazionale di Parigi.

In seguito a queste comunicazioni l'Assemblea, su proposta del Vice-prefetto prof. Tarducci, elegge per acclamazione a *Socia corrispondente* la signora Luisa Lantoine.

4. Si comunica che il socio prof. Antonio Fernando Pavanello ha dato con lettera 21 gennaio p. p. le dimissioni da Segretario dell'Accademia in causa dell'avvenuto suo trasferimento a Parma, manifestando in quella tutto il suo dispiacere di dover abbandonare un lavoro da lui con tanto fervore iniziato.

Dopo che parecchi soci presero in proposito la parola, l'Assemblea incarica la Presidenza di manifestare all'egregio prof. Pavanello il grande suo rincrescimento per la sua partenza, e di ringraziarlo vivamente per l'opera indefessa prestata con tanto zelo ed amore a pro del Sodalizio; e gli è gratisissimo inoltre per il dono che, quale ricordo, Egli ha fatto di due antiche e preziose edizioni di Virgilio.

5. A completamento delle cariche accademiche vengono nominati a membro del Consiglio Direttivo il prof. Luigi Marson, ed alla carica di Segretario il prof. Aurelio Dall'Acqua.

Indi a *soci effettivi residenti* proclama l'avv. Giuseppe Cadenazzi, senatore del Regno, e il prof. Giuseppe Fabris del R. Liceo Virgilio.

A *socio corrispondente nazionale* il prof. Felice Ramorino di letteratura latina nel R. Istituto di Studi Superiori a Firenze.

A *soci corrispondenti all'estero* il professore Isidoro Hilberg di Filologia classica latina nell'Università di Czernowitz; ed il sig. Paolo Lejay redattore e collaboratore delle due più importanti Riviste Filologiche di Francia.

6. Si passa a conferire i premi Giacometti per l'anno 1910 al bifolco Cappa Sabino fu Massimo, e per il 1911 al bifolco Menozzi Angelo, ambedue coloni di Castelbelforte.
7. Si discute da ultimo il conto consuntivo presentato degli anni 1910-11 ed il conto preventivo per il 1912, che vengono approvati.

L'adunanza si scioglie dopo una viva raccomandazione del socio prof. Adolfo Viterbi, per ricerche da farsi nell'archivio accademico, sopra *Memorie* di benemeriti idraulici mantovani.

*Adunanza privata del Consiglio Accademico*  
23 febbraio 1912.

Presenti tutti i membri del Consiglio Direttivo e i due Segretari:

1. Su relazione del Prefetto, dato atto che nessun aspirante presentò lavori pel concorso al premio stabilito a chi avesse compilato una « *Guida storico-artistica della città di Mantova* », si dichiara deserto il concorso e si delibera di non riaprirlo.

Una tale decisione è consigliata anche dal fatto che, mentre per i premi del legato « Giuseppe Franchetti » la gara dalle tavole di fondazione viene ristretta fra i mantovani, è noto all'Accademia che il socio comm. dottor Guido Ravà Sforzi sta facendo

pratiche per assicurarsi la collaborazione di persone valenti allo scopo di dotare Mantova di una buona *Guida*.

- A suo tempo l'Accademia si riserva di vedere se sarà il caso di premiare una tale pubblicazione.
2. Il prof. Vasco Restori, di qui, ha presentato un suo manoscritto sulla « *Nomenclatura delle vie e piazze di Mantova, e toponomastica della città* » nell'intendimento di concorrere ad un « assegno sul fondo Franchetti » per contributo alle spese di stampa.

Per l'esame del lavoro si nomina - seduta stante - una Commissione composta dei signori soci: Lanzoni cav. Giuseppe, Marson prof. Luigi, Torelli dott. Pietro, con l'incarico di riferire e fare proposte possibilmente entro il luglio p. v.

3. Si dà lettura dell'avviso di concorso per il posto di « *Impiegato d'ordine* » presso la Segreteria di questa Accademia e si dà atto che, interpretando lo Statuto nostro, l'ultima Assemblea generale dei Soci, deliberava spettare al Consiglio Direttivo la nomina dell'impiegato d'ordine, come già gli era spettato quella del custode.

Al verbale si allega l'avviso di concorso.

Sopra relazione della Prefettura Accademica si prende atto che diciannove sono le domande pervenute per la nomina ad impiegato d'ordine.

Procedutosi quindi — nome per nome — all'esame delle istanze e relativi documenti, per successive eliminazioni risulta una quaterna così composta: Nerli, Bonora, Zatta e Mantovani. Dopo opportuna discussione, tenuto conto che il Bonora ha presentate referenze superiori a quelle degli altri concorrenti: alla unanimità si elegge al posto di *Impiegato d'ordine presso questa Accademia pel periodo di prova di un anno*, con decorrenza dal 1.º marzo 1912 il signor Dario Bonora di Tranquillo, di Mantova, d'anni ventisette, alle condizioni tutte stabilite nel Capitolato di diritti ed oneri, predisposto dalla Prefettura Accademica e che, approvato all'unanimità dal Consiglio, viene allegato al presente verbale.

LETTURE PUBBLICHE DELL'ANNO 1912

---

*16 marzo*

Prof. Luigi Marson.

LA LIBIA

*12 aprile.*

Cap. Ermanno Razzetti

TURCHIA E RUSSIA (QUESTIONE D'ORIENTE).

*30 aprile.*

Prof. Ugo Bassi.

LA LIBIA NELL'ANTICHITÀ.

---



## SOCI DEFUNTI NELL'ANNO 1912

---

Partesotti Loredani (*prof.* Antonio) - Socio effettivo  
residente dal 15 gennaio 1886 - † 19 gennaio 1912.

---

Pascoli (*prof.* Giovanni) - Socio onorario dal 5 ottobre 1906 - † 6 aprile 1912.

Quando dalle nostre file qualcuno scompare, è uno strappo violento che proviamo nel profondo dell'anima; ed è tanto più doloroso quando si tratti di un poeta quale Giovanni Pascoli, che intese la vita come un perpetuo mirare a vette sempre più eccelse.

Dopo che nella sua adolescenza, per un esecrando assassinio, egli fu privato del padre e perdette l'anno successivo — spenta di crepacuore — la madre, il suo cuore si chiuse nel dolore, di cui sentì la forza educatrice. E lo straziante avvenimento ebbe conseguenze ineluttabili nella vita e nell'anima del poeta.

L'Italia con la morte del cantore delle *Myricae*, - l'opera tipica della sua prima maniera - dei *Poemi Conviviali*, dei *Primi* e dei *Nuovi poemetti latini*, dei *Canti di Castelvecchio e di S. Mauro*, dei *Poemi del Risorgimento*, cogli *Inni a Roma e a Torino*, delle *Canzoni di Re Enzo*, ha perduto uno de' suoi cittadini miglicri.

Adoratore di Virgilio, ben a ragione di recente ne fu detto *l'ultimo figlio*: ed egli, che ebbe vivido il senso della grande poesia latina, vinse il concorso internazionale Hoeufft, indetto dalla R. Accademia d'Amsterdam e poi d'anno in anno conseguì colà altri premi pei suoi *Nuovi Poemetti*. Singolare esempio di scrittore e di vero poeta latino nel secolo XX!

Nella geniale sua virtù creativa, accompagnata da un'intensa vitalità del dolore, profuse ne' suoi versi un virgiliano amore dei campi: fu il poeta delle cose umili e belle, descrivendo coll'alto valore dell'arte sua albe e tramonti, il mare, le piante e gli alberi in fiore, i pini, gli usignuoli e i bimbi: dando, nel culto perseverante dell'ideale, anima e forma a cose che vivono occulte.

Egli fu pure dell'eletta schiera degli studiosi di filologia e di critica letteraria italiana.

Quando nel febbraio 1910 l'Accademia Virgiliana, tentò per iniziativa del socio suo benemerito comm. Giacomo Boni di dar vita al *Lucus virgiliano*, il Pascoli nel giornale agrario *Il Villaggio* dell'aprile di quell'anno inseriva alcuni suoi scritti intitolati *Lucus Vergili: il bosco sacro di Virgilio*, ove nacque, ov'egli medesimo lo piantò, non con altro che col suo canto; è là

*« prossimo all'acque, ov'ampio indugia ed in placide curve  
stendesi il Mincio e intesse di tenera canna le ripe »*

presso le quali — trasformando la boscaglia intorno al forte di Pietole — l'antica Andes — dovrebbe sorgere il bosco dedicato alla flora italica e al divino poeta delle Georgiche.

Il prof. Panzini disse del Pascoli che: « tanto fu l'ardore e la febbre creatrice, tanto lo sforzo, lo spasimo di rendere con le parole l'indicibile, che spesso l'istrumento materiale della parola ne fu sforzato e spezzato ».

E l'on. Rava ricorda che: « parve ad alcuni *preziosità* in Pascoli la cura nel distinguer la specie degli uccelli e i loro costumi e segnar il loro canto e riprodurlo nei versi con suoni quali il popolo per lunga esperienza ha formati. E così dicasi delle piante e dei fiori ».

E taluni critici ancora, non considerando che il poeta nacque dal dolore, giudicarono troppo spesso ed a lungo ripetuto il suo pianto: quel pianto che s'impose all'anima sua, tutta accesa di bontà e di bellezza, in un fascino di soavi rimembranze e sentimenti famigliari.

Chi non sente la bontà intima, la manifestazione più viva della sua natura, quando parlando delle sorelle Maria e Ida dice:

*« per lor ripresi il mio coraggio affranto  
e mi detersi l'anima per loro.*

*Hanno un tetto, hanno un nido ora, mio vanto,  
e l'amor mio le nutre e il mio lavoro » ?*

Questa, come tanta altra parte della poesia del Pascoli, è voce sincera d'uno spirito candido!

Tutti noi ricordiamo con gratitudine ed ammirazione, come il Pascoli ad invito del Comitato Mantovano della *Dante Alighieri*, tenesse nella città nostra, in occasione della festa annuale della Società, nel 6 maggio 1906 il suo magistrale discorso « *Una festa italica* », nel quale trattò con tanta sublimità di passione di Virgilio e di Dante, di Mantova e di Ravenna: e volle ricordato che: « presso Mantova è, lungo lo specchio iridescente del lago, il Calvario delle dieci croci, d'onde fu insegnato agli italiani — divino insegnamento di risurrezione e vita — morire. »

Ed ora nel lasciar tracce luminose del suo ideale di bontà, il verseggiatore sapiente, il lirico sensibile e delicato è scomparso, entrando troppo presto coll'opera sua non caduca nel dominio della storia letteraria.

La morte, che allontana e idealizza gli uomini, dissolvendone gli attributi corporei, del poeta gentile che ebbe il culto fervente di tutte le cose buone, ne perpetuerà la memoria in un profumo di bene non mai destinato a perire.

Sterza (*prof.* Alessandro) - Socio effettivo dall'11 aprile 1880 - † 15 aprile 1912.

Era uomo d'alacre e versatile ingegno e di svariata coltura, particolarmente versato nelle discipline fisiche e matematiche.

Nei lunghi anni del suo soggiorno a Mantova, quale insegnante di matematica nel Ginnasio, e di disegno nella Scuola Normale, tenne alla nostra Accademia parecchie interessanti conferenze, quasi tutte di argomento scientifico.

Qui dove era tanto conosciuto e stimato da tutti, destò una grande e dolorosa impressione la notizia della sua scomparsa, avvenuta lontano da noi, ad Aosta.

Solmi (*prof.* Edmondo) - Socio effettivo dal 19 dicembre 1904 - † 29 luglio 1912.

Dopo dieci giorni di un'infezione tifosa, a soli trentasette anni il socio nostro, professore all'Università di Pavia, nel 29 luglio 1912 spegnevasi, tolto crudelmente per sempre alla famiglia adorata, ai prediletti suoi studi filosofici.

Scrittore infaticabile, a lui che insegnò coll'esempio la virtù vivificante del lavoro, ben s'addice il motto virgiliano: *nec mora nec requies*.

Quando a Mantova insegnava filosofia al Liceo Virgilio, pubblicò nei nostri volumi del 1904 e 1905 tre sue applaudite conferenze tenute all'Accademia su Leonardo da Vinci, considerandolo non come artista, ma come scienziato. L'oratore esordiva opportunamente dicendo: « io vi richiamo nella fredda regione della logica e della scienza; io vi invito nel severo tempio della ragione; io vi devo parlare di Leonardo,

« . . . . . *signore di verità*  
*re dei dominî oscuri*  
*fissa pupilla a' rai de' soli ignoti* ».

In quelle conferenze trattò profondamente dei *Nuovi studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci* ed in particolare: I. *Leonardo da Vinci e il metodo sperimentale nelle ricerche fisiche*: II. *Leonardo da Vinci astronomo*: III. *Leonardo da Vinci e la teoria della visione*, intendendo così un'altra luminosa corona all'eterna giovinezza del Genio vinciano.

In seguito dedicatosi con rinnovato ardore agli studi di argomento giobertiano, andò egli pubblicando in parecchie Riviste e periodici accademici il frutto copioso delle sue indagini. Fra i tanti suoi scritti merita menzione: *La filosofia della natura di Vincenzo Gioberti secondo gli autografi inediti*, stampata nel Vol. IV degli Atti e Memorie Nuova Serie, della nostra Accademia. Tale lavoro era in corso di pubblicazione, e l'Au-

tore stava rivedendone le bozze, quando fu sorpreso immaturamente da morte; e le ultime furono con diligenza ed amore corrette da suo fratello prof. Arrigo Solmi. Anzi ad attestare e a confermare vieppiù l'assidua attività del pensiero del compianto nostro socio, con pietosa sollecitudine il prof. Arrigo Solmi curò e sorvegliò la stampa dell'ultima opera lasciata dall'indimenticabile fratello: « **Mazzini e Gioberti** », data alla luce dalla Società editrice Dante Alighieri nel febbraio di quest'anno. E' da deplorarsi acerbamente che per la dolorosa dipartita, Egli ci abbia privato della pubblicazione del completo epistolario giobertiano, alla quale certamente si sarebbe accinto coll'usata sua instancabile attività.

Amiamo chiudere questi rapidi e poveri cenni dell'erudito, infaticabile ed acuto scrittore, riportando il veridico epitaffio posto sulla tomba ove riposa a S. Cataldo di Modena:

« Edmondo Solmi professore di filosofia nell'Ateneo pavese | salita  
la cattedra giovane d'anni profondo di studi | negli scritti nell'insegna-  
mento indicò le vie del pensiero italiano | da Leonardo a Gioberti. |  
Strappato alla vita quando più vicina gli avrebbe arriso la gloria | a Spi-  
lamberto il XXIX. luglio MCMXII. in età d'anni XXXVII. mesi VIII.  
giorni XIII. | lascia alla vedova ai figli ai congiunti agli ammiratori e ai  
discepoli | col rimpianto della sua perdita | l'eredità sacra degli affetti  
dell'esempio del pensiero | ».

A. C. D. A.



OPERE RICEVUTE IN DONO NELL'ANNO 1912

RACCOLTA VIRGILIANA

DONO ENRICO LANTOINE

- Lantoine** (Henri). Discours d'ouverture. Clermont-Ferrand, 1875. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
- Des caractères de femmes dans les tragédies d'Euripide. Besançon, 1876. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
  - Des origines de la comédie en Grèce. *In* Revue Politique et Littéraire. Paris, 1877. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
  - La magie dans l'antiquité. Un illuminé du paganisme au II<sup>e</sup> siècle d'ère chrétienne. Apulée de Madaure. *In* Revue Politique et Littéraire. Paris, 1879. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
  - Variétés: I<sup>o</sup> Un journal latin en Amérique: « *Praeco latinus* » II<sup>o</sup> Utilité des études gréco-latines. *In* Revue Universitaire. Paris, 1896. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
  - Epitome Historiae Graecae. Paris, 1910. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
  - Virgile: Les Géorgiques, traduction nouvelle avec le texte en regard. Paris, 1910. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
  - Virgile, Paris. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
  - César, Salluste, Tite-Live, Tacite. Paris. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
  - Cicéron. Paris, (*d. d. socia Louise Lantoine*).
- Lantoine** (H.) e **Benoist** (E.). Lucrece de la nature des choses. Parigi, 1884. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
- De rerum natura. Paris, 1912. (*d. d. socia Louise Lantoine*).
- Lantoine** (H.) e **Lallier** (R.). Leçons de littérature latine. Paris, (*d. d. socia Louise Lantoine*).
- Lantoine** (Louise). Composition de morale appliquée a l'éducation. *In* L'Instituteur. Paris, 1888. (*d. d. A.*)

- Dono di N. 798 schede bibliografiche virgiliane della Biblioteca Nazionale di Parigi. (*d. d. socia Louise Lantoiné*).
- Dono di N. 254 schede di: Manuscrits de Virgile existant dans les Bibliothèques publiques de France. (*d. d. socia Louise Lantoiné*).

**Lantoiné** (L.) e **Vaudouer** (J.). Descartes. Paris, 1901. (*d. d. A.*)

- Aristote. Paris, 1902. (*d. d. A.*)
- Kant. Paris, 1906. (*d. d. A.*)
- Nicole. Paris, 1909. (*d. d. A.*)
- Platon. Paris, 1910. (*d. d. A.*)

DONI

**Bitsch** (Fridericus). De Platonicorum quaestionibus quibusdam Vergilianis. Berolini, 1911. (*d. dell' Un'v. di Berlino*).

**Cerocchi** (Pio). Gli epigrammi I, VI, XII dei Catalepton. Spoleto, 1912. (*d. d. A.*)

**Erdmann** (Otto). Beiträge zur Nachahmungskunst Vergils in den Georgika. Halberstadt, 1912. (*d. d. A.*)

**Fiorini** (Ferdinando). Il libro XI dell' Eneide. (Lettura fatta nella Sala della R. Accad. Virgiliana in Mantova) Mantova, 1911. (*d. d. A.*)

**Lejay** (Paul). Dix mois d'ennui. (Sur la quatrième Eglogue de Virgile. Paris, 1912. (*d. d. A.*)

**Torelli** (C. L.). Versioni da Ovidio. Saggi. Trani, 1900. (*d. d. traduttore*).

— Versioni da Virgilio col testo a fronte. Saggi. Apricena, 1906. (*d. d. traduttore*).

— Versioni da Orazio col testo a fronte. Saggio. Trani, 1912. (*d. d. traduttore*).

**Virgilio Marone** (P.). Bucolica, Georgica et Aeneis. Basileae, 1550. *d. d. socio A. F. Pavanello*).

— Bucolica, Georgica et Aeneis. Cantabrigiae, 1701. (*d. d. socio A. F. Pavanello*).

— Le Georgiche. Luoghi scelti con note di Eleuterio Menozzi. Verona, 1907. (*d. d. Soc. Ed. Albrighi, Segati e C.*)

— Le Egloghe. Compimento del prof. Capuzzello Fortunato. Verona, 1908. (*d. d. Soc. Ed. Albrighi, Segati e C.*)

— Georgicon. Libri I-II con note italiane del dott. Pier Marco Rossi. Verona, 1911. (*d. d. Soc. Ed. Albrighi, Segati e C.*)

- **Carmina.** (Bucolica, Georgica, Aeneis). Florentiae, 1911. (*d. d. ed. Barbèra e del socio prof. F. Ramorino*).
- Il libro II° dell' Eneide. Testo, versione e note del prof. Luciano Vischi. Rocca S. Casciano, 1912. (*d. d. A.*)
- Vischi** (Luciano). Le Arpie (Eneide, III<sup>1</sup> 192-271) Estr. dalla: *Rivista d' Italia*. Roma, 1912 (*d. d. A.*)

## DONI VARI

- Albonico** (C. G.) Manuale di Diritto Civile Italiano vol. II. Mantova, 1912. (*d. d. A.*)
- Agostini** (A.) Appendice alla illustrazione della Zecca di Castiglione delle Stiviere. Milano, 1908. (*d. d. segr. accad. F. A. Dall'Acqua*).
- Storia di Castiglione delle Stiviere « Gridonia Gonzaga » Montichiari, 1908. (*d. d. segr. accad. F. A. Dall'Acqua*).
- Associazione** per studi sulla fabbricazione razionale del formaggio di grana. Convegno caseario del 16 marzo 1912 — Relazione-programma del prof. C. Gorini. Milano, 1912. (*d. d. prof. C. Gorini*).
- Bergsten** (Nils). A study on compound substantives in English. Uppsala, 1911. (*d. d. Univ. di Uppsala*).
- Bianchi** (Luigi). Lezioni di geometria differenziale. Pisa, 1894. (*d. d. segr. accad. F. A. Dall'Acqua*).
- Bibliographischer** Monatsbericht über neu erschienene. Schul, Universitäts- und Hochschulschriften. (*d. d. ed. G. Fock*.)
- Bindoni** (G.) Sull'inno « La Risurrezione » di Alessandro Manzoni. Treviso, 1912. (*d. d. A.*)
- Bladin** (Vilhelm). Studies on denominative verbs in English. Uppsala, 1911. (*d. d. Univ. di Uppsala*).
- Bonfà** (Fernanda). Fasti gonzagheschi dipinti dal Tintoretto. Mantova, 1911. (*d. d. A.*)
- Boni** (Giacomo). Flora Palatina *Estr dalla* Rassegna Contemporanea. Roma, 1912. (*d. d. A.*)
- Brunzfi** (Bruno) Sul regolamento tipo per la formazione dei ruoli di curatori di fallimento. Mantova, 1912. (*d. d. A.*)
- Cagiati** (Meimmo). Supplemento all'opera: « Le monete del Reame delle

- due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II ». Periodico mensile. Napoli, 1912. (*d. d. A.*)
- Camaioni** (Horatius). De Calpurnii et Nemesiani in eclogis sermone. Pisis, MCMXII. (*d. d. A.*)
- Camera di Commercio** (Mantova). Le Camere di Commercio e l'espansione economica nella Libia. (*d. d. relatore D.r Bruno Brunetti*).  
 — L'agricoltura, i commerci e le industrie del mantovano nel 1911. Mantova, 1912. (*d. d. Camera*).  
 — Relazione sul traffico delle merci del I semestre 1912. Mantova, 1912. (*d. d. Camera*).
- Canneti** (Costantino). Relazioni del Commissario Prefettizio per l'Insigne Basilica di S. Andrea in Mantova. Mantova, 1912. (*d. d. A.*)
- Casali** (Giuseppe). Les rapports de l'Église et de l'État en Italie. Paris, 1912. (*d. d. A.*)
- Cavazzocca Mazzanti** (Vittorio). Antichità di Garda *Estr. dal* Pro Verona. Verona, 1912. (*d. d. A.*)
- Circolo Matematico** (Palermo). Annuario 1905, 1906 (I e II ediz.) e 1907. (*d. d. segr. accad. F. A. Dall'Acqua*).
- Cocuzza Tornello** (Francesco). La palma nana (*Chamaerops humilis* L.) e la sua utilizzazione. *Estr. dal* Boll. dell'arboricoltura italiana. Acireale, 1912. (*d. d. A.*)
- Comitato Provinciale Mantovano** per l'Espos. Internaz. di Torino 1911. La Provincia di Mantova all'Espos. Internaz. di Torino 1911. (Relazione amministrativa e finanziaria). Mantova, 1911. (*d. d. Camera di Commercio*).
- Comitato Mantovano** per la Navigaz. interna. Relazione sull'opera del Comitato nell'anno 1911. Mantova, 1912. (*d. d. Com.*)
- Dall'Acqua** (Francesco Aurelio). Le equazioni di Hamilton-Jacobi che si integrano per separazione di variabili. *Estr. dai* Rendiconti del Circolo Matematico. Palermo, 1912. (*d. d. A.*)
- De Campi** (Luigi). Un ritratto attribuito a Sebastiano del Piombo della collezione Campi. *Estr. dalla* Rassegna d'Arte. Milano, 1911. (*d. d. A.*)  
 — Il sepolcro di un « sevirò » bresciano presso Riva. *Estr. dagli* Atti dell' i. r. Accad. degli Agiati. Rovereto 1911. (*d. d. A.*)
- Del Pezzo** (Pasquale). Pel Cinquantenario della proclamazione di Roma Capitale d'Italia nel primo parlamento italiano. Napoli, 1911. (*d. d. segr. accad. F. A. Dall'Acqua*).
- Diehl** (Ernest). Euripides Medea. Bonn, 1911. (*d. d. ed. Marcus e Weber*),

- Dop** (Louis) Le présent et l'avenir de l'Institut International d'Agriculture. Roma, 1912. (*d. d. A.*)
- Drachmann** (A. B.). Diodors Römische Annalen bis 302 av. Chr. samt dem ineditum vaticanum. Bonn, 1912. (*d. d. editori A. Marcus e E. Weber.*)
- Fahlcrantz** (Alfredus). Carmina latina. Upsaliae, 1907. (*d. d. Univ. di Uppsala.*)
- Ferraris** (Galileo). Wissenschaftliche Grundlagen der Elektrotechnik. Traduzione del dott. Leo Finzi. Leipzig, 1901. (*d. d. traduttore.*)
- Finzi** (Leo). Sui magneti di sollevamento. (*Estr. da « Metallurgia Italiana »* A. III fasc. 12) Milano. (*d. d. A.*)
- Der maximale Wirkungsgrad von Gleichstrommaschinen. *In*: Elektrotechnischen Zeitschrift, Heft 32. Berlin, 1901. (*d. d. A.*)
  - Messung der Phasenverschiebung. *In*: Elektrotechen Zeitschrift, Heft 15. Berlin, 1902. (*d. d. A.*)
  - Untersuchung über das Selbsterregen der dynamo-elektrischen Maschinen. *In*: Physikalische Zeitschrift, n 7-8. Leipzig, 1902. (*d. d. A.*)
  - Die Trennung der Reibungsverluste bei elektrischen Maschinen. *In*: Elektrotechnischen Zeitschrift, Heft. 28. Berlin, 1903. (*d. d. A.*)
  - Über elastische Mehrleiteranordnungen. *In*: Elektrotechnischen Zeitschrift, Heft 12. Berlin, 1906. (*d. d. A.*)
  - « Die deutsche Elektroindustrie im Jahre 1911 » *Estr. da* Elektrotechnischen Zeitschrift. Aachen, 1912. (*d. d. A.*)
  - Antonio Pacinotti. *Estr. da*: Elektrotechnischen Zeitschrift Berlin, 1912. (*d. d. A.*)
- Fochessati** (cav. Giuseppe). I Gonzaga di Mantova e l'ultimo Duca. (*d. d. A.*)
- Franzoni** (A.) e **Turchi** (E.) Per lo studio di Dante. Milano, 1912. (*d. d. ed. Albrighi, Segati e C.*)
- Galanti** (Arturo). L'Albania. Roma, 1901. (*d. d. A.*)
- Prontuario e indice per materie di tutte le proposte, deliberazioni e modificazioni dello Statuto votate nei congressi della Società « Dante Alighieri ». Roma, 1909. (*d. d. A.*)
  - L'opera della Commissione dei libri della Società « Dante Alighieri » dal 1903 al 1911. Roma, 1911 (*d. d. A.*)
- Garganta** (J. M.). Arquimesa. Olot, 1910. (*d. d. A.*)
- Evocacions. Olot, 1912. (*d. d. A.*)

- La lengua internacional. (Conferenza) Olot, 1912. (*d. d. A.*)
- Gasparolo** (Francesco). Memorie storiche di Sezzè Alessandrino — « L'Abbadia di Santa Giustina » -- Il Monastero di Sauto Stefano o Santa Maria di Banno. (*d. d. Soc. Storica della prov. di Alessandria.*)
- Giulotto** (Virgilio). Funzioni ipersferiche poliarmoniche ad una variabile. *Estr. dagli Annali di Matematica.* Milano, 1912. (*d. d. A.*)
- Heden** (Erik). Homerische Götterstudien. Uppsala, 1912. (*d. d. Univ. di Uppsala.*)
- Herbarium.** Orgaa zur Forderung ecc. Leipzig, 1912. (*d. d. ed. Th. O. Weigel.*)
- K. K. Sternwarte - Prag.** Magnetische und Meteorologische Beobachtungen Jahre 1911. Prag, 1912. (*d. d. k. k. Sternwarte.*)
- Istituto Internazionale di Agricoltura - Roma.** L'attività dell'Istituto Internazionale di Agricoltura nel campo della cooperazione, dell'assicurazione e del credito agrarii. Roma, 1912. (*d. d. Istituto.*)
- Lecat** (Maurice). Abrégé de la théorie des déterminants a  $N$  dimensions avec de nombreux exercices. Gang, 1911. (*d. d. A.*)
- Lindkvist** (Harald). Middle-English place-names of Scandinavian origin. Uppsala, 1912. (*d. d. Univ. di Uppsala.*)
- Lindstam** (Sigfrid). Georgi Lacapeni. Epistulae x priores cum epimerismis editae. Uppsala, 1910. (*d. d. dell' Univ. di Uppsala.*)
- Lucchetfi** (Pantaleone). L'origine degli Albanesi e dei Greci. Cremona, 1912. (*d. d. A.*)
- Ludwich** (Arthur). Musaios Hero und Leandros mit ausgewählten varianten und scholien. Bonn, 1912. (*d. d. edit. A. Marcus e E. Weber.*)
- Marson** (Luigi). Sui ghiacciai dell'Adamello - Presanella (Alto bacino del Sarca - Mincio). *Estr. dal Boll. della Soc. Geogr. Ital.* Roma, 1912. (*d. d. A.*)
- Ministero della P. I.** (Direz. gener. dell'istruzione primaria e popolare). L'istruzione primaria e popolare in Italia con speciale riguardo all'anno scolastico 1907-1908. Voll. 3. -- Relazione presentata a S. E. il Ministro dal direttore generale dott. Camillo Corradini. Roma, 1910. (*d. d. Ministero.*)
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.** Notizie periodiche di statistica agraria. Giugno, 1912. Roma. (*d. d. Camera di Comm.*)
- \* **Mitjana** (Rafael). Cincuenta y cuatro canciones espanolas del siglo XVI. Uppsala, 1909. (*d. d. Univ. di Uppsala.*)
- Montelius** (Oscar). Catalogue sommaire du Musée des Antiquités Natio-

nales de Stockholm, publié au nom de l'Académie Royale des belles-lettres d'histoire et d'archéologie. Stockholm, 1912. (*d. d. K. Vitterhets Historie och Antikuitets Akademien*).

**Norden** (Eduard). *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede.* Berlin, 1913. (*d. d. A.*)

**Nordsfrom** (Torsten). *Studien über die Neuhochdeutschen starken Präsenflexion ein Beitrag zur Historischen.* Uppsala, 1911. (*d. d. Univ. di Uppsala*).

**Oberziner** (Giovanni). *Patriziato e plebe nello svolgimento delle origini romane.* Milano, 1912. (*d. d. A.*)

**Orefici** (Amédée). *Le portrait italien depuis la fin de la Renaissance jusqu'au XIX siècle (1561-1861) et l'exposition de Florence de 1911.* Florence, 1912. (*d. d. A.*)

**Osservatorio** della R. Università di Bologna. *Osservazioni metereologiche dell'annata 1911 eseguite e calcolate dall'astronomo R. Pirazzoli.* Bologna, 1912. (*d. d. Osse. Univ.*)

**Palatini** (Francesco). *Aritmetica ed algebra ad uso delle scuole medie superiori.* Torino 1898. (*d. d. segr. accad. F. A. Dall'Acqua*).

**Pampanini** (Renato). *Per la protezione dei monumenti naturali in Italia.* Firenze, 1912. (*d. d. dott. G. Zodda*).

**Panizza** (Bernardino). *Ricerca di un nuovo sistema per seppellire igienicamente i cadaveri umani.* Vicenza, 1908. (*d. d. A.*)

— *Brevi preliminari storici di igiene e polizia medica.* Treviso, 1912. (*d. d. A.*)

**Patria e Colonie.** *Rivista mensile.* Supp. al N. 11 del dicembre 1912. Milano, 1912. (*d. d. Casa edit. Vallardi*).

**Petöfi** (Alessandro). *Poesie tradotte dal Dr Umberto Norsa.* Voll. 2. Milano, 1912. (*d. d. traduttore*).

**Phalén** (Adolf). *Das Erkenntnisproblem in Hegels Philosophie die Erkenntniskritik als Metaphisik.* Uppsala, 1912. (*d. d. Univ. di Uppsala*).

**Pico** (Gian Cesare). *Il linguaggio dei fanciulli e le parti del discorso.* Estr. dalla Riv. Pedagogica. Genova, 1911. (*d. d. A.*)

**Ramos - Coelho.** *Poesias. Vertidas em italiano, hespanhol, sueco, allemao e francez.* Lisboa, 1907. (*d. d. A.*)

**Rasi** (Pietro). *Carmina praemiis et laudibus in certamine poetico ornata quod S. P. Q. R. edidit ad diem natalem urbis anno ab Regno Italico instituto L sollemniter celebrandum.* Roma, 1911. (*d. d. A.*)

**Raulé** (Oreste). *Tearchia. Rime sacre.* Adria, 1912. (*d. d. A.*)

- Relazione** del giudizio sul secondo concorso per le imposte in bronzo delle quattro porte minori nella facciata del Duomo di Milano. Milano, 1911. (*d. d. Commissione*).
- Rimembranza** italica. La famiglia Cairoli. Treviso, 1911. (*d. di Bernardino Panizza*).
- Rudberg** (Gennar). Zumm sogenannten zehnten Buche der aristotelischen Tiergeschichte. Uppsala 1911. (*d. d. Univ. di Uppsala*).
- Schalier** (G.). Beweis der Richtigkeit des « grossen Fermatschen Satzes » Grabow i. Meckl. 1911. (*d. d. A.*)
- Società** degli Alpinisti Tridentini. Trento, Bollettino. Rivista bimestrale. Trento, 1912. (*d. d. prefetto acad. A. C. Dall'Acqua*).
- Società** Ortografica Italiana. Bollettino, A. II, n. 3. Bologna, 1912. (*d. d. Società*).
- Scuola** Navale Superiore - Genova. Relazione del Consiglio Direttivo sull'andamento della scuola nell'anno scolastico 1910-11. Genova. 1912. (*d. d. Scuola*).
- Soveri** (F Henricus). De ludorum memoria praecipue Tertulliana. Hel-singforsiae, 1912. (*d. d. Univ. di Uppsala*).
- Starck** (John). Studien zur Geschichte des Rückumlauts ein Beitrag zur Historischen Formenlehre. Uppsala, 1912. (*d. d. Univ. di Uppsala*).
- Tommasi** (A.). Notizie su i fossili della lumachella triasica di Ghegna in Valsecca di Roncobello. *Estr. dal* Boll. della Soc. Geolog. Ital. Roma, 1911. (*d. d. A.*)
- I fossili della lumachella triasica di Ghegna in Valsecca presso Roncobello. *Estr. dalla* Palaeontographia Italica. Pisa, 1911. (*d. d. A.*)
- Università** di Berlino. N. 28 dissertazioni accademiche (1911-1912) della facoltà filosofica. (*d. d. Univ.*)
- Università** di Erlangen N. 296 dissertazioni accademiche (1911-1912) delle facoltà filosofica, giuridica e medica. (*d. d. Univ.*)
- Università** di Giessen. N. 33 dissertazioni accademiche (1911-1912) della facoltà filosofica (*d. d. Univ.*)
- Università** degli Studi - Padova. Annuario 1904-05. Padova, 1905. (*d. d. segr. acad. F. A. Dall'Acqua*).
- Valente** (Umberto). Un amoroso biografo del Bettinelli. *In*: « Fanfulla della Domenica » n. 4, 1912. (*d. d. A.*)
- Visentini** (Arrigo). Mécanisme de l'immunité naturelle du rat et du cobaye à l'égard des cultures de Leishmania infantum. *Estr. dal* Bulletin de la Société de Pathologie Exotique, Paris, 1912. (*d. d. A.*)

— Sulla fina struttura della Leishmania del Kala-Azar italiano in cul ura. *Estr. dai* Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Roma, 1912. (d. d. A.)

**Wellander** (Erik). Die bedeutungsentwicklung der partikel AB in der Mittelhochdeutschen verbalkomposition ein beitrage zur Wissenschaftlichen bedeutungslehre. Uppsala, 1911. (d. d. Univ. di Uppsala).

**Wide** (Sam). Pomerium och Pelargikon. En religionshistorisk - topografisk undersökning. Uppsala, 1911. (d. d. Univ. di Uppsala).

**Zocco - Rosa** (Antonino). I risultati d'una nuova « Palingenesia » delle istituzioni di Giustiniano. *Extrait des Mélanges* P. F. Girard. Paris, 1912. (d. d. A.)

**Zodda** (Giuseppe). Intorno alla coltivazione di piante alpine nei nostri giardini. Messina. (d. d. A.)

Illustrazione di un erbario messinese del secolo XVII. *Estr. da* Annali di Botanica. Roma. (d. d. A.)

Nova orchidacearum species. *Estr. da* Malpighia. Genova, 1900. (d. d. A.)

Nuovi Muschi del Peloritano. *Estratto dagli* Atti e Rend. dell'Accad. Dafnica. Acireale, 1900 (d. d. A.)

Osservazioni critiche e geografiche sulla flora vascolare del Peloro. *Estr. dalla* Riv. it. di scienze naturali. Siena, 1900. (d. d. A.)

Studi sul genere « Serapias » *Estr. dal* Nuovo Giornale bot. italiano. Messina, 1901. (d. d. A.)

Gli effetti dell'inverno 1900-901 sulle piante dell'orto botanico di Messina. *Estr. dal* Boll. del Naturalista. Siena, 1901. (d. d. A.)

Revisione monografica dei Delfini italiani secondo Huth e dei Meliloti italiani secondo O. E. Schulz. *Estr. da* Malpighia. Genova, 1902. (d. d. A.)

— Una visita al cratere di Vulcano nell'aprile 1902 *Estr. dagli* Atti e Rend. dell'Accad. Dafnica di Acireale. Messina, 1902. (d. d. A.)

I Bolitobiini d'Italia. Saggio di un catalogo descrittivo dei coleotteri italiani *Estr. dalla* Riv. it. di scienze naturali. Siena, 1902. (d. d. A.)

Specie e località da aggiungere al « Catalogo dei coleotteri d'Italia del Bertolini ». *Estr. dal* Boll. del Naturalista. Siena, 1902. (d. d. A.)

— Il *Pinus Pinea* L. nel Pontico di Messina. Messina, 1903. (d. d. A.)

- Di alcuni nuovi casi teratologici. *Estr. dal* Malpighia. Genova, 1903. (*d. d. A.*)
- Sull'ispessimento dello stipite di alcune palme. *Estr. dal* Malpighia. Genova, 1904. (*d. d. A.*)
- Le briofite del messinese (Contribuzione I). *Estr. dagli* Atti e Rend. dell'Accad. Dafnica. Messina. 1905. (*d. d.*)
- Le briofite del messinese (Contribuzione II). *Estr. da* Annali di Botanica. Roma. (*d. d. A.*)
- Dell'applicazione di alcuni metodi grafici in geografia botanica. *Estr. dal* Malpighia. Messina, 1905. (*d. d. A.*)
- Notizie sull'erbario del prof. Alfio Fichera. *Estr. dall'* Accad. Dafnica. Acireale, 1906. (*d. d. A.*)
- Briofite sicule. *Estr. da* Malpighia. Genova, 1906. (*d. d. A.*)
- Briofite sicule. *Estr. da* Malpighia. Genova, 1907. (*d. d. A.*)
- Dell'attitudine mellisuga della Capinera. *Estr. dall'* Avicula Siena, 1907 (*d. d. A.*)
- Briofite sicule. *Estr. da* Malpighia Genova, 1908 (*d. d. A.*)
- Le briofite del messinese. (Contribuzione III). *Estr. da* Annali di Botanica. Messina, 1908. (*d. d. A.*)
- Entità nuove o importanti della flora sicula. *Estr. dalla* R. Accademia degli Zelanti. Acireale, 1908. (*d. d. A.*)
- Sulla *Riccia glauca* L. di Sicilia e sull'affinità di essa colla *R. commutata* Jack. *Estr. dal* Malpighia. Genova, 1908. (*d. d. A.*)
- Primo contributo alla Briologia della provincia di Belluno. Messina, 1908. (*d. d. A.*)
- Sulle Epatiche dell'Italia meridionale e della Sicilia conservate negli erbarii del R. Orto Botanico di Napoli. *Estr. dal* Bull. dell'Orto bot. dell'Univ. di Napoli. Messina, 1908. (*d. d. A.*)
- Ophrys Lutea Cav. forma Pallens mihi. *Estr. dal* Boll. del Naturalista. Siena, 1908. (*d. d. A.*)
- Sulla *Marchantia circumscissa* di Bivona. *Estr. dal* Bull. dell'Orto bot. della R. Univ. di Napoli. Messina, 1908. (*d. d. A.*)
- Le piante erbacee e suffruticose a fogliame ornamentale della flora sicula. *Estr. dal* Boll. del R. Orto Botanico e Giardino Coloniale. Palermo, 1908. (*d. d. A.*)
- Importanza della geografia botanica per l'acclimatazione delle piante. *Estr. dalla* Nuova Catania, 1909. (*d. d. A.*)
- Effetti del terremoto del 28 dicembre 1906 sulla vegetazione nei dintorni di Messina. *Estr. dal* Boll. del R. Orto bot e Giardino coloniale. Palermo, 1909. (*d. d. A.*)

- Le Laminarie indigene del Mediterraneo con speciale riguardo alla *L. Bulbosa* (Huds.) Lamour. *Estr. dalla Nuova Notarisia*. Padova, 1909. (*d. d. A.*)
- Notizie briologiche sull'Italia meridionale. *Estr. dal Malpighia*. Genova, 1909. (*d. d. A.*)
- Le essenze legnose acclimatate nel R. Orto Botanico di Messina. *Estr. dalla Nuova Rassegna*. Catania, 1909. (*d. d. A.*)
- Briofite sicule. *Estr. da Malpighia*. Catania, 1911. (*d. d. A.*)
- Une nouvelle variété de mousse de la Sardaigne *Estr. dalla Revue Bryologique*. Caen, 1911. (*d. d. A.*)
- Sul parassitismo del *Bryum Capillare* L. *Estr. da Bull. della Soc. bot. italiana*. Firenze, 1912. (*d. d. A.*)
- Una stazione singolare per i muschi. *Estr. da Bull. della Soc. bot. italiana*. Firenze, 1912. (*d. d. A.*)

**Zodda** (G.), **Béguinof** (A.), **Fiori** (A.), **Forti** (A.), **Negri** (G.), **Pamparini** (R.), **Trotter** (A.), e **Vaccari** (L.). Lo stato attuale delle conoscenze sulla vegetazione dell'Italia e proposte per la costituzione di un Comitato permanente « Pro Flora Italica » per la regolare sua esplorazione — Relazione e programma. *Estr. dagli Atti della Soc. It. per il progresso delle scienze*. Roma, 1909. (*d. d. A.*)

---

**Cataloghi:** *C. Emmert*, Arco — *G. Barbèra*, Firenze — *W. Hiersemann*, Leipzig — *De Simone*, Napoli. — *R. Sandron*, Palermo — *C. Lang et C.*, Roma — *A. Nardecchia*, Roma — *E. Loescher*, Torino — *G. B. Paravia*, Torino — *S. T. E. N.*, Torino — *U. Tip. Editrice*, Torino — *P. M. Barnard*, Tunbridge Wells — *A. Colin*, Paris — *Hachette et C.*, Paris — *F. Ferrella*, Napoli — *G. Romagnoli* Bologna — *L. F. Cogliati*, Milano — *Salvatore di Cave*, Roma — *S. Cioffi*, Napoli — *L. Lubrano*, Napoli — *U. Hoepli*, Milano.

---

## INDICE

DEL VOLUME QUINTO DELLA NUOVA SERIE

---

### MEMORIE :

<i>P. Chistoni</i> — Saggio di un commento all'arte poetica di Orazio . . . . .	pag. 5
<i>A. Luzio</i> — Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa (1505 - 1506) . . . . .	» 55
<i>P. Rasi</i> — Bibliografia Virgiliana (1910-1911) . . . . .	» 123
<i>P. Rasi</i> — Indice della Bibliografia Virgiliana (1910-1911) . . . . .	» 239

### ATTI :

<i>Cariche accademiche</i> . . . . .	pag. III
<i>Elenco dei soci</i> . . . . .	» V
<i>Atti dell'anno accademico 1912</i> . . . . .	» XI
<i>Lecture pubbliche</i> . . . . .	» XV
<i>Soci defunti nell'anno 1912 :</i> . . . . .	» XVII

NECROLOGIE: A. Partesotti Loredani (*A. C. Dall'Acqua*) — G. Pascoli (*A. C. Dall'Acqua*) — A. Sterza — E. Solmi (*A. C. Dall'Acqua*).

### Opere ricevute in dono nell'anno 1912 :

#### Raccolta Virgiliana :

Dono Enrico Lantoiné . . . . .	» XXI
Doni . . . . .	» XXII
<i>Doni vari</i> . . . . .	» XXIII

---

